# L' AMADIGI
DI
# M. BERNARDO
# TASSO

*Colla Vita dell' Autore e varie illustrazioni dell' Opera.*

TOMO II.

IN BERGAMO MDCCLV.

Appresso Pietro Lancellotti.
*Con licenza de' Super.*

# LA VITA
# DI BERNARDO TASSO
*SCRITTA*
# DA PIERANTONIO SERASSI.

FU Bernardo Tasso per tutto il corso della sua vita soggetto a tanti cangiamenti or di rea, or di prospera fortuna, e a tante e sì diverse disavventure, ch' egli par meraviglia, com' abbia potuto giugnere a sì fatta altezza di dottrina, e scrivere così eccellentemente in ogni maniera di verso e di prosa. Anton-Federigo Seghezzi uomo di finissima letteratura fu il primo, che mosso dalla stima, ch' avea d' un tanto Scrittore, s' accinse ad indagarne i fatti e gli accidenti, e ne compilò poi quella elegante Vita, ch' ei pose innanzi alle Lettere di Bernardo stampate in Padova da Giuseppe Comino nel 1733. Ma siccome io sono da lui in alcune cose discordante, ed ho pur

trovate varie notizie, che egli dimorando molto lontano dalla Patria d' esso Tasso non potè assolutamente avere; così riputai non esser soverchio lo stenderne una anch' io, la quale per altro nella maggior parte de' fatti non potrà non conformarsi con quella, che dal Seghezzi fu molto eruditamente scritta.

Nacque Bernardo Tasso in Bergamo (1) agli XI. di Novembre del 1493. (2) da Gabriello figliuolo di Ruggero, e da Caterina de' Tassi del Cornello, rami amendue nobilissimi d' una stessa famiglia di questa Patria. La eccellenza dell' ingegno, e la disposizione per gli stu-

(1) Che Bernardo nascesse in Bergamo, e di madre della sua stessa famiglia de' Tassi, è stato da me provato assai chiaramente nel mio Parere intorno alla Patria di Lui e di Torquato suo figliuolo stampato in Bergamo da Gio: Santini nel 1742. e ristampato in Padova da Giuseppe Comino nel 1751. Che poi la madre si chiamasse Caterina, hassi da uno antico Istromento presso il vivente Sig. Conte Iacopo Tasso erudito e gentilissimo Cavaliere.

(2) Dall' Epitaffio fattogli da Torquato, e da un suo Sonetto, che incomincia: *Oggi è quel dì, che nel rigor del verno*.

studj, che egli sino dalla fanciullezza diede a conoscere, obbligarono il Padre a non gli mancar d'attenzione, nè d'alcuno di que' mezzi, che servir potessero al suo avanzamento. Fu posto pertanto sotto la disciplina di Gio: Batista Pio Bolognese, Gramatico celebratissimo, il quale allora in Bergamo insegnava pubblicamente lettere Latine [ 1 ]; ma dovette quasi tosto interrompere l'incominciato corso per la morte de' genitori, che diede eziandio una gagliarda scossa alle sue ristrette fortune. Rimaso addietro con una picciola Sorella per nome Bordelisia ( 2 ), e non avendo da lato di Padre parente alcuno stretto, ne prese la cura Monsignor Luigi Tasso Vescovo di Recanati suo Zio Materno ( 3 ), il quale lo mantenne in una Accademia ( 4 ), e fecelo studiare pagando egli stesso la

a 2 dot-

( 1 ) P. Calvi Effemerid. Vol. 3. pag. 302. ed Ement. Quirini *Specimen Liter. Brix.* pag. 81.

( 2 ) Da un antico Istromento presso il Sig. Co: Gio: Iacopo Tasso.

( 3 ) Vedi il nostro Trattato della Patria de' due Tassi pag. 7. c. 8.

( 4 ) Torquato Tasso Lett. al P. Grillo esi-

dozzina, e pose la Sorella nel Monistero di S. Grata, ove resasi Monaca, e preso il nome di Afra condusse una vita così esemplare e santa, che quelle Nobili Religiose ne conservano fino al presente una soavissima ricordanza (1). Corrispose Bernardo interamente alle brame del Zio, facendo un meraviglioso profitto nelle Lettere Greche e Latine. Soprattutto però si diede a coltivare la Poesia e l' Eloquenza Italiana, spintovi sì dal proprio genio, come dall'esempio del Bembo, che recata aveala alla primiera sua dignità e bellezza. Così componendo egli elettissimi versi con uno stile pieno di certa dolcezza, e fecondità sua propria, cominciò a rendersi famoso per tutta Italia, e ad acquistarsi la stima non pur de' Letterati, ma de' gran Signori ancora e de' Principi. Solea poi il Tasso ridursi assai sovente a poetare in una

stente a cart. 50. del Vol. 9. delle sue Opere impresse in Venezia.

(1) Vita di Santa Grata scritta da D. Maria Aurelia de' Tassi, e impressa in Padova dal Comino a cart. 142.

una deliziosa villetta, che il Veſcovo avea a Redona un ſolo miglio diſtante da Bergamo; la quale è quella appunto, che in più ampia e magnifica forma rifabbricata viene ora poſſeduta da' Signori Maſcheroni dell' Olmo, famiglia per antichi e moderni fregi riguardevole ed illuſtre. Ma aſſai poco potè egli godere di sì fatto vantaggio; perciocchè eſſendo il Veſcovo venuto a rivedere la patria, mentre la notte dei due di Settembre del 1520. ſi dormiva in coteſta ſua villetta, fu da alcuni ſcellerati dimeſtici ſacrilegamente ucciſo, e ſpogliato dei denari, dell' argenteria, e di quanto avea di prezioſo, fino al valore di ottomila ducati (1). La morte crudele di un Zio così amorevole non ſi può ſpiegare, quanto increſceſſe a Bernardo: molto più ch'ei vedeva avere in lui perduto un forte ſoſtegno delle ſue ſoſtanze, ed una quaſi ſicura ſperanza di non mezzana eredità. Poſto frattanto ordine alla meglio ch'ei potè alle ſue coſe, ſe n'an-



(1) Calvi *Effemerid.* Vol. 3. pag. 8.

n'andò lungi dalla Patria, o in pena d'esiglio, come vorrebbono alcuni (1) per qualche suo giovenile trascorso, o come è più verisimile, perchè la vita oziosa e privata, che si suol condurre in simili Città, non gli paresse convenire all' eccellenza del suo ingegno, nè corrispondere alle idee, che peravventura concepute avea di crescere in istato. Qualunque però si fosse la cagione, egli è certo che appena uscito di Patria, s'innamorò fortemente di Ginevra Malatesta, Gentildonna di singolare virtù, e d'incomparabili bellezze (2), e si pose a celebrarla co' suoi versi quando scopertamente, e quando eziandio sotto l'allegoria del *Ginebro* (3), insino a tanto che maritata al Cava-

(1) Calvi *Scena letteraria* part. 1. pag. 481.

(2) Lodovico Domenichi a car. 260. della *Nobiltà delle donne*, e Girolamo Ruscelli a cart. 69. della *Lettura sopra il Son. del March. della Terza*. Veggasi ancora l'Ariosto nelle due famose Ottave in lode di questa Signora, che sono la 5. e 6. dell' ultimo Canto del Furioso.

(3) V. il Sonetto *Sacro arbuscel*, e l'altro *Se ben famoso Pò*, come pur l'Oda a Monsignor di S. Gale.

valiero degli Obizzi, e perduta perciò ogni ſperanza d' ottenerla, compoſe quel famoſo Sonetto: *Poichè la parte men perfetta e bella*, in cui ſi lagna della ſua diſavventura in così dolce e nuova maniera, che ſcrive il Ruſcelli (1) non eſſere allora ſtato in Italia Signore o Donna di conto, che a mente non lo appparaſſe. Così ſcrivendo, e dando tranquillamente opera a' ſuoi ſtudj ſi paſsò qualche anno; ma non contento della ſua ſorte, e ſperando collo ſcrivere a Principi di migliorare di molto la ſua condizione, s' acconciò per Segretario col Conte Guido Rangone (2) Generale della Chieſa, nel tempo che collegatoſi Clemente Settimo co' Franceſi s' era cominciata quella funeſtiſſima guerra, per cui nel 1527. rimaſe il Papa ſteſſo aſſediato in Caſtel S. Angelo, e Roma miſeramente ſaccheggiata. In queſt' occaſione diede il Taſſo prove ſingolari della ſua fedeltà e prudenza. Perciocchè avendo-
lo

(1) Annot. ai *Fiori delle Rime*.
(2) Sue lettere. Vol. 1. lett. 220.

lo il Rangone conoſciuto per uomo di deſtrezza, e d'accorgimento, ſe ne ſervì in vari ed importantiſſimi affari, mandatolo prima a Roma [1] a trattar col Pontefice un ſuo particolare intereſſe, indi in Francia a ſollecitar Franceſco I. [2] acciocchè ſpediſſe in Italia il ſuo eſercito, il quale unito poſcia con quello della Chieſa ſperava di poter agevolmente ſcacciarne gl' Imperiali. Terminata dopo qualche tempo la guerra, il Taſſo ſi licenziò dal Conte Guido, e ſi conduſſe al ſervigio della Ducheſſa di Ferrara, ove era aſſai ben veduto e trattato, intanto che il Bembo in una ſua lettera [3] data addì 27. Maggio del 1529. ſe ne conſolò con eſſolui dicendo: *Piacemi che ſiate con quella Ducheſſa in buono e quieto ſtato ed onorevole, e di ciò mi rallegro*. Vi ſi trattenne però aſſai poco per alcuni riguardi, ch'ei paleſò al Conte Claudio Rangone [4], onde

(1) Lett. Vol. 1. lett. 217.
(2) Vol. 1. lett. 17.
[3] Bembo *Opere* Tom. 3. a c. 241.
[4] Vol. 1. lett. 32.

de partitoſi da quella Corte, ſi riduſſe a Padova, dove uno ſtrano accidente occorſogli lo turbò oltramiſura. Avea in queſto tempo Antonio Broccardo preſo a contendere pazzamente col Bembo [1], e ſolea perciò lacerare e mordere con ingiurioſe parole quanto di lui uſciſſe in pubblico. Ora avendo peravventura il Taſſo compoſto quel ſuo Sonetto paſtorale; che incomincia: *Agreſte Iddio, a cui più tempi alzaro*, nel quale introduce Alcippo a dedicar a Pane la zampogna, che vinſe cantando a Titiro poeta celebratiſſimo delle rive d' Antenore; vi fu chi lo credette fatto a favor del Broccardo ſuo grande amico, e in diſpregio del Bembo, che appunto ſi trattenea nel ſuo Noniano Villetta non guari diſcoſta da Padova. Il Bembo ſi corrucciò molto con eſſolui; ed egli che non volea miſchiarſi in quella treſca, benchè vi foſſe gagliardamente ſtimolato dal Broccardo, gli fece paſſare uſficj da Monſignor Valerio [2], e pro-

[1] Lett. di diverſi all'Aretino lib. 1. c. 93.
(2) Vol. 1. lett. 36.

provare con molte ragioni la ſua innocenza; e così laſciando perſeverare il Broccardo nel ſuo pazzo furore, egli potè a grande ſtento riavere la grazia di quel rariſſimo uomo. Poco dopo paſsò Bernardo a Venezia, ove trattenneſi qualche tempo co' ſuoi amici aſſai dolcemente; e poſti inſieme parecchi componimenti, feceli quivi nobilmente ſtampare nel 1531 da Gio: Antonio e Fratelli di Sabbio in 4. Queſto volumetto ſcorrendo per l' Italia con molta ſua lode giunſe alle mani di Ferrante Sanſeverino Principe di Salerno, Signore generoſiſſimo, aſſai verſato nelle buone lettere, e gran fautore de' Letterati: il quale appena ebbe guſtata la ſoavità di que' dolciſſimi verſi, che s' invogliò fortemente d' avere il Taſſo alla ſua Corte, e fecegli di ſubito ſcrivere invitandolo al ſuo ſervigio in qualità di Segretario. Non parve a Bernardo di ricuſare l' invito del Principe, onde partitoſi da Venezia (1) ſe ne andò a di-

[1] **Elegia a Girolamo Molino nel lib. 2. degli Amori.**

dirittura a Salerno; e quivi accolto con ogni maniera di cortesia, seppe con la sua destrezza e letteratura sì fattamente acquistarsi la grazia del suo Signore, che giunse in poco di tempo a conseguire da lui tra varj officj e pensioni novecento ducati annui d'entrata [1]. Benchè poi le gravi occupazioni della sua carica il tenessero assai distratto, non avvenne per questo ch'ei volesse giammai lasciare i suoi piacevoli studj; che anzi avendo novellamente composte molte rime di meravigliosa bellezza, le aggiunse all'altre già impresse, e fecele tutte insieme pubblicare in Venezia nel mese di Settembre del 1534. dedicandone il primo libro al Principe suo Signore, e il secondo ad Isabella Villamarina di lui moglie, e Principessa adorna di rarissime doti d'animo e di corpo. Non guari di poi gli convenne andare col Principe in Africa all'impresa di Tunisi

[1],

[1] Vol. I. lett. 105. 106. e 202. Vol. II. lett. 60. e 169.

[1], e terminata felicemente la guerra se ne ritornò a Salerno, recando tra l'altre spoglie un vaso arabesco da tener profumi di bellissimo lavoro, di cui si servì poscia in luogo di calamaio; il quale pervenuto dopo la sua morte in poter di Torquato, fu da lui per la dolce memoria del padre con due vaghissimi Sonetti celebrato [2]. Avea Bernardo prima di partire per l'Africa, come pure tra i romori dell'armi, e i pericoli della guerra, prodotti altri frutti del suo ingegno non punto inferiori di pregio a quelli, che già per lo addietro gli aveano così gran nome acquistato: onde bramando di pubblicare ancor questi, ottenne dal Principe licenza di portarsi in persona a Venezia; molto più ch'egli vi avea alcuni negozj, che esigevano assolutamente la sua presenza. Vennevi pertanto nella State del 1537., e quantunque in Agosto avesse già terminata la stampa delle cose sue, avea però

[1] Torq. Tasso lett. Famil. lib. 2. pag. 94. ediz. di Bergamo in 4.

[2] Torq. Tasso *lett. Famil.* loc. cit.

rò intenzione di trattenervisi ancor tutto il verno vegnente per gli affari accennati, desiderando di poter rubar loro qualche poco di tempo per giugnere sino a Bergamo a riveder gli amici e i parenti [1]. In questo tempo medesimo gli fu coniata una medaglia, di cui fa egli menzione in una sua Lettera [2] scritta al Cavalier Domenico Tasso suo Cugino, ove dice: *Vi mando tutti tre i miei libri stampati, acciocchè li possiate donar a qualsivoglia giovane ch' a voi parerà che se ne diletti, e tosto vi manderò una delle mie medaglie, acciocchè tenghiate memoria di me che son pur vostro*. L'anno seguente ritornato nel Regno determinò di ammogliarsi, e appunto gli venne fatto d'ottenere una bellissima e costumatissima Gentildonna chiamata Porzia de' Rossi figliuola di Iacopo soprannominato di

b Pi-

[1] Traggo tutte queste notizie da una Lettera già inedita del nostro Autore, e da me con molte altre pure inedite pubblicata nel Volume terzo delle lettere di lui in Padova 1751. appresso Giuseppe Comino alla pag. 58.

[2] Vol. 3. lett. 1. pag. 57.

Pistoia, e di Lugrezia de' Gambacorti già Signori di Pisa, poscia Marchesi di Celenza, che gli recò in dote cinquemila Ducati, oltre mille e cinquecento d'investitura sopra la sua vita [1]. Seguirono queste nozze sul principio del 1539. [2], e fu tanto l'amore ch'ei prese a questa nobilissima Compagna, che viva e salva lei si riputò felicissimo eziandio in mezzo alle più crudeli disgrazie. Ma il Principe siccome generoso e magnanimo, acciocchè il Tasso potesse più riposatamente attendere a' suoi studj, e procurare i vantaggi della sua famiglia, si contentò eziandio con proprio incomodo, ch'egli si ritirasse a Sorrento Città deliziosissima (3), lasciandogli tuttavia il nome di suo Segretario, ed accrescendogli cento ducati annui per le spese. Questi si può ben dire che fossero i più felici anni della sua vita, poichè lontano dai romori della Corte, e dallo strepi-

[1] V. la Vi tadi Torquato Tasso scritta da Gio: Batista Manso.

[2] Ciò si trae da una lettera del Caro al Cenami a car. 78. del 1. Vol. ediz. comin.

[3] Vol. 1, lett. 82. e 84.

pito dell' armi potè goder finalmente quella tanto desiata tranquillità, che nel mar tempestoso degli affari del mondo avea cercata indarno. Quivi ebbe il contento di vedersi partorire da Porzia prima una figliuola, cui pose nome Cornelia, di poi un maschio, che chiamar volle Torquato, il quale indi a pochi giorni morendo, il lasciò in afflizione e rammarico. Di questo suo stato felice scrisse lungamente a Donna Afra sua Sorella in Bergamo [1] dandole nuova, che si era una volta sgravato dal peso delle continue fatiche, e promettendole di voler venire in breve a visitarla forse insieme con la sua carissima moglie. A' 2. di Marzo del 1544. (2) gli nacque un altro figliuolo, a cui volle come al primo por nome Torquato; e fu poi quel gran Torquato, che pel suo sovrumano ingegno scrisse la più bella e famosa opera, che vantar possa la volgar Poesia; onde meritò d'esser comunemente chiamato l' Omero e il

b 2 Vir-

[1] Vol. 1. lett. 140.
[2] Vita di Torquato scritta dal Manso.

Virgilio dell'Italica favella. Non ſi può eſprimere quanto piacere provaſſe Bernardo nella naſcita di queſto ſuo figliuolo; ma gli fu non poco amareggiato dall'improviſa partenza, ch' ei far dovette quaſi ſubito per le Fiandre [1] inſieme col Principe a cagione della guerra, che bolliva per anco fieramente in quelle parti tra l'Imperador Carlo V. e Franceſco I. Re di Francia. Trattenneſi in Fiandra ſin verſo la fine di quello ſteſſo anno 1544. in cui conchiuſa finalmente la pace potè ritornarſi in Italia, recandovi alcune belliſſime tapezzerie comperate in Anverſa [2] per ornamento della ſua caſa, e a' 28. di Dicembre paſsò per Como, donde ſcriſſe al Cavalier Taſſo ſuo Cugino la maniera del ſuo viaggio [3], ſcuſandoſi di non poter venire ſino a Bergamo a baciargli la mano per eſſer con la caſa del Principe, la quale non potea laſciare. Reſtituito finalmente alla primiera ſua quiete in Sorrento, die-

[1] Vol. 3. lett. 3. pag. 59.
[2] Ivi pag. 60.
[3] Ivi.

diede principio al celebratissimo Poema dell' Amadigi, a comporre il quale lo aveano già stimolato a Gante in Fiandra Don Luigi d'Avila, e Don Francesco di Toledo, e molti altri principalissimi Cavalieri della Corte [1]. Era l'Amadigi di Gaula un bellissimo Romanzo Spagnuolo; e perciò pensando, che s'ei v'avesse aggiunta la dolcezza del verso, e la varietà di nuovi Episodj, rifacendo e mutando ove d'uopo gli venia, l'avrebbe reso al più alto segno dilettevole e vago; vi si accinse con tutto l'ardore dell' animo, e con meraviglioso diletto. Da principio era d'opinione di stenderlo in versi sciolti, parendogli che la stanza per le sue rime non fosse molto atta a ricever la grandezza e dignità Eroica (2); ma poi per compiacere al Principe suo Signore, ed allo stesso Don Luigi, che con molta istanza glielo avea raccomandato, si ridusse a dettarlo in ottava rima alla maniera del



[1] Vol. 1. Lett. 99.
[2] Vol. 1. lett. 82.

Furioso. Senonchè il Tasso siccome uomo giudiziosissimo volea assolutamente comporlo d'una sola azione giusta le regole d'Aristotile, e non appiccarvi più teste che l'Idra, e più braccia che Briareo, come fatto aveano tutti i Poeti Italiani innanzi a lui: e già s'era proposto di cantare *la Disperazione d'Amadigi* (1), spargendovi poi quegli Episodj, che più si convenissero alla proposta materia, e riducessero il Poema ad una convenevol grandezza. Ma compiuti appena dieci libri, mentre ne leggeva talvolta alcuno al Principe, osservò che da principio le camere eran piene di Gentiluomini, che stavano ascoltando, ma che appoco appoco dileguavano di maniera, che alla fine non ve ne rimanea pur uno [2]: il che gli fece prendere argomento, che l'unità dell'azione non fosse peravventura troppo dilettevole. Quindi si determinò di voler ad ogni modo seguire il Pulci, il Boiardo, e l'Ariosto, e can-

[1] Vol. II. lett. 147.
[2] Torquato Apologia in difesa della Gerus.

e cantar le imprese d'Amadigi secondo l'ordine, che nel Romanzo si veggon descritte; al che lo spinsero eziandio i consigli de' suoi amici. Si diede pertanto a riformarlo in questa altra maniera; ma ne fu non poco disturbato dalla guerra, che di nuovo s'accese tra gli Spagnuoli, e i Francesi, per la quale gli fu forza allontanarsi dalla moglie e dai figliuoli, e seguire il Principe (1), che avendo assoldate alcune bande di milizie Italiane, dovea andar nel Piemonte ad unirsi con Alfonso Davalo Marchese del Vasto, e Generale dello Imperadore. In mezzo al rumore dell'armi non tralasciava però di faticare alcuna volta sopra il suo Poema, quando dal servizio del Principe potea aver qualche tregua; il che volendo forse accennare Lodovico Dolce nella Prefazione all'Amadigi, disse, che il Tasso ne compose *la maggior parte a cavallo tra i romori dell'armi*, *e nei disturbi di diversi negozj*. La guerra andò alla peg-



[1] Vol. I. lett. 143.

gio per gli Spagnuoli, essendo nel fatto della Ceresola rimaso gravemente ferito il Marchese del Vasto, e costretto perciò a rifuggirsi in Asti ( 1 ). Il Principe di Salerno con senno, ed accortezza grande si diede a raccogliere le reliquie sparse dell' esercito, e ridussele anch'egli in Asti, acquistandosi con ciò il nome di valoroso e prudente Capitano [ 2 ], siccome quello, che fu cagione che i Francesi non s'impadronissero dello Stato di Milano. Ma l'Imperadore veggendo, che col guerreggiare in Francia vi facea assai poco frutto, conchiuse finalmente la pace col Re Francesco, e perciò disciolti si nell' Italia gli eserciti, ritornò anche il Tasso col suo Principe a Salerno, credendo di aver una volta posto fine a' travagli, e di dover da indi innanzi godere la dolcezza d'una placidissima vita. Ma quanto ei s'ingannasse con questo suo pensiero, lo dimostrò assai tosto il deplorabile avvenimento accaduto al Sanseverino, che ri-

[ 1 ] Vol. I. lett. 147.
[ 2 ] Vol. I. lett. 198.

ridusse Bernardo istesso a soggiacere alle più luttuose disgrazie. Perciocchè avendo Don Pietro di Toledo ottenuto dall' Imperatore d' introdurre in Napoli, ov' egli era Vicerè, la Inquisizione all' usanza di Spagna, acciocchè non vi penetrassero gli errori della Germania, che già dall' Occhino e da altri s' incominciavano a disseminare; i Napoletani al solo sentirne il disegno, si diedero subito a tumultuare; e finalmente veggendone pubblicato l' editto, levatisi a romore con baldanzosa violenza lo stracciarono [ 1 ]. Dichiarò allora il Vicerè la Città manifestamente rubelle; onde assai più crebbero i romori e i tumulti. Per la qual cosa i Napoletani spedirono Carlo Brancazio al Principe di Salerno, pregandolo a voler in nome della Città andarsene all' Imperatore per rimoverlo, ed ottenere da lui, che l' Inquisizione non s' introducesse. Il Principe, ch' era manifestamente nemico del Vicerè,

b 5 con-

[1] Vedi il Summonte, e il Giannone, il quale ne tratta diffusamente.

consigliato ancora dal Tasso [ 1 ], che gli dipingea l'impresa molto onorevole, benchè Vincenzio Martelli suo Maggiordomo grandemente ne lo sconfortasse [ 2 ], accettò l'Ambasceria, e determinò di partire. Ma in vece di usare celerità, come richiedeva l'importanza del negozio, lentamente viaggiando giunse alla corte, in tempo che l'Imperatore era già stato avvisato dal Vicerè non solo di tutti i successi, e del venir che a lui facea il Principe, ma eziandio de' novi provvedimenti da se fatti, perchè i romori si racchetassero. Il perchè non avendo il Sanseverino fatto alcun frutto, vedendosi disprezzato dall'Imperadore a petto del Toledo, s'incominciò a raffreddar grandemente nel suo servigio. Deliberò poi di passare assolutamente al partito del Re di Francia, allorquando nel ritornar ch' ei facea a Salerno, essendo-

( 1 ) Vol. I. lett. 307.

( 2 ) Lettera del Martelli tra quelle del Tasso Vol. I. pag. 582. il suo parere poi stà a cart. 572. dello stesso Volume.

dogli scaricata un' archibugiata [1], il cui colpo tenea per certo, che venisse dal Toledo suo nemico, vide che l'Imperatore, a cui era ricorso, non volle prestar fede alcuna alla sua accusa. Onde tutto sdegnoso partitosi da' suoi Stati se ne venne a Padova, facendo vista che ciò gli fosse necessario per guarire della ferita. Ma essendo chiamato dall' Imperatore, e temendo, ch'ei si fosse avveduto del suo disegno, mandò alla Corte Tomaso Pagano, perchè operasse con Carlo V., che potesse venir sicuramente sulla sua parola. Sdegnossi l' Imperatore a tale proposta, e rispose, ch' ei non solea patteggiar co' suoi sudditi: laonde atterrito il Sanseverino, disperando di poter più trovar luogo nella grazia di Cesare, si dichiarò apertamente per lo Re di Francia, e così perduti gli Stati fu dichiarato ribello. Il Tasso frattanto erasi trattenuto tutto il 1549. a Salerno, donde spedite avea le sue lettere a Venezia, perchè fossero stam-



(1) Vedi l' Ammirato nelle Famiglie Napoletane.

pate, lasciando la cura di sceglierne le migliori a tre Gentiluomini di giudizio suoi amici [1]; parte poi del 1550. e tutto il 51. avealo fatto in Roma, dove udito il sinistro accidente del Principe, rimase spaventato oltramisura, e stette lungamente dubbioso, s'ei dovesse seguire il Signor suo nell'avversa fortuna, oppure volgendosi altrove proccurar la salvezza di se, e delle cose proprie. Ma parendogli [com'ei dice] atto indiscreto di villania abbandonare il suo Signore nel tempo, in cui potea averne maggior uopo, volle correr seco la stessa sorte, e fu con lui bandito e dichiarato rubello [2]; perdendo in questa guisa tutto ciò, che nella sua gioventù s'era con infinite fatiche acquistato. Il Seghezzi è d'opinione, che Bernardo non s'inducesse già a seguire il Sanseverino per solo effetto di gratitudine, com'ei volle far credere, ma bensì ancora per la speranza ch'egli avea di vedere

(1) Vol. 3. lett. 5. pag. 65.
(2) Vol. 2. lett. 167.

se il Principe con regal munificenza accolto e premiato da Arrigo, e per l'antico odio che nudriva contro degli Spagnuoli, essendo egli nel suo cuore partigiano della nazion Francese: oltrechè si prometteva di vedere in breve Napoli in mano de' Francesi, il Principe Vicerè per lo meno, e se carico di ricchezze e d' onori. Ma qualuuque si fosse il riguardo, ch' egli ebbe, è cosa certa che errò, e che dovette soggiacere a gravissimi mali presenti per la vana speranza d' un ben futuro. Perciocchè spogliato d' ogni cosa dagl' Imperiali, ottenne a grande stento che la moglie e la figliuola fossero indi a non molto accolte nel monistero di S. Festo [1], e fatto venire a Roma Torquato raccomandollo a Maurizio Cattaneo [2] suo Cittadino, seguendo poi egli il Principe a Venezia, donde, dopo d'essersi fermato alquanti giorni in Bergamo [3]



(1) Vol. 2. lett. 49.
[2] Manso Vita di Torquato Tasso.
[3] Vol. 2. lett. 9. 10.

ammalato di quartana, seco passò nella Francia [1] il Settembre del 1552. Cominciò il Sanseverino a sollecitar Arrigo all'impresa di Napoli, dipingendogliela assai facile, e promettendogli largo aiuto a cagione delle molte aderenze che quivi avea; e per indurlovi più agevolmente se ne andò persino in Constantinopoli a sollecitar Solimano; ma recando solo fredde e simulate promesse, il Re non vi si volle accingere in nessuna maniera [2]. Il Tasso frattanto s'era fermato a S. Germano [3] attendendo a' suoi studj, e scrivendo alcune leggiadre rime in lode di Madama Margherita Valesia; ma al ritorno del suo Signore dovette portarsi di nuovo a Roma sul principio del 1554.; dove tenne tuttavia segreta intelligenza col Principe, benchè palesemente mostrasse, d'essersi allontanato dal suo servigio. In questo stesso anno a' 20. d'Ottobre mandò il quarto libro delle sue composi-

[4] Vol. 2. lett. 10.
[1] Vol. 2. lett. 34.
[2] Vol. 2. lett. 25. e segg.

zioni a Ludovico Dolce (1) a Venezia, perchè lo facesse stampare da Gabriel Giolito dietro agli altri tre già impressi, e ne fu poi nel 1555. eseguita nobilmente l' edizione. Nè lasciava frattanto di proseguire il suo Poema, leggendosi in una sua lettera (2) che *allora camminava a lunghe giornate verso la fine, ed era a tal termine arrivato, che con poco più di fatica n' avrebbe toccata la meta*. Ma la disgrazia della morte della sua carissima Moglie, succeduta sul principio del 1556. (3) lo stordì e contristò di maniera, ch' ei dovette per lungo tempo porre da parte ogni pensiero di poesia. Perciocchè affligeasi amaramente d' esser lui stato cagione della sua morte coll' avere per una ambizione d' onore, e per l' affezione che portava al Principe abbandonato lei, i suoi sfortunati figliuoli, e 'l governo della sua casa: tanto più sapendo ch' ei la lasciava da ogni consiglio

[1] Vol. 2. lett. 50.
[2] Ibid.
[3] Vol. 2. lett. 59. e Vol. 3. lett. 12. 13. 81.

glio, da ogni favore, da ogni aiuto umano destituta in arbritrio solo della nemica fortuna. Il qual dolore crebbe poi a dismisura; allorquando sentì, che i Cognati aveano mossa a' suoi figliuoli una lite acerbissima sopra la materna eredità, nella quale perdè miseramente due terzi della dote, e i mille e cinquecento ducati dell'antifato, non essendo a Cornelia rimasi che mille e cinquecento scudi (1). E allora fu che veggendosi pressochè spogliato d'ogni sostanza, determinò finalmente di partirsi dalla servitù del Sanseverino (2), e cercar per altra via la sua ventura. Qual fosse poi la risoluzione, ch'ei prese in così luttuose circostanze, lo accenna in una lettera alla Cavaliera de' Tassi in data de' 19. di Marzo del 1556., che è la quattordicesima delle Inedite da me pubblicate, ove dice: *Io non solamente son risoluto di star*

(1) Vol. 2. lett. 66. Questa Cornelia fu poi dai Cognati di Bernardo maritata con Marzio Sarresale Gentiluomo di Sorrento senza saputa di lui, che desiderava collocarla in Bergamo, come si vede da una sua lettera Vol. 2. lett. 66.

[2] Vol. 2. let. 150. 167.

*ſtar in Roma; ma poichè è piaciuto a Dio di levarmi la mia Consorte, ho deliberato fermamente di farmi Prete, e tentar con buona occasione questi anni, che mi restano di vita, per quest' altra strada la fortuna mia.* Non potè però egli eseguire il suo disegno; percioc-chè essendo gl' Imperiali venuti in rotta col Pontefice, il Duca d'Alba allora Vicerè di Napoli, occupato Nettuno, Ostia, e Tivoli, avvicinandosi coll' esercito verso Roma, mise così fatto scompiglio nel Popolo Romano, che serrate le botteghe, beato si riputava chi potesse fuggir con le sue robe in borgo [1]. Onde il Tasso, che vedeva esserci poca provisione per la difesa, per non correre pericolo della vita, e di quelle poche reliquie, che gli erano rimase della sua rovina, per essere egli ribelle dell' Imperatore, si risolse di partire; ed avuta con fatica licenza per lui e per due Servitori, non avendola potuta aver per le robe, se ne andò con due sole camicie, e col suo Amadigi a Ravenna [2] con ani-

[1] Vol 3. lett. 29. pag. 118.
[2] Ivi pag. 119. e 122.

animo di fermarvisi insin a tempo migliore. Ma il Duca d'Urbino, il quale seguendo l'orme onorate di Guidubaldo I. favoriva e dava generosamente ricetto agli uomini letterati, saputo appena, che il Tasso gli era venuto vicino, con una cortesissima lettera lo invitò a Pesaro (1), offerendogli per sua abitazione la stanza del Barchetto, luogo fabbricato dal Padre per le sue delizie, e atto a poetare. Non parve al Tasso di ricusar le grazie di un tanto Signore; onde ridottosi in così ameno palagio attese a dar fine al suo poema, e cominciò pure a respirare alquanto da' suoi lunghi affanni, ricevendo ogni giorno da quel liberale e magnanimo Principe infinite cortesie (2). Tra questo mezzo fece venire da Roma il suo Torquato, ch' era già pervenuto al tredicesimo suo anno, e mandollo a Bergamo acciocch' egli vedesse la patria sua, e imparasse a conoscere di vista i parenti

[1] Vol. 2. lett. 88. e Vol. 3. lett. 29.
[2] Vol 2. lett. 88.

ti e gli amici paterni; i quali non ſi può eſprimere quanto il vedeſſero volentieri, e quante gentilezze gli uſaſſero e per riſpetto del Padre, e molto più per la ſua propria virtù, e rariſſima indole [1]. Ma già compiuto avendo il ſuo Amadigi, cominciò a penſare alla ſtampa, ſperando di traerne copioſo frutto per l'aſpettazione grandiſſima, che di quel Poema s'era deſtata per tutta Europa. Per queſto non volle accettare l'eſibizione che gli fece Girolamo Molino a nome dell'Accademia Veneziana (2) di voler ella medeſima prender ſopra di ſe il carico della ſtampa; che anzi raccolti alcuni dinari ſomminiſtratigli parte dal Cardinal di Tornone (3), parte dal Duca, e da alcuni ſuoi amici, ſe ne venne in perſona a Venezia, dove nel 1560. fece una ſuperba edizione non pur dell'Amadigi; ma eziandio delle Rime di molto accreſciute, e del ſecondo volume delle ſue Lettere. Eſſendo

[1] Vol. 2. l. 88. e 89.
[2] Vol. 2. pag. 360.
[3] Vol. 2. lett. 152. 157.

do poi ſtato acccolto nell' Accademia Viniziana, vi recitò il *Ragionamento della Poeſia*, che nel 1562. ad iſtanza de' ſuoi amici fece ſtampare da Gabriel Giolito, indrizzandolo al Capitan Pietro Bonaventura. Torquato intanto, il quale a Padova attendeva allo ſtudio delle leggi [1], avendo compoſto di diciott' anni il ſuo *Rinaldo*, deſiderava oltremodo di pubblicarlo; ma egli a cui ſpiacea, che il figliuolo alla poeſia s' applicaſſe in vece d' attendere ſolamente agli ſtudj più gravi, ne provò un aſpro cordoglio, e bramava almeno, che ſe ne differiſſe la publicazione, acciocchè a ſuo agio lo poteſſe correggere. Ma vinto dalle perſuaſioni e dalle preghiere del Molino, di Domenico Veniero, e del Daneſe Cattaneo Poeti rinomatiſſimi, acconſentì finalmente che ſi ſtampaſſe, come fu fatto in Vinegia appreſſo Franceſco Saneſe nel 1562. in 4. L'anno ſeguente fu Bernardo chiamato da Guglielmo Duca di Man-

[1] Vedi la Prefazione di Torquato al ſuo Rinaldo.

Mantova alla sua Corte in qualità di Segretario maggiore (1), dove con grandissima dimostrazione d'affetto e di stima venne accolto, e furongli addossati onorevolissimi maneggi. Tra gli affari più importanti seppe egli trovar luogo eziandio per gli antichi studj, onde levando dall' Amadigi l'Episodio di Floridante pensò di tesserne un particolare Poema, ch'ei cominciò a' 24. di Novembre del 1563. giorno di Mercoredì, secondochè si vede dal MS. originale presso il celebratissimo Signor Apostolo Zeno. Le molte fatiche non gli permisero di terminarlo, e perciò fu d'uopo che Torquato dopo la morte del Padre il rassettasse e correggesse, per poscia pubblicarlo, come fece, dedicandolo allo stesso Duca di Mantova. Perciocchè Bernardo dopo d'avere dal Duca ricevuti segnalati favori, mentre si trovava per lui Governatore d'Ostiglia (2), si morì con

(1) Contile lettere lib. 2. pag. 460.

(2) Manso Vita di Torq. Tasso, e Calvi Effemerid. Vol. 2. pag. 233. ma erra dicendo, che morì a'28. di Maggio in Mantova.

con universal dispiacere a' 4. di Settembre del 1569. in età di settantasei anni. Il Duca per onorare le ceneri di sì grand'uomo, fece portare il suo corpo in Mantova nella Chiesa di S. Egidio, e ripostolo in un'arca di finissimo marmo rilevata da terra, vi fece scolpire queste parole

OSSA BERNARDI TASSI

Ma essendo poi uscito un ordine del Papa, che si rovinassero tutti i sepolcri rilevati e posti nelle pareti delle Chiese; Torquato fece trasportare l'ossa paterne a Ferrara, e riporle nella Chiesa di S. Paolo, con intenzione di fargli poscia scolpire l'epitaffio seguente che trovasi in una cedola testamentaria scritta da lui prima di partire per Francia (1).

BERNARDO TAXO MUSAR. OCIO ET PRINCIPUM NEGOTIIS SUMMA INGENII UBERTATE ATQUE EXCELLENTIA PARI FORTUNAE VARIETATE AC INCONSTANTIA RELICTIS UTRIUSQUE INDUSTRIAE MONUMENTIS CLARISSIMO TORQUATUS FILIUS POSUIT.

Fu

(1) Opere Torq. Tasso Tom. x. pag. 68. ed. Ven.

VIXIT AN. SEPTUAGINTA ET SEX. OBI. AN. MDLXX. DIE IV. SEPTEMB.

Fu il Taſſo di ſtatura alta e diritta (1), di fronte ſpazioſa, d'occhi vivaci, e di barba nera e folta, non punto graſſo, ma però membruto, e per tutte le età molto avvenente e leggiadro. Ebbe un animo ſincero e ſchietto, inchinato per natura all' amore e al perdono, non ambizioſo nella proſpera fortuna, e nelle avverſità coſtantiſſimo. Fu poi liberale molto, e ſecondo le ſue fortune magnifico, trovandoſi ch'ei ſolea tenere di ricchiſſimi mobili, e di molto prezioſi ornamenti, e che fece talora dei gran doni (2). Ebbe di molti amici, e li coltivò ſempre con ogni maniera di officio. I ſuoi più cari furono Speron Speroni, Luigi Priuli, Bernardo Cappello, Niccolò Grazia

(1) Dal ſuo antico Ritratto, che vedeſi nella Sala del maggior Conſiglio in Bergamo.

(2) In una ſua lettera inedita trovo, ch' ei donò tre Cavalli delle migliori razze del Regno al Cavalier Taſſo.

zia, Annibal Caro, e il Muzio Giustinopolitano. Scrisse con maravigliosa eleganza molte opere in verso e in prosa. Il Poema dell'*Amadigi* riputato da alcuni in qualche parte superiore al Furioso (1); *il Floridante* Poema anch'esso per la varietà dell' invenzione, e proprietà dello stile assai commendato; sette libri di *Poesie liriche*, il sesto dei quali contiene le *Ode*, di cui egli fu inventore nella lingua Italiana. Queste tra tutte le rime di quel felicissimo secolo si sono meritate una lode assai distinta per la squisitissima loro dolcezza, dote, di cui Bernardo solea talmente pregiarsi, che, come riferisce Stefano Guazzo (2), raccontandogli un giorno Annibale Magnocavallo in quanta riputazione fosse salito Torquato eziandio in concorrenza di lui, *mio figliuolo*, rispose, *di dottrina mi avanzerà, ma di dolcezza non mi giungerà mai*. In Prosa ol-

(1) Alessandro Zilioli Vite de' Poeti MS. e Speron Speroni in una lettera a Bern. Tasso tra quelle di esso Tasso Vol. 3. pag. 153.

(2) Dialoghi a c. 363.

oltre al *Ragionamento della Poesia*, scrisse due volumi di bellissime *Lettere*, le quali dagl' intendenti sono riputate delle migliori che s' abbian in questa lingua. Scrisse pure alcune *Considerazioni sopra il Petrarca* (1) tre libri della *Cortesia del Principe*[2] e una dilettevol *Comedia* [3] ma tutte e tre queste Operette con grave danno della Rep. Letteraria si sono infelicemente perdute, siccome si perdette la *Storia de' suoi Tempi* [4] da lui quasi ridotta al suo compimento. In somma egli fu uno scrittore sì celebre, e un così colto e leggiadro Poeta, che viene a gran ragione annoverato tra i più chiari ornamenti non pur di Bergamo sua Patria, ma di tutta Italia.

(1) Vol. I. lett. 22.
(2) Doni libreria seconda pag. 29.
(3) Vol. I. lett. 189.
(4) Vol. 2. lett. 190.

## SONETTO

*Impresso nel fine dell' Amadigi dell' edizione del Giolito.*

Qui', siccome da lungo aspro cammino
Già giunto al loco desiato tanto,
Il cappello, il bordon deporre e 'l manto
Suole affannato e stanco Peregrino;

Nella reale, alma Città d'Urbino,
Il cui Signore illustre onoro e canto,
Della gran Quercia appes' a un ramo santo
Sacro la Cetra a te Padre Appennino;

La Cetra, che cantò l'armi e gli amori
Del Principe Amadigi e d'altri Eroi,
La cui fama, qual Sol, vaga e riluce:

Tu (se pur degna sia) ne' gran tesori,
Ch'ornano ognora i sacri colli tuoi,
Serbala in gloria di sì magno Duce.

# CANTO VENTESIMO SESTO.

1

SE le gioie d'Amor fossero tante,
Quanti sono i martir; non fora stato
Di quel più avventuroso d'un Amante,
Che 'n alto luogo il core abbia locato;
Ma son rari i piacer; le pene, quante
Il Maggio ha frondi selva, o fiori prato;
E credetel a me, ch'io vi potrei
Dar molti esempi degli affanni miei.

2

Chi sa il martir d'un infelice, ch'abbia
Un giovene leggiadro per rivale,
Che spiri amor per gli occhi e per le labbia,
Se ben nel resto nulla, o poco vale;
Potrà ben dir, che non è al mondo rabbia
Sì fiera, o doglia al suo rio stato eguale:
E prego Amor, che chi nol crede, dia
A ber l'empio velen di gelosia.

3

Chi non sa il duol d'una crudel partita,
Che sente alcun, se 'n dubio è del ritorno;
Non sa, che martir sia perder la vita;
Perder la luce del sereno giorno.
Mentre che l'alma stà col corpo unita,
La dolce vita fa con noi soggiorno;
Ma come parte l'un dall'altro, è forza
Che in terra caggia la terrena scorza.

4

L'Amante è 'l corpo, e l'anima l'Amata;
E però muor l'Amante nel partire:
Ma qual è quel d'un uom, ch'abbia fondata
Sua speme, dove vive altro desire,
In una Donna d'altri innamorata;
E sparga il seme d'ogni suo martire
Sul nudo sasso d'un'erma montagna,
Che di dolce pietate umor non bagna?

5

Quell'infelice Re, che già v' ho detto,
Ch'uscì della prigion di Dragontina,
Mirando di Lucilla il vago aspetto
Si sentì far del cor dolce rapina;
Ed ella, ch'avea fissi in altro oggetto
I begli occhi e 'l pensier; non più s'inchina
Ai suoi pietosi preghi, al suo cordoglio,
Che de' venti al soffiare immobil scoglio.

6

Di ch'egli lagrimò più mesi ed anni,
Senza trovar pietà del suo dolore;
Ed ella pianse i suoi gravosi affanni,
Caduta a punto nel gravoso errore.
Così i seguaci tuoi, così condanni
Con dura e torta legge ingiusto Amore:
E fai, che Lucilla ami chi la fugge;
Ed abbia in odio chi per lei si strugge.

Ma

7

Ma tempo omai è, ch' a Mirinda torni,
Che ſe ne va con la ſua fida ſcorta,
Poiche laſciata l'ho già tanti giorni
Solcar il mar per via ſecura e corta:
Frattanto il ſuo Alidor quivi ſoggiorni;
Che bene andrà, com' il deſtino il porta,
Con la bella Lucilla molte miglia,
Per combatter con lei fino in Siviglia.

8

Entra nel mar d'Iberia; e da lontano
Vede le Caſſiteridi nomate
Così dal Greco e dal ſermon Romano
Dal bianco piombo, onde ne ſon dotate;
Che dieci ſono, e dalla deſtra mano
Del corſo del ſuo pin queſte laſciate,
Come 'l regge il nocchier, ch'avea'l governo,
Il capo ancor paſsò di Filiſterno.

9

Toccò 'l ſecondo dì l'eſtreme ſponde
Di Luſitania; e degli Artabri al lido,
Di cui, che d'or, di ſtagno, e argento abonde,
E' dei buoni ſcrittor pubblico grido.
L'Augel, che forſe non avea ſeconde
L'aure, qui fermò il legno in porto fido;
Che ſenz'ancora in mar ſta sì ſecuro,
Come a vento ſpirante un ſcoglio duro.

10

Non molto lunge da lido arenoſo
Un ricco e bel palazzo al ciel s'alzava;
A canto al quale un tempio alto e pompoſo
Ad ogni riguardante ſi moſtrava:
Su la cui porta un Vecchierel penſoſo,
E veſtito di brun ſi ripoſava
Con la mano alla gota, e 'l capo chino;
Com'uom proprio, che pianga il ſuo deſtino.

11

Mirinda tosto l'arme si vestio
Vaga d'ogni ventura o buona, o rea;
E della ricca navicella uscio
Con la sua cara e bella Alfesibea;
E verso il tempio a lungi passi gio,
Che d'arrivarvi fuor di modo ardea,
Con l'elmo in testa, e senz'altro destriero,
Perchè v'era un brevissimo sentiero.

12

Giunti alla porta, il Vecchierel dolente
Tanto trovar nel suo pensier involto;
Che benchè il salutar cortesemente,
Non alzò verso lor gli occhi, nè 'l volto.
Nel tempio entrar più che piropo ardente,
Di gemme e d'or ricco e superbo molto;
E poi che a Dio lor grazie ebbero rese,
Ciascuna a rimirar il loco attese.

13

Era in mezzo del tempio un mausòleo
Di materia e lavor ricco ed adorno;
Ove dotto scarpello il caso reo
Di tre infelici impresso avea d'intorno;
Con lettre, che dicean: quivi perdeo
Valor e castità suo pregio, il giorno
Che morir questi Amanti; nè fu poi
Amor, Fede, o Virtute unqua fra noi.

14

La vaga inscrizion crebbe il desire
Di saper questo caso alle Donzelle;
E verso il Vecchierel, ch'udian languire,
Volsero il piè per saperne novelle:
Il qual s'alzò, poi che l'udì venire,
Presago forse del voler di quelle;
E l'onorò, come si convenia,
Ad uom, ch'ama valore e cortesia.

Lo

15

Lor proferendo albergo ed ogni cosa,
Che necessaria sia per uso loro;
Ma Mirinda d'intender desiosa
La miserabil sorte di coloro,
Ne lo ringrazia con faccia amorosa;
E poi che fatte le proferte foro,
Dolce il pregò, che la sorte nemica
Di quelli tre infelici a pien le dica.

16

Ed ei con un sospir alto e profondo,
Che gli trasse dal petto il gran dolore,
Non avvenne Signor mai caso al mondo,
Da che regna fra noi mortali Amore,
Ch'a questo di pietà non sia secondo:
Ahi lasso me, ch'aprir mi sento il core
Per mezzo ognor d'insopportabil duolo,
Non a narrar, ma a ricordarlo solo.

17

Fur già duo Cavalier, per le cui chiare
Virtù la fama s'affatica in vano,
Mentre cerca potergli a pien lodare;
L'uno (miser) de' quai fu mio Germano;
E s'amar sì, che fra le coppie rare,
Di cui parla il sermon Greco e'l Romano,
Che fur d'amici, o sian, questa è la prima,
E può ben star di tutte l'altre in cima.

18

D'un concorde voler vissero ognora,
Tal che reggea duo corpi un'alma sola;
La vita a tutti duo portò un'Aurora,
Con rosea nò, ma con oscura stola;
La vita a tutti duo ritolse ancora
In ùn medesmo dì colei, che 'nvola
Ogni cosa creata; e fu gran sorte,
Ch'ebber insieme vita, insieme morte.

19

Avvenne, che per moglie Arsilio prese
Onoria, la più saggia e la più bella
Donna, che 'n tutto l'Ispano paese
Producesse giammai benigna stella;
La cui beltà, la cui virtute accese
Sì 'l cor con chiara e lucida facella
D'Armonio mio fratello, ahi duro fato!
Che turbò tutto il lor felice stato.

20

Nè prima il poverel di ciò s'accorse,
Che 'l veleno d'amor giunt'era al core:
E benchè la ragion subito corse,
Non potè dar rimedio al suo dolore.
Pose freno al desio, la vista torse
Da quell'amato, angelico splendore;
E per non fare al caro amico offesa,
Facea col senso ognor aspra contesa.

21

Come barchetta nel più freddo verno,
Cui tolte e vele e sarte ave Orione,
Abbandonato in mar, senza governo,
E d'Austro combattuta, e d'Aquilone,
I quali in prima aver soleva a scherno,
Mentr' arbor avea ancor, vela, e timone,
In qua, e 'n là da questa e da quell'onda
Sospinta, china or l'una, or l'altra sponda;

22

Così il meschin da duo pensier conteso
Nel campo, che lor dava il suo martire,
Poi ch'ebbe or uno, or altro calle preso,
Spint' or dalla ragione, or dal desire,
Tutto d'onor e di virtute acceso
Lascia d'andare, u' più bramava gire;
Anzi, ove stava ognor con l'alma ardente
All'ombra nera, al dì chiaro e lucente.

Ma

23

Ma che giova fuggir, se 'l suo pensiero
Gli pinge innanzi ognor l'amata luce?
Anzi quanto più fugge, Amor più fiero
Alle catene, ai ceppi il riconduce?
Come conobbe il miser Cavaliero
Non poter contrastar a sì gran Duce,
Al suo diletto il suo dever prepose,
E di voler partirsi si dispose,

24

Sperando pur, che la sua lontananza
Il devesse sanare; o tempo, o morte:
Ma fu fallace e vana la speranza,
Tal gli prescrisse il Ciel ventura e sorte.
Parte secreto e sol senza tardanza
Il dì seguente, e col cor saldo e forte,
Deliberato di morir in prima,
Che far tal torto a chi tant' ama e stima.

25

Parte Armonio mio frate, e 'n cor scolpita
E viva porta la bellezza amata:
Non fu da noi saputa la partita,
Ma per alcuni indizi immaginata.
Arsilio, a cui senz'esso era la vita
Noiosa e grave, ed io, l'altra giornata
Ben provisti d'arnesi e di destrieri
Il seguitammo con quattro scudieri.

26

Egli, che 'l nostro avviso prevedea,
Andava isconosciuto peregrino,
Ove d'umano piede non vedea
Vestigio impresso o segnato il cammino;
Ma molto più lontan misero ardea
Dal foco suo, che non facea vicino:
In questa vita e 'n dolorosi omei
Ne menò tanti giorni amari e rei.

27

Crebbe in lui tanto il duol, che crebbe insieme
Un desiderio intenso di morire;
Poi che mancata in tutto era la speme
Di svellersi dal cor l'empio desire;
Piange e sospira, e si lamenta e geme,
E credendo scemar cresce il martire;
Tal ch'al fin si condusse in una selva,
Ove vivea, come selvaggia belva;

28

Deliberato di far penitenza
D'aver a tanto error pensato solo;
Del qual sì 'l rimordea la conscienza,
Che non aveva tregua unqua col duolo:
E se d'offender Dio giusta temenza
Nol raffrenava, a più spedito volo
Avria mandata l'alma oltra quel rio,
Ch'ogni cura mortal pone in oblio.

29

Noi andammo doi anni errando intorno
Di lui cercando ogni loco abitato;
E disperati facendo ritorno,
Senza di lui novella aver trovato;
Trovammo un bosco al primo Sol d'un giorno
Forse condotti da maligno fato,
Ov'era il poverel lacero e gramo,
Appoggiato d'un tronco a un secco ramo.

30

Squallido, macilento, e 'n tutto privo
Di quel color, che mostrar altrui suole,
A' riguardanti non lieto, ma vivo
Stava, com'uom, che tacendo si duole.
Conobbil'io, bench'ei sdegnoso e schivo
Se ne fuggisse, al suon delle parole,
Che gli udì dire lagrimando: ah Dio,
Vincati alta pietà del fallir mio.

Io 'l

31

Io 'l ſeguiva gridando, Armonio aſpetta;
Ed ei ſe ne fuggia debile e laſſo.
Arſilio, che m'udì, correndo in fretta,
In un momento gli attraversò 'l paſſo;
E ſceſo da caval ſubito ſtretta-
Mente l'abaraccia; e lui di vigor caſſo
Tien, che piangendo e ſoſpirando dice:
Deh laſciate morir queſto infelice.

32

Oimè che ſenza lagrime non poſſo
Narrarti queſto punto, ed è ragione,
Ch'egli era tal, ch'avrebbe a pietà moſſo
Un nuovo Polifemo, un Leſtrigone:
Fratel gridando, me li getto addoſſo;
Ed ei mi dice con fioco ſermone:
Deh laſciatemi qui finir la vita,
Poſcia ch'ogni mia gioia è già finita.

33

Laſſo, che ſe per dirvi a parte a parte
Ciò ch'ei ci diſſe, e da noi li fu detto,
Quanto biſogna; aveſſi ingegno ed arte,
V'arderia di pietate il cor nel petto:
Al fine a forza il conducemmo in parte,
Ove trovammo Medico perfetto,
Credendoci, ch'aveſſe un accidente
Melancolico a lui tolta la mente.

34

Perchè non ſapevamo altra ſciagura,
Che li foſſe avvenuta; e ciò fu in vano;
Che d'amor piaga infiſtolita e dura
Riſanar non potea ſaper umano.
Viſto, che diſperata era la cura,
Per molte prove, e ch'ei non era inſano;
Il conducemmo dentro una lettica
Per lunga ſtrada nella patria antica.

35

Non volse Arsilio, ancor ch'egli il pregasse
Più d'una volta, ch'alle nostre case,
Come più si deveva, ei dismontasse;
Nè ragion, che dicesse, il persuase.
Così per forza crudo fato il trasse
Ad infelice fin; così rimase,
Ove l'oggetto del suo desir empio
Fè far di lui così spietato scempio.

36

Ma come vide Onoria, ch'amorosa
Gli venne incontra, come a caro frate;
E l'abbracciò, di lui fatta pietosa,
Con le guancie di lagrime bagnate;
Non usa a tanto ben l'alma dogliosa
Lasciò le membra sue bianche e gelate,
E l'odioso albergo; e se ne gio
Negli occhi, ove finiva il suo desio.

37

Subito fu portato da' Sergenti
Con gran pietà d'ognun sovra un bel letto;
E fu fra i rari Medici eccellenti
Chiamato alla sua cura il più perfetto:
Ma chi puote con erbe, od argomenti
Guarir l'infermità dell'intelletto?
Il corpo è sano, e l'alma inferma ed egra;
Nè perciò si rinfranca, o si rallegra.

38

Da Onoria fu, che n'avea quella cura,
Ch'avrebbe d'un fratel caro ed amato,
Della cagion di tanta sua sciagura
Con gran pietà più volte dimandato.
Cui versando dagli occhi un'acqua pura
Altr'ei non rispondea, che il mio peccato;
Nè poteva altro dir, perchè la voce
Gli rompeva nel mezzo il duolo atroce.

E quan-

39

E quanta più pietate in lei vedea,
Tanto più in lui crescea doglia e martire;
Pur di dir nulla destinato avea,
Anzi più tosto di così morire:
Perchè l'amico offender non volea,
Offendea se medesmo, e 'l suo desire;
Scoperse al fin, da lei pregato tanto,
L'empia cagion del suo doglioso pianto.

40

Indi colmo di duolo abbassò i lumi
D'amorosa vergogna adorno il volto;
Versando per le gote amari fiumi,
Quasi fanciullo in grave fallo colto.
Ella, ch'avea reali alti costumi,
E l'ingegno elevato e saggio molto,
Non volse allor mostrar punto di sdegno,
Per non far atto del suo stato indegno.

41

Speranza non gli diè, nè gli la tolse,
Per non lo disperar più di quel, ch'era;
E cauta miglior tempo aspettar volse,
Per conservar la sua onestate intiera:
Anzi di lui dolcemente si dolse,
Che per una cagion tanto leggiera
Si fosse posto a rischio della morte,
Sendo egli Cavalier costante e forte.

42

E lo pregò, che per suo amor volesse,
S'ei l'ama, come dice, ed ella il crede,
Sanar le piaghe sì profonde e spesse,
Che 'l ferro dur del suo dolor gli diede:
E che di cibo omai l'alma pascesse,
Avendo speme nella Dio mercede,
Dolce e gentil, per conservar la vita,
Ch'almeno esser gli dee per lei gradita.

43

Più forza ebber in lui queste parole,
Che di Galeno, o d'Ippocrate ogn'arte:
Quel dì comincia aprir le luci al Sole,
Che di tenebre oscure eran cosparte.
Più il meschinel non si lagna, nè duole;
Che la disperazion da lui si parte;
E ricovrò, come per fresco umore
Purpurea rosa, e vaghezza e colore.

44

Fra pochi dì dal desir spinto, (ahi lasso)
Credendo Onoria far di se pietosa,
Con occhi molli, umil sermone e basso;
Come chi il suo desio narrar non osa;
Cerca d'intenerir quel cor di sasso;
Nè per molto pregar può intender cosa,
Che punto il riconforti, o gli dia spene;
Nè indizio alcuno di futuro bene.

45

Anzi ella con maniera onesta, accorta,
E con varie ragion dolce il riprende;
Ed a lasciar questo pensier l'esorta
Indegno del suo onor, che tanto splende:
A trovar altra Donna il riconforta,
Più di lei degna; e con ogn'arte attende,
Rinchiudendo nel cor l'alta pietate,
A difender la sua cara onestate.

46

L'obligo, ch'al marito ha, gli ricorda,
All'antica amicizia, al proprio onore;
Vuol, che la conscienza nel rimorda
Sì, che non caggia in così grave errore.
Non sì ricerca talor ogni corda
Di viola, o leuto il Sonatore;
Come costei con la rosata bocca
Ogni bella ragion ricerca e tocca.

47

El miser, che l'ascolta, e che ben vede,
Che 'l senso lo trasporta, ov'ir non deve;
Stanco alla fin di dimandar mercede
Al sordo mar, al vento vago e lieve;
Per non s'udir rimproverar la fede,
Tutto pensoso dopo un spazio breve,
Io morrò dunque, disse: e così detto
Col ferro acuto si percosse il petto.

48

E se non ch'ella a sì grand'uopo presta,
Quanto potè, ritenne il crudo braccio;
Di quel sol colpo la piaga molesta
Avria levato il misero d'impaccio:
Pur, perchè la ferita era funesta,
Cadde in terra il meschin fatto di ghiaccio,
Cogli occhi chiusi, e col color di morte,
Di cui forse battea le chiuse porte.

49

Il dolente spettacolo inumano,
Pietà nel cor più della Donna accese,
Che i tanti preghi suoi già sparsi in vano,
Cui la sua castità sempre contese:
Si batte insieme l'una e l'altra mano,
E si fa all'aureo crin ben mille offese;
E gittata sul volto esangue e smorto,
Piange l'altrui periglio, e'l suo gran torto:

50

E chiamandol per nome, Armonio dice
Con bassa voce, acciocch'alcun non senta,
Perchè mi lasci misera, infelice
In preda al duol, che m'ange e mi tormenta
Io, che fui del tuo mal sola radice,
Non sarò (lassa) a seguitarti lenta;
Veder potessi almen la morte mia
Per tuo conforto, e più mia pena ria.

Men-

51

Mentr'ella Armonio lagrimando chiama
Troppo al su' onor, al suo marito fida;
Sente un sospir dell'anima, che brama
Uscir omai di quel corpo omicida;
Onde più d'altra dolorosa e grama,
A guisa ch'uom talor tacendo grida,
Disse: ah ben mio, io pagherò l'errore
Della mia crudeltate, e del tuo amore.

52

In questa il poverello i lumi aperse,
Ch'avean smarrita ogni bellezza usata;
E le gote trovò molli ed asperse
Del dolce pianto della cara Amata:
Onde le inferme luci in lei converse
Le disse: ah cruda, ah più d'ogn'altra ingrata,
Cessi omai l'ira vostra, il vostro orgoglio;
Nè vi prendete in gioco il mio cordoglio.

53

Se donnesca pietate ora vi spinse,
Forse per più mio danno a darmi aita,
Sicchè 'l ferro spietato non estinse
Questa noiosa mia dolente vita,
Non fu vera pietà, che 'l cor vi vinse,
Ma del suo manto crudeltà vestita;
Perchè col corpo e col desio non moia
Insieme ogni mio affanno, ogni mia noia.

52

Non siate del mio bene invidiosa;
Che nol mert'io, nè si conviene a voi.
Lasciate, che quest'alma dolorosa
Fugga dalla prigion de' martir suoi;
E vada in parte, ove ritrovi posa,
Poi che la pace mia par, che v'annoi:
Non so se colpa vostra, o del fallace
Destin, ch'odia il mio bene, e la mia pace.

55

E si saria ferito un'altra volta,
Se non ch' Onoria al suo furor s'oppose;
Ch'accesa di pietà gentile e molta
Con le guancie di pianto rugiadose,
Non far, rispose, io te ne prego, ascolta;
E la timida mano al ferro pose;
Ch'io ti prometto, e ti giuro per Dio
Di far tosto contento il tuo desio.

56

Da sì certa speranza consolato,
Benchè la piaga fosse aspra e mortale,
Si levò in piede il mio Fratel mal nato,
Con l' aiuto d'un servo a lui leale;
Ed alle proprie case ritornato,
Per dar rimedio al suo gravoso male,
Si fece medicar secretamente
Da medico discreto ed eccellente.

57

Ma di sanguigno umor la cicatrice
Molle era ancor della piaga profonda,
Che 'l miser, che si pensa esser felice,
E d'aver stella a' suoi desir seconda;
Ov'ella, del suo mal sola radice,
Sedea del proprio letto in su la sponda,
Andando, e 'n lei ambe le luci fisse,
Con la tremante voce così disse:

58

O bella morte mia, se tanta avete,
Quant' è bellezza in voi, fede e pietate,
So che 'l promesso don m' osserverete,
Per non macchiar la vostra alta bontate;
Nè più fiera e crudele or mi sarete,
Che fosti allor; che fora indignitate
Far morir un, siccome odioso e schivo,
Che col vostro favor serbaste vivo.

Nè

59

Nè vi crediate, ch'a me avvenga, come
Avvenir suole a'disperati spesso,
I quai morte chiamando ognor per nome
La seguon di lontan, fuggon da presso;
Perch'a por giù queste terrene some,
Per far voi lieta, e me libero, adesso
Sarò più pronto, e questa man più ardita
A darmi in mezzo il core empia ferita;

60

In mezzo al core, ove v'impresse Amore,
Della vostra beltà bramoso e vago.
Dogliomi sol, perchè piagando il core,
Piagherò ancor la vostra bella immago.
Ben vendetta farò del mio dolore,
Ma non di che ne sia contento e pago;
Che la vorrei portar scolpita e viva
Nell'alma, ovunque ella sen voli, o viva.

61

Qui gli troncò le sue parole il pianto,
Che dagli occhi cadea falso ed ardente.
Stette senza dir nulla Onoria alquanto,
Vari pensier volgendo nella mente.
Indi di pallor tinta il volto santo;
Come colei, che la sua morte sente,
Armonio, gli rispose, eccomi presta
A farti la mia fede manifesta.

62

Ed ordine gli dà, perchè 'l marito
Per l'estivo calor seco non giace;
Ch'allor che 'l cielo oscuro e scolorito
Accendesse ogni sua notturna face,
Dove sola dormia, sen fosse gito;
Ch'era disposta al suo dolor dar pace.
E questo disse con un gran sospiro,
Che le trasse dal cor l'aspro martiro.

De

63

Da tal promessa Armonio confortato
D'un fiume di dolcezza il core innonda;
E grazie rende al suo benigno fato;
Ad ogni stella, che gli sia seconda.
Quinci rivolto al Sol, ch'al corso usato
Sen gia con la sua chioma aurata e bionda,
Lo prega umil, che 'l lento corso affretti;
Perchè più non ritardi i suoi diletti.

64

Gli parve un anno ogn'ora, ogni momento,
Ancor che fosse il tempo a volar presto:
Chiama Piroo e sonnacchioso e lento,
Benchè al suo corso andasse e lieve e desto:
Poi che col vago e suo bel crin d'argento
Sgombrò la Luna il giorno a lui molesto,
Tutt'intorno spirando Arabo odore,
Se n'andò lieto al suo gradito amore.

65

Ma a pena entrò nell'ordinata stanza,
Che si sentì tremare il cor nel petto;
Perchè coperto vide oltr'ogni usanza
Di nero il muro pria candido e netto.
Questa tutta turbò la sua speranza;
E necessariamente anco il diletto,
Quasi presago, che fato aspro e duro
Gli apparecchiava qualche mal futuro.

66

E tanto più, ch'in bruna gonna e nera
Coperto l'aureo crin di fosco velo
Onoria vide, ov'era una lumiera,
Accesa innanzi al gran Signor del cielo.
La qual forse con casta umil preghiera,
Piena di santo ed onorato zelo,
Che por volesse, pregava, in oblio
Le colpe sue, la gran pietà di Dio.

Ond'

67

Ond'ei venuto timido e dolente,
Com'uom, che vada per dubbiosa via,
La cara Donna sua prega umilmente,
Che di tal novità ragion gli dia:
Ed ella chiusa nella cieca mente
La risoluzion crudele e ria,
Sotto varie menzogne asconde il vero
All'infelice e miser Cavaliero.

68

E poscia il prega, perchè già tarda era
L'ora, ch'al letto vada, e che l'aspetti;
E gli lascia una fida cameriera,
Secretaria di tutti i suoi diletti.
Non ben securo Armonio e teme e spera;
E stà co'suoi pensieri in se ristretti;
Pur con la speme dubbia, e'l desir certo
Si spoglia, e corca del suo stato incerto.

69

Poco dappoi spogliata Onoria venne,
Per onestade in lunga veste avvolta,
Di che lieto oltremodo ne divenne;
Ma gli fu tosto ogni letizia tolta,
Perchè un ferro crudel, che chiuso tenne,
Pria ch'ei l'avesse entr'il bel letto accolta,
Dalla sua sponda sotto il guancial pose,
E quanto più potea, secreto ascose.

70

Ma non lo potè far così di piatto,
Ch'egli, che'l tutto con cent'occhi mira;
E intento osserva ogni parola, ogn'atto,
Alla destra fallace i lumi gira;
E di tal cosa tristo e stupefatto
A pena per dolor si move e spira;
Poi distesa la man sotto il guanciale,
Prende il ferro inumano e micidiale.

E

71

E pensando, perchè quivi l'avesse
La Donna posto, in sua mente dicea:
Per uccider me non, che se volesse
Veder il fin della mia vita rea,
Lasciato avrebbe alle mie mani stesse
Far quest'officio, allor che 'l cor volea
Sottrarsi con la morte a tante pene,
E sciorsi da sì gravi, aspre catene.

72

Irresoluto al fin prega e scongiura
Onoria, che gli scopra il suo pensiero;
Ond'ella dolorosa oltre misura,
Che volentier gli avria celato il vero;
Armonio incominciò, la mia sventura,
Misera, m'ha preciso ogni sentiero,
Che mi scorgeva, ov'era il mio desio
Con tuo vero diletto, e onor mio.

72

Però conviemmi andar per quella strada,
Che la disperazion m'ha ritrovata,
Acciocchè 'l tanto tuo valor non cada
Per una vile femmina mal nata.
Prendi dunque il piacer, che più t'aggrada;
Che disposta mi son d'esserti grata,
Cangiando il piacer tuo con la mia vita,
Ch'esser non dee senza 'l mio onor gradita:

74

A pena di finir queste parole
Il disperato assai spazio gli diede,
Che gridò: nol consenta il sommo Sole,
Che di lassuso i pensier nostri vede:
Questo petto peccò, l'istesso vuole
Purgar la pena; e ciò sia la mercede
Dell'amoroso mio lungo dolore,
S'io salvo con la vita il vostro onore.

Vi

75

Vi prego ben, perch'io sia stato indegno
D'alcuna parte aver nel vostro core;
Che del pensiero almen facciate degno
Questo infelice, che per voi si more;
E di quella pietà mostrando un segno
Del vostro obligo degna, e del mio amore
Piangiate la mia morte e'l mio martire,
E v'incresca talor del mio morire.

76

E s'a caso passaste, ove pur sia
Questa lacera carne in scura fossa;
Che per mercè dell'empia pena mia
Diciate: abbiano almen pace quest' ossa.
Poscia col ferro si fece la via,
Senza ch'Onoria ritener il possa,
Nell'arso core, e la prigion aprio
All'anima, che trista se n'uscio.

77

Non può alcun fren, benchè 'l regga onestate,
Tenere il duol di lei possente e forte;
Ch'ardente amor la sprona, alta pietate
Di così cruda e miserabil morte:
Ma con le gote di pianto bagnate
Piagne e sospira la sua avversa sorte,
Con sì dogliosi e queruli lamenti,
Ch'avrian fatti pietosi i sordi venti.

78

Finito il pianto, le querele, e tutto
Ciò, ch'a sì meste esequie si conviene;
Sparso del suo martir l'ondoso flutto
Dentro per l'arterie e per le vene,
Con intrepido cor, col volto asciutto,
Ma con luci più oscure, che serene,
Ciò che vuol fare avendo stabilito,
Manda a chiamare il suo caro marito.

Il

79

Il qual, come, ov' ell'era, il piede pose,
Rimase quasi un' insensibil pietra
Immoto e freddo, e le sue luci ascose,
Per cosa non veder sì cruda e tetra:
E 'n guisa il duol con punte velenose
L' anima gli trafigge, e gli penetra,
Che, come fosse un uom privo di mente,
Nulla il miser più vede, e nulla sente.

80

A cui narrò, senza lasciar alcuna
Cosa, che fra lor duo successa sia,
Da che per forza dell' empia fortuna
Armonio del suo amor s' accese pria.
Indi soggiunse, e perchè fosca e bruna
Nebbia d' infamia dell' onestà mia
Non copra il lume ancor chiaro e lucente,
Io t' ho fatto chiamar secretamente,

81

Acciocchè facci a tutto il mondo fede
Della mia non macchiata conscienza;
E poi ch' a tanto amor giusta mercede
Non potei dar senza tua ingiuria, e senza
Vergogna mia; ed ogni fallo eccede,
Ch' offende la divina providenza,
L' ingratitudin, voglio con la vita
Accompagnar la sua crudel partita.

82

Perch' altro premio egual al suo gran merto
Dar non gli può la mia misera sorte;
Egli alla morte ha 'l proprio corpo offerto,
Per salvar il mio onore, io con la morte
Pagherò quant' egli ha per me sofferto
Dietro l' orme d' amor fallaci e torte:
Così la morte a lui premio, a me pena
Fia della crudeltà, ch' a ciò mi mena.

Ti

83

Ti prego ben per quell' amor, ch'a nui
Portasti un tempo, e credo porti ancora;
Poi ch'egli ha già finiti i giorni sui;
Ed io son presta per finirgli or ora;
Ch'un marmo sol ci rinchiuda ambi dui,
Acciocchè i corpi sian congiunti ognora,
Come sian l'alme fra quei chiari spirti
Forse nel bosco degli ombrosi mirti.

84

E qui frenò la lingua, oprò la mano,
E piagò il cor delle sue colpe reo;
Seguendo a lunghi passi il mio Germano,
Di cui già pianto aveva il caso reo.
S'affaticò per aiutarla in vano
L'angoscioso marito, e nulla feo;
Che lasciando lo spirto il suo mortale,
Spiegò lieve e spedita ambo duo l'ale.

85

Fu tanto il duol, che intorno al cor si strinse
Del poverel per così orrendo caso,
Che non avendo, subito l'estinse,
Di cotanto martir capace il vaso;
Quel così il ferro; e questo il duolo spinse
Anzi il meriggio di sua età all'occaso;
Ed io rimasi sol per mia sciagura
A dar agli infelici sepoltura.

86

E per star sempre in solitaria vita
A pianger l'empio, acerbo fato loro;
Come fiera, che 'l loco, u' fu ferita,
E fugge ed odia; con molto tesoro
Qui me ne venni; ove con infinita
Fatica e spesa d'opra e di lavoro
Ho fatto il tempio e l'arca; e qui mi vivo
D'ogni piacer mondan spogliato e privo.

Que-

87

Questo fin ebbe il suo parlar con tanto
Duolo, che sospirar fe le Donzelle;
E per pietà rigarsi il volto santo
D'onesto pianto, e di lagrime belle.
In questa udir l'Augel con dolce canto
Chiamarle; ond'io, che non vo'gir con elle,
Perchè all'ingegno omai manca la vena,
Ripiglierò, Signor, vigor e lena.

*Il fine del ventesimosesto Canto.*

CAN.

# CANTO
## VENTESIMOSETTIMO.

Signori, il dì con la purpurea fronte
Di vaga luce lieto e di splendore
Orna la sommità già d'ogni monte,
E rende al mondo vaghezza e colore.
Il Pastorel, prima che 'l Sol formonte,
Caccia la greggia della mandra fuore:
Sorge l' Agricoltore, e torna all' opra;
E chi la zappa, e chi l'aratro adopra.

2

E noi torniamo al canto; ecco la lira,
Che mi reca l' usato fanciulletto:
Ecco Talia, che la mia lingua inspira,
E di furor riempie l'intelletto:
Appollo grato alle mie rime aspira,
E di loro armonia prende diletto.
Cantiamo adunque, e non sia più dimora,
Acciocchè non si fugga indarno l'ora.

3

Signori, alla Regina avea mandato,
Se vi rimembra, Amadigi il suo Nano,
A farla certa, ch' egli avea trovato
Dopo molte fatiche il suo Germano:
Il qual fu per tal nova accarezzato
Da lei non poco, e da quel Re sovrano;
Ma dalla figlia più, che 'n breve spera
Veder degli occhi suoi la luce vera;

A' pro-

4

A' preghi della qual narrò altamente,
Sicchè l'udì tutta la Regia corte:
Ch'avea pugnato il Cavalier valente
Incontra tre, che vendicar la morte
Cercavan del ſuperbo lor parente
Dardan; de' quali duo con egual ſorte
Da duo ſol colpi dell' invitta ſpada
Rimaſer morti in mezzo della ſtrada.

5

Che 'l terzo ſi ſalvò, perchè le ſpalle
Dal timor ſpinto al gran periglio diede.
Indi contò, che 'n una freſca valle,
Che fra duo colli preſſo all'ombra ſiede,
Trovò duo Cavalieri, ch' aveano il calle
A chiunque preciſo, ch'ivi il piede
Portava; e con la ſpada e con la lanza
Difeſo un tempo una ſcorteſe uſanza.

6

Ambo erano fratelli, un Angrioto
Non ſol per la Bertagna oggi famoſo;
Ma in ogni regno, in ogni clima noto,
Siccome Guerrier prode e valoroſo;
E perchè d'una Donna era devoto,
Che gli avea il cor co' ſuoi begli occhi roſo,
Già quattro meſi il paſſo avea difeſo,
E guardato il ſuo onor mai ſempre illeſo;

7

Giurar facendo a ciaſchedun, che 'n quella
Parte il voler e 'l ſuo deſtin portava,
Che la ſua cara Donna era men bella
Di quella, ch'egli ardentemente amava.
Se non volea giurare, a dura e fella
Pugna di lancia e brando l'invitava;
E quanti ne vincea, facea giurare
Il ſuo voler a pieno d'offervare.

8

L'une d'etate e di virtù minore
Facea pria la contesa aspra e molesta:
E s'a caso cadea del corridore,
Pigliava l'altro poi la pugna infesta.
Ma non era Guerrier di tal valore
Passato ancor per l'opaca foresta,
Ch'avesse il primo tolto dell' arcione;
Ed era già passata una stagione.

9

Tal che 'l mio Sir per non commetter fallo,
E mal suo grado un giuramento tale;
Gira contra sua voglia il suo cavallo,
E con un colpo mostra quanto vale,
Dando fin presto al bellicoso ballo;
Che dell'incontro rio quel cadde, quale
Suol cader noce alcuna volta al piano,
Con un baston percossa dal villano.

10

Corse Angrioto; e perchè l'asta avea
Rotta Amadigi, un'altra gli ne manda
Di molte, ch'ad ogn' or preste tenea,
E facean ad un pin bella ghirlanda;
Il corso de' destrier proprio parea
Furor di vento fier, che rompa e spanda
Quanto ritrova, con tanto fracasso,
Che fe fermare a' pellegrini il passo.

11

Sì fermi e saldi al primo incontro stanno,
Com' alto scoglio all'impeto dell'onde:
L'aste in più pezzi rotte errando vanno,
E fur portate le lancie seconde;
Con le quai colpi i duo Guerrier si danno,
Che della valle fan sonar le sponde:
Cadde Angrioto col suo caval sopra,
Amadigi inciampando andò sossopra.

Fu

12

Fu la pugna fra lor lunga e ſpietata,
Ch'amor donava ad ambo ira ed ardire;
Ed era il prezzo l'amor dell'amata,
Senza il qual ciaſchedun brama morire:
Al fin biaſmando la ſua ſorte ingrata,
Già ſentendoſi tutto indebolire
Angrioto dal duolo, a quel Sovrano
Porſe, ſiccome a vincitor, la mano.

13

E gli diſſe: Signore, io non ſon triſto
D'aver con voi perduto ogni mio pregio:
Anzi mi par d'aver fatto un acquiſto
Tal, ch'ora più, che pria mi ſtimo e pregio;
Perchè, per quanto al paragone ho viſto,
Sovr'ogn'altro Guerrier prode ed egregio
Chiara fama di voi farà memoria;
E l'eſſer da voi vinto è ſomma gloria.

14

M'increſce ben, ch'io perdo oggi colei,
In cui ſolo penſando vivo e ſpiro;
E ſenza la cui grazia io morirei,
Oppreſſo dal furor del mio martiro:
E perchè alta pietà de'dolor miei
Dal gentil cor vi tragge alcun ſoſpiro;
Vi vo'narrar, benchè con gran cordoglio,
Qual ſia l'empia cagione, ond'io mi doglio.

15

Amai fin da'primi anni, ed amo ancora,
Ed amerò, mentre avrò ſpirto e vita,
Di queſte alme contrade una Signora,
Che come fiera in ſelva alta nudrita
Fugge di veltro il crudel morſo, ognora
Da me fuggendo andò lieve e ſpedita;
Ma sì mi piagò amore oltre la ſcorza,
Ch'io le ſeigueria, e la pigliai per forza.

16

Ond'ella trista di cotal ventura
Per turbar la mia pace e 'l mio diletto
Mi disse: che per forza, o per paura
Si possa amar, non ho visto, nè letto;
Però voi, se m'amate, abbiate cura,
Che questo vostro ben non sia imperfetto;
Certo di non aver prima il mio amore,
Ch'un segno io veggia del vostro valore.

17

Così dis s'ella: ed io la prego, lasso,
Che notizia mi dia del suo desio;
Che pur ch'io sia di non pregare un sasso
Secur, farò del suo voler il mio.
Ella mi comandò, che questo passo
Guardasse un anno mio fratello, ed io,
Non lasciando passar uom, che non dica,
Che men bella di lei sia la sua amica.

18

E che non giuri anco alla corte gire
Del Re Britanno, e 'nnanzi ad ogni Dama
Publicamente alla Reina dire.
La Donna, ch'Angrioto onora ed ama,
Più bella è della mia per non mentire,
E maggior pregio merta, e maggior fama;
Indi soggiunse: e se questo farete,
Io sarò vostra, come mio voi sete.

19

Io, che di soddisfarla ardeva, giuro
Di seco non pigliar diletto mai,
Se pria non faccio il suo voler securo:
E da quel dì la prova incominciai;
E sì le stelle mie grate mi furo,
Ch'alcun Guerrier ancora non trovai,
Fuor che voi sol, che vinto il mio Fratello
Sia venuto con meco al fier duello.

Or

20

Or potete penſar, Signor, qual ſia
Il mio dolor, poi che ſapete il danno:
Io perdo oggi il mio Sol, la vita mia;
Onde queſt'occhi eterna notte avranno.
Non fia, riſpoſe il mio Signor, non fia;
Se virtute e favor tanto potranno;
Ch'io vi prometto e giuro di far coſa,
Ch'ella vi ſarà toſto amica e ſpoſa.

21

Mentre che ſtanno ad aſcoltare intenti
Il Re, la Moglie, ed Oriana il Nano;
La ſtrada a una Donzella apron le genti,
Ch'un eſterno Guerrier mena per mano:
La qual con atti oneſti e riverenti,
E con un ragionar corteſe e piano
Domandò, ſe preſente Amadigi era,
A cui ella venia per meſſaggiera.

22

Di no gli fu riſpoſto, e dimandato,
Chi la mandava al Cavalier gentile;
Ed ella: un, che dovrebbe eſſer lodato
Dall'eſtremo mar d'India a quel di Tile;
Un, che d'aver per prova ha dimoſtrato
Di virtù pochi, o nullo a lui ſimile;
Che la vendetta d'Antebono ha fatto
Con generoſo e memorabil atto.

23

Da lui mandata al ſuo fratello io vegno,
Ch'ei ſovra ogni Campion ama ed apprezza:
E ſe d'un fatto valoroſo e degno
Non vi grava, Signor, d'aver contezza;
Vi dirò coſa, che paſſa ogni ſegno,
Ogni meta d'ardire e di fortezza;
E pregata dal Re, ch'avea deſio
Di ſaperne la fin, così ſeguio:

24

Signor, quest' Antebono era un Guerriero,
La cui virtute al mondo è manifesta,
Ch' essendo nato in Francia, e forestiero
Gioven venuto ad abitar in questa
Isola, sol con l'arme e col destriero
Guadagnò il cor d'una Donzella onesta;
Ricca di facultà, nobil di sangue;
Ch' ancor del suo morir sospira e langue.

25

Fecer le nozze; e n' ebbe una figliuola
Bella tenuta per tutto il paese:
Di cui, o perchè bella, o perchè sola
Erede fosse, un Cavalier s' accese:
Ed alla Madre sua ne fe parola
Di matrimonio, che molto contese,
Dicendo, ch' ella ricusa ogni sposo,
Che, come il Padre suo, non sia famoso,

26

E d'alto grido: e con simil ragione
Di colui sparse la speranza al vento:
Onde all' inganno voltosi il Barone,
Uccise il Padre un giorno a tradimanto:
E nella rocca entrato, e nel girone
Del miser Antebon di vita spento,
Rapì la Figlia, e la menò a un castello,
Ch' avea poco lontano, adorno e bello.

27

Di due perdite tai la disperata,
E più d'ogn' altra afflitta Genitrice,
Una bara funebre apparecchiata,
Facea portar il Marito infelice:
Ove, a non so qual Dio, quercia sacrata
Rendeva a quattro strade ombra felice;
E'l lasciava ivi infino a notte oscura,
Sperando di trovar qualche ventura

D'un

28

D'un Cavalier, ch'acceso di pietate
Nobil, d'un tanto tradimento e torto
Dolendosi, e di tanta crudeltate,
Faccia vendetta del Marito morto:
E del giusto Signor l'alta bontate
Galaor vi condusse in tempo corto;
Che giurò, come a Cavalier s'aspettà,
Di far di tanto eccesso alta vendetta.

29

E con la scorta di due Damigelle,
Delle quali una io fui, preso il cammino,
Molto pria ch'accendesse il ciel le stelle,
Ci ritrovammo al bel castel vicino;
Di che sentendo il gran Campion novelle
Se n'allegrò, qual suole il pellegrino,
Che pensando un gran spazio anco di via
D'aver a far, si trova all'osteria.

30

Era del bel castel chiusa ogni porta,
Onde'l Baron si turba e si dispera,
E con la faccia per collera smorta
Grida, e con voce disdegnosa e fiera;
Cui un, che gli altri a buona guardia esorta,
Rispose: che dimandi anima altiera;
Ed ei soggiunse a lui: porta, o portello,
Che l'entrata mi dian dentro il castello.

31

Se'l cor risponde all'orgoglio, alla voce,
Ripigliò quel, qua dentro entrar potrai;
Ma so, che non sarai tanto feroce,
Visto che'l rischio dell'entrata avrai.
In questa duo con fiera vista atroce
Gli dissero: Guerrier qua su verrai,
Se di venirvi pur tanto t'aggrada,
Per questa nova, inusitata strada,

32
E gli mostrar ad una corda appesa
Un'ampia cesta a' piè d'una gran torre;
La qual con la sua forza in basso scesa
Con argani tirata in alto corre;
Senza temer la perigliosa impresa,
E per volersi dall'obligo sciorre,
Assicurato d'ogni inganno prima,
Si pon nel cesto, e si fa trarr' in cima.

33
Io dirò 'l ver, rinchiusi gli occhi allora;
Piansi il suo troppo ardire, e 'l gran periglio:
Che mi parea vederlo d'ora in ora
Far cadendo il terren molle e vermiglio;
Ma mi trasse di dubbio in poca d'ora,
E serenar mi fe 'l turbato ciglio;
Ch'a pena giunge della torre all'alto,
Che della cesta fuor s'alza d'un salto.

34
E pieno di furor fra lor si caccia,
Come fra' cacciatori orsa rabbiosa:
All'uno il capo tutto apre e la faccia;
All'altro il petto la spada famosa:
Non ebber tempo pur d'adoprar l'accia,
Che ciascun avea in man dura e gravosa,
Che con duo colpi della spada ardita
L'orgoglio ad ambo lor tolse e la vita.

35
I corpi morti dalla torre getta,
Sol per saper da noi, s'alcun di loro
Era quel Traditor, ch'avea 'ntercetta
La vita a quel, ch'ancor piangendo onoro:
Ed inteso di no, discende in fretta
Dall'altra rocca, ov'uccise coloro;
E giunto in sala, una Donzella mira
Pallida in volto, e tutta accesa d'ira,

Che

36

Che dicea: Palinguesso, se pur forte
Sei, come mostri alla voce, allo sguardo;
E s'al mio Genitor donasti morte,
Come conviensi ad uom prode e gagliardo;
Perch'ora per fuggir apri le porte
Proprio, come Campion vile e codardo?
Questi non è, se non un Guerrier solo;
Or che faresti contra un grosso stuolo?

37

Conobbe al ragionar della Donzella
Galaor, che tal nome avea 'l Guerriero;
E ch'egli era il crudel, la Dama quella,
Che 'l rampognava con parlar altiero.
Onde con minacciosa, alta favella
Lo sgridò: traditor, non far pensiero
La giustizia fuggir del sommo Dio,
Che non ha i falli tuoi posti in oblio.

38

Come il vide venir col brando in mano,
Ch'ancor stillava il sangue de' compagni;
Con quella furia, che corre l'alano
Contra il cinghial, perchè di lui si lagni;
Poi che di fuga ogni disegno è vano,
Volge la fronte in vece de' calcagni
Il timido Barone; e disperato
Viene a 'ncontrar il suo maligno fato.

39

Fu 'l primo egli a menar il brando crudo,
Che la disperazion gli diede ardire;
Tagliò a traverso a Galaor lo scudo,
E fece il colpo al braccio anco sentire.
Leon non è sì di pietate ignudo,
Che dallo spiedo si senta ferire,
Che con tal rabbia al cacciator s'avventi,
E furioso adopre l'unghie e i denti;

40

Come costui, che con un colpo il braccio
Destro manda e la spalla anco per terra
A Palingues; ond'ei col cor di ghiaccio
Un picciol uscio per fuggir disserra.
Ma Galaor, che trar lo vuol d'impaccio,
Leggiero il segue, e per l'elmo l'afferra;
E come proprio grave immobil peso
Lo si fece cader a piè distesò.

41

E senza indugio gli tagliò la testa,
Dicendo: in pago di quel tradimento,
Che festi ad Antibon, morto ti resta,
Di così poca pena assai contento.
La Donzella, che pria languida e mesta
Sospirava col suo l'altrui tormento,
Lieta e festante il Cavalier ringrazia,
Senza vedersi d'onorarlo sazia.

42

Poi ch'altro nel castel non ha, che fare,
Che gli diedero gli altri obedienza,
Pregato da colei, che accompagnare
La voglia della madre alla presenza;
Saliti sui destrier senz' indugiare
La menò, dove con molta accoglienza
La madre di tal nova consolata
Gli si mostrò, quanto potè più grata.

43

Ma perch' andar bramava in Cornovaglia,
Ove i Guerrier di Francia, e di Spagna
Mostrano ad un torneo, quant'ognun vaglia;
E di Scozia, e di Fiandra, e di Lamagna;
A pregar il fratel, che non gli caglia,
Mi manda, s'a venir tarda in Bertagna
Alquanti dì; dove gli avea promesso,
Senza più dimorar, venir con esso;

Dan-

44

Dando però la fe, tosto che sia
Donato fine alla giostra reale,
Per la più corta e più spedita via
Qui 'l suo cammin, com' a bersaglio strale,
Indirizzar; nè perchè o buona, o ria
Ventura il chiami a mostrar, quanto vale,
In altra parte rivoltare il piede,
Se non vien prima alla Britanna sede.

45

In tanto Floridante il campo aperto
Avea col destrier corso; e 'n terra steso
Qualunque Cavalier v'era di merto;
E si trovava ancor salvo ed illeso.
Scorsero in questa da un colle alto ed erto,
Siccome un ciel di molti lumi acceso,
Di cento Soli adorna l'armadura,
Un, che se ne scendea per la verdura.

46

Mena un destrier di quel color, c'ha 'l topo,
Che via più al bigio, ch' al nero s'inchina;
Ch'avea la coda e i crini d'Etiopo,
Nato in Arabia lungo la marina;
E le gambe vergate innanzi e dopo,
Là, 've il ginocchio al piede si dechina;
Col capo piccolin, cogli occhi ardenti;
E par, che sfidi a correr seco i venti.

47

Famelico Leon, che 'n fresca valle
Senza guardia di can pascendo ir veggia
Per le rive di fior vermiglie e gialle
Senza sospetto alcun lanuta greggia,
Così lieto ver lor non piglia il calle;
Nè corre, ove saziar la fame deggia;
Come va il Cavalier lieto e contento,
Ove più stretto e folto è 'l torneamento.

48

Quel valoroso, che di sopra ho detto,
Che portava la fama per cimiero,
Le schiere apria con l'animoso petto,
Per far vendetta d'un colpo aspro e fiero,
Che gli diè Floridante in su l'elmetto;
Ond'a forza cadè giù del destriero.
Però vedendo il gran Campion venire
Ebbe d'incontrar lui sommo desire.

49

E di man d'un scudier tolta una lancia
Di molte, ch'ei ne serba al suo padrone,
Sì forte al suo corsier punge la pancia,
Che ratto va, com' alla grù falcone;
E dietro a lui il gran Conte di Cancia
Vago d'esser il primo alla tenzone;
Ma non potè arrivar così di botto,
Che non avesse l'altro il tronco rotto.

50

Che Quadragante, che così si chiama
Per proprio nome il Guerrier onorato,
Che sovra l'elmo porta alta la fama,
All'incontro crudel cadde nel prato,
Colpa del suo destrier già lasso, e chiama
Dispietate le stelle, empio il suo fato;
Che s'aveva il caval fresco e possente,
Caduto non saria sì facilmente.

51

Rotta la lancia il Cavalier dal Sole
Con l'urto Talamon coglie a traverso;
E lo fa in mezzo l'erbe e le viole
Con molto affanno suo cader riverso:
E lui lasciando, che si lagna e duole,
Entra col brando in man forbito e terso,
Correndo, ove più stretta era la calca,
E questo e quel Baron fiere e scavalca.

52

Non tanti fior, quand'è più verde l'anno,
Scuote dagli arboscei nemico vento,
Quanti Guerrier con loro estremo affanno
Quest' animoso abbatte in un momento.
Nè per ciò il tergo a tanta furia danno,
Perchè 'n terra ne sian già più di cento,
Sospinti dal valor di questo solo,
Tant'altri, onor del bellicoso stuolo.

53

Tutti i cinque Campion, che Quadragante,
Se vi sovvien, nel campo accompagnaro,
Corsero sopra questo nuovo errante,
Che stà con tutti i più famosi a paro;
E quasi dura incude di diamante
Fabbri coi gravi brandi il martellaro;
Ma non ne fer con lui miglior guadagno,
Che fatto avesse il loro altro compagno.

54

Siccome in caccia suol selvaggio Toro,
Che cinque gran mastini abbia d'intorno,
Atterrar con le corna alcun di loro,
Far agli altri co' calci oltraggio e scorno;
Nè mai restar, per fuggir il martoro;
De' morsi, di menar i calci e 'l corno,
Fin che latrando no 'l lasciano, e sciolto
Non volge agli altri cani il fiero volto;

55

Così or con stramazzoni, or con fendenti,
E col brando, e cogli urti apre e sbaraglia
Questo il drappel di que' Guerrier valenti,
Mostrando lor quant' egli in arme vaglia:
Poi, dove insieme erano più di venti,
Che seguian Sinodor, ratto si scaglia;
E fa di loro in un medesmo tratto
Col suo valor quel, che degli altri ha fatto.

Men-

56

Mentre la fama pellegrina e bella
Di questo gran Baron le laudi canta;
Ed ogni chiara tromba, ogni favella
La sua rara virtute esalta e vanta;
A Floridante asciuga una Donzella
Il volto bel, ch'un sudor caldo ammanta;
Un'altra il crine inanellato e biondo,
Fatto dall'arme e dalla polve immondo.

57

Ma come egli la voce udì sonora
Del favor popolar, ch'al ciel s'innalza,
Lodando il Cavalier, ch'ad ora ad ora
Un nembo di Guerrier preme ed incalza;
Per mostrar alla bella Filidora,
Quanto sia'l suo valor, da terra s'alza;
E chiedendo il caval sudato e stanco,
Vede un Nano venir dal lato manco,

58

Sovr'un destrier di pel liardo argento,
Che negre degli orecchi piccolini
Avea l'estremità, qual carbon spento;
E tal la coda e le gambe, e anco i crini,
Con una fascia (se ben mi rammento)
Dove han le spalle col collo i confini,
Fin alla coda, pur qual pece negra;
Ch'annitrendo venia con faccia allegra.

59

Conobbe il Nano, e per lui, che mandato
Gli era dalla sua Donna il bel corsiero,
Il qual (potrei ben dir) che vie più grato
Gli fora a sì grand' uopo d'un' Impero,
Perch'avea di sudor molle e bagnato,
E dal travaglio stanco il suo destriero,
Tal che non può, benchè più volte il punga,
Far sì, ch'egli urti il suo nemico, o giunga.

Ma

60

Ma preciſa gli fu la ſua ſperanza
Da un Gigante feroce ed inumano;
Il qual contro ogni legge ed ogni uſanza
Tolſe il caval per forza al picciol Nano;
E col calcio il percoſſe della lanza
Più d' una volta con parlar villano,
Onde il Baron di ſdegno e furor arſe
Sì, che di foco ambe le gote ſparſe.

61

Poſeſi l' elmo in teſta, e 'mpaziente
Non avendo il cavallo, a piè s' invia
Gridando: ahi traditor villanamente
Contro lo ſtile di cavaleria
Toglieſti quel deſtrier; ma caramente
Io ti farò pagar la villania.
Volgiti a me ladron, non far tal fallo;
Ch' a te non ſi convien sì bel cavallo.

62

Non riſponde quel fier; ma a ſciolto freno
Vago di far di ſe nel campo moſtra,
Corr', ove di Campioni il campo è pieno;
Ov' ogni ardito il ſuo valor dimoſtra:
Fu il primo, ch' a 'ncontrar venne, Ulieno,
Baron de' più famoſi della gioſtra;
Ch' ebbe sì triſta e sì contraria ſorte,
Che dell' incontro ſolo ebbe la morte.

63

Cadde il meſchin col ſuo cavallo addoſſo,
E quel colpo crudel fu di tal forza,
Che dal ſuo loco gli diſciolſe ogn' oſſo;
Peſtò la carne, e ruppe anco la ſcorza.
Verd' era il tronco, che portava, e groſſo,
Però ne fece molti a poggia ed orza
Andar più volte, e molti al corſier ſotto
Ne fe caſer, pria che l' aveſſe rotto.

Ga-

64

Galaor di più Soli ardenre, e chiaro
Non men di quei, ch' egli ha nell' armadura,
Che di quei del suo onor celebre e raro,
Udendo il grido della plebe oscura,
Onde i monti d' intorno risonaro,
D' abbattuti Guerrier già la pianura
Coperta avendo; si rivolse, dove
Il Gigante facea mirabil prove.

65

E giunge appunto, ch' ei, come Leone
Fra molti cani e cacciatori, avea
Sinodoro abbattuto, e Ascalione,
Ambi d' una percossa acerba e rea;
E poco prima Ardelio, e Sardamone,
Che 'n terra sotto il suo caval giacea;
E cinto di Guerrier da una corona,
Se l' un percuote, all' altro non perdona.

66

Apre l' ardito degli armati il cerchio,
Com' irato cinghiale apre la fratta,
Allor che teme di furor soverchio;
E molti cacciator fiere e sbaratta;
E percuote il Gigante, ove coperchio
Fa il ferro al capo, e i crini orridi appiatta,
Facendolo inchinar la grave testa,
Come suol pin, se vento aspro l' infesta.

67

Stetter costor gran pezzo a fronte a fronte,
Come per gelosia duo fieri tori,
Qualor in campo aperto, o presso un fonte
Bella pugna veder fanno a' pastori.
L' alto Campion, che sopportar tant' onte
Non era usato; ed era de' migliori
Guerrier di quella età; si rode e lima,
Vago d' aver di lui la spoglia opima.

Ma

68

Ma fatto non gli venne a questo tratto,
Anzi ei levato fu fuor dell'arcione:
E con l'agilità, che suole il gatto
Portar il topo, fuor delle persone
Portato a forza, n'ebbe assai buon patto;
Sì possente e sì forte era Orione,
Che così nominato fu il Gigante,
Noto dall'Orse al Mauritano Atlante.

69

Alzar un alto grido i circostanti,
Tosto che vider vinto il Cavaliero,
Tenuto il fior di tutti gli altri erranti,
Al paragon, che visto avean primiero.
Non è Baron, che più la fama vanti,
Poi che lasciato ha questi il suo destriero;
Sol si ragiona del Gigante atroce;
Ed ergon tutti in suo favor la voce.

70

Ma gli acquistati pregi in poco d'ora
Perdette, e con la fama anco la vita;
Che l'Amante gentil di Filidora,
Che l'ingiuria nell'alma avea scolpita;
Chiamato il Nano manda allora allora
A disfidarlo a battaglia finita;
Perchè gli vuol provar con l'arme in mano,
Ch'egli è scortese, e più d'altro villano.

71

Quel sen va ratto, che di veder spera
Il ricevuto oltraggio vendicato;
E lo trovò, che 'n mezzo a folta schiera
Di cento e più Baron era già entrato.
Da lunge il chiama alla battaglia fiera;
Che non s'arrischia più d'andargli a lato.
Ciò che poi rispondesse a lui il superbo,
Nell'altro canto a raccontar mi serbo.

*Il fine del ventesimosettimo Canto.*

# CANTO
## VENTESIMOOTTAVO.

O Quante volte alla ſuperbia freno
Duro mette il valor, s' a lei s' oppone,
Vibri pur a ſua poſta ira e veleno,
Che non potrà ſtar ſalda a paragone:
Anzi in ogni conteſa verrà meno,
Perchè l' arme non ha della ragione:
Il che l' eſperienza aperto moſtra,
Sempre che l' uno contra l' altro gioſtra.

2

Come dal Nano udì, che Floridante
Il mandava a sfidare alla battaglia,
Sorriſe alquanto il feroce Gigante,
Che di ſuperbia ogn'altro al mondo agguaglia.
E volto diſſe a lui con fier ſembiante:
Com'abbattuto avrò queſta canaglia,
E guadagnato il pregio alto e tale;
Moſtrerò al tuo Signor, che poco vale.

3

Galaor, poi che vede, che 'ntercetta
Gli era ſtata d'altrui queſta ventura;
Nè può ſovra di lui far la vendetta,
Come vorrebbe, della ſua ſciagura;
Avendo già di molta gente eletta
Coperto il largo campo e la verdura,
Ricco di gloria, e povero di ſorte,
Move il deſtrier ver la Britanna corte.

In-

4

Intanto quel Gigante orrendo e ſtrano
Null'ardito Guerrier laſcia in arcione.
Due volte Quadrigante, una Brandano
Gitta per terra, e quattro Magalone.
Già di voti corſier coverto è 'l piano;
Tal che la fama dona ad Orione
Il pregio della gioſtra a voce piena;
Nè perciò il tanto ſuo furor s'affrena.

5

Ma Floridante, che 'l ſoverchio ardire
Di quel ſuperbo e da ſcherzo e da vero
Avea di caſtigar ſommo deſire,
Ad un per corteſia chieſe un deſtriero;
E deſtinato di voler morire,
O di ſcemar l'orgoglio a quell'altero,
Ver lui vide venir gioioſa e ſnella
Con una groſſa lancia una Donzella:

6

Che gli la diede con parlar corteſe
Da parte della bella Filidora;
E lo pregò, che le comuni offeſe
Invendicate non laſciaſſe un'ora.
A quel parlar il Cavalier s'acceſe
Di ſdegno sì, che ſenz'altra dimora,
Grazie rendute alla ſua Donna, corre
Per l'altiero Gigante in terra porre.

7

Il qual corſo due volte il largo campo
In tanto avea per dritto e per traverſo
Con quel terror, che ſuol portar il lampo,
Qualor è 'l Ciel d'oſcure nubi ſperſo:
Non è più alcun Baron, che meni vampo,
Sì temon tutti il gran Campione avverſo;
Sinodor ſol, Balaſtro, e Quadragante
Fan reſiſtenza al furor del Gigante.

In

8

In questo stato era la giostra, quando
Floridante arrivò con l'asta in resta,
Ad alta voce di lontan gridando,
Guardati disleal, guarda la testa;
E con un colpo fiero e memorando
Nell'elmo il colse con tanta tempesta,
Che'l privò di memoria e d'intelletto,
E del verde terren gli fece letto.

9

I timpani, i taballi, e gli oricalchi,
Fan per questa caduta alto romore;
Il popol grida e da loggie e da palchi,
Fan favor le Donzelle al vincitore.
Uopo non è, che questo e quel scavalchi
Per riportarne il trionfale onore;
Che manifesto a ciaschedun si mostra,
Che di null'altro il prezzo è della giostra.

10

Rivolto il grand'Ispano, ove caduto
Vede Orione in terra tramortito,
Ripiglia il bel caval, ch'avea perduto;
Anzi pur, che'l ladron gli avea rapito:
E lieve più, che non è augel pennuto,
Senz'altra staffa su l'arcion salito,
Disse: non è questo caval da ladro,
Se ben la sua bontà misuro e squadro.

11

Poscia per non cader in alcun fallo,
Ch'all'alta sua virtute infamia dia,
Al suo proprio Signor rende il cavallo
Con molte grazie e molta cortesia:
E per donar principio all'altro ballo,
E vendicar cotanta villania,
Chiede al Valletto l'arme da battaglia,
Per dimostrar, qual di lor duo più vaglia.

In

12

In questo mezzo il fiero in se rivenne;
E di stupore e meraviglia pieno,
In tanta rabbia, in tanto furor venne,
Che col fiato spargea foco e veleno.
La presenza del Re, che sopravvenne,
Pose a gran pena alla sua furia il freno,
Differendo la pugna all'altro giorno,
Che già la notte il Cielo ombrava intorno.

13

Amadigi lasciai, Signori, dove
Nell'ampia corte d'un forte castello
Fe con la spada in man sì fatte prove,
Ch'avanzò di valor Scipio e Marcello.
Ma perch'è tempo, ch'io lo meni altrove,
Vi fia narrato poscia ogni duello,
Che quivi ei fatt'avea, dalle parole
D'una bocca di rose e di viole.

14

Mentre ch'ei lieto va verso la corte,
Incontra del Fratel l'Ambasciatrice,
Che gli narrò la sua prospera sorte;
E ciò, che del suo onore il mondo dice;
E come in breve, se l'invida Morte
Non lo disturba, o caso altro infelice,
Finito in Cornovaglia il torneamento,
Verrà per fare il suo desio contento.

15

L'altro giorno dappoi, proprio nell'ora,
Ch'all'ombra il pastorel la greggia mena,
Non lunge un miglio da Vindilisora
Scorse un Baron venir lungo l'arena
Di quel mar, che fremea mosso dall'ora:
Affisò gli occhi, e lo conobbe a pena
Per li Soli, ch'avea nell'armadura,
Di ch'assai ringraziò la sua ventura.

Ga-

16

Galaor s'inchinò, come s'inchina
Al maggior il minore, e s'abbracciaro;
Nè si fermar, infin ch'alla Reina
Tutti di compagnia s'appresentaro;
Che del voler del Re quasi indovina,
Per fargli un dono prezioso e caro,
Gliel diè per Cavalier, poi ch'a lei dato
L'avea per servo il suo Frate onorato.

17

L'allegrezza di tutti fu sì grande
Per la venuta d'esti duo Guerrieri,
Che del grido sonar tutte le bande
Della città, ch'alzarono i Terrieri:
Da' suo' begli occhi la riversa e spande,
Del suo diletto testimoni veri,
Oriana; nè sa, come nasconda
Il piacer, ch'ad ogn'or cresce ed abonda.

18

Poco minor fu quella d'Agriante,
Il qual con Galvanesso era venuto
Dietro ad Olinda, di cui era amante;
Da' quai fu ognun di lor ben ricevuto.
Mentre che i Regi al Cavaliero errante
Facean con lieto cor l'onor devuto,
Amadigi, Mabilia, e 'l suo Germano
A se chiama col cenno e con la mano.

19

Come farfalla al suo foco vivace,
Corsero i duo d'Amor servi e soggetti
Ad arder lieti in quell'ardente face,
Ove tran dal tormento i lor diletti.
Ivi dier triegua, non potendo pace
Ai lor gentili ed amorosi affetti,
Alternando i sospiri e le parole,
Proprio com'uom, che'n un s'allegra e duole.

Disse

20

Disse Oriana, e non con volto asciutto:
Che nova, Signor mio, fu quella acerba,
Che divulgò Archelor, d'aver distrutto
Il mio diletto ed ancor quasi in erba?
Troncato il fior, ond'attendo anco il frutto,
Che da benigno fato a me si serba?
Nè so ben, come mi soccorse Dio,
Che non mi stillò gli occhi il dolor mio.

21

Ed avea ben ragion di lagrimare
La vostra morte, e l'aspra vita mia;
Che non avrà mai stelle amiche e chiare
Donna, che più felice al mondo sia,
Che l'alta sorte mia possa agguagliare,
Mentr'avrò voi; nè senza voi, che sia
Più di me sfortunata e dolorosa,
Non pur altrui, ma a me grave e noiosa.

22

E mia ventura è ben, che come amata
Da voi son più d'ogn'altra Donna al mondo,
Ch'io sia da un Cavalier, che d'onorata
Fama ad alcun non è, nè sia secondo;
Di ch'io vivo, e viverò lieta e beata,
Fin che destin grazioso e giocondo
Mi conserverà in voi vivo quel bene,
Che 'n così dolce vita mi mantiene.

23

Abbassò gli occhi il valoroso Amante,
Che da sì bella bocca udì lodarsi:
Nè potè dir parola in quell'instante,
Sì la lingua d'amor sentì legarsi.
Ella il conobbe al volto ed al sembiante,
Alla cui vista nulla può celarsi;
E piena di pietà, dandogli aita
Fe la sua lingua a tai risposta ardita.

Rin-

24

Rincrefcavi ben mio di quella morte,
Che l'anima m' uccide ad ora ad ora
Col telo del defio pungente e forte,
Ch'ognor vien meco, e non mi lafcia un' ora.
Non confentite, che 'n sì dura forte
Mi veggia fofpirar fempre l' Aurora,
Che non può ftar più lungamente viva
L' alma del fuo defio lontana e priva.

25

Queft' ultime parole accompagnaro
Lagrime ufcite dal profondo core,
Che fuor per forza fpinfe il duolo amaro,
Crudo miniftro dell' ingiufto Amore;
A che viltate ci conduci avaro,
Empio, dirò Tiranno, e non Signore,
Pianger facendo un uom sì forte e faggio,
Che non ha di valore alcun paraggio?

26

Oriana, che 'l vede in ftato tale,
Ch'avea bifogno di prefto foccorfo,
Con fpeme di por fine al fuo gran male,
Affrena il fuo martir con dolce morfo:
Onde l' invitto Giovene, e reale
Non fpronò tanto il fuo defire al corfo;
Ma con più temperanza defiando
Afpettò pien di fpeme il come, e 'l quando.

27

In quefta il Re levoffi, ed imperfette
Fe col fuo dipartir le gioie loro;
Fur date a'duo Fratei camere elettte,
Sì ricche d' opra, com'ornate d'oro:
Le menfe fur magnifiche e perfette,
E di più forti di vivande foro;
Nè lafciò cofa a far, che degna fia
Del merto lor, della fua cortefia.

Men-

28

Mentre ch'ogn'altro a lodat' opre intento
Dispensa il tempo in esercizio degno;
Narra loro il Gugin, ch'un parlamento
Ha publicato il Re per tutto il Regno;
Ove potrà senz'altro impedimento
Ciaschedun, che non sia d'onore indegno,
Venir securo, ed ogni Cavaliero,
Sì di Bertagna, come forestiero.

29

Soggiunse poi, che 'l Re Lisuarte avea
Nella presenza di tutta la corte
Ad una Donna, che non conoscea,
Ma ben sembrava di non bassa sorte,
Promesso un don; di che ciascun temea,
Ch'alcun periglio non gli porti, o morte:
Il qual serbando a dimandargli poi,
Lieta se n'era gita ai piacer suoi.

30

E che venuto nel medesmo giorno
Era con duo Guerrieri un disarmato;
Che 'n un picciol forzier di gemme adorno
Teneva un manto di ricca opra ornato;
Di virtù tal, che Donna il dì, ch'intorno
L'aveva, non temea veder irato
Seco il Marito; o che per altra amare
Dovesse a lei della sua fe mancare.

31

E una corona d'or, di cui dicea,
Che ciascun Re, che la portava in testa,
O 'n suo potere in alcun modo avea,
Non temeva onda d'umana tempesta;
Nè colpo alcuno di fortuna rea,
Che i mondani desir turba e molesta;
Anzi accresceva e lo stato e l'onore,
E felice passava i giorni e l'ore.

32

Offerse questi l'uno e l'altro in prova
Sotto la real fè lasciar con patto,
Poi che più d'una certa e chiara prova,
E di quello e di questa averan fatto,
Se ciò, ch'ei dice lor, vero esser trova,
Che gli si dia per prezzo, o per baratto,
Quel, ch'ei dimanderà, senza contesa.
O gli sia il manto e la corona resa.

33

E ch'a preghiere avea della Reina
Il Re tenuto il manto e la corona;
Ma perchè il dì statuto s'avvicina
Del parlamento, e sì d'intorno suona
Il romor, che non sol quella marina,
Ma ancor lo sente il Ren, l'Istro, e la Sona,
Avea pensato il Re l'altro mattino
Di pigliar verso Londra il suo cammino.

34

Quest'era il loco a tal officio eletto
Per più comodità della brigata.
Non gli trovò la fresca Aurora in letto,
Ch'ogni persona già s'era levata:
Le Donne e i Cavalier vanno a diletto
Passando l'ora di quella giornata;
E parlando di ciò, che lor più aggrada
Per far noiosa men la lunga strada.

35

Era nel mese bel, che l'uva suole
Vestirsi di color giallo e vermiglio;
Allor ch'ancor coi raggi ardenti il Sole
Della Vergine Astrea riscalda il ciglio;
Però sovente fra le selve sole,
U'Filomena piange il suo periglio,
E grave danno, albergavan la notte
Sotto tende, che seco avean condotte.

Giun-

36

Giunti alla gran città, ch'entro e di fuori
Tutta era piena di Cavaleria;
Di diversi stromenti alti romori
S'odono andar al ciel per ogni via:
Fece alloggiar tutti i Signor maggiori
Nel suo palazzo il gran Re, che desia
Di far onore a chi d'onore è degno,
E passò in questo ogni meta, ogni segno.

37

Fra molti altri Signori alti e sublimi,
Ch'eran ivi alloggiati alla campagna,
Ve ne venne un, e fu certo de' primi
Principi, e de' più grandi di Lamagna.
Meglio per te se 'n lochi incolti ed imi,
Ove laco, o palude i campi stagna,
Fosti coi falcon tuoi gito alla caccia;
O d'orso, o di cinghial dietro alla traccia.

38

La mala intenzion, che qui ti mena,
Ch'all'altissimo Dio tanto dispiace,
Già s'apparecchia di darti la pena,
Ch'alle trist'opre tue ben si confacе:
Un poco innanzi l'ora della cena
Andò a veder il Re questo loquace
Barsinan di Sassonia nominato,
Signor, fino a quel dì molto onorato.

39

Lisuarte il ringraziò di tant'onore:
E lo pregò, che poi ch'era venuto
Sì di lontan per far a lui favore,
Gli porga anch'ei col suo parer aiuto;
Sicchè sappia, che far, perchè maggiore
Grado erga la virtù, com'è dovuto,
E più, che nel passato in pregio sia
L'onor antico di Cavaleria.

40

Astuto era il ribaldo, e gli rispose,
Con eloquenza molta, e con molt' arte;
E così ben il suo disegno ascose,
Che non se ne scoperse alcuna parte:
Che quindi parta (perchè si propose
Di fargli onor) non volle il Re Lisuarte;
Ma gli diè per albergo un gran palagio,
Ov' egli avesse ogni comodo ed agio.

41

Ed egli fece alzar fuor della terra
Tende, trabacche, padiglioni, e loggie,
Ed altri arnesi usati nella guerra,
Ove Brisenna, e la sua corte alloggie:
Non è Baron di Scozia, o d'Inghilterra,
Che 'n qualche onor, in qualche fama poggie,
Che venuto non sia per onorare
Un Sir così famoso e singulare.

42

Mentre Lisuarte in seggio alto ed eletto
Provede a quel, che deve un Re prudente,
Venne una Donna di leggiadro aspetto,
E vestita onorata e riccamente;
Accompagnata da bel drappelletto
Di gaie Damigelle; ed umilmente
Fatta, come devea, la riverenza
Ottenne di parlar da lui licenza.

43

La quale incominciò: Signor, io fui
Da Angrioto qui gran tempo amata.
Non so per qual destin, non amai lui;
Nè mai me gli mostrai cortese, o grata;
Di che temo sarò forse d'altrui
Con gran biasimo mio tenuta ingrata;
Che rifiutar, essendomi proferto,
Non dovea il cor d'un' uom di tanto merto.

Quel

44

Quel, che seguì fra noi, saper dovete,
Poi ch'a tutta Bertagna è già palese;
E so, ch'un Amadigi conoscete,
Della cui gloria è pieno ogni paese;
E ch' anco la querela intesa avrete,
Ch'ebbe con Angrioto, e le contese;
Ch' al fin di farmi sua ei gli promise,
E con tal speme ogni mia gioia uccise.

45

Tal ch'io, che questo intesi, a un mio castello
Mi ritirai, che comodo era e forte;
Ov'er' uopo di far più d' un duello,
Pria che s'entrasse nella mastra corte:
Perch' oltra che lo cinge un fiumicello,
Tre ponti lavorati ave, e tre porte
Guardate sempre da uomini armati;
In crude guerre, e 'n fiere pugne usati.

46

Uno la prima, la seconda doi,
Quattro la terza difendeano ognora.
Menò il mio fato pochi giorni poi
Quel Cavalier, ch'a lato a voi dimora,
Mostrandogli Amadigi fra gli Eroi
Degno di star, che più la fama onora,
Che 'n breve spazio con la fiera spada
Fin là, dov'io sedea, si fe la strada,

48

Chiedendo una Donzella, che menata
Dentro la notte innanzi avea mio Zio,
E com'egli credeva, anco sforzata
Ivi condotta contra il suo desio.
Io, quanto posso, me gli mostro grata,
Perch' esso soddisfaccia al voler mio;
E un don gli chieggio, e cortesemente
Mi fu promesso dal Guerrier valente.

48

Ma perchè di tornargli la Donzellà
Non aggrada a mio Zio, bench'a me piaccia;
Fra lor facendo dispietata e fella
Pugna, ch'impallidir mi fe la faccia,
Rompe a questo Guerrier sorte rubella
Il brando in man, ond'ei sotto si caccia;
Deliberato, ancor che senza spada,
Di far, che'l suo avversario in terra cada.

49

E sì forte lo stringe, e sì lo gira
Ad ogni parte, e lo solleva in alto,
Sì il piè gli pone avanti 'l piede, e tira,
Perchè prema col dosso il duro smalto,
Ch'al sommo suo valore aggiunta l'ira,
Per poner fine al periglioso assalto,
Il fe cader riverso, e sovra un sasso
Far con l'armato capo un gran fracasso.

50

Nè contento di ciò, rotto ogni laccio,
L'elmo per forza gli cavò di testa,
Quell'innalzando, per trarlo d'impaccio;
Ond'io, che'l vidi, dolorosa e mesta
Gridai: deh Cavalier, deh ferma il braccio;
E del tuo sdegno il gran furore arresta;
Ch'ogni emenda ei farà, che far si possa,
Pur che sia l'ira tua da te rimossa.

51

Ed ei di furor pien: se pur bramate
Di tor costui all'ultimo tormento;
Bisogna, che la fe mi promettiate,
Siccome nobil Donna, al parlamento
Primo, che farà 'l Re, nella cittate
Venir di Londra, e far lieto e contento
Il mio desire, e rendermi la Dama,
S'ella di restar qui seco non brama.

Mio

52

Mio Zio, che queſto inteſe, ahi, ahi non ſia,
Gridò, Signora mia, tardo il tuo aiuto:
Io, ch' a par l'amo della vita mia,
Prometto tutto ciò, com'è dovuto.
Or ſon venuta, per veder, ſe ſia
Da lui, come promiſe, anco attenuto
Il dono a me sì caro; e per piacere,
Se pur oneſto ſia, al ſuo volere.

53

Sorſe allor Amadigi, ed al Re volto
Diſſe: Signor, la Donna ha detto il vero:
L'obligo è tale, e non vo' andarne ſciolto;
S'io non l'oſſervo, come Cavaliero.
Poi rimirando lei con lieto volto;
Oſſervatemi voi, diſſe primiero
Il don promeſſo; ed ella, io ſon parata;
E preſta a coſa far, che vi ſia grata.

54

S'oſſervar dunque, Signora, volete
Ciò, che ben vi convien per voſtro onore,
Seguì appreſſo Amadigi, prenderete
Angrioto per ſervo e per ſignore.
Stupì la Dama, e diſſe: ah, che dicete?
E perchè commettete un tanto errore?
Avete forſe già poſto in oblio
La fede a me promeſſa, e'l deſir mio?

55

Non, no, diſſe il Baron, ch'a queſto modo
Io vegno ad adempir quant'ho promeſſo;
E ſo ch'Amadigi anco ond'io mi godo,
Laſcia l'impreſa ſua, poi ch'io ſon deſſo.
Così diſciolgo il Gordiano nodo;
E ſoddisfaccio a voi, a me, e ad eſſo:
Nè in queſto eſſer ritroſa vi conviene,
Poi ch'è sì voſtro onor, come ſuo bene.

56

Ch'egli è di tal virtute e di tal merto,
Che può ſtar con ogn'altro al paragone:
Ed io ne poſſo far fede ab eſperto
Per la dura, che ſeco ebbi tenzone:
E teſtimon vi ſo fedele e certo,
Che tanto non amò Paride Enone,
Avaro l'or, fanciullo i piacer ſuoi;
Com'egli ha ſempre amato, ed ama voi.

57

La Donna aſſai diſcreta intanto volta
Chiede, ſe quel Guerriero Amadigi era;
Indi con dignità, con grazia molta
Perſuaſa dal Re, dalla mogliera;
Intenerita ogni durezza accolta
Nel freddo petto, alla gentil preghiera
Conſentì d'Amadigi; e ſe beata
L'alma di quel, che l'avea tanto amata.

58

Poi che 'l Re per alzar l'onor egregio
Della milizia a più ſublime ſegno;
Qualunque Cavalier v'era di pregio,
O d'eſterno paeſe, o del ſuo Regno,
Fece ogn'opra di por nel ſuo collegio,
Donando lor grado onorato e degno;
E partì con giudizio il ſuo teſoro
Con larga man ſecondo il valor loro;

59

Non laſciò coſa, che non provedeſſe,
Ch'a buon governo neceſſaria ſia,
Col parer ſaggio di color, ch'eleſſe
Per conſiglier, ſiccome far ſolia:
Così ſanò di molte piaghe impreſſe
Da'ſuoi Miniſtri, come ben devria,
Un giuſto Imperadore, un Re prudente,
C'ha del timor di Dio piena la mente.

Con

60

Con ogni ſtudio avendo già proviſto
Al bene univerſal de' ſuoi ſoggetti,
Guiderdonato il buon, punito il triſto;
Ad imitazion de' Re perfetti,
Per non laſciare alcun dolente e triſto,
O per ſua colpa, o per altrui difetti;
Cominciò a trattener tutta la corte
Con gioſtre, danze, e piacer d' ogni ſorte.

61

Fra queſte gioie, in veſta oſcura e bruna
Comparve una belliſſima Donzella,
Che doloroſa della ſua fortuna,
Con flebile e meſtiſſima favella,
E lagrime, che ſparſe ad una ad una
Movean pietate, e lei rendean più bella;
Tenendo ambe nel Re le luci fiſſe,
Con molta grazia e gran dolcezza diſſe:

62

Voi vi ſtate o gran Prence in gioia e 'n feſta;
Ed io miſera piango il danno mio;
E piangerò, s' una pietate oneſta
Non conduce a buon fine il mio deſio.
Queſto vel negro, e queſta bruna veſta
Dar notizia vi pon dell' eſſer rio,
Nel qual mi tien il gran deſtin predace,
Che m' ha tolto il mio bene, e la mia pace.

63

Poi che date rimedio ad ogni male;
Poi che rifugio de' miſeri ſete,
Date rimedio al mio grave e mortale,
Come il biſogno chiede, e voi dovete:
Che ſe 'l mio danno, a cui non veggio eguale,
Non vi commove il cor, come ſarete
Di quella laude degno, che vi dona
Di Signor giuſto e pio ogni perſona?

64

Mosse in universal tutti a pietate
Il duolo e la bellezza di costei:
O quant'ave in voi forza la beltate;
Quanti opera accidenti e buoni e rei.
Quelle gote di lagrime bagnate,
Che sembran rose rugiadose, e i bei
Lumi destar nel Re caldo desire
Di saper la cagion del suo martire.

65

Onde da lui pregata caldamente,
Raddoppiate le lagrime e i sospiri;
Una Donna, seguì, e più d'un serpente
Cruda, che 'n Libia velen vibri e spiri,
Tiene in dura prigione, e 'ngiustamente
Mio padre, e Zio; e s'io a' suoi desiri
Non soddisfaccio innanzi a' dieci giorni,
Morti gli troverò, prima che torni.

66

Emmi dunque uopo, per salvar la vita
Degli infelici, aver duo Cavalieri,
Ch'abbian d'alto valor l'alma fornita,
E sian nell'arme vigorosi e fieri;
Com'era un suo Campion, che 'n pugna ardita
Da lor fu morto, perchè quei Guerrieri
Faccian per lei una battaglia orrenda,
E d'una ingiuria sua ben degna emenda.

67

E così detto, dolorosa torna
A rinnovar il pianto e le querele;
E sì la fraude sua colora ed orna,
Che pietoso avria fatto angue crudele.
Se l'altissimo Dio non lo distorna,
Veggio ogni dolce tuo sparso di fele,
Potentissimo Re, veggio in effetto
Volgersi in noia tutto il tuo diletto.

Lisu-

68

Lisuarte, ch' aiutarla si destina,
Che fra tanti Baron ne sceglia doi,
Le dice; ond' ella a' piè della Reina,
Ch' aver scorgea pietà de' dolor suoi,
Dogliosa e 'n vista umil tosto s' inchina;
E ch' una coppia ella n' elegga, poi
Che 'l Re il consente, la prega e scongiura,
Che pongan fine all' aspra sua sciagura.

69

Brisenna incauta ad Amadigi dice
Con molta cortesia, che con lei vada
In compagnia del suo fratel felice,
Ove costei lor mostrerà la strada.
Ei, cui dispor del suo desio non lice,
Se non sol, quanto alla sua Donna aggrada,
Rivolti i lumi in lei, prese commiato,
Che con un chinar d' occhi gli fu dato.

70

Ma a pena la Donzella innamorata
Di sì coi vaghi lumi gli ebbe detto;
Che con la faccia pallida e turbata,
Che ricopria di tema un nuvilletto,
Disse a Mabilia in piede già levata
Per onorare il suo cugin diletto,
Oimè, che certo d' alcun mal presaga,
Mi sento dentro una profonda piaga.

71

Parte Amadigi, e non va seco il core,
Che 'n più gradito seggio ha preso albergo;
Pur sen va senza la parte migliore,
Lasciando i boschi e le campagne a tergo.
Ma allor che 'l Sol con le più tepid' ore
Stanco riscalda de' be' colli il tergo,
Giunser anch' essi stanchi in su l' entrata
Della foresta male avventurata;

72

Così nomata da quei del paese;
Perch'uom non passa mai tanto sicuro,
Che non vi provi di fortuna offese,
O colpo alcun di fato acerbo e duro.
La Donzella, ch'avea l'insidie tese,
Spinse avanti il ronzin, com'io m'auguro,
Per dar la nova della lor venuta;
Onde stesse la gente proveduta.

73

Non molto lunge ritrovar due tende;
E su la porta d'una la Donzella,
Che lieta con molt'altre i destrier prende:
Ahi traditrice, e di pietà rubella,
Chi crederia giammai, che sotto bende
Tanta fraude albergasse, alma sì fella?
Con zel finto d'amor fur disarmati,
E nell'altra trabacca indi menati.

74

Ma mentre stanno ad aspettar la cena,
Fur assaliti gli incliti Baroni
Sì all'improviso, che'l sentiro a pena,
Da molti Cavalieri, e da Pedoni:
Tal che'n un punto fu la tenda piena
Non so se di Guerrieri, o di Ladroni,
Ch'a gridar cominciar: morti sarete,
S'a noi prigion or or non vi rendete.

75

Siam, frate, grida Amadigi altamente,
Traditi, e d'ira pien si leva in piede,
Qual Leon fiero, ch'improvisamente
Da' Nomadi Pastor cinto si vede:
Turbato Galaor fu similmente;
Ma niun modo alla difesa vede,
Ch'ancor che di viltà ciascun sia nudo,
Che pon far senza brando e senza scudo?

Nul-

76

Nulla il bravar rileva, o chieder l'armi,
Che vana è ogn'opra e di voce e di mano,
Coppia gentil, perchè per quanto parmi
Ognun di questi è d'animo villano.
Ma perch'omai consumo in ciò più carmi?
Poi che si fur affaticati in vano
In gridar alto, in dimandar la spada,
Forz'è ch'ognun di lor prigion ne vada.

77

La Donna, che signora era di quella
Masnada rea, vilissima, e codarda;
E che mandata avea la Damigella,
La qual foco del ciel consumi ed arda,
Più che di cor, di volto adorna e bella;
Mentre i bei Cavalieri intenta guarda,
Si sentì pizzicar non so in che loco
Da desir caldo, anzi d'ardente foco.

78

E volta ad Amadigi, che maggiore
Era di corpo, ed anco di beltade,
Con tremanti occhi a lui disse: Signore,
Che vostro aspetto tal mostra, che fiate,
Vi vo' donar, se v'aggrada, il mio amore;
E porvi con quest'altro in libertate,
Pur ch'ad instanzia mia dal Re Lisuarte
Partendo ve n'andiate in altra parte,

79

A Prencipe servir più di lui degno,
A me più caro, e da me più lodato.
Quanta accendesse allor fiamma di sdegno
Il cor di quel Guerrier tant'onorato,
Pensatel voi, ch'io non arrivo al segno
Del suo furor; ma certo l'avria usato
Discortesia, se non gli avesse messo
Fren riverenza del femminco sesso.

La

80

La rifposta, ch'a lei fa col fembiante
Fiero, e cogli atti, fe non con la voce;
E ch'ei non la degnava per Amante,
Così le morde l'anima, e le cuoce,
Che giura irata per le piaghe fante
Di quel Signor, che morir volfe in croce,
Di farlo ftar con ferri, e tempo molto
In ofcura prigion vivo e fepolto.

81

S'accorfe Galaor, che fuor del gioco
Stava a veder, ch'Amor n'era cagione:
Ch'ella non era da ftimar sì poco
Nè per beltà, nè per condizione.
Però di fpegner procurò quel foco
Con acqua frefca di dolce fermone;
E riprefe il fratel con tanta grazia,
Ch'effa lo riverifce, e nel ringrazia.

82

E perch'aveva il cor mobile e vano;
E vedea Galaor bello e gentile,
Ciò, ch'avea prima offerto al fuo Germano,
A lui offerfe, o partito fimile:
Ed ei, ch'effer non vuol duro ed infano,
E che la fua beltà non ha per vile;
L'offerta accetta, e le promette e giura
Di ciò, che promefs'ha, farla fecura.

83

Scior gli fe dunque fotto quefta fede,
E dar ronzino a ciafchedun di loro.
Giunto all'albergo, la Donna richiede,
Che la promeffa offervi, a Galaoro:
E una fua Zia per teftimonio chiede,
Che fia prefente alle parole loro;
E volfe, che giuraffe ancor di fare
Quel patto fteffo dal Fratel fervare.

Dap-

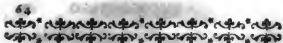
84

Dappoi ch'ebber cenato, ella, ch'avea
D'amoroso desire un verme al core;
Che così fieramente la rodea,
Che schermo non trovava al suo dolore;
Seco si stringe a pugna dolce e rea.
Campo fu il letto, e'l suo Padrino Amore,
E'l duello durò fino al mattino;
Nè so, s'ella vincesse, o'l Paladino.

85

Signori, io non vorrei, del canto mio
Trapassando la meta oltra il dovere,
Sviar dal lor gentile e bel desio
I vostri alti pensier, dal lor piacere:
Andate dunque, che frattanto anch' io
Darò posa alla mente, per potere
Poi con nuovi concetti e dolci accenti
Darvi diletto, e farvi star più intenti.

*Il fine del ventesimoottavo Canto.*

CAN.

# CANTO VENTESIMONONO.

NOn vorrei Donne mie romper la pace,
Che fra noi ſtabilì molt'anni Amore;
Allor che duro laccio ardente face
M'arſe, e diſtrinſe il freddo e ſciolto core:
Che benchè il nodo già ſaldo e tenace
Sia rotto, e ſpento quell'antico ardore;
Pur la memoria del piacer paſſato
Mi fa penſar ancor d'eſſervi grato.

2

Ma qual lingua frenar può la ragione,
Cui ſdegno oneſto le parole detta?
O perch'a celar s'aveſſe alle perſone
La voſtra fral natura ed imperfetta?
Ben vi conobbe il ſaggio Salamone,
Che diede per rimedio una ricetta
A quel villan, non ſo di che paeſe,
Ch'a lui contra di voi conſiglio preſe.

3

Ma laſſo, che dich'io? chi mi traſporta
A dir di voi quel, che non voglio dire?
E chi per queſta via lunga e diſtorta
Conduce mal ſuo grado il mio deſire?
Voglio tornar alla ſpedita e corta:
Perdonatemi Donne il mio fallire,
Che ſe ben cominciai, tronca ho la tela,
Che i voſtri errori ad un ſcopre e rivela.

Io

4

Io lasciai Alidor, se mi rammento,
Ove dal gran furor della marina
Spinto cavò dal lungo aspro tormento,
E dalla sepoltura adamantina
Quella coppia d'Amanti, e più di cento
Guerrier della prigion di Dragontina
Con molte Donne, che per lor sciagura
Non potero dar fine alla ventura.

5

E liberò fra gli altri il Re di Frisa
Giovene, bello, e valoroso molto;
Ch'invaghì di Lucilla in quella guisa,
Pur in mirando i suoi bei lumi e 'l volto,
Che fe d'Enea la disperata Elisa:
E poi che fu del lungo carcer sciolto
Della Fata gentil, con molti affanni
Nella prigion d'Amor visse molt'anni.

6

Alidor, cui ogni breve dimora
Spronato dal desio lunga parea,
Sollicitato da Lucilla ancora,
Chiesta licenza a Dragontina avea,
Quando quel Re, che ne' begli occhi ognora
Pasceva il cor della sua cara Dea,
Che seco il meni, lo prega, fin tanto
Che dell'obligo suo gli paghi alquanto.

7

Il compiacque il Baron, ch'era cortese;
E che già del suo amor scopriva i segni:
E del suo foco le faville accese,
Ch'uscian dai lumi di lagrime pregni:
Così insieme con lui la strada prese,
Per giunger di Nettuno i salsi regni;
Non per dell'onde esporsi a nuova guerra,
Ma per andarsen poi quindi per terra.

Si

8

Si fecer tragittar oltre la foce
Del fiume, che confina coi Britoni,
Lasciando il mar, ch'ancor alto e feroce
Rugge, come farian mille Leoni.
Lucilla ciò veggendo in vista e'n voce
Mostra, quanto l' incresca i suoi Baroni
D'aver perduto nel pelago oscuro;
E sospira il lor fato acerbo e duro.

9

Sbarcar fe palafreni e carriaggi,
E tutte l'altre necessarie cose,
Per seguir il consiglio de' più saggi,
E di Nereo lasciar le strade ondose:
Ed or per selve di fronduti faggi,
Ora per colli, e per campagne erbose,
Camminò ver Navarra a gran giornate
Questo drappel di genti innamorate.

10

Il qual la compagnia di mal contenti
Si può nomar, sì fiero è 'l lor destino:
Arrivar in Navarra in giorni venti,
Se ben ho la misura del cammino.
Dal vecchio Re, da tutte l'altre genti
Fu carezzato il Guerrier pellegrino,
Ed onorato il Re di Frisa assai,
Benchè di nulla si rallegri mai.

11

Del gran valor del giovenetto Amante
Lucilla al Padre suo fa piena fede;
Ma perchè il dato dì poch'è distante
Per la battaglia, il Genitor, cui fiede
La tema del Figliuol il cor tremante,
Per grazia al suo Campion supplica e chiede,
Che più non tardi, onde la lunga via
Del suo perpetuo duol cagion poi sia.

Par-

12

Partonsi adunque; e se ne vanno insieme
Per cagion varie sospirando ognora:
Perchè, se per Mirinda Alidor geme,
Piagne per Alidor Lucilla ancora,
E per Lucilla il Re di Frisa freme;
E sospira il suo danno ad ora ad ora,
Come gli ha mal accompagnati Amore
Per far la doglia lor sempre maggiore;

13

Frattanto va nella barca tirata
Dal Cigno la Guerriera al suo viaggio,
Con la velocità, che suol cacciata
Palla da schioppo, o dalla polve raggio;
Ed ha fortuna sì benigna e grata,
Che non prova del mare ira, nè oltraggio;
L'onda talor, talora il ciel mirando;
E del caro Alidor sempre parlando.

14

Trova la foce del Tamiri, detto
Da Tamira Reina degli Sciti;
E vede Minio, che per vasto letto
Entra nell'Oceano; e ne' suoi liti
Le fanciulle pescar il minio eletto,
E Lima, e Riocavado, e i non più uditi
Da lei corsi dell'Avia, ch'ora inonda
E stagna, i lieti campi, or si profonda.

15

E tanto spazio va senza mostrarsi,
Che trova l'acque, onde si bagna Atlante;
Passa oltre il fiume Durio, ove tuffarsi
Comincia in mar, e lava anco le piante
Del vicin promontorio; da cui darsi
Si suol principio a Portagallo: e avante
Discopre Berlinguesso, e Vogario;
Piccola Isola quella, e questo un rio.

Po.

16

Poco dappoi scorse Monda, che deo
Il nome al gran castel; nel cui confine
Dura battaglia e perigliosa feo
Con le genti di Roma cittadine
Cesare, e ruppe il Figliuol di Pompeo;
Tal che ne corse il sangue alle marine.
E la punta di Luna, e 'l puro Tago
Solo di ricche arene, e d'oro vago.

17

Su le cui verdi sponde la giumenta
Pascente, se non è vano il romore,
Dal fiato solo gravida diventa
Del vento, e partorisce un corridore,
A lato a cui par sonnacchiosa e lenta,
Qual di velocitate aura è maggiore:
E Lisbona, Salazia, e Setuballo,
Fiume di poco grido in Portogallo.

18

Il Promontorio sacro a dietro lassa,
E Tavila, Silvera, e Guadiana:
E senza alcun contrasto il fiume passa,
Che 'l nome pose alla provincia Ispana
Granata or detta; la cui onda passa
Di bontà l'altre per tinger la lana.
Indi mal grado della notte bruna
San Lucari scoperse a lui la Luna;

19

Tal che nell'ora, che l'ardente stella,
Che dalla Dea d'Amor il nome piglia,
Si suol scoprir nel ciel lucida e bella,
Lieti si ritrovar sovra Siviglia.
Regge il vago Nocchier la navicella
Con arte tal, che dà gran meraviglia;
E come al porto fu vicino alquanto,
Cominciò un dolce e dilettoso canto:

A sì

20

A sì dolce armonia non ſol le genti
Corſer, ma i moſtri di Nettuno a gara:
Fece ſilenzio il mar, tacquero i venti,
E l'aria ritornò ſerena e chiara.
Con bocca aperta ognun, cogli occhi intenti
Sta ſul porto a mirar opra sì rara:
E benchè il veggia, a pena creder l'oſa;
Sì gli par nova ed impoſſibil coſa.

21

Fra molti Cavalier, che con ſperanza
Di guadagnar il Regno con la figlia,
Col core, con la ſpada, e con la lanza
Del Re mal fortunato di Siviglia,
Eran venuti d'Italia, e di Franza,
D'Aragon, di Granata, e di Caſtiglia,
Un fier Gigante, moſtro di Natura,
Venne a far prova della ſua ventura.

22

E fatta inſtanzia al Re più volte avea,
D'eſſer eſſo il Campion della querela.
Ei che ſeco amicizia non volea,
Non pur affinità, nè parentela;
Colorate cagion ſempre fingea,
Per non ſcoprir ciò, che nel petto cela;
Onde 'l beſtiale, che di ciò s'accorſe,
Di rabbia i labbri, e di furor ſi morſe.

23

E giurò, ch'altri non la prenderebbe,
Se prima non venia ſeco a battaglia;
Di che molto alla corte, al Re ne 'ncrebbe,
Che ſanno ben quanto nell'arme vaglia;
Ma quel ſpietato, poi che giurat'ebbe,
Si veſtiva ogni giorno piaſtra e maglia.
E fatto un padiglion por ſu la piazza,
Rade volte ſi cava la corazza.

E non

24

E non è ancor venuto uom sì pugnace,
Che di tor la querela ardito sia;
Ch' alcun non vuol con lui romper la pace,
Nè provocarlo alla battaglia ria.
Questa novella sì a Mirinda piace,
Che nulla cosa più cura, o desia;
Ma non piace alla saggia Alfesibea,
Che del periglio suo forte temea.

25

Pur, poiche vede la nobil Donzella
Alla pugna disposta, e non le giova
Di consigliarla con ragion, sicch' ella
Da quella opinion sua si rimova;
Fece cavar fuor della navicella
Al suo scudiero un' armadura nova,
Di tempra tanto adamantina e dura,
Ch' ad ogni brando sta salda e sicura;

26

Con una sopravvesta ricamata
Di perle e d' or, di raso cremesino;
S' arma la donna a grand' imprese usata,
E per elezione e per destino.
E poi che fu di tutto punto armata,
Si pose per impresa un Armellino
Candido sì, com' era anco il suo onore;
E feceſi condurre un corridore.

27

Era, se ben mi par, villan di Spagna;
E più tosto corsiero, che ginetto;
Di quel proprio color, ch' ha la castagna
Fuor della vesta, e che si sta in farsetto.
Bianc' aveva di dietro le calcagna;
Fronte stellata, e spazioso il petto;
E sì ben fatto tutto era, e sì vago,
Che 'n saperlo lodare io non m' appago.

Non

28

Non si vide gammai più bella cosa,
Ch'era il cavallo insieme, e 'l Cavaliero.
Salita in sella la Dama amorosa,
Con grazia ad ogni man volge il destriero;
E lo spinge ed affrena; e desiosa
Di far la pugna col Gigante fiero,
Supplica Alfesibea, ch'ordine dia,
Che la barchetta sua secura sia.

29

Ma non fu di mestier, perchè disceso
Che fu della Donzella il palafreno,
Con ronzin del Valletto, e 'l cigno asceso
Sul legno, in minor spazio d'un baleno
Vi fu d'intorno un sì gran foco acceso,
Che l'Ocean parea di fiamme pieno,
Con suon sì alto di canóre trombe, (be.
Che par, che'l mar n'assordi, e 'l ciel rimbom-

30

Questo stupor la meraviglia prima
Accrebbe in guisa, ch'io nol so narrare.
Corse ciascun dalla più somma ed ima
Parte della città di novo al mare:
Ciascun per Cavalier, niun la stima
Donna, se ben nel volto un Angel pare,
Parendo lor, che si convenga a Donna
Più, ch'elmetto ed arnese, e velo e gonna.

31

Entrò nella città senz'elmo in testa,
Che lo portava in mano Alfesibea.
Corre a veder tutta la turba presta
Questa scesa del ciel terrena Dea.
Ella con gli occhi, e con la faccia onesta
E questa e quel d'alto desire ardea.
Così l'accompagnò fin del Palazzo
Alle scale reali il popolazzo.

Sta-

32

Stava il Gigante nel ſuo padiglione
Alzato proprio in mezzo della piazza
Tutto appoggiato ſovra un gran baſtone,
E fuor che d'elmo armato, e di corazza:
Il qual vedendo venir un Barone
Accompagnato dalla turba pazza;
Ch'ei la ſtima Guerriero all'armadura;
Con viſta la mirò turbata e ſcura,

33

Credendo forſe di farle ſpavento,
E porla in fuga con la fiera viſta:
Mirinda, a cui un'ora parean cento,
E che d'ogni dimora ſi contriſta,
Vaga di far omai queſto cimento,
Manda al gran Re la ſua Donzella avviſta
A ſupplicarlo, che le dia licenza
Di far del ſuo valore eſperienza.

34

Come il Re meſto dalla Donna inteſe,
Che 'n piazza era comparſo un Cavaliero,
Che chiedea di venire alle conteſe
Contra il Gigante ſmiſurato e fiero;
Gli diè licenza, e tanta gioia preſe,
Che ne raſſerenò gli occhi e 'l penſiero;
E poſtoſi a un balcon, con gran piacere
La battaglia crudel ſtette a vedere:

35

Ella inteſo del Re 'l conſenſo, grida
Sfidando a mortal guerra quel beſtiale,
Che la mirò, com'uom proprio, che rida
Dell'orgoglio d'alcun, che nulla vale;
E ſogghignando, guarda chi mi sfida,
Fra ſe diceva, e vuol farmiſi eguale;
Che ſe de' pari ſuoi dieci ne piglio,
Gli lancierò di là dal mondo un miglio.

Ar-

36
Armati, grida, a che più tardi e pensi,
La Guerriera, che già salito in sella
Esser dovresti? o come mal dispensi
L'ore, volendo il Regno e la Donzella
Pur acquistar; ma troppo mal convienſi
A sì mostruoso uom Donna sì bella;
A fiera in selva, come, tu nudrita
Giovene sì gentile e sì gradita.

37
Armato sul caval montò il superbo,
Senza che dir potesse una parola;
Perchè l'ira soverchia e 'l duolo acerbo
La voce gli serrò dentro la gola:
E presa un'asta grossa e di gran nerbo
Di subito a pigliar del campo vola,
Quasi securo, ma vaneggia ed erra,
Con quel sol colpo di finir la guerra.

38
Io credo, che 'l furor la vita tolse
A questa creatura orrida e strana;
Perchè sì poco dell'elmo gli colse,
Che fu quel colpo e la percossa vana,
Bench' ambo i lacci le ruppe e disciolse;
E sparse al ciel della Dama sovrana
La bionda treccia, che pur dianzi un bello
Guerriero il fea parer sotto il cappello.

39
Ma la Donzella lui percuote in fronte,
E con la fuga, e del destrier la forza
Inchinar fa la cima di quel monte,
Che quanto può di non cader si sforza.
Indi per ischifare e danni ed onte,
Mentre l'altier si piega a poggia ed orza,
Salta di sella, e s'allaccia l'elmetto,
Prima che si risenta il maladetto.

40

Queſt'atto fece al volgo alzar la voce,
E dar lode infinita alla Guerriera.
Come 'n ſe ritornò il Gigante atroce;
E ſul deſtrier la vede, ſi diſpera;
E ſpronando il caval, ch' era veloce,
Mena col brando una percoſſa fiera,
Che s'a pien la coglieva, era periglio,
Che le partiſſe il capo infino al ciglio.

41

Ma ella, c' ha 'l cor vivo, e l'occhio acuto,
E sì leggiadro e deſtro il ſuo cavallo,
Ch' eſſer più non poteva augel pennuto,
Fa che diſcenda l' empia ſpada in fallo.
Ritorna, poi che 'l colpo egli ha perduto,
E mena il brando ſul duro metallo
Con tanta furia, e con tanta tempeſta,
Che ei piegò fin ſovra l'arcion la teſta.

42

Ella agile e veloce; ei grave e tardo
Ave il deſtrier, onde ne freme e rugge,
Ch' ancor che ſia vie più di lei gagliardo,
Ella ſempre che vuol, feriſce e fugge:
Un atto penſa da Guerrier codardo,
Cotanto l'ira e lo ſdegno il diſtrugge,
E ferir il caval tenta e procura;
Ma la Donzella gliel ſottragge e fura.

43

Poi che non gli rieſce il ſuo diſegno,
S' ingegna di venir ſeco alle preſe;
Ed ella, che 'l conoſce a più d' un ſegno,
Col ſuo contrario altro partito preſe:
A tenerlo lontan' uſa ogn' ingegno;
E gli apre ora l' usbergo, ora l' arneſe
Sì, che 'l braccio mancin, la deſtra coſcia
Gli dà piagata una mortale angoſcia.

44

Il Re, che vede già chiaro ed espresso,
Che la vittoria alla Guerriera aspira,
L'afflitto core, e dal timore oppresso,
Solleva alquanto, sicchè ne respira:
Nè sa, che guiderdon gli sia concesso
Di dar a lei, se ben vi pensa e mira,
Perch'abbia preso a difender la figlia,
Essendo Donna, e se ne meraviglia.

45

Rugge il feroce, e non sa più, che fare,
C'ha 'l caval grave, ed è ferito e stanco:
Nè 'l lascia la Guerriera riposare;
Ma gli apre con la spada il ferro e 'l fianco:
E mal suo grado intorno il fa rotare,
Percotendogli il dritto e 'l lato manco;
Tal che cade alla fin, com'alta pianta,
Che da radice irato vento schianta.

46

Ma qui lascio Mirinda; e 'l cammin prendo
Là, dove avea l'invitto Floridante
Con un sol colpo della lancia orrendo
Battuto in terra l'altro fier Gigante.
Ma perchè il dì la luce va perdendo;
Ed era già Piroo tutt'anelante
Giunto all' occaso; il Re la pugna ardita
Avea nell' altro giorno diferita.

47

Furo invitati tutti i Cavalieri,
Ch'avean fatta sì bella in campo mostra;
Così del Regno suo, come stranieri,
A veder dare il prezzo della giostra;
E mentre andava con molti Guerrieri
Del suo palazzo all'onorata chiostra,
Quel Gigante più d'altro audace e crudo
Tolse a forza di Fidia il ricco scudo;

48

Allegando, ch'a lui si conveniva,
E non ad altri, e che per se lo vuole.
Il gran romor, che se ne fece, arriva,
Ov'era il Re, che se ne sdegna e duole:
Il Prence Ispano, ch'alla tenda giva;
E che sa far più fatti, che parole;
Postosi l'elmo, una grossa asta piglia,
E del forte destrier gira la briglia.

49

Giunselo a punto, dove Filidora
Con la madre appoggiata era a un balcone;
In quell'instante il Re vi giunge ancora;
Ch'a quel pregio lasciar prega Orione.
Ei lo ricusa, onde senza dimora
Floridante gridò, lascia ladrone
Il non tuo pregio, ovvero adesso adesso
Finiam la pugna, come m'hai promesso.

50

Ed ei finiamla, ancor che 'l ciel sia nero;
Che lume mi farà la spada mia.
Ben si conosce, aggiunse il Cavaliero,
Che sei uso di notte in su la via
D'andar rubando, come masnadiero;
Ma ti trarrò del capo la pazzia:
E così detto a quel grand'uomo insano
Il pregio ad onta sua tolse di mano.

51

E datolo a colei, che lo portava,
Sospinto dal furor la lancia getta.
Ratto ciascun di lor la spada cava
Chi per desio di onor, chi per vendetta.
Or s'incomincia una battaglia brava,
Quant'altra, che fin qui v'abbiate letta;
E perchè notte il lor valor non copra,
L'arte la Fata, e 'l suo saper adopra.

Fe

52

E ſubito apparir intorno intorno
Non ſoſtenuti da perſona alcuna
Tanti lumi nel ciel, che ſembra il giorno,
Ancor che l'aria foſſe oſcura e bruna;
Cela pur a tuo grado il freddo corno,
Che non n'han più biſogno, invida Luna;
Che l'aria intorno è più chiara ed ardente,
Che non è 'l Sol, quand'eſce d'Oriente.

53

Come talor duo Libici Leoni
Ne' verdi campi per la preda cara
Fanno coi duri morſi e con gli unghioni
Fra lor mortale e ſanguinoſa gara;
Così coi brandi queſti duo Baroni
Si cacciano dal naſo la zanzara
Con sì gran colpi, che fanno ſonare
L'Indico inſieme e l'Iperboreo mare.

54

Ben a tant'uopo neceſſarie furo
A Floridante l'arme altere e belle,
Ch'Argea temprò di ferro forte e duro,
E ſotto la virtù d'alcune ſtelle;
Perch'altramente non era ſecuro
Dalle percoſſe poderoſe e felle
Di quella ſpada bellicoſa e grave,
Più ch'ancora maggior non è di nave.

55

L'innamorata Giovene, che mira
Il ſuo caro Amadore in tal periglio,
Ad or ad or ne trema e ne ſoſpira,
E cangia in bianco il bel volto vermiglio:
E qualor l'altro il brando mena e gira,
L'anima manda in volontario eſiglio,
Miſera, e sì del ſuo periglio teme,
Che non può conſolarla alcuna ſpeme:

56

Ei che ſi vede, ove moſtrar biſogna
Con sì gran paragone il ſuo valore;
E riportar vuol gloria e non vergona
Alla preſenza del ſuo dolce Amore;
Mentre l'altier lo ſgrida e lo rampogna,
Mira, ove poſſa far piaga maggiore;
E gli ſalta d'intorno ad ogni mano,
Come fa il can, che ſcherza col villano.

57

Ove biſogno entrar, donde ritrarſi;
Ove 'l vado è ſicuro, ov'è fallace,
Vede; ove ſono i colpi intieri, o ſcarſi;
Tal ch'eſſer moſtra in un forte e ſagace:
Poi che d'aver più colpi al vento ſparſi
S'accorge quella beſtia empia e rapace,
E l'arme roſſe vede in più d'un loco,
Tutto fiamma diventa, e tutto foco.

58

Come ſerpe crudel, che villan'abbia
Ferita entr'una ſiepe nella coda,
Gonfia d'ardente e velènoſa rabbia,
Il corpo accolto pria dilunga e ſnoda:
Poi dalla bocca atroce e dalle labbia,
Perchè del danno ſuo quel non ſi goda,
Il telo del velen vibra ed avventa,
E di ferirlo in qualche parte tenta;

59

Così coſtui, che ſi vide piagato
Senza poter piagare il ſuo nemico;
Si lancia, come folle e diſperato;
E con tal furia mena il brando oſtico,
Ch'un monte di diamante avria tagliato,
S'avea la ſorte, o 'l ſuo deſtino amico;
Ma Floridante in quel meſtier ben dotto
Spinge il cavallo, e gli ſi caccia ſotto.

Sic-

60

Sicchè 'l colpì col pugno della ſpada
Sù l'omero finiſtro, e non col taglio;
Nè perciò avvien, ch' illeſo ei ſe ne vada,
Che, come foſſe un grave e duro maglio,
Che ſpinto a forza dal ciel ſcenda e cada,
Peſtò quel duro acciaro; e 'n gran travaglio
Poſto l'avrebbe 'l colpo aſpro e mortale,
Se 'l ſuo raro valor non era tale.

61

Grave era il brando, e da gagliardo braccio
Menato a baſſo con gran furia in vano;
Onde ſi ruppe ſul duro ſpallaccio,
Quaſi vicino al tener della mano:
Di che come s' avvide il Gigantaccio,
Di rabbia fu per divenirne inſano;
E 'l reſto gli lanciò con tal furore,
Che poſe a' riguardanti alto terrore.

62

Come Toro talor fiero e ſelvaggio,
Cui abbia il Cacciator ferito il doſſo,
Per vendicare il ricevuto oltraggio
Le corna abbaſſa, e gli ſi lancia addoſſo;
Così queſto Campion ſenza paraggio,
Che ſi ſentì dal colpo empio percoſſo,
Poi che gli è sì vicin, gli dà di petto;
E col pugno del brando in ſu l'elmetto.

63

In guiſa che 'l metallo duro e terſo,
Impreſſo ne portò mai ſempre il ſegno;
Ed ei fe cenno di cader riverſo;
Nè perciò venne men l'altero ſdegno
Del famoſo Guerrier; ma per traverſo
Lo ſpinſe a forza, ond' ei ſenza ſoſtegno
In più parti piagato, eſangue e ſtanco
Cadde in terra diſteſo, e venne manco.

64

Tosto l'alto Campion salta di sella
Deliberato di finir la guerra;
Ma 'n se rivenne il mostro orrendo in quella;
E vedendosi star disteso in terra,
Bestemmia il cielo, e la sua iniqua stella;
E sorger tenta, ma vaneggia ed erra;
Che Floridante glie già giunto sopra,
E d'un grand'urto il gitta sotto sopra.

65

Poscia qual fabbro su la dura incude,
Ch'assottigliar un grosso ferro vuole,
Batte e ribatte; onde convien che sude
Sì, che la mano col martel si duole;
Tal il Baron con percoss empie e crude
Dalli e ridalli, fin ch'al fine il Sole,
Fè tramontar del suo giorno con molta
Gioia e piacer della gente ivi accolta.

66

Mentre l'illustre vincitor s'inchina
Con un atto cortese e riverente
Alla sua cara Donna, alla Reina
Della ventura sua lieta e ridente;
Mand'ella una Donzella pellegrina
A convitar il Re con l'altra gente,
Dico coi Cavalier, nel suo palazzo
A cenar seco, ed a pigliar sollazzo.

67

Il Re gentil, che contraddir non osa
All'oneste preghiere della Fata,
L'invito accetta con faccia amorosa;
E con quella gentil schiera onorata
Nella casa entra ricca e dilettosa,
Per arte e per incanto fabbricata,
Di tanti lumi cinta intorno intorno,
Quanti 'l Ciel n'ha delle sue stelle adorno.

Vor-

68

Vorrei i tuoi diletti, o Floridante
Seguir cantando, ma son stanco omai:
Statti frattanto alla tua Donna avante,
Con cui stai sempre senza partir mai;
E pasci nelle luci altiere e sante
Gli occhi affamati, e ne' lor dolci rai;
Ch'io tornerò; poi che posato alquanto
Mi sarò, con la cetra al novo canto.

*Il fine del ventesimonono Canto.*

# CANTO TRENTESIMO.

O Gran favor, ch'a un Cavalier felice
Fa benigno destino e la fortuna;
Se innanzi agli occhi del suo Amor gli lice
Del suo raro valor far prova alcuna;
E s'opra in guisa, che la vincitrice
Sua fama gli altrui pregi oscura e imbruna;
E n'ha per guiderdon non pur l'onore,
Ma della Donna sua l'anima e 'l core.

2

Che mai nodo più saldo, o più tenace
Non strinse nobil alma e signorile;
Nè chiara unquanco inestinguibil face
Arse tenero petto femminile;
Come fa il foco di virtù vivace,
E fune di valor alto e gentile;
Che non si spegne mai, nè mai si spezza,
Come quel, ch'arde, e lega la bellezza.

3

Filidora lo sa, ch'avendo visto,
Qual oro al foco, al paragon sì fiero
Far onorato e sempiterno acquisto
Di gloria al suo famoso Cavaliero;
L'avvampa il cor, non più doglioso e tristo,
Fiamma del suo valor eccelso e vero;
La qual non spegnerà d'avverso fato
Pioggia importuna, nè nemico fiato.

Men-

4

Mentre ch'io canto con la dolce lira
Le dilettose feste di costoro;
Alla corte si piange e si sospira
L'absenzia d'Amadigi, e Galaoro;
Il qual si giacque con colei, che l'ira
Bramando di sfogar sovra di loro,
Per non saper chi sian, gli lascia andare,
Non senza alcun sospir, dove a lor pare.

5

Van verso Londra i Cavalier, di mano
Usciti salvi della lor nemica;
Ove potean ben sospirar in vano,
Se forse, come bella, era pudica.
Fuor la città vede Amadigi il Nano;
Che di spronar un ronzin s'affatica,
E vien sempre correndo a sciolta briglia
Sì, che 'l saggio Baron si meraviglia.

6

E di sospetto pieno al fratel volto
Disse: quest'è 'l mio Nano, e temo forte,
Poi ch'ei ne vien così leggiero e sciolto,
Che qualche strano caso in questa corte
Oggi non sia avvenuto: indi con molto
Desio va per saper, che nova porte;
Che l'alma nostra del suo mal presaga,
E' d'intender novelle ognor più vaga.

7

Tenera Madre, che da lungi vede
Del figlio, che molt'anni ha già perduto,
Compagno alcun, che dalla paria sede
Partì con lui, e senza è rivenuto;
Gli corre incontro desiosa, e chiede,
Innanzi che gli doni altro saluto,
Se 'l figliuol vive, e ne sente novella
Vie più, che non vorria, noiosa e fella;

8

Così il Nano a' incontrar pien di sospetto
Corre il misero Amante; e cosa intende,
Che lo priva di gioia e d' intelletto,
E 'l foco di martir nel cor gli accende;
Che 'l Re Britanno da sua fede astretto,
Che a conservar con ogni studio attende,
Dat' ha la cara figlia in forz' altrui,
Misera lei, senza sapere a cui.

9

E gli volea contar l' istoria tutta;
Ma nè 'l caso, nè 'l tempo no 'l sopporta.
Che via faccian color, che l' han condutta,
Dimanda sol con faccia esangue e smorta.
E poi ch' nteso l' ha, di fiera lutta
Nulla temendo, col desio per scorta
Corre, non men veloce, o men leggiero,
Che si faccia al suo oggetto uman pensiero.

10

Senza parlar, senza pur pigliar fiato
Lungo le mura della terra passa:
Qual via faccia Oriana in ciascun lato,
Miser chiede ad ognun, ch' a dietro lassa;
Corre a traverso ogni piaggia, ogni prato,
Varca ogni fiume, ogni colle trapassa;
Sì fuor di se, che gli par piano il monte,
L' alto e profondo rio picciola fonte.

11

Con tal fretta passò sotto il palagio,
Che non s' udì chiamar dalla Reina.
Gandalin l' ode, che va più a bell' agio,
E con manco pensier forse cammina:
Ferma il ronzin, e lo fa andare adagio;
Ed innalzando il volto a lei s' inchina;
Ch' un ricco brando dal balcon gli getta,
Gridando, giungi il tuo padron in fretta.

E

12

E digli; come 'l Re Liſuarte ancora,
Per oſſervar la fede a una Dozella,
Con l'arme ſue, da queſta ſpada in fuora;
Ch' un'altra gli ne diè la Damigella,
S'è già partito; ond'io ſoſpiro ognora;
Temendo molto, che maligna ſtella
Non lo conduca in parte, ov'egli ſia
Ucciſo, o poſto in prigion lunga e ria.

13

Corre il Valletto al ſuo Signor, che ſcorto
Cerca di trar d'un foſſo il ſuo deſtriero.
Il qual giacea come foſſe morto,
Stanco da così lungo aſpro ſentiero.
Il Cavalier del ſuo gran danno accorto
Monta ſovra il ronzin del ſuo Scudiero;
Il qual del Re narrolli il caſo reo,
E di Briſenna l'ambaſciata feo.

14

E la ſpada gli diè, che gli fu grata
A sì gran uopo più, ch'un ampio Regno:
Spinge il ronzino, e torna, ove laſciata
Avea la ſtrada il Giovenetto degno:
E mentre del fratel rimira e guata,
Da lungi il vede, che gli facea ſegno;
E con voce alta gridava, Amadigi,
Perchè trovato avea novi veſtigi,

15

Ed orme impreſſe per novel cammino,
E non uſato ancor da molta gente:
Gira preſto la briglia, e quel ronzino
Sì ſferza, che v'aggiunge immantinente:
E i veſtigi mirando a capo chino
Fatti pur dianzi, vede apertamene,
Che quell' è proprio ſentier da ladroni,
Che van ſempre per boſchi e per valloni.

Die-

16

Dietro la traccia più, che di galoppo
Corre col suo Germano il disperato.
Lieve è 'l ronzin, e gli par lento e zoppo;
E lento gli parria, se fosse alato.
Duo miglia e più senza trovar intoppo
Sen giron per quel calle inusitato.
Trovaro al fin duo stanchi villanelli,
Che dal bosco venian con gli asinelli;

17

Che lor narrar, ch' un Cavalier di corte
Di molta forza, e di molto ardimento,
Che una ribalda avea scorto alla morte,
Stat' è da molti preso a tradimento:
Mentre ch' un Guerrier possente e forte
Facea ciò, che di fior nemico vento;
Bench' al colpo primier rotta la spada
Gli cadesse i più pezzi in su la strada.

18

E che da quella Donna udì gridare,
Quando stretta la pugna era fra loro;
Soccorri al tuo cugin, non più tardare,
Soccorri presto al tuo frate Archeloro:
E che 'l misero poi vide legare
Con due gravi catene da costoro,
E menar, dove stava una Donzella,
Vie più d' ogn' altra graziosa e bella.

19

La qual mesta piangea la sua sciagura
Con spesse, amare lagrime cocenti:
E ch' un di lor, che di maggior statura
Signor parea di tutte l' altre genti,
A dieci Cavalier diede la cura,
Che stavan tutti al suo comando intenti,
Che menasser il preso a Daganello,
Ch' esser forse doveva il suo Castello

Dicea-

20

Dicendo, ch' ei con ſette altri Guerrieri
Condurrebbe la Dama a Monte Aldino.
Così fra lor diviſero i ſentieri,
E lieti ſe n' andar del lor bottino.
Com' udir queſto i franchi Cavalieri,
Si diviſer fra lor toſto il cammino;
L' orme Amadigi del ſuo cor ſeguia,
Il ſuo Fratel correa per l' altra via.

21

Laſciam pur queſt' andar, dove l' adduce
La benigna fortuna di Liſuarte;
E quel ſeguiamo, che 'l deſio conduce
Per più ſaſſoſa e più montana parte.
Corſe ad ogn' or, fin che del dì la luce
Cacciata dagli orror da noi ſi parte;
Ma divenne il ronzin sì ſtanco e laſſo,
Che non che trotti, non va pur di paſſo.

22

Con un corſiero a man vide un valletto;
A punto allor ch' a piè ſcender volea;
Il qual ſul ſuo Signor morto ſoletto
Colmo d' eſtremo duol forte piangea;
Che l' empio Incantator, quaſi a diletto
Senz' alcuna pietate ucciſo avea;
Perchè volea ſaper delle Donzelle,
Che con ſeco adducea certe novelle.

23

Chiede il cavallo aſſai corteſemente,
E dar buon cambio allo Scudier promette;
E giura, ſe 'l deſtin glielo conſente,
Di far del ſuo padrone aſpre vendette
Contra colui, ch' avea sì crudelmente
Sparſo del ſangue ſuo le verdi erbette:
E laſcia Gandalin per più gradirlo,
Perchè aiuto gli doni a ſeppellirlo.

Il

24

I compiacque il fervente, onde in arcione
Montò d'un falto l'animofo Sire:
E 'l trovò prefto fenza oprar lo fprone,
Ed in tutto conforme al fuo defire.
Già s'imbruniva il Regno di Giunone,
E cominciava il mondo a' impallidire:
Nè per ciò lafcia di feguir colui,
Che feco porta tutti i piacer fui.

25

Tutta la notte errò, fenza trovare
Dell'empio Incantator novella alcuna;
Ma proprio, allor che fu nel Ciel appare
L'emula vaga della bionda Luna,
Una campana picciola fonare
Udì poco lontan, che 'n Chiefa aduna
Al mattutino i frati, ove fua vita
Facea già molto tempo un Eremita.

26

Ancor che 'l Frate foffe poverello,
Non mancò biada e fieno al fuo deftriero;
Ed intefe da lui, ch'ad un caftello
Quindi non lunge molto, avea quel fiero
Avuto quella notte un buono oftello
Con due Donzelle, e con più d'un Guerriero;
E ch'ei credea, che con la frefca Aurora
Tutti di compagnia n'ufcirian fuora.

27

Non perde tempo il gran Campion, ch'intende
Quefta novella defiata e cara:
Gli chiede il frate, fe d'andare intende
Così foletto alla dubbiofa gara;
E poi che 'ntefo l'ha, forte 'l riprende,
Che vada a morte così certa e chiara:
Ei non l'afcolta, anzi il cavallo fprona,
Mentre il fervo Dio con lui ragiona.

Cam-

28

Cammina ſenza intoppo e ſenza guida
Per quel ſentier dal fraticel moſtrato;
E visto il loco, ove 'l ſuo cor s' annida,
Che gli ſi diſcoprì dal manco lato,
Aſcende al ſommo, ove 'l ſentier lo guida,
Dall' orme freſche ancor ſparſo e ſegnato;
E con intenti lumi intorno mira,
Se deſtra ſorte al ſuo deſire aſpira.

29

Trova una porta, c' ha la rocca ſola,
Rinchiuſa ancor, e 'l muro eſſer tant' alto,
Che non vi può ſalir, ſe non chi vola;
Nè può temer di periglioſo aſſalto:
Strepito alcun non ſente, nè parola.
Però diſmonta, e ſovra il duro ſmalto
Si volea ripoſar; ma pensò poi
Con molto più giudizio ai fatti ſuoi.

30

Pratico cacciator, ch' a qualche belva
Tende l' inſidie, e di pigliarla tenta,
S' aſconde a varco alcun fuor della ſelva
In guiſa tal, ch' ella nol veggia, o ſenta,
Certo, che d' eſſo accorta ſi rinſelva;
E muto aſcolta, e con la viſta intenta
Rimira, ovunque può fuggir la fiera;
E ſe molto dimora, ſi diſpera;

31

Così ſceſo Amadigi a piè del colle
Entro un boſchetto alquanto fuor di ſtrada,
Che dolcemente verſo il Ciel s' eſtolle,
E ſignoreggia tutta la contrada;
Fra l' erba, ch' era ancor tenera e molle
Di mattutina e candida rugiada,
Si pone a rimirar, ſe vede uſcire
L' oggetto del ſuo bel gentil deſire.

Nè

32

Nè tardò molto, che ſcorſe Archeloro
Venir con ſette armati, e due Donzelle;
Che lagrimoſe givan fra coſtoro,
Quaſi fra lupi manſuete agnelle:
Nè ſperando uſcir mai delle man loro,
Accuſavano il Cielo e le lor ſtelle;
Pur ſoſpirando la lor dura ſorte
Col volto pinto di color di morte.

33

Qual Getulo Leon, che cruda fame
Dal ſuo covile e dalla ſelva caccia;
E per far ſazie le ſue lunghe brame,
Di qualche fiera ſeguita la traccia;
Se d'alto monte mira, onde ſi sfame
Un Cervo a baſſo, di correr s'avvaccia;
Così 'l Guerrier, poichè 'l nemico vede,
Sprona il deſtriero, ed alla pugna il chiede.

34

Ad Oriana, che del Giovenetto
L'amata voce conoſciuta avea,
Un venticel di ſpeme e di diletto
Ricrea l'alma, che nel foco ardea
Della diſperazione e del diſpetto:
Pur ancor teme di fortuna rea;
E'n dubbio ſta, ſe dà sì groſſo ſtuolo
Ei liberar la poſſa eſſendo ſolo.

35

Si volſer tutti, che l'udir gridare,
E poſer contra lui la lancia in reſta;
Ma l'invitto Campion, che non ha pare,
Colpì Archeloro in mezzo della teſta
Sì, che riverſo il fece a terra andare
La percoſſa più d'altra aſpra e moleſta:
Ei ſa'do ſtette a'fieri incontri loro,
Qual quercia antica al gran ſoffiar di Coro.

Tan-

36

Tanta ſtrage non fa lupo, cui abbia
  La pecora il paſtor tolta di bocca;
  Che per sfogar la collera e la rabbia
  Coi duri morſi queſta e quella abbocca;
  Un già di lor diſteſo nella ſabbia
  Le porte aperte della morte tocca;
  Duo altri, un ſenza gamba, un ſenza braccio
  Toſto morte farà freddi e di ghiaccio.

37

Oltre l'ardire, oltre il valore uſato,
  Tanto di forza gli accreſceva Amore,
  Che s'ogni erbetta di quel verde prato,
  Ogni ſtelo, ogni fronda, ed ogni fiore
  Foſſe un ardito Cavaliero armato,
  Reſiſter non potriano al ſuo furore;
  Gli altri dunque di lui forte temendo
  Volſer le ſpalle, e via n'andar fuggendo.

38

Lidia, che vede il valoroſo aiuto
  Di quel Guerrier, che la milizia onora,
  Ch'al grido e alle prove ha conoſciuto;
  Scacciate ogni timor, diſſe, Signora,
  Poi che 'n voſtro favore è qui venuto
  Quel, che la luce altrui copre e ſcolora
  Col Sol del ſuo valore; eccovi ſciolta
  Per lui da quella gente iniqua e ſtolta.

39

Mentre qual veltro, che di prender brama
  Fugace fiera e per piaggia e per colle,
  Siegue Amadigi i tre, che sì diſama,
  Per caſtigarli dell'error ſuo folle;
  Sente Oriana, che gridando il chiama
  Con voce doloroſa, e 'l viſo molle;
  E volto a lei, vede Archelor, che ſtretta
  L'ha preſa in braccio, e di fuggir s'affretta.

La-

40

Lascia la prima impresa, e volge il corso
Dietro a colui, c'ha la sua vita in seno:
Giunge sproni al caval, rallenta il morso,
Tal che ratto sen va come baleno.
Fugge Archelor, siccome lepre il morso
Del can, che d'ira le va dietro pieno;
Così quei segue la sua preda, e questi
Fugge la morte a levi passi e presti.

41

Il fuggitor avea 'l caval suo carco
Di doppio peso, e forse men leggiero;
Ma quel, che 'l segue più veloce e scarco,
Però l' aggiunse nel corso primiero:
E s'al ferir non era accorto e parco,
Uccideva la Donna, e 'l Cavaliero;
Ch'era sì fino il brando, e 'l braccio forte,
Ch'ad ambi un colpo sol dato avria morte.

42

Con mediocre forza in su la spalla
Destra il percuote il Giovene pugnace;
E nondimen la spada si divalla,
Ed arme, carne, ed ossa apre e disface:
Tornò la faccia allor pallida e gialla
Per gran timor l' Incantator fallace;
E perchè di fuggir più forte brama,
Lascia cader la spaventata Dama.

43

Riedi Archelor, e vedrai, s'io son morto,
Menando il brando, e seguitandol grida:
Ei, che per prova il suo periglio ha scorto,
Temendo forte, che 'l Guerrier l' uccida;
Come nocchier, che per pigliar il porto
Giunge più vele, se nel mar diffida;
Giunge sproni al destrier, che saria lento,
Benchè corresse più leggier, che 'l vento.

Ma

44

Ma non bifognan fproni, che la fpada
Ha fatt'officio e di sferza e di fprone:
Tal che correndo bagnan di rugiada
Sanguigna il prato, il cavallo, e'l padrone:
Falcon non è, che sì veloce vada,
Quando fcende dal Ciel fovra l'airone;
Come va quel deftrier fugace e ratto
Dal brando e dagli fpron punto ad un tratto.

45

Benchè di dargli morte abbia defio,
Pur della Donna fua temendo, torna;
E'nginocchiato, come innanzi a Dio,
Ai vaghi piè della Donzella adorna;
Ogni paffato mal pofto in oblio
Con la fua dolce vifta in lei ritorna
Il piacer, che cacciato avea il dolore;
Ed ei riftora il fofpirofo core.

46

Come colomba candida e gentile,
Che la piuma ha del proprio fangue tinta,
E teme l'unghia ancor fiera ed oftile,
Onde fen va di roffo color pinta;
Sott'una nube di tema fimile,
Che quafi aveva ogni fua gioia eftinta,
Oriana celava il chiaro Sole
Delle bellezze al mondo uniche e fole.

47

L'orror de' morti, che l'eran davante,
Che fpettacolo fiero era a vedere,
Tofto che volfe a lor le luci fante,
Ebbe nel molle cor tanto potere,
Che la fece abbracciare il caro Amante
Con tanta gioia e tanto fuo piacere,
Ch'un fiume di dolcezza e di diletto
Gli innondò l'alma, e l'infiammato petto.

Am-

48

Ambo ſenza parlar ſtavan paſcendo
Gli occhi digniuni di così dolc'eſca;
Speſſi ſoſpir dall'arſo cor traendo,
Cui di vicina ſpeme onda rinfreſca:
L'Amante al fin alle parole aprendo
La bella bocca diſſe: omai v'increſca
Di me, Signora mia, ſe la mia fede
Merita appreſſo voi qualche mercede.

49

Ella con gli occhi, e con un ſol ſoſpiro
Già tutta acceſa di pietà, riſpoſe,
Ch'accrebbe in lui la fiamma del deſiro,
Ch'egli moſtrò paleſe, ella naſcoſe:
Frattanto un brando d'artificio miro
Lidia portò, che dalle ſpalle erboſe
Tolſe del prato; ed al Barone il diede,
Perchè sì ricco e sì leggiadro il vede.

50

Toſto che l'ebbe in man, ſcorſe eſſer quello,
Che fu chiuſo, e nel mar ſeco gittato;
Che poi l'Incantator malvagio e fello
Gli tolſe, allor che lo laſciò incantato.
Mentre così ſi ſtan, giunſe il Donzello,
Ch'a ſeppellire il morto avea laſciato;
Il qual vedendo il fin della ventura
Da ſe diſcaccia ogni noioſa cura.

51

Sollecita il partir l'illuſtre e bella
Dama, che di que' morti avea timore;
Onde dal ſu'Amador fu poſta in ſella
D'un palafren, ch'ivi trovò il migliore.
Fu tolto ancor per l'altra Damigella
Di quei, ch'errando giano, un corridore;
E volto il tergo alla profonda valle
Verſo la gran città preſero il calle.

L'A-

52

L'Amante lieto della buona ſorte
Va con la Donna ſua parlando ognora;
La qual gli dice, che le guancie ſmorte
Ha per tema e pietà de' morti ancora:
Rincreſcavi ben mio di quella morte,
Riſpoſe, che m'ancide ad ora ad ora;
Che ſe non ſono ancor di vita fuore,
Miracol è del Signor noſtro Amore.

53

Non v'eſca del penſier ciò, che m'avete
Promeſſo già, che ſe la fede data
Nel fiume dell'oblio tuffar vorrete;
Mi laſcierà queſt'anima affannata.
L'Agricoltor, che del ſeme non miete
Il dolce frutto alla ſtagione uſata,
Modo non ha di ſoſtentarſi, e laſſo
Va di fame cadendo ad ogni paſſo.

54

Io ho fin qui tanto dolor ſofferto,
Che 'n voi 'l poter, come 'l voler non vidi:
Or che 'l poter più, che 'l voler mi è certo,
Forza ſarà, che lagrimando io gridi,
O fiero guiderdone al mio gran merto;
E ch'aſſordando d'amaroſi ſtridi
Le valli, i monti, i fiumi, e le campagne
Di voi non già, ma del mio error mi lagne.

55

Queſt'ultime parole accompagnaro
Due lagrimette dolci ed amoroſe,
Che come picciol rivo gli rigaro
Le bianche brine e le purpuree roſe.
Cui Oriana (oimè) Signor mio caro
Non vi ſenta giammai dir ſimil coſe;
Che ſe m'amate, io v'amo, e ſallo Iddio,
Che non è diſegual noſtro deſio.

E per

56

E per più farvi del mio amor ficuro,
Come Spofá però, non come Amante,
Di novo d'attenervi ora vi giuro
Ciò, che promeffo v'ho pochi dì avante:
S'io di far torto a mio Padre non curo,
Serviam le leggi maritali e fante;
E facciam sì, che dal mondo non fia
Riprefa in tutto quefta colpa mia.

57

Così parlando una felvetta ombrofa
Scorfer poco lontan dal cammin loro;
Alla qual una via ftretta ed erbofa
Pieni d'un bel defio menò coftoro.
Cela la felva opaca e dilettofa
Nel fuo grembo fecreto un gran tefore
Di narciffi, di calta, e di giacinti
Di diverfi color lieti e dipinti.

58

E per non far oltraggio co' cavalli
Al bofco, forfe facro a qualche divo;
A piedi per quei fior vermigli e gialli
Sì dentro entrar, che ritrovaro un rivo;
Che co' fuoi trafparenti e bei criftalli
Lieto rendrebbe uom di letizia privo,
Moftrando il letto del fuo puro fondo
Lucido sì, che non ha pari al mondo.

59

Ardifco di giurar (fe pur mi lice)
Che la faggia Natura per diletto
Solo di quefta coppia alta e felice
Fece il frondofo e florido bofchetto.
Era nell'ora, che d'ogni pendice
Più fcalda il chiaro Sol le fpalle e'l petto;
Nell'ora, che Silen con l'Afinello
Si pofa al fuon del lucido rufcello.

E per-

60

E perchè il loco, e l'erbe fresche e liete,
Il sonno d'Oriana, e la stanchezza
Amenduo gli invitava alla quiete,
Vaghe per sorte della lor bellezza;
Fra l'ombre più odorate e più secrete,
Ove Diana è di posarsi avvezza,
Si posero a seder i cari Amanti
Cogli occhi del desio dolce tremanti.

61

Comanda in questo mezzo a Gandalino,
Che senza più tardar vada a comprare
Alcuna cosa ad un castel vicino,
Onde possa l'amica ristorare,
Ch'era digiuna ancor da quel mattino,
Che le case lasciò paterne e care;
Il qual con un parlar sommesso e piano
Gli disse: non passate il tempo in vano.

62

Perchè l'occasione or vostra amica
Usando tal viltà, non si ritoglia
Ciò, che già dato v'ha, fatta nemica,
E lasci entrambi eternamente in doglia.
Così dicendo d'elmo, e di lorica,
E di tutte l'altr'arme lo dispoglia:
E sen va per trovar cosa, che sia
Atta a cacciar la fame lunga e ria.

63

Appena Lidia accorta Damigella
Sott'un'altra ombra a ripòsar si pone,
Che nell'onda lavar lucida e bella
La polverosa faccia del Barône
Le Grazie, che dal Ciel scesero in quella,
Per onorar sì alto e bel Campione:
E di lor propria man gli apparecchiorno
Un letto d'erbe e di viole adorno.

64

Quivi ogni lor martir posto in oblio,
Solcando il mar d'Amor per cammin corto,
Il legno carco del lor bel desio
Condusser lieti al desiato porto.
Vi fu presente delle nozze il Dio;
Venere casta vi venne a diporto;
E le Ninfe del rivo e del boschetto
Cantaron la lor gloria e 'l lor diletto.

65

Danzaron tutte a sì gran festa l'Ore
Di rose inghirlandate e di viole:
Danzò la Castità giunta ad Amore,
Il che di rado suol veder il Sole:
La qual rivolta al sommo alto Motore
Con cor pregollo umile, e con parole,
Che questo matrimonio in Ciel confermi
Con fede eterna, e patti saldi e fermi.

66

Quinci d'un suo liquor lor diede a bere,
Che l'amor cresce; anzi lo rende eterno.
Stettero assai gran spazio in quel piacere,
Col qual lieti sarian stati in inferno.
Da mangiar Gandalin portò, e da bere,
Ond'al corpo donar cibo e governo:
Poi nel letto dell'erba tenerella
Si fè un sonno soave la Donzella.

67

Ma il saggio Cavalier avendo udito
Dalla sua cara Donna il tradimento,
Che l'empio Incantator aveva ordito
Con Barsinan; perchè 'l suo fiero intento
Non sia da lor per forza stabilito;
Ancor che d'ivi star fosse contento
Più lungamente, di partir s'affretta,
E l'alta gioia sua lascia imperfetta.

Men-

68

Mentre che lieti vanno al cammin loro,
Saper volse Amadigi la cagione,
Perchè 'l Padre l'avea data a costoro,
E come ei fosse poi fatto prigione.
Ed ella: una corona e un manto d'oro
Lasciaro al Re con questa condizione,
Che 'l prezzo, che chiedean, lor fosse dato;
O la corona e 'l manto consegnato.

69

Serbava l'uno e l'altra la Reina
Nella camera sua dentro un'archetta,
Dov'essi le portaro; e la mattina,
Allor che più il dormir piace e diletta,
Nello spuntar del Sol dalla marina
V'entrò una vaga e bella Giovenetta
Viva non già, ma sotto finte larve,
Che così in sogno alla Reina apparve.

70

E dell'archetta le chiese la chiave,
La qual data le fu senza contesa.
Ond'ella ardita, che di nulla pave,
L'aperse, tutta al nostro danno intesa;
E tratto fuor il manto lungo e grave
Di gemme e d'oro, e la corona presa;
Tornò la chiave a Brisenna, che sola
Vede ogni cosa, e non può dir parola.

71

Mia madre desta temendo del sogno,
Corse a cercar là've la chiave mise;
E trovatola disse: or io non sogno,
E del preso timor seco sorrise;
Ma quando fu di renderla bisogno,
Meraviglia e dolor sì la conquise,
Non la trovando, che rimase, quale
Chi si sente nel cor piaga mortale.

72

Vennero poi fra cinque giorni, o sei,
Allor che 'l Re sedea nel tribunale,
A dimandar questi malvagi e rei,
O le lor cose, o me per prezzo eguale.
Questa fu la cagion de' danni mei;
Perchè 'l mio Genitor, cui troppo cale
Di non mancar della promessa fede,
Benchè dolente a morte, a lor mi diede.

73

Com' ei sia stato preso, io nol so certo,
Perocchè lo lasciai nella foresta;
Vero è, che i giorni a dietro avea proferto
Ad una Donna ad ogni sua richiesta
Di darle un don, del voler d' essa incerto:
Il che mi fa temer forte, che questa
Sotto falso color non l' abbia scorto
In qualche loco, ov' ei sia preso, o morto.

74

Mentr' ella il caso suo, e di Lisuarte
Narra al suo Amante, molti Cavalieri
Cominciar a 'ncontrar per ogni parte,
Che divisi venian per più sentieri,
Dimandando del Re; perchè già sparte
Eran le nove, che dieci Guerrieri
L' aveano preso, come fiera al varco,
E via menato di catene carco.

75

Incontrò il vecchio Grumedano appresso
Con molti altri Baroni in compagnia;
Che venia melancolico e dimesso
Per la fortuna di Lisuarte ria;
Ma come vide Oriana con esso,
Che per perduta avea tenuta pria;
Per fermo tien, che sia senza dimora
Libero e salvo il Genitore ancora.

Tut-

76

Tutti gli fe tornar, dicendo loro,
Che non fariano a tempo al suo soccorso;
E che gli avea seguiti Galaoro
Spronando il suo cavallo a tutto corso:
Ch'aiuterebbe Dio contra coloro,
Per porre agli empi lor desiri il morso;
E non consentiria, ch'un Re sì giusto
Fesser quei rei freddo ed inutil busto.

77

In guardia lascia la sua dolce vita,
Per provedere al bisogno maggiore,
Al saggio vecchio, e per donar aita
Alla Reina contra il traditore:
E benchè in dietro la persona ardita,
Come che 'n dietro abbia lasciato il core,
Si volga spesso; pur senz' altro intoppo
A Londra andò di trotto e di galoppo.

78

E giunse a tempo, che se più tardava,
Era pigliato il palazzo reale,
Dove piangendo la Reina stava
Il già passato e suo futuro male,
Dal traditor; che già s'apparecchiava
Con bellici stromenti, e fochi, e scale
A dar l'assalto, come poi vi fia
Detto dal canto della Musa mia.

*Il fine del trentesimo Canto.*

# CANTO TRENTESIMOPRIMO.

1

Io credo, ch' Aristotele e Platone,
E gli altri maestri di Filosofia;
Benchè fosser di varia opinione,
E camminasser per diversa via;
Abbian creduto fuor d' ogni ragione,
Che la felicità dell' uomo sia
In quattro cose; non ponendo quella,
Ch' a me par la più grande e la più bella.

2

Io non l' oso affermar, perchè gli effetti
Non ho provato di questa dolcezza,
Che non fui mai nel numer degli eletti;
Nè di quelli, ch' Amor ama ed apprezza;
Ma discorrendo per gli umani affetti
Bella prole, virtù, beltà, e ricchezza
Son nulla a lato al piacer, che si dice,
Che prova un Amator lieto e felice.

3

Qual diletto è maggior di quel, che sente
Un Cavalier, ch' abbia colei nel letto,
Ch' amata e sospirata ha lungamente,
Tenendo il foco suo chiuso nel petto?
Ch' al tramontar del Sole, al Sol nascente
Seguita l' ha, come suo proprio oggetto,
Co' piedi, con la vista, e col desio;
E presa l' ha per suo terreno Dio?

Tal

4

Talor la viſta, e talor l'odorato
Appaga, e 'l tatto tutti gli altri ſenſi;
Nè per ber una volta, l'affetato
Spegne la ſete de' deſiri intenſi:
Ritorna a ber, fin che lieto e beato
Tutte in queſto piacer l'ore diſpenſi
Ad onta pur di Mida, e di Nireo,
O di colui, che cento figli feo.

5

Giudicar Amadigi ora il potrebbe,
Che l'ultima d'amor gioia ha guſtata,
Di cui eſſer digiuno ei non vorrebbe,
Per eſſer Re della terra abitata;
Ma non ſpenſe la ſete, anzi l'accrebbe
Della ſua acceſa voglia innamorata.
Chi ama e gode il ſa, nol ſo già io,
Che non ſpenſi giammai queſto deſio.

6

Ma tempo è di tornar, dove Alidoro
Va con la compagnia verſo Siviglia,
Col Re di Friſa, nomato Arcanoro,
E con Lucilla, e con la ſua famiglia,
Che 'l dì ſtatuto ed aſſegnato loro
Per liberar, o condannar la figlia
Del Re infelice, cui penſier non ſano
Struggeva il cor, non molto era lontano.

7

Appreſſo di Siviglia una Donzella
Veſtita alla maniera di Soria,
Da parte della Fata Silvanella
Il ſalutò nel mezzo della via:
E tratta fuori un'armadura bella,
Che forte e dura al ſuo biſogno ſia;
Gli diſſe: Signor mio, vi manda queſta
Silvana pronta all'uopo voſtro, e preſta;

8

Facendovi saper, che pria che 'l Sole
Tre volte scaldi il volto della terra;
Vedrete le bellezze uniche e sole,
Che v' han fatto e faran sì lunga guerra.
E così detto, come fumo suole
Innanzi a vento, che gli arbori atterra;
Sparve dalla lor vista in un momento,
Lasciando lui del don lieto e contento.

9

Avea per alloggiar co' suoi Baroni
Di fuor della città da più sergenti
Lucilla fatti alzar tre padiglioni,
E molte tende per le basse genti;
Ove smontò coi duo vaghi Campioni,
E con gli altri Guerrier, ch' eran ben venti
A canto al luogo, ove s' avea da fare
L' altro mattin la pugna singulare,

10

Che i giudici serrar fatt' han di sotto,
O per dir meglio a piede del castello:
E fe saper al Re, ch' avea condotto
Per difender la parte del fratello,
Un Cavalier nella milizia dotto,
Ch' è presto ad accettar ogni duello;
E che sul primo Sole allo steccato
Si troveria col suo Campione armato.

11

Mirinda, ch' avea già duo giorni prima
Fatto battaglia col Gigante atroce;
Ed avuto di lui la spoglia opima,
Mandandol morto alla tartarea foce;
Ond' ella salse in tanto pregio e stima,
Che 'n suo favor ciascuno erge la voce,
L' arme lucenti, e fatte a tutta prova
Va preparando alla battaglia nova:

Mi-

12

Miſera il ferro per ferir ſe ſteſſa
Va apparecchiando, e per piagarſi il core:
O quanto piagnerà quella promeſſa,
Che (laſſa) fece al querulo Amadore!
Dell'empio ſuo martir l'ora s'appreſſa,
Miſera, e nel ſuo petto Amor, e Onore
Un duello faran più crudo e fiero
Di quel, ch'ella farà col Cavaliero.

13

Come l'Aurora col bel crine ſciolto
Uſcì del vago e lucido Oriente,
Moſtrando al mondo il rugiadoſo volto
Di tenerella e freſca brina algente;
Ciaſcun de'duo, ch'aveano il peſò tolto,
Pér far la pugna ria, fu diligente
A porſi l'arme glorioſe e belle,
Che 'l ſuo nome alzeran fino alle ſtelle.

14

I rei d'Amor d'oſcuri abiti neri
Ambo veſtiti, ſovra un catafalco,
Accompagnati da mille Guerrieri,
E dal regio ſevero Maniſcalco,
Di negro ancor coperti eſſi, e i deſtrieri,
A ſuon furon menati d'oricalco,
Con pietate e con pianto univerſale
Per la cagion, che gli ha condotti a tale.

15

Stavan, come l'avar, che 'l ſuo teſoro
Veggia in man d'altri, e di perderlo aſpetti:
Sovra d'un altro palco a canto a loro
Sedean i dieci alla giuſtizia eletti.
Non voleano in Mirinda, e in Alidoro
I rei por ſue ragioni; ma coſtretti
Furo, e per forza il fer, e con deſio
Ciaſcun, che 'l ſuo Campion ne paghi il fio.

16

Vennero i duo Guerrier con l'elmo in testa,
Ma col cor più, che mai mesto e doglioso,
Col cor presago d'oscura tempesta
Dal morso del timor piagato e roso:
Pose ciascun di lor la lancia in resta,
Incominciando il gioco periglioso,
Con quel furor, che face il terremoto,
O se pugnan fra lor Maestro, e Noto.

17

Le lancie, ambe due sode, insino al calzo
In molti tronchi, in mille scheggie rotte,
Per l'aria aperta se n'andar di balzo;
E quasi al Ciel fur dal furor condotte.
Deh perchè al par del lor valor non m'alzo,
Onde nol copra pigra, invida notte
O di tempo, o d'oblio sì, ch'io vi conte
L'onor di questi duo, ch'or stanno a fronte?

18

Hanno ambo egual virtute, egual ardire,
E pari agilità, pari destrezza;
Ambo son d'un medesimo desire,
Che per l'onor la vita odia e disprezza;
E vuol ciascun di lor prima morire,
Che mostrar nè viltate, nè stanchezza;
Però con fiero ed orgoglioso assalto
Menano i brandi loro or basso, or alto.

19

Del giogo d'Appennin, ch'Italia parte
Nel mese di Dicembre, o di Gennaio,
Non così spessa cade in altra parte
La bianca neve, che porta il Rovaio;
Come dal braccio, u' valor era ed arte,
Cadeano i colpi sovra il duro acciaio,
Che copria loro la testa e le spalle,
Tal che ne suona ogni remoto calle.

Già

20

Già il Sol s'alzava, e cocea per le valli
E per le piagge con gli ardenti rai
Le violette e i fior purpurei e gialli,
E cominciava a sudar Eto omai:
Nè perchè travgliato essi, e i cavalli
Tant'abbian già senza posarsi mai,
Hanno perduto il vigor, nè la lena,
Sì 'l braccio e i piè gira ciascuno e mena.

21

Mira Mirinda il brando, e disperata,
Che son le voglie sue d'effetto vote,
Ove possa provarlo, intorno guata,
Di leggiadro rossor pinta le gote;
E una colonna a mezzo il campo alzata
Di duro marmo sì forte percuote
Con l'una e l'altra man, colma di sdegno,
Che vi rimase eternamente il segno.

22

Duo palmi e più pur, come fosse cera,
V'entrò la spada, nè si mosse il taglio.
E questo fatto, l'irata Guerriera
Tutta la sorte sua mise a sbaraglio;
Ed Alidor colpì nella visiera
Proprio là, dove gli occhi hanno spiraglio;
Ma l'elmo fin, come un diamante avesse
Percosso il brando, al fiero colpo resse.

23

Lascian le spade alle catene appese
Di comune concordia i disperati;
Poi che far non si pon col ferro offese,
Se ben tentato l'han da tutti i lati.
E spronati i cavai, vanno alle prese,
Come l'orso e l'alan, ambo arrabbiati;
Usan l'arte talor, talor la forza
Per trarre in terra il suo nemico a forza.

24

Qualor quel questo trae, egli il seconda,
E proprio a quella mano il destrier gira,
Perchè con la sua forza si confonda,
Tanto ch'or l'uno, or l'altro indarno tira.
Così talora fa l'aura con l'onda,
S'un venticel a lei contrario spira.
In questo stato la zuffa empia e fiera
Durò, che quasi era vicino a sera.

25

Mirinda, che ciò vede, e che desire
Avea di terminar l'aspra contesa;
O di salvo il suo onore almen morire;
D'ira soverchia e di furore accesa
Disse: Guerrier, se bramiam di finire
La lunga e dubbia da noi pugna presa,
Spoglianci l'arme, che sono cagione
Di prolungar questa crudel tenzone.

26

E con la spada o sola, o accompagnata
Da manto, o scudo, o come più ti piace,
Finiamo a piè la guerra incominciata;
Così daremo a' desir nostri pace.
Finiamla, rispos'ei, ch'avea bramata
Questa proferta, e ch'entro una fornace
Ardea di sdegno, perchè non vincea,
Finiam senz'arme la battaglia rea.

27

Nè ben finite avean queste parole,
Ch'ambo d'un salto si spiccar di sella;
Ma perchè stanco il suo cammino il Sole
Finiva, e dava loco alla sorella;
Nè legge buona di milizia vuole,
Ch'ai rai si pugni di notturna stella;
Fu di comun consenso differita
All'altra aurora la battaglia ardita.

Fu

28

Fu subito a ciascun di lor levato
L' elmo dall'aurea testa, onde si sciolse
Il biondo crine lungo e inanellato,
Che dianzi Amore in bionda treccia accolse.
Restò Alidor di tal vista turbato,
E gli occhi desiosi in lei rivolse;
Ma non sì tosto s'incontrar gli sguardi,
Che si sentir nel cór ben mille dardi.

29

Ciascun conosce l'amata bellezza,
Che porta ognor nel core impressa e viva:
Chinar per doglia i lumi e per dolcezza,
Che la tema e 'l piacer dal cor deriva:
Tolse il bianco timor lor la vaghezza,
Che qual soglion i fior dipinta riva,
Facea le guancie belle e porporine,
E di roseo color pingea le brine;

30

Come vi dirò poi; ch' or son côstretto
Di pigliar col mio canto altro sentiero.
Lasciando a dietro il suo caro diletto
Tanto spronò Amadigi il suo destriero;
Che giunse in Londra, allor che 'l maladetto
Barsinan per fornir l'empio pensiero
Il palazzo reale ave' assaltato
Con molti Cavalier da ciascun lato.

31

Trovò alla porta della terra un messo,
Ch'alla Reina mandava Lisuarte:
Dal quale intese, quant'era successo
Al suo caro Germano a parte a parte,
Allor che 'l Re da più catene oppresso
Vide in selvaggia e solitaria parte:
E 'l gran valor, che 'n liberarlo ha mostro,
Che sia d'onor esempio al secol nostro.

32

Secretamente andò nella Cittate,
Perchè non n'abbia nova il Traditore:
Del palazzo real tutte ferrate
Eran le porte, e 'ntorno un gran romore
Di Cavalieri e d'altre genti armate,
Ch'opravan per entrar le mani e 'l core;
Le quai sì sparse, come fiera belva
Mandra d'agnelle in qualche campo, o selva.

33

E giunto, dove la Reina stava
Di tante sue sciagure dolorosa;
E di lagrime amare si bagnava
La faccia, allor afflitta e tenebrosa,
Col volto, che 'l piacer di fuor mostrava,
Che dentro avea, come chi porta cosa,
Che piena sia di gioia e di conforto,
L'inchinò, e con sermon breve ed accorto:

34

Madama, disse, il Re tosto vedrete
Libero e sano qui, come da questo
Scudier, che qui vien meco udir potrete.
Io la figlia lasciai per venir presto
Al fido Grumedano: intenderete,
S'a grado vi sarà; da costui il resto,
Ch'io me ne vo per dare al Traditore
Castigo degno del suo grande errore.

35

E così detto si partì, lasciando
Di tal novella la Reina lieta;
Che di gioia or piangendo, or sospirando
Ogni sua tema, ogni suo duolo acqueta:
Cui disse lo Scudier, la voce alzando,
Ch'era persona affabile e discreta;
Com'al Re, Galaor, la Dio mercede,
Con cara libertà la vita diede.

Aven-

36

Avendo ſol fra dieci avuto ardire
Armati Cavalier' in una ſchiera
Senza ſpeme d'aiuto, di ferire,
Come fra greggia vil predace fiera,
Che di cacciar la fame abbia deſire,
Se cibata non s'è dall'altra ſera;
E che n'uccife duo ſol con la lancia,
Un ferito nel petto, un nella pancia.

37

E che mentr'ei con l'animoſo core,
E con la deſtra valoroſa e forte
Moſtrava a chiare prove il ſuo valore,
Or a queſt', or a quel dando la morte;
Lo ſcorſe Ladaſin, lo ſchermidore,
E Guilan, che per vie diritte e torte
L'avean ſeguito, con fermo deſire
Di vendicar con l'armi, o di morire,

38

La grande offeſa, e'l ricevuto oltraggio,
Ch'a battergli d'arcion lor fatto avea;
Senza voler col brando altro paraggio
Far del valor, ch'ognun di lor tenea;
Di ch'egli poſcia fu tenuto uom ſaggio,
Che vider la cagione, ond'ei correa;
E quanto gli importava ogni dimora,
Per trarre il Re di quella prigion fuora.

39

Queſti duo l'aiutar sì, che'n un tratto
Fu coperto di ſangue il verde prato:
E fu ciaſcun de' traditor disfatto,
Dando la pena d'ogni lor peccato.
E'l Re Liſuarte di catena tratto,
E di sì gran pericol liberato,
Il qual per darvi sì buone novelle
Mi fe' partir col lume delle ſtelle.

Vo-

40

Volò con l'ali aperte la Letizia
Per la real cittate in un momento;
Talchè la gente plebea e patrizia
Ne sentir un grandissimo contento.
Arbante Capitan della milizia,
Che ferito giacea mesto e scontento,
Udendo il grido della lieta gente
Se n'andò da Brisenna immantinente.

41

Mentre al Norgallo la Reina espone
La sorte del marito e della figlia
Con molta gioia, il suo gentil Campione
L'oste di Barsinan apre e scompiglia,
Come cornuto armento aspro Leone;
Ed a cui apre il petto, a cui le ciglia;
E 'l Traditor del destro braccio manco
Già fa in terra languir pallido e bianco.

42

Tal che 'n men spazio, che non corre al segno
Nella città, che l'Arno parte e bagna,
Caval di Barberia: nè picciol legno
Per l'onde salse, ove 'l mar d'Adria stagna;
Fu rotto dell'iniquo il fier disegno:
Ed egli, com'augel preso alla ragna
Tesa da lui, che così volle Iddio,
Per lo suo tradimento iniquo e rio.

43

Sciolto dalle catene il Re sovrano,
S'avviò verso Londra a lungo passo,
E trovò di Guerrier coperto il piano;
Che lo givan cercando a capo basso:
Trovò presso di Londra Grumedano,
Che conducea la figlia passo passo:
Onde contento oltre modo ringrazia
L'alto e pietoso Dio di tanta grazia.

Da

44

Da lei intese, ch' Amadigi solo
Senz' aiuto d' alcun tolta l' avea
Di Cavalier per forza a un grosso stuolo;
Indi, perchè di Barsinan temea,
Gito se n' era alla gran terra a volo,
Per delivrar dall' imminente e rea
Fortuna la Reina, e la Cittate
Tornar, se fosse presa, in libertate.

45

E così camminando, e più vicino
A Londra, intese, che l' ardito Arbante,
Avendo assedio posto l' Assassino
Alle case reali il giorno avante,
Fatt' avea resistenza dal mattino
Fin alla sera, e da Baron prestante
Con poca gente avea da quel malvagio
La Reina difeso, e 'l gran palagio.

48

Il che vedendo il Traditor, proferto
Gli avea di voler dargli un Regno tale,
Che sarebbe maggiore e di più merto
Di qual si voglia Prence occidentale;
Ma quel, che forse troppo avea sofferto,
Gli fè con l' arme una risposta, quale
Si richiedeva ad una fè incorrotta,
Per premio alcun mai non macchiata, o rotta.

47

E che difendendo ei le Regie porte
Col brando ardito, col valore interno
Contra 'l nemico accompagnato e forte,
Il periglio e la morte avendo a scherno,
Era stato alla fin piagato a morte;
Onde qual legno in mar senza governo
Perduti eran per dare in qualche scoglio;
Ma 'l Ciel ebbe pietà del lor cordoglio.

Per-

48

Perchè mentre le cose disperate
Eran, senz'altra speme, che di Dio,
Presa già in ogni parte la Cittate
Dentro e di fuor da quel malvagio e rio;
Trasse del gran Motor l'alta bontate,
Che i servi suoi non pone unqua in oblio,
Per tor loro da dosso il grave pondo,
Là quel Guerrier, che non ha pari al mondo.

49

Il qual col suo valor sommo, infinito,
Con la facilità, che polve vento,
Avea Barsinan vinto e ferito,
Ed ucciso de'suoi più di trecento:
E lui tenea prigion, perchè punito,
Come merita, sia del tradimento,
C'ha contra lui commesso, e dell'atto empio
Fosse il castigo a tutto il mondo esempio.

50

Subito Barsinano esaminato
Dal Regio official senza martoro
Confessò tutto qual, ch'avea trattato,
Per torre il Regno al Re, con Archeloro;
E che per quest'effetto ei fu pigliato,
E menata Oriana da coloro,
Per dar lei per isposa ad un figliuolo,
Che 'l suo destin gli ha dato unico e solo:

51

Poi ch'ebbe detto a parte a parte il tutto,
E confessato l'empio tradimento,
Colse del seme, ch'avea sparso, il frutto
Con cruda morte, e con aspro tormento.
Così il corpo e l'onor spento e distrutto
Fu d'un Prence sì grande in un momento;
Che non sofferse il giusto, alto Motore,
Che 'mpunito n'andasse un tanto errore.

52

La Giuſtizia eſemplar fatta, alle feſte
Tornò la corte; e d'allegrezza piena,
Sbandite in tutto le cure moleſte,
Liete carole e danze in giro mena.
Suona la terra in quelle parti e in queſte
Di canori ſtromenti, e di ſerena
Ed angelica voce di Donzelle:
Tal che 'l ſuono ne va fino alle ſtelle.

53

Mentre con molti Cavalieri eletti
Sedea Liſuarte in ſeggio alto e reale
Fra giuochi e feſte, e mill'altri diletti;
Per riſtorar ogni paſſato male,
S'alzò una Donna, e con ſoavi detti
Diſſe mirando il Re: Signor, s'è tale,
Qual eſſer dee, la fe di queſti dui,
Son venuta a veder dinanzi a vui.

54

E con mano additò la coppia bella
De' duo fratelli, e valoroſa molto;
Galaoro, ch'al volto, alla favella
Riconobbe la Dama, al Re rivolto
Diſſe ridendo: ad una Dama fella,
Che malvagio ave 'l cor, benigno il volto,
Promeſſo certo abbiam ciaſcun di noi
Noſtro mal grado di partir da voi.

55

E di dirvi di più, ch'abbiam ſol fatto
Queſto a ſua inſtanza, e per piacer a lei,
Che v'odia più, che non fa il Topo il Gatto,
Più che non odian forſe i buoni i rei.
Però Signor, per oſſervarle il patto
Vi dico alla preſenza di coſtei,
Che teſtimon farà del voler noſtro,
Ch'or or mi parto dal ſervizio voſtro.

Diſ-

56

Diſſe il medeſmo il ſuo Fratello ancora,
Ch'avea da lui la coſa udita prima.
Se 'l Re ſe ne conturba e diſcolora,
Se l'anima un duol fiero oltre ogni ſtima
Trafigge, e rode ad Oriana allora
Con duro morſo, e con pungente lima,
Penſatel voi; ma chi la piaga fece,
Il rimedio donò, ch'altrui non lece.

57

Galaoro ſeguì, volto alla Dama,
Che quanto promeſs'ho, tant'oſſervai
Per far ciò, che convienſi alla mia fama,
A Madaſima tua narrar potrai.
Ed ella a lui, che non ſapea la trama
Diſſe: Signor, io men vo lieta omai,
Ma toſto ſi turbò, che gli udì dire:
Nè però ſia contento il ſuo deſire.

58

Perch'ella tempo alcun non ci ha ſtatuto,
Nè termine, che ſia lungo, nè corto;
Dalla promeſſa mia dunque aſſoluto
Poſſo tornar ſenza farle alcun torto.
E s'ella incauta, ed io ſon ſtato aſtuto,
Per condur ſalva la mia nave in porto,
E per uſcir di ſotto al crudo artiglio,
Dolgaſi, non di me, del ſuo conſiglio.

59

Tornaron lieto il Re queſte parole,
E più la figlia, che già tinto il viſo
Aveva del pallor delle viole,
Ch'agreſte Agricoltor abbia reciſo;
E le gote ſi fer, qual roſa ſuole,
Qualor la mira il Sol col vago viſo
Dopo piovoſa e gelida procella;
E la bellezza ſua ſi fe più bella.

60

Il Re, chi coſtei foſſe, intender volſe,
Che tanto l'odia, e la cagion di queſto:
Cui così Galaroro il dubbio ſciolſe,
E fe il ſecreto noto e manifeſto;
Che ſovra è di Dardano; e che ſi dolſe
Tanto del caſo di ſua morte infeſto,
Ch'altro non cerca, nè cercato ha poi,
Che far morir mio frate, e offender voi.

61

Reſtò la Donna attonita e ſmarrita,
Come udì, ch'Amadigi era 'l Guerriero:
E giurò al Re per la ſua cara vita,
Che ſalvo non l'avria Regno, nè Impero,
Nè di gemme, nè d'or copia infinita,
Se Madaſima aveſſe inteſo il vero;
E che quel Cavaliero era Amadigi,
Che mandò il ſuo fratello ai Regni Stigi.

62

In queſto tempo avendo Floridante
Finita la crudele aſpra battaglia,
Ed ucciſo il beſtial, fiero Gigante,
Con la Reina Argea ſta in Cornovaglia,
La qual con un feſtoſo e bel ſembiante
Fe convitare a depor piaſtra e maglia
Tutti que' Cavalier, ch'avean gioſtrato
Nel palazzo, ch'aveva alto ed ornato.

63

Il Re con la Reina, e le Donzelle
Vi fur di Cornovaglia ancor chiamate.
Vanno gli Amanti con le Dame belle,
Forſe piene d'amor e di pietate:
Del Campion vincitor fino alle ſtelle
S'ergon le laudi, e della ſua beltate;
E degli Araldi la voce ſonora,
Quanto può 'l ſuo gran nome alza e onora,

Ver-

64

Venne la Fata con la gentil figlia
Ad incontrar il Re fino alla porta;
Della cui gran beltà si meraviglia,
Che di maggior bellezza il pregio porta:
Da' cui begli occhi, e dalle negre ciglia,
Ove si spazia Amore, e si diporta,
Tanta grazia piovea, tanto diletto,
Quanto mai d'altra si sia scritto, o letto.

65

Chi potesse narrar, quanto in quell'ora,
Che gli occhi s'incontrar de' lieti Amanti,
Dico di Floridante, e Filidora,
Fosse il piacer, potrebbe ancor dir quanti
Fiori sparge d'April Favonio, e Flora,
E degli augelli i vari e dolci canti;
Che tanto fu, che non so, come 'l core
Fosse possente a nol mostrar di fuore.

66

Fatte che fur quell'accoglienze prime,
Che si sogliono usar fra gran Signori,
Tutti salir nella sala sublime,
Ove aperti parean mille tesori:
Tant'eran carche le supreme e l'ime
Parti di gioie di mille colori,
Che senza lume alcuno e senza giorno,
Siccome il chiaro Sol, splendeano intorno.

67

Il pregio fu, com'era loro usanza,
Accompagnato da vari stromenti,
Che quasi aveva d'un trofeo sembianza,
Appeso in parte, ove 'l vedean le genti.
Ciascun de' Cavalieri ebbe una stanza,
Ed al servigio suo donne e sergenti;
Ove si spogliar l'arme, e si vestiro
Di vesti ricche, e d'artificio miro,

Ve-

68

Venuto l'ora della ricca cena,
Ritornò nella ſala ogni Barone,
Ove trovar ogni gran menſa piena
Di varia e delicata imbandigione.
La Fata ognun di loro al loco mena,
Che 'l ſuo merto gli dona e la ragione:
Ed al ſuo Iſpano gran Campion deſtina
In mezzo Filidora, e la Reina.

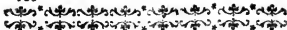
69

Io non ſo pareggiare ai lor diletti
Piacer alcun, che 'n queſto mondo ſia;
Direi, ch'è tal la gloria degli eletti,
Se non faceſſe error la lingua mia.
Io veggio ben, che da' lor arſi petti
Si fecero per gli occhi i cor la via;
E cangiaro fra lor l'uſata ſtanza,
Com'eſſer ſuol de' veri Amanti uſanza.

70

Paſcevan cogli ſguardi il lor deſio
Più, che di cibo il corpo ambo coſtoro.
Ma perchè meno in lungo il canto mio
Più, che non debbo, dietro al piacer loro?
Io non ho poſto, Signori, in oblio
La pugna di Mirinda e d'Alidoro;
E la dirò nell'altro canto appreſſo,
Se dalla Muſa mia mi ſia conceſſo.

*Il fine del trenteſimoprimo Canto.*

CAN.

# CANTO
## TRENTESIMOSECONDO.

NO è contesa più spietata e dura
Fra quante suol provarne un nobil core
Di quella, che fa forza alla Natura,
Quando in noi pugna fanno Amore, e onore:
Questa mi par crudele oltre misura;
E spesso spesso quel Tiranno Amore
Vittorioso di sì gran conflitto
Guadagna il campo, e resta l'onor vitto.

2

O beato colui, cui destro fato
Non fa provar sì dubbia e ria tenzone!
Ben si può dir felice e fortunato
Sovr'ogni stato di liete persone:
E credetelo a me, che l'ho provato;
E dato campo al senso e alla ragione
Più d'una volta sì, che ancor ne porto
Quest'anima angosciosa, e'l viso smorto.

3

Mirinda, ed Alidoro, io piango vosco
Vostra atroce ventura, e'l vostro danno;
E provo in me l'amaro assenzio e'l tosco,
Che vi stilla nell'alma il vostro affanno:
Ai segni, al pianto, al viso io riconosco
Che questi dui avversari oggi faranno
Una contesa in voi sì dura e forte,
Che di men doglia vi saria la morte.

Fin

4

Fin qui pugnato da nemici avete,
Combatter come Amanti or vi conviene:
Che siate l' un dell' altro, ora sapete,
L' anima, la salute, e gioia, e spene:
Miseri ed infelici, or che farete?
Chi sarà il primo a gir contra il suo bene?
Chi 'l primo a darsi nella propria vita
Con la sua spada stessa empia ferita?

5

Tosto che l' elmo si levar di testa,
Come narrato v' ho nell' altro canto;
Ad amboduo palese e manifesta
L' immagin fu, che ciascun ama tanto.
Servi d' Amore in che crudel tempesta
Si trovin questi duo, pensate alquanto;
Che se Dio non gli aita, io veggio certo
Il lor legno in un mar rotto ed aperto.

6

Di concorde voler avean fra loro
Stabilita la pugna a piè ed inermi.
Ma come il volto bel vide Alidoro,
Ed essa lui, senza poter far schermi,
Dal dardo del suo duol piagati foro
Sì, che a pena poteano i piedi infermi
Regger il corpo travagliato e stanco,
Per tema e per martir pallido e bianco.

7

Nel palazzo real Mirinda riede
Da spietato nimico combattuta.
Move Alidor ver la sua tenda il piede
Col cor pensoso, e con la lingua muta.
Lucilla bella, che doglioso il vede,
Dogliosa anch' essa a disarmar l' aiuta.
Con gli occhi guarda, e cerca con la mano,
S' egli avea il corpo in ogni parte sano.

8

Sano avea il corpo, il cor egro e piagato
Di ferita pestifera e mortale;
Che trafittogli aveva il manco lato
Crudele Amor col suo più ardente strale.
Piagne dentro e sospira, e disperato
Cerca di far maggior sempre il suo male;
Odia ciascun, ch'amava; odia la luce:
A tal il fier cordoglio suo l'adduce:

9

E con iscusa di voler posarsi,
Nella sua stanza sol si fu ridutto;
E bassamente cominciò a lagnarsi
Per soverchio dolor col volto asciutto.
Che partito pigliar debbia, che farsi
Non sa, poi ch'egli a termine è condutto,
Ch'o perder la sua Donna gli bisogna,
O la sua vita, ed acquistar vergogna.

10

Lucilla, che non sa questo secreto,
Dubita, che 'l timor della battaglia
Nol lasci star, come solea già lieto;
Poi che vestir non può piastra, nè maglia:
E volentier rivocheria il decreto,
Pur che sia certa, che 'l suo voto vaglia:
Già l'amor antipon del caro Amante
A quel del Frate, e vuol, che vada avante.

11

Ella non cura più, che 'l Fratel moia,
Forza d'Amor, pur che l'Amante viva;
Questa sola cagion d'ogni sua gioia
L'anima afflitta or le dispoglia e priva:
E perchè (lassa) il più tardar l'annoia,
Sperando addur il suo disegno a riva,
Entra, dove il Baron basso si duole,
Rompendo co' sospiri le parole.

E

12

E con quelle ragion, ch' Amor le detta,
Consapevol il fa del suo disegno.
A lui ogni parola è una saetta,
Che gli trafigge il core invitto e degno:
E mentre ch' ella ogn' altra cosa aspetta;
Sentì, ch' ei pien di generoso sdegno,
Adunque, disse, voi pensate, ch' io
Abbia così il mio onor posto in oblio?

13

Che lasciassi di far questo duello;
Ancor che certo fossi di morire?
A difender presi io vostro Fratello,
E voglio a questo paragon venire:
Che se 'l destin pur mi sarà rubello,
Almen sia noto al mondo il mio desire:
E morirò da valoroso e forte,
Che nè periglio alcun teme, nè morte.

14

Ha questo mio dolore altra radice,
Che non è questa della tema vile.
Com' udì ciò la Giovene infelice,
Ad un sasso restò quasi simile.
Perde l'ardir, la voce, e nulla dice;
Ma sol mirando il Cavalier gentile,
Versa dagli occhi con ben larga vena
La più d'ogni altra sua gravosa pena.

15

Mentre che questa coppia alta e gradita
Per diversa cagion si lagna e plora;
Mirinda entro una camera romita
Chiama la morte a piena voce ognora,
Come da quella, e non altronde, aita
Sperasse; e sì la doglia entro l'accora,
Che fuor per gli occhi lagrime cocenti
Versa, e la lingua spiega in mesti accenti.

F 2 Las-

16

Lassa, dicendo, ove di vano onore
Torta legge m'adduci, e destin rio,
Se mi convien per conservarlo Amore
Sprezzar, vincer me stessa, e 'l mio desio?
Misera me, come piagarmi il core
Potrò, e por sotterra ogni ben mio?
Ahi sciocchezza del mondo, ove tu m'hai
Scorta, perchè non sia più lieta mai.

17

Qual spoglia opima, o qual trionfo aspetto,
O me infelice, della pugna incerta?
Benchè sortisca qualsivoglia effetto,
Pur la perdita mia sia grave e certa;
Vinca qual sia di noi, ch'ogni diletto
Rotto in terra cadrammi, e fia coperta
Di freddo gel la mia fiorita spene,
Onde frutto attendea di tanto bene.

18

Non può la zuffa fine aver felice,
Ch'ognun l'onor più, che la vita apprezza:
Lasciar la dura impresa, oimè, non lice
A chi la fama sua non odia e sprezza:
Nè può vincitor egli, io vincitrice
Esser con arte alcuna, e con salvezza
Della vita ed onor di tutti dui,
Perchè mill'occhi sien conversi in nui.

19

Mentre in queste tai voci si dolea,
Qual querulo augellino al visco preso,
Che 'n van l'ale dimena; Alfesibea,
Che occultamente ha 'l suo lamento inteso,
Nella camera entrò, come solea,
Lieta e ridente, e 'l cor piagato e leso
Della bella Guerriera disperata
Cerca di risanar, come era usata.

Ma

20

Ma in vano adopra la lingua e l'ingegno,
Perchè rimedio alcun non ha 'l ſuo male;
Che lo ſtral del dolor è giunto al ſegno,
E fatta ha piaga al cor grave e mortale:
Onde, ſiccome abbandonato legno
Senza timon in mar, che frange e ſale,
Giva ad urtar in qualche duro ſcoglio
Soſpinta dal furor del ſuo cordoglio.

21

Perfida chiama la Dama del Lago,
Che a queſta pugna far la perſuaſe
Contra il ſuo Amante valoroſo e vago;
Ed alterata contra lei rimaſe.
Meglio saria, ch'alla conocchia, all'ago
Si foſſe avvezza alle materne caſe;
Ch' uſar cavalli ed armi, per venire
A ſoffrir per l'onor tanto martire.

22

Penſate alme gentil, che m'aſcoltate,
S' acceſe ſete d'amoroſo ardore,
O di favilla alcuna di pietate;
Mentre fra queſto dubbio, e quel timore
Stan queſte anime afflitte ed affannate;
Qual ſia de' quattro Amanti il freddo core:
Due ſon prigioni; e gli altri (ahi dura ſorte!)
Stanno coi brandi in man per darſi morte.

23

Neſſun del fin della battaglia aſpetta,
Se non la morte, e ſia qual eſſer voglia:
Non può voler l'acceſa Giovenetta,
Che il ſuo fedele amor morte le toglia,
Senza farne in ſe ſteſſa aſpra vendetta;
Ed ei penſando ſol, ſi muor di doglia,
Che per ſua colpa abbia a finir la vita
Quella, ch'è più che 'l cor da lui gradita.

24

Alidor ama, e d'un amor sì ardente,
Che l'ha fatto ir cercando ogni pendice,
Per ritrovar colei, ch'or gli è presente,
Ed è costretto, o fato empio e infelice!
Dar a lei morte, o morir ei vilmente.
Ella, che si tenea dianzi felice,
Per aver tal Amante; ora è sforzata
Dar a lui morte, o morir disperata.

25

Ma perchè 'l duolo di Lucilla taccio,
Che l'Amante, e 'l Fratel vede in periglio?
Già teneva nel petto il cor di ghiaccio,
Bianco il viso, che dianzi era vermiglio;
Già si stà quasi della morte in braccio,
E si lacera (lassa) il volto e 'l ciglio;
Ben degno è questo sì dolente caso
Delle più dotte penne di Pernaso.

26

Voglio lasciar alquanto in questo stato
Mirinda bella, e tornerò da poi
A far l'animo suo lieto e beato,
Ed a contar tutti i diletti suoi.
Frattanto ir mi convien, dove lasciato
Ho quel Guerrier, che non ha par fra noi;
A cui sovvien della battaglia rea,
Che far promesso a Briolangia avea.

27

La Giustizia di Dio, che tarda e lenta
Move al supplizio la sua santa mano;
S'avvien, che di peccar l'uom non si penta,
Poi che più volte l'ha chiamato in vano;
La sua dolce pietà del tutto spenta
Avea prescritto il fine all'inumano
Ed empio Re, ch'alla nipote a torto
Avea 'l Regno occupato, e 'l padre morto.

Già

28

Già il termine prefiſſo era venuto,
Ch'a Briolangia bella avea promeſſo
L'invitto Cavalier di darle aiuto
Contra 'l zio, che tant' anni il regno oppreſſo
Con tirannica man l'avea tenuto;
Ond'ei, ch'avea il ſuo obligo impreſſo
Nel nobil cor, come Guerrier corteſe
Congiedo un dì dalla ſua Donna preſe

29

Con tanto pianto, che l'ingiuſto Amore,
E l'empio duol della crudel partita
Traea lor dagli occhi, anzi dal core
Con crudeltà non più viſta, nè udita,
Che non può l'un, nè l'altro al ſuo dolore
Porre alcun freno; e par lor, che la vita;
Tant'era empio ed acerbo il lor martire;
Col fero dipartir debbia finire.

30

Ah miſero Amadigi, ah che 'l tuo fato,
Duro fato e crudel (laſſo) ti mena
A periglioſo ed infelice ſtato,
A vita amara e di miſeria piena.
Se tutto il dì fu lor foſco e turbato,
Non fu la notte più chiara e ſerena;
Ma travagliata, tenebroſa, e ſcura,
Di triſti ſogni piena e di paura.

31

Toſto che 'l Sol rendè col ſuo bel raggio
Alle coſe i color, la luce al giorno;
Il Cavalier d'invitto alto coraggio
Col ſuo fratello, e col cugino adorno,
Per non mancar di fe, preſe il viaggio;
Ma con ſtrani penſier, che l'alma intorno
Gli cingean di timor e di cordoglio,
Qual ſuole onda marina occulto ſcoglio.

32

Avea mandato il gran Campione indietro
Sol per pigliar la ſpada il picciol Nano,
Che ruppe allor può, come fragil vetro,
Che la battaglia fe con Gaſinano;
La qual, come vi diſſi in altro metro,
Più giorni ſon, fu di quel Re ſovrano,
Ch'or va per vendicare: ed a lui data
Fu dalla bella ſua figlia onorata.

33

L'Illuſtre Dama, che col cor ſeguiva
L'Amante, ovunque andava, e col penſiero
Da maligno deſtin ſcorta, ch'ordiva
La tela del ſuo duolo acerbo e fiero,
Poi che ſparve la notte, che copriva
L'alto ſplendor del bel noſtro emiſpero,
Con le ſue luci molli e rugiadoſe
Sol con Mabilia ad un balcon ſi poſe.

34

In queſta, ecco apparire (ahi dura ſorte!)
Il Nano, il Nano incauto, che fu poi
Cagion di vita più crudel, che morte,
Per lunghiſſimi giorni ad ambo doi:
Che ſovra un ſuo ronzin portante e forte
S'affretta d'arrivare i degni Eroi,
A cui chieſe Oriana la cagione,
Perchè l'avea laſciato il ſuo padrone.

35

Aperſe il mal accorto il lembo, e loro
Moſtrò tre pezzi d'una rotta ſpada;
E diſſe poi: vie più, che gemme ed oro,
Queſta sì rotta al mio Signore aggrada:
Tal che per non laſciar tanto teſoro,
Tornar mi fece così lunga ſtrada;
E tornar m'avria fatto di là, dove
Sovra il noſtro Orizzonte il Sol ſi move.

La

36

La Dama del ſuo duol quaſi preſaga,
Per volar al ſuo mal mette le piume;
Come farfalla, che di morir vaga
Vola ad ogn'or verſo il fatal ſuo lume.
E per far più profonda ogni ſua piaga,
E di pianto verſar un largo fiume,
Vuole intender da lui, chi gli abbia dato
Il rotto brando, che così gli è grato.

37

Quella, riſpoſe, per cui lieto tanto
A pugna or va sì diſperata e fiera;
Che l'altre avanza di bellezza, quanto
L'orrido verno vaga primavera:
E ſo che voi, che di beltate il vanto
Portate, e gite d'ogni grazia altera,
Vi terreſte felice e glorioſa,
Se così bella foſte e grazioſa.

38

La miſera Donzella, alla qual punſe
Il mal accorto Nano il molle core,
Piena d'eſtremo duol meſta ſoggiunſe:
Ha queſta forſe il cor del tuo Signore?
Sì, riſpoſe Ardian; che lor congiunſe,
E legò inſieme così dolce amore
Con cari nodi, con sì lieta ſorte,
Ch'indi non ſi ſciorran, ſe non per morte.

39

Così dicendo ei parte, ella rimane
Senza color, ſenz'alma, e ſenza vita:
Di lagrime i begli occhi in due fontane
Si convertir, la ria novella udita:
O ſperanze d'Amor fallaci e vane,
Pianamente diſs'ella: e tramortita
Chiuſi i be' lumi per la doglia molta,
Roſa ſembrava già molt'ore colta.

40

Come talor ne' più frondosi rami
Dolcemente si lagna Filomena;
E par che di Tereo vendetta chiami,
Che fu cagion della sua lunga pena;
Così Oriana i suoi dì tristi e grami,
E la sua vita dolorosa mena
Con continui sospiri e con lamenti,
Ch'arder potriano il mar, fermare i venti.

41

Ratto la Gelosia, che non l'avea
Fatto gustar ancor del suo veleno;
La Gelosia, furia più cruda e rea,
Ch'abbia Cocito nel suo orribil seno,
Col gelido Timor, che seco avea,
Di fameliche serpi il grembo pieno,
Venne entro un nembo di martiri eterno
Dalle più oscure parti dell' Inferno.

42

Pallida, magra, e 'n vista spaventosa
A lei si scopre, ad ogn'altro s'asconde:
E siccom'arrabbiata e furiosa
Tutto il suo tosco in lei spira ed infonde
Per la bocca e per gli occhi, e disdegnosa
Fa le piaghe d'Amor cupe e profonde
E con l'unghie e coi denti; indi si parte,
Lasciando a lei del cor egra ogni parte.

43

Come da fiero e grave sonno desta
L'angosciosa fanciulla ed infelice,
E pallida e tremante alza la testa;
E lagrimando e sospirando dice:
Ahi misera Oriana, è dunque questa
La fè premessa? or che sperar ti lice
Più d'uom, se questo perfido ed ingrato,
Perfido, a te s'è tolto, altrui s'è dato?

Al-

44

Altrui s'è dato, e tu pur l'ami? ahi folle,
Ahi cieca in tutto, e tu per lui sospiri?
Tu per lui rendi il viso umido e molle,
E vuoi provar ognor novi martiri?
Così dicendo, come 'l mar s'estolle,
S'avvien, che vento sotto l'onde spiri,
Sollevata dall'aura del timore
Crebbe la gelosia, crebbe il furore.

45

Non può Mabilia, ch'ella amava, quanto
Amar si deve più cara sorella,
Far, che punto s'allenti il duro pianto;
O divenga minor l'empia procella
Dell'aspre cure, che la turban tanto:
Non può di Danismarca la Donzella
Nè col saggio parlar, nè col consiglio
Far, che sereni il nubiloso ciglio.

46

Qual nell'Egeo turbato e tempestoso
Di vela e di governo disarmato,
Fragil legno, qualor Austro piovoso
L'onde percuote, od Aquilon legato,
Or quà le sponde, or là senza riposo
Va rivolgendo, u' l'importuno fiato
Il sospinge del vento e la fortuna,
Sicchè mai non si ferma in parte alcuna;

47

Tal disarmata di ragion la mente
Di lei travaglia senza tregua, o pace.
Pigliate esempio voi, che sì sovente
Donne da gelosia vana e fallace
Consigliate, rompendo immantinente
Il legame d'Amor saldo e tenace;
E lui avendo in odio, che v'adora,
Di veder morto desiate ognora.

48

Ahi fanciulla infelice, ahi mal accorta
Bevi il vital liquor della ragione;
Ch'addolcirà il velen, che t' ha già morta
Di falsa, immaginata opinione:
Che questa sola a fine or ti trasporta,
Che senza colpa sua, senza cagione
Per perder sei, se non provede Iddio,
Lui, ch'è tua sola speme, e tuo desio.

49

In questo mezzo il picciolo Ardiano
Spronò sì forte il palafreno e punse,
Che i tre Guerrier, che se n'andavan piano
Per aspettarlo, in poco d'ora aggiunse.
Nulla dice al Padron l'incauto Nano
Di quel, ch'alla sua Donna il cor compunse;
Di ciò, che detto ad Oriana avea,
Ahi nemico destino, ahi sorte rea.

50

Non molti passi andar, che ricontraro
Una Donzella in novo abito eletto;
La qual, poi ch' umilmente salutaro,
A lor rivolta con cortese affetto
Disse: se ben ognun famoso e chiaro
Di voi mi sembra all'arme ed all'aspetto;
Ch'altrove vi volgiate, io vi consiglio,
Se correr non vi giova un gran periglio.

51

Perocch'un Cavalier, cui forse eguale
Non vede il Sol, dovunque splende e gira;
Da propria virtù mosso, e naturale;
Non, come molti, da disdegno, od ira,
Difeso ha 'l passo molti giorni; e tale
E' stato il suo valor, che ne sospira
Più d'un Guerrier da lui battuto e vinto,
Qual d'onor privo, e qual del tutto estinto.

Deh

52

Deh Donna per mercè, disse Agriante,
Mostrateci il Baron, che sì lodate;
Ed ella: poco il troverete avante,
Se per questo sentier pur ve n'andate:
Dove un bosco comincia alzar le piante,
Si stà fra l'ombre fresche ed odorate;
Attendendo Campion, che tanto vaglia,
Ch'ardir abbia di far seco battaglia.

53

Come qualor, se tromba alta e canora
Chiama i soldati al bellicoso gioco;
L'animoso corsier, che s'innamora
Dell'aspra pugna, e non ritrova loco,
Or con l'unghie il terren percuote, ed ora
Rode co'denti il morso; e pien di foco
Col superbo annitrir di fuor dimostra,
Quant'entro sia il desio, c'ha della giostra;

54

Così d'alto voler caldi ed ardenti
Cercano i tre compagni il Cavaliero;
E van coi lumi, e coi pensier sì intenti,
Ch'a pena alcun di lor scorge il sentiero:
Non sitibondo cervo onde lucenti
Cerca con tanta brama, e sì leggiero:
Opran gli occhi, gli orecchi, il piè, la mano;
E bench'ei sia vicin, lor par lontano.

55

Già se n'andava il Cavaliero, avendo
Fatto guadagno d'onorata fama;
Ma il calpestio de'lor cavalli udendo,
E'l grido d'un, ch'ad alta voce chiama,
Si volge; e qual Leon fiero ed orrendo,
Che sazia fatta la sua ingorda brama
Torna alla tana; se di lungi vede
O Daino, o Damma, a quel rivolge il piede.

Tal

56

Tal rivolse il real Giovene il volto,
E scorse i tre Guerrier, ch'alle sembianze
Pareano arditi e valorosi molto.
Chiama un Valletto, che con quattro lanze
Avanti a lui sen già spedito e sciolto;
E gli comanda, che di strada avanze
Tanto, che incontri que' Baroni, e dica,
Che non diano a' corsier tanta fatica:

57

Ch'ancor ch'abbia più d'uno e di duo giorni
Difeso il passo del tempo assegnato;
Perchè gli par, che sian di gloria adorni,
E Campioni di grido alto e lodato,
Com'avaro d'onor, convien che torni
A nova giostra, ed all'assalto usato;
Ma con patto, che quel che 'n terra cade,
Venir non possa a prova delle spade.

58

Venne il Valletto l'ambasciata a dire,
Tal ch'Agriante, nel cui cor s'annida,
Quanto in altro Guerrier, virtù ed ardire,
Chiama il Baron da lunge e lo disfida.
E per essere il primo egli a ferire,
E con gli sproni il corsiero, e con le grida
Al corso aita, e nella sella stretto
Il colpì con la lancia nell'elmetto.

59

Grande fu il colpo, pur non fece oltraggio
Allo strano Guerrier più, che si faccia
A salda nave un venticel di Maggio,
Che 'ncrespi sol del salso mar la faccia.
Ma egli quasi da folgor di faggio
Ramo percosso, già la terra abbraccia;
E Galaor, ch'alla vendetta aspira,
Prende la lancia, e 'l caval sprona e gira.

Fu

60

Fu 'l loro incontro sì spietato e crudo,
Che 'n mille tronchi andar le lancie rotte,
Nè rimase ad alcuno intier lo scudo:
Tal ch' alle impetuose, orribil botte
Il destrier stanco, e di possanza ignudo
Di Galaor, come s' eterna notte
Chiusi gli occhi gli avesse, andò disteso
Con l' onorato e valoroso peso.

61

Sorge il debil cavallo, e lieve e scarco
A lento corso va per la foresta;
E l' ardito Guerrier d' orgoglio carco
Pone al brando la mano ardita e presta
Per vendicare il ricevuto incarco;
Ma 'l vincitor, che ciò vede, s' arresta:
E senza punto moversi a lui chiede,
Ch' osservi il patto, e non manchi di fede.

62

Allor disse Amadigi: egli ha ragione,
Ch' ei fece nosco prima il patto espresso:
Nè sarebbe venuto alla tenzone,
Se non gli fosse ciò stato promesso;
Mal suo grado rimase il gran Barone
A quel giudizio tacito e dimesso,
Non senza speme di trovarlo altrove,
E far di sua virtù più chiare prove.

63

Colmo di meraviglia e di stupore
Restò Amadigi; e ben conosce aperto,
Ch' egli era Cavalier degno d' onore;
Ma per meglio saper anco ab esperto,
Fin dove poggia il suo raro valore,
L' elmo si pone, e di scudo coperto
Sgrida il Campion, che con la lancia bassa
Il folgore e baleno a dietro lassa.

Cad-

64

Cadde il caval con una ſpalla rotta
Del Principe ſovran, l'altro Guerriero
Ferì 'l terren di sì terribil botta,
Che crollò il boſco, e ne ſtampò il ſentiero;
Ma perchè il freno in man trovoſſi allotta,
Riſalì in ſella aſſai preſto e leggiero:
Nè perchè l'altro a nova gioſtra il chiami,
Par, che più la conteſa agogni e brami.

65

Anzi con corteſia gli dice, a Dio,
E rivolge i deſtrieri al ſuo viaggio;
I tre Guerrier, che non hanno in oblio
Poſto il lor generoſo, alto coraggio,
Pieni d'onta reſtaro e di deſio,
Che 'l degno Cavalier con tal vantaggio
Non ſi partiſſe dal guardato boſco,
Rendendo il loro onore oſcuro e foſco.

66

Ma vo' tornar, poic' ho cantato aſſai
Di queſti tre Guerrieri, a Floridante,
Che ſtà più lieto, che ſia ſtato mai
Con la ſua cara Donna alcuno Amante.
Alla ſuperba cena io li laſciai,
Se vi rammenta, poco tempo avante;
E già cenato al mio giudizio avranno,
S' al numerar dell'ore io non m'inganno.

67

Levate le tovaglie e le vivande
Senz' aiuto d'alcuno de' ſergenti,
Sparver, com'ombra ſuol da un lume grande,
Le menſe d'oro fin, vaghe e lucenti:
E ſi ſentiro da tutte le bande
Soavi, ed inviſibili ſtromenti;
Che ſon cangiando feano ad ora ad ora
Un' armonia non mai più udita ancora.

Fi-

68

Finito il suon, gli Araldi a voce piena
 Di Floridante le laudi cantando,
 Lo scudo, che per Pallade in Atena
 Fece quello scultor chiaro e mirando,
 Che pendeva da una aurea catena,
 Gli dier per prezzo della giostra, alzando
 Il nome ad onor suo sovra di quanti
 Portar mai brando Cavalieri erranti.

69

Quinci assai spazio della notte oscura
 In diversi diletti consumaro.
 De' duo Amanti alcun non s'assicura
 Di far palese all'altro il duolo amaro,
 Che l'absenzia gli dà spietata e dura,
 Benchè ciò lor sarebbe e dolce e caro:
 Nè partir i pensier e le parole,
 Come spesso fra gli altri usar si suole.

70

Tanta temenza aveano, che la Fata,
 Mentre parlano, i lumi in lor non giri;
 E di cotanto ardir forse turbata,
 Benchè fuor di ragion, con lor s'adiri:
 Ma sol con l'occhiolin l'un l'altro guata,
 Ed apronsi coi cenni e coi sospiri
 Ciò, che ciascun nel cor chiude ed asconde,
 Proprio com'assetati in mezzo l'onde.

71

Pascono gli occhi desiosi e vaghi
 Del cibo, che più lor diletta e piace;
 Poscia ch'altro non hanno, onde s'appaghi
 Il senso e 'l desir lor caldo e vivace:
 E pensando al partir, fan quasi laghi
 D'amaro pianto; e dov'ogn'altro tace,
 Con la lingua del cuor gridano forte:
 Chi ci diparte? ahi dura nostra sorte!

Ve-

72
Venuto il tempo del ripofo, a quefti
D' infinito travaglio, fi levaro
Ambo nel volto dolorofi e mefti,
E con un fofpir s'accommiataro.
Vuol la gran Fata Argea, che 'l Re fi refti
Nel fuo palazzo fino al giorno chiaro
A ripofarfi; e la Reina ancora,
Perch' era ofcuro il Cielo, e tarda l' ora.

73
Nelle reali camere menati
Fur tutti i Cavalieri, e le Donzelle;
Ove letti trovar ricchi ed ornati
Di perle, d'oro, e d'altre cofe belle;
Ne' quai dormir con agio confolati,
Fin che l'Aurora fe fparir le ftelle.
Ma come aprir le luci al novo lume,
Si trovar fuor dell' oziofe piume.

74
Sparito era il palazzo alto e pregiato,
Con le ricchezze, e i fuoi tanti ornamenti;
Talch' orma non fi vede, ove fia ftato;
E la Reina Argea con le fue genti:
E ftefi fi trovaro in mezzo a un prato
Su l'erbe verdi, e di rugiada algenti.
Chi fotto l'ombra di vago arbofcello;
Qual fu la frefca riva d'un rufcello.

75
Grande le rifa fur, ch' ogni Donzella
Parte moftrò delle bellezze afcofe;
Qual col fuo manto, e qual con la gonnella
Le brine ricoprir cerca e le rofe:
Il Re rivolto or a quefta, or a quella
Le fa col motteggiar più vergonofe;
La Reina anco di roffore ardea,
E della beffa alquanto fi dolea.

Gli

76

Gli occhi avea chiusi poco innanzi al giorno,
Sviato dal pensiero e dalla doglia,
Il sospiroso Amante; e sotto un orno
Si ritrovò, che con la densa foglia
Fea degli antichi rami ombra d' intorno;
E con Olinzia, che par che si doglia
D'aver mostrata la gamba e la coscia,
Come sentisse smisurata angoscia.

77

Questa col Nano, a cui già tolte l'armi
Avea Galaor, se vi sovviene,
Bench' io non l'abbia detto in altri carmi,
Mandati a posta dal suo sommo bene,
Che le seguisser poi mai sempre parmi,
E per campi ermi e per incolte arene:
Nè giammai lo lasciaro una sol'ora,
Fin che sposo non fu di Filidora.

78

Vede il destriero e l'arme il Cavaliero,
Fuor che lo scudo a un arboscello appeso:
Lo scudo dico, che vale un Impero,
Che dal Gigante fu sì mal difeso:
Domanda, ove l'ha posto, a Salibero;
Ma dir non sa di meraviglia acceso,
Se non che l'avea chiuso entro la stanza,
Ove di ritrovarlo avea speranza.

79

Mentre confuso stà, sovr' un ronzino
Minore assai, che non è un can di Franza;
Vede venire un picciol omicino,
Che più di scimia avea, che d'uom sembianza;
Il qual gridò, poi che gli fu vicino:
Non aver dello scudo altra speranza;
Ma segui me, che se d'onore hai cura,
Ti porrò in mano un' alta e gran ventura.

Poi

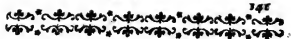
80

Poi ch'ebbe detto ciò, gira la briglia,
E fa gir il caval per la campagna,
Veloce sì, ch'a vento s'assimiglia
Senza punto adoprar verga, o calcagna: [glia
Non tarda il gran Campion, ma il cammin pi-
Per seguitar costui ver la montagna,
Dal Re però presa licenza pria,
E da quell'onorata compagnia.

81

Sì ratto va dietro quel picciol Nano,
Ch'io nol posso seguir, come vorrei;
Lasciando il cor, a cui pria 'l diede in mano,
Che (lasso) non si può partir da lei.
Ciò poi ch'avvenne a quell'invitto Ispano,
Signor, senza tardare io vi direi.
Ma voglio dar riposo al mio pensiero
Debile e stanco, onde poi s'alzi al vero.

*Il fine del trentesimosecondo Canto.*

CAN-

# CANTO TRENTESIMOTERZO.

1

S'Alcun saper desia, perch' oggi al mondo
Più non si trovan Fate, nè Profeti,
Come 'n quel tempo fur, ch' ebbe secondo,
E benivolo il Ciel, destri i pianeti;
Con una ragion sola io gli rispondo;
Benchè ignoti mi sian questi secreti,
Che passa gli anni d'or l'età felice,
Di cui l'antichità gran cose dice.

2

Quest'è un secol di ferro, un secol rio
Più pien di quel di vizi e di brutture.
E 'ndegni siam, che la bontà di Dio
Doni a gente sì vil tante venture;
Ma sia ben, ch'io ritorni al cammin mio,
E del costor desio poco mi cure;
Per trovar Amadigi, e i suoi compagni,
Che nella selva fer pochi guadagni.

3

Prende il caval di Gandalino, e 'n sella
Salta Amadigi di tutt'arme armato,
Per seguir quel Baròn; ma la Donzella,
Che d'estreme virtù l'avea lodato,
Disse lor con umil, dolce favella,
Che 'n van sì gran travaglio sie pigliato,
S'essi non han qualche persona fida,
Che gli conduca al loco, ov'ei s'annida.

Lano-

4

La nova a tutti tre cotanto ſpiace,
Che ciaſchedun ſe ne lamenta e duole;
Ma Galaor, che non può darſi pace,
E che trovarlo ad ogni patto vuole,
Chiede la Donna del Guerrier pugnace
L'albergo e 'l nome, e con dolci parole
E promeſſe la prega e la ſcongiura,
Perchè gli dica l'alta ſua ventura.

5

Ella, che 'l gran deſio conoſce e vede,
Riſpoſe: e' non biſogna mi preghiate;
Ma ſe colui, che di sì ricche prede
Di gloria carco va, trovar bramate,
Voglio ch'ognun di voi mi dia la fede
Di dirmi il nome, e che mi promettiate
Ciaſcun un don, per oſſervarlo poi,
Come a me piaccia, e converraſſi a voi.

6

Ciaſcun promette il dono, e dice il nome,
Ch'era nel mondo sì lodato e chiaro.
Tutta s'allegra la Donzella, come
Nomar quel nome udì celebre e raro;
Ed al volto leggiadro, all'auree chiome
Il raffigura; onde, Signor mio caro,
Comincia, io cerco voi, voi ſete quello
Guerrier tanto famoſo, quanto bello.

7

Non ſo, ſe vi ſovvien del don, ch'avete
Promeſſo a Brielangia, e ſe per ſorte
Per oſſervarlo apparecchiato ſete,
Qual deve Cavaliero ardito e forte.
Mi ſovvien, riſpos'ei, nè immergo in Lete
Le mie promeſſe; e ſe per queſto in corte
Venivi di Liſuarte, ed io per queſto
In cammin mi ſon poſto, eccomi preſto.

Ma

8

Ma dimmi omai ti prego, ove dimora
Quel gran Campion, ch' or or da noi si parte.
Non pensate, diss' ella, in sì poc' ora
Trovar l' albergo di quel novo Marte:
E pria che venti dì porti l' Aurora,
E' di mestier, che siate in quella parte,
Ove l' aspra battaglia far si deve;
Tal che per l' altra impresa il tempo è breve.

9

Galaor, a cui l' alma un caldo foco
Di virtuoso e nobil sdegno ardea;
Per soverchio desio non trova loco,
Ed or si china in sella, or si solleva.
Alfin conchiude al bellisoso gioco
Voler provarsi con colui, ch' aveva
Seco portata della giostra il pregio,
Siccome prode Cavaliero egregio.

10

Però prega il Fratel, che se ne vada
Senza più trattenersi al suo cammino;
Perch' egli, poi che con l' ultrice spada
Avrà tentato a pieno il suo destino,
S' avverrà pur che 'l suo valor non cada;
Nè ceda al suo avversario umile e chino,
A ritrovarlo andrà, dovunque sia,
Per la più corta e più spedita via.

11

Poi che così t' aggrada, io mi contento,
Diss' Amadigi; ed alla Donna volto
Prese licenza, e al suo cammino intento,
Dov' era il bosco men frondoso e folto,
Movè il destrier a passo tardo e lento,
Fisso il pensier nel caro, amato volto,
C' ha 'n cor scolpito, tal che 'l terzo giorno,
Dove la giovenetta era, arrivorno.

La

12

La qual con Grovanefa ufcì ridente,
E i Cavalier con molto onore accolfe:
Non così bella mai nell'Oriente
Di porporine rofe il crin s'avvolfe,
Allor che 'l dì più chiaro e più lucente
Portar la vaga Aurora al mondo volfe:
Spiravan gli occhi fuoi grazia ed amore
Atto a fcaldar ogni gelato core.

13

Stupì di tal beltà ciafcun di loro,
Che pur di veder belle erano ufati;
Ondeggiavano i crin crefpi, irti, e d'oro
Con novi fcherzi, ed error dolci e grati;
I quali non copriva altro lavoro,
Ch' un cerchio di rubin ricchi e pregiati;
Ride ciafcun fuo atto; ogni parola
Con ignoto piacer l'anima invola.

14

Chi potrà dir delle bellezze fante
La nova inufitata meraviglia,
Potrà ancor dir fecuramente, quante
Onde il mar mova fra Calpe e Siviglia.
Rivolta Grovanefa ad Agriante,
Che di tanta beltà fi meraviglia,
Vedefte mai, Signor, diffe, Donzella
Di quefta più leggiadra, nè più bella?

15

Parmi, rifpofe, fe Natura, o Dio
Volfer bellezza far vera e perfetta,
Ch'abbiano compiaciuto al lor defio
In quefta pura e candida Angioletta.
Pinfer quefte parole d'un natio
Color di rofa della Giovenetta
Il terfo avorio; e chinò i lumi e 'l vifo
Da vergogna gentil vinto e conquifo.

16

Poi ch' ebber fine l'accoglienze grate,
Della lor nobiltà veraci segni;
Nelle reali fur camere ornate
Menati i Cavalier famosi e degni;
Ove lieti lasciar l'arme onorate,
Che già difeso aveano Imperi e Regni.
Quinci vestiti d'un abito eletto
N'andar, dove sedeano elle a diletto.

17

Mentre Amadigi, e Grovanesa accorta
Gentilmente partian risi e parole,
La Fanciulletta, che nel petto porta
Chiuso il foco d'amor, talor si duole;
Talor mirando fiso si conforta
Negli occhi del Guerrier, come nel Sole
L'erba da lunga e grave pioggia oppressa,
Sicchè non le sovvien più di se stessa.

18

Loda ella la beltà di quel Barone,
Non men ch' abbia la sua egli lodata.
Non parve a Citerea sì bello Adone;
Nè 'l Pastor Latmio alla sua dolce amata.
Era a punto il Guerrier nella stagione,
Che suole esser più d' altra al mondo grata;
Nella bella stagion, ch'ancora acerba
Adorna il mondo di fioretti e d'erba.

19

Cominciavan allor le crespe e bionde
Piume del volto a ricoprir le brine.
Ogn'altra parte al bel viso rispoude,
Tal che le sue bellezze alte e divine
Eran tenute a null'altre seconde;
Ma le rare virtuti e pellegrine,
Ch'ornavan lui, come suol gemma anello,
Di gran lunga il rendean più vago e bello.

20

Già il termine assegnato era vicino
Della battaglia perigliosa e rea;
Onde 'l famoso e franco Paladino
Di tornar vago alla sua cara Dea,
Il terzo dì da poi, prese il cammino
Con Briolangia, ch' ogni cosa ardea,
Che rimirava, con gli occhi soavi,
Che del tesor d' amor tenean le chiavi.

21

Cavalcaro i Guerrier, e le Donzelle,
Di così gran Campion liete e festose;
Tanto che Cinzia con sue luci belle
Sei volte in Cielo apparve, e sei s' ascose:
Al fin nell' ora, che cinta di stelle
Suol la Notte i color torre alle cose,
Giunsero insieme con molta fatica
Ad un castel d' una lor cara amica.

22

Cui narrò Giovanesa la cagione
Della venuta lor, narrò 'l valore,
Che forse non avrà mai paragone,
Perchè mill' anni e più ci portin l' Ore,
Del Cavalier; e la crudel tenzone
Di gran spavento ancor piena e d' orrore,
Ch' ebbe con tanti solo e senza spada,
Di che sospira ancor quella contrada.

23

Stupì la Donna, e ben prevede, che la
Ira del giusto Dio già s' apparecchia
Contra Abiseo, e l' era la querela
Della vergine già giunt' all' orecchia.
Già condotto al suo fin scorge la tela
De' suoi peccati; e ch' alla colpa vecchia
Vuol del Tiranno iniquo e traditore
Novo castigo dar l' alto Signore.

Pur

24

Pur teme ancor, ch'egli con qualche inganno
Morir non faccia i prodi Cavalieri;
Però, siccome i più prudenti fanno,
Rivolge nel suo cor mille pensieri;
E come della fe di quel tiranno
Possa sicuri far gli alti Guerrieri,
Pensa e discorre, e si risolve appresso
Per più lor sicurtà mandargli un messo.

25

Aveva Briolangia una Donzella
Ardita molto, accorta ed eloquente:
Scrive una breve lettra, e la suggella
Col segno della Dama, ed ampiamente
Di ciò che far, o dir la Damigella
Dovesse, informa; ed ella diligente,
E ben del tutto instrutta, più non bada;
Ma sol con duo Scudier piglia la strada.

26

Giunta, dov'era il Re, seppe sì dire,
Ch'ebbe il salvo condotto e la licenza,
Che possan salvi e securi venire
Di tutti i suo' Baroni alla presenza:
Indi contenta, per non differire
Dell'altissimo Dio la gran sentenza,
Da lui partita, al bel castello arriva,
Allor ch'Espero in ciel la notte apriva.

27

Ed a' Baroni, alla Donzella dice
Ciò, ch'ella fatt'avea cosa per cosa
Con Abiseo, che sia tosto infelice;
Di che la Dama mesta e sospirosa
Ad ora ad ora da' begli occhi elice
Lagrime rare per la perigliosa
Battaglia, ch'avea preso il Giovenetto,
Ch'era già la sua speme e 'l suo diletto.

28

Tosto che Apollo uscio fuor di Levante,
Preser di compagnia tutti il sentiero.
La Verginella con voce tremante,
Del suo novello amore indizio vero,
Parlava al suo Campion non senza alquante
Lagrime, che moveano il Cavaliero
A sì dolce pietà, che non vedea
L'ora d'entrar nella battaglia rea;

29

Credendo, che 'l desir caldo ed ardente
Della vendetta e del paterno regno
Versasse fuor così soavemente
Da' begli occhi leggiadri ira e disdegno.
Il foco non scernea, che chiusamente
L'ardeva dentro; e se ben qualche segno
Ne mostrava di fuori, ei nol vedeva,
Sì l'alma intenta alla sua Donna aveva.

30

Alla terra arrivar, ch'anco il Sol chiaro
Poco avea fatto del suo gran cammino;
E 'l Re superbo, e i figli ritrovaro
Con molta gente alla citta vicino.
Mena seco la Dama a paro a paro
Coperta il viso il Barôn pellegrino;
Che sotto scorta tal lieta e pensosa
Or timida n'andava, or gloriosa.

31

Tosto che giunse la gentil Donzella,
Scoperse il volto caro e desiato,
Che forse non fu meno a tutta quella
Gente, che lei mirava, e dolce e grato,
Ch' esser soglia dappoi fiera procella,
Dopo venti contrari e ciel turbato
Al timido Nocchier l'aer sereno,
E senza onda tranquillo il mar Tirreno.

Cor-

32

Corre la turba a rimirarla intenta,
Che non è alcun, che 'l ſuo diletto cele;
Qual più non gli è vicin, non ſi contenta,
Sì l'è ciaſcuno amico e sì fedele:
E pregando il Signor, che non conſenta,
Che più regni il Tiranno empio e crudele,
Moſtran fuori il piacer sì manifeſto,
Che ne torna Abiſeo ſdegnoſo e meſto,

33

E grida: ahi ſciocco volgo, ahi turba ignara
Senza giudizio alcun, priva d'ingegno;
Dunque più v'è gradita, e più v'è cara
Una fanciulla vil, ch'un Re sì degno?
Toſto vedrete a prova certa e chiara,
Chi merta poſſedere Imperio e Regno;
Pur vedendoſi innanzi la Nipote,
Di vergogna ſi tinſe ambe le gote.

34

E li par del fratel di vita ſpento
Veder l'aſpetto allor, l'ombra feroce,
Che gl'improveri l'empio tradimento
Con gridi ſtrani, e con orribil voce.
L'invittiſſimo Principe, ch'attento
Aſcoltato l'avea pronto e veloce
Si fece avante, e perchè ognuno udiſſe,
Pien di giuſto diſdegno alto gli diſſe:

35

M'accorgo disleale agli atti, al viſo,
Che 'l veder qui coſtei nulla ti piace;
Cui hai il Padre, tuo fratello, ucciſo,
E tolto il Regno con la man rapace,
E tant'anni uſurpato: ed etti avviſo,
Che 'l giudizio del Cielo, a cui diſpiace
Un tradimento così orrendo e ſtrano,
Già per punirti alzata abbia la mano.

36

All' altiero parlar del gran Campione,
Senz' aver a suo Padre alcun rispetto,
Si rivolse ver lui Darasione,
Ch' era 'l maggior figliuolo, e 'l più diletto,
E disse; ahi temerario, e vil Garzone,
Com' hai avuto ardir nel mio cospetto
Di far oltraggio a un Re possente e forte,
Senza temer di dolorosa morte?

37

Ma tosto ne farò vendetta, quale
Si richiede al mio onore, e al tuo gran fallo:
Nè ti varrà fuggir, che s' avess' ale,
Come Pegaso aveva, il tuo cavallo;
Non m' uscirai di mano; e farò tale
Scempio di te, che d' ognintorno udrallo
Il mondo tutto, acciocch' esempio sia
Ad ogni lingua velenosa e ria.

38

A che più tardi omai, disse Agriante,
Se sei, quanto superbo, ancor gagliardo?
Forse ti pensi con fiero sembiante,
Con guardatura bieca, e torto sguardo
Farmi per tema rivoltar le piante?
Tu mi sembri un Guerrier vile e codardo;
E pien d' orgoglio, che timido e vano
Sa la lingua menar più, che la mano.

39

Grida l' altier, e 'n vista gli si mostra
Orribil, come il capo di Medusa:
Vengano l' arme omai, siamo alla giostra,
Che di viltà questo poltron m' accusa;
Ch' io spero di mandar per gloria nostra
Questa lingua mordace a dir mal usa,
Dono di lui ben degno, al Re Lisuarte,
Con cui sol la superbia ha tanta parte.

Men-

40

Menti, diſſe Amadigi, e ſe non foſſe
Soperchieria 'l ferire un diſarmato,
Doler fatto t'avrei fin ora l'oſſe.
In poco ſpazio fu ciaſcuno armato,
E deſioſo di far l'arme roſſe
Del ſuo nemico, entrar nello ſteccato
Con diſegual valore, egual deſire
I tre pieni d'orgoglio, i duo d'ardire.

41

Ciò che i cinque, a cui poſto in mano ha l'armi,
Giuſtizia, ed odio di ferina mente,
Fecero, ſe potrò cotanto alzarmi,
Quanto convienſi al fatto alto, eccellente,
Signor, vi narrerò con altri carmi;
Perchè non vo' tener più lungamente
L'alta Guerriera in quello indegno affanno,
Ch'amor ſoverchio, e i ſuoi penſier le danno.

42

Già della luce ſua ſerena e bella,
Per far fuggir la notte oſcura e negra,
S'ornava il viſo la diurna ſtella,
E per far coi ſuoi rai la terra allegra;
Quand'alfin chiuſe i lumi la Donzella,
Dando riposo all'alma afflitta ed egra;
A cui apparſe la Dama del Lago,
Nel ſonno preſa la ſua bella immago,

43

Che le diſſe: Mirinda a torto m'hai
Or or chiamata perfida e crudele;
Che perfida e crudele io non fui mai,
Ma ben ognor pietoſa, ognor fedele:
E s'a far queſta pugna io ti mandai,
Ragion non è, che di me ti querele;
Che vedrai toſto con aperte prove,
Quanto il mio amore, e la mia fe ti giove.

44

Va pur senza temenza alla contesa,
Che fin più lieto avrà, che tu non pensi;
E non far tanta a' tuoi begli occhi offesa,
Stillando in pianto i tuoi dolori intensi:
Che poi che preso ho pur la tua difesa,
Sostener tua fortuna a me conviensi:
Va pur secura con la scorta mia,
Che senza sangue la battaglia fia.

45

Così detto disparve, e 'l sonno seco,
Lasciando la Donzella consolata.
L'Amante intanto entr'un orribil speco
Chiuso ha del suo martir l'alma affannata;
E vedendo, che l'aere oscuro e cieco
Dava al dì loco, ed alla luce amata,
E della morte sua vicina l'ora;
Salta del letto travagliato fuora.

46

Più volte quella notte avea pensato
Lasciar la pugna, e mancar al suo onore;
Più volte ancor avea deliberato
Di ribellarsi al suo signor Amore;
Come legno talor, che in mar turbato
Contraria ha l'aura, e l'importuno umore,
Che 'n poco spazio cento volte e cento
Or all'irato flutto, or cede al vento.

47

Alfin d'esporre il petto al ferro crudo
Risolve in tutto, e di voler morire;
E di non adoprar spada, nè scudo,
Come 'l consiglia il suo fiero martire.
Ma Lucilla, che vede il suo bel drudo
In stato tal per lei, non può patire,
Che la battaglia segua, e ad ora ad ora
In darno il prega, e si lamenta e plora.

Mise-

48

Misera, se sapesti la cagione,
Del suo gravoso duolo esser colei,
Che seco ha da venir alla tenzone,
Raddoppieresti i dolorosi omei.
Appena al mondo dal sovran balcone
Avea mostrato il giorno i lumi bei,
Che risonò di gente il campo tutto,
Come talor marino ondoso flutto.

49

Menati fur con quella pompa oscura
I rei, com'io vi dissi, al loco loro;
Nè quei, ch'avean di giudicar la cura,
A venir al lor palco ultimi foro.
Era coperto il campo e la pianura
Appunto, come alla caccia del Toro
Suol a Vinegia in piazza il carnovale,
Che piene son porte, finestre, e scale.

50

Fu Mirinda la prima a entrar nel campo
Con abito leggiadro e pellegrino;
Nè so ben, come da' suoi lacci scampo
Facesse alcun, che la vide vicino.
Io non la vidi, ed a contarlo avvampo
Della bellezza sua, quasi indovino,
E movo a sospirar l'anima trista;
Or ch'avrei fatto, se l'avessi vista?

51

Ell'era grande di grandezza onesta,
Lunga di corpo, e stretta nel traverso;
E l'altre parti rispondeano a questa
Così del dritto, come del riverso:
Aveva il biondo crin volto alla testa,
Che rassembrava oro forbito e terso,
Con molti nodi, e senz'arte leggiadri,
Dell'altrui libertà rapaci e ladri.

52

Amor tu'l sai, che mille lacci e mille
Reti tessesti in quell'aurata chioma;
E che sovente fu dalle faville
Degli occhi suoi la tua possanza doma.
Parea col brando in man proprio un Achille;
O qual più bel Guerriero oggi si noma;
Già con lo scudo in braccio a passo lento,
Tutt'uom rendendo a sua bellezza intento.

53

Era nel volto assai lieta e ridente
Per la speranza, che'l sogno le diede;
Perchè veduto avea visibilmente
La cara Maga, e le dà piena fede.
Ogni tromba sonar s'udì repente,
Come nello steccato pose il piede,
Con tal favor di tutti e meraviglia,
Che si sentì il romor lunge più miglia.

54

Come colui, che condennato a morte
Il fiero suon della giustizia ascolta,
E del carcere udite aprir le porte
Si trova al collo già la fune avvolta;
Stava udendo le trombe il Baron forte;
E per mostrar di fuor la pena molta,
Che dentro aveva, e'l dolor grande e vero,
Volse tutto vestito andar di nero.

55

Ma pria ch'uscisse fuor del padiglione,
Lurchetto il Nano suo trasse da parte;
Acciocchè nol vedesser le persone,
E gli diè di nascosto alcune carte;
Ordinando, che fatta la tenzone,
Alla nemica sua tratta in disparte
Le doni, e dica: di man vostra solo
Volse morir, per non morir di duolo.

In-

56

Indi col volto intrepido e costante,
Con la fronte più lieta, che dogliosa,
Va verso il campo il disperato Amante:
Ma in mezzo del cammin gli avvenne cosa
Non avvenuta mai poscia, ned avante;
E sovra il corso uman meravigliosa,
Ch' un selvaggio Leon in vista fiero
Fra gente e gente attraversò 'l sentiero.

57

Alza il grido la plebe in fuga posta,
E lascia il campo d' uomini spogliato:
La belva in tanto ad Alidor s' accosta,
Quasi fido messaggio a lui mandato.
Ei punto per timor non si discosta,
Anzi di valor pien ver lui voltato,
L' aspetta in mezzo di quell' empio piano,
Di scudo armato, e con la spada in mano.

58

Giunto il Leon, qual mansueto agnello
Gli diè col destro braccio una scrittura,
Serrata con la cera e col suggello,
Siccome fosse umana creatura;
Poi le spalle volgendo, leve e snello
Lasciò le verdi erbette e la pianura
Con la velocità d' un ruscellino,
Che dal monte s' avvalli a capo chino.

59

Apre Alidor la carta, e sol vede una
Riga, che dice: segui pur l' impresa,
Nè ti prenda timor di cosa alcuna;
Che lieto fine avrà questa contesa.
Il Cavalier ringrazia la Fortuna,
Che del suo onor avea la cura presa;
E vede, che la lettra era di quella
Sua cara amica Fata Silvanella.

60

S'egli allor lieto fu, penſatel voi,
Di quella nova deſiata e cara.
Ciò che ſucceſſe vi dirò dappoi,
Ch'or mi convien tornar all'empia gara,
Che far s'apparecchiavano que'doi
Campioni contra i tre, cui ſtella avara
Minaccia ſin dal Ciel, ſe non m'inganno
Per levar Briolangia omai d'affanno.

61

Sgrida Dramiſio il più giovene e forte
De'duo fratelli, e forſe anco il più ardito
Dov'è'l terzo Guerriero, a cui per ſorte
Tocca la pugna? fora ei sbigottito,
Privo di cor, per tema della morte,
Ch'io porto nella man, forſe fuggito?
Non è, diſs'Amadigi, uopo d'alcuno
Altro Guerriero, e n'avrai troppo d'uno.

62

Come ſaetta, che coi raggi ardenti
Ratta ſcende dal Ciel con grand'orrore
Per caſtigar talor l'ingrate genti
Sóſpinta dal ſovrano, alto Motore;
Già il Cavalier con tutti i ſenſi intenti
A procacciarſi ſol pregi ed onore
Contra Dramiſio, che con l'aſta in reſta
Facea tremar col corſo la foreſta.

63

Fu sì gagliardo queſto inſcontro e crudo,
Che ne riſonò il monte e la pianura;
Non reſta al colpo fiero intier lo ſcudo,
Benchè di tempra ſia ſolida e dura.
Troppo fu di pietà, Dramiſio, ignudo
Il tuo deſtin, troppo la tua ventura
Malvagia, poi ch'al primo colpo in terra
Finiſti a un tempo e la vita e la guerra.

L'aſ-

64

L'aſtuto Nano, che s'accorge agli atti,
Che già di ſpirto privo era coſtui,
Diſſe: mi par, che ſian più certi i fatti
Del mio Signor, che le minaccie altrui:
Gli altri dall'ira e dalla furia tratti
Contra lo Scoto Sir vann' ambo dui.
L'uno il ferì nel duro ſcudo, e l'altro
L'aria colpì poco avveduto e ſcaltro.

65

Il Tiranno, ch'avea la lancia in fallo
Corſa, vedendo il figlio in terra ſteſo,
Volge contra Amadigi il ſuo cavallo
D'amor, di ſdegno, e crudeltade acceſo;
E lo percuote ſul duro metallo,
Mentre ch'era a mirar Dramiſio inteſo,
Con forza tal, che qual foſſe di ghiaccio,
Paſsò lo ſcudo il ferro, e punſe il braccio.

66

Come vider quel colpo i circoſtanti,
Veſtir di pietà il viſo e di timore;
La fanciulla con umidi e tremanti
Lumi la piaga ſua ſentì nel core;
E la ſpeme perdeo, che poco avanti
Data l'avea l'invitto ſuo valore;
Come perde la ſelva alta ed ombroſa
Le frondi alla ſtagion fredda e nevoſa.

67

Non cura il colpo il Cavaliero, uſato
A battaglie più crude e perglioſe;
E di virtù, come di ferro armato,
La buona ſpada ſu l'elmo gli poſe
Con tanta forza, che dal manco lato
Gli aperſe l'arme; e sì il buon brando aſcoſe
Nella teſta del miſero, che 'nſieme
Vi laſciò quaſi la vita e la ſpeme.

Av-

68

Avventasi Amadigi, ove Agriante
Fa con Darasione aspra contesa.
Quel, che 'l vede venir, gli si fa avante,
E lo prega, ch' a lui lasci l' impresa;
Ma 'l Cavaliero invitto, che con quante
Forze si trova avea la spada scesa,
Non potè sostenere il colpo fiero;
Tal che si feo nell' arme ampio sentiero.

69

Fu la piaga e sì larga e sì profonda,
Che pinse l' erba di sanguigno smalto.
Il falso Re, ch' avea poco seconda
Fortuna, torna al periglioso assalto;
Ma sì per la ferita il sangue abbonda,
Che non può, come brama, or basso, or alto
Menar il brando crudo; e si dispera,
Chiamando la sua sorte iniqua e fera.

70

Pur il corsier del Principe percuote
Sì, che tutto nel ventre il ferro caccia;
Il qual fatto di duol ben mille ruote
Stretto co' denti il fren, si pone in caccia.
Tira il morso il Guerrier, ma già no 'l puote
Torcer dal corso, o far volger la faccia:
S' Amadigi non vuoi qualche vergogna,
Uccider il cavallo ...ti bisogna.

71

La vezzosa fanciulla ad ora ad ora
Dipinge il volto di novel colore:
Talor timor, talor pietà l' accora;
Or si solleva, ed or ricade e muore.
Non vede il fin della battaglia ancora;
Ma sì il periglio, e sì la sferza Amore
Con desio, con timor, pietate, e speme,
Ch' or sospira, or desia, or spera, or teme.

Brio-

72

Briolangia a che temi, a che sospiri;
E fai di dolce pianto umidi i rai?
Lascia, ch'alquanto il tuo Campion respiri
Della caduta, che tosto vedrai
Le nemiche speranze, i lor desiri
Troncar con quella spada, che già mai
Non fu vinta, nè fia, mentre che 'n mano
Starà del Cavalier alto e sovrano.

73

Rivolge il volto, ove 'l gran Scoto solo
E dal Padre e dal figlio si difende:
E come avesse seco un grosso stuolo,
Pugna, ed ardito alla vittoria attende;
Mena il ferro spietato, e del figliuolo
Sì l'elmo grosso e forte ed apre e fende,
Che vi lasciò la buona spada in pegno,
E 'n van per trarla forza usa ed ingegno.

74

Non perde il cor, ancor che perda il brando
L'animoso Guerriero, anzi s'avventa
Contra Darasion, che folgorando
Cala la spada, perchè il colpo senta.
Con lui stretto s'abbraccia, e lui girando
Or da man manca, or da man dritta, tenta
Di trarre il brando, ma non gli vien fatto,
Perchè caggion di sella ambo ad un tratto.

75

Se più tardi Amadigi, in gran periglio
Stà la vita e l'onor del tuo fratello;
Mentre ch'egli abbracciato era col figlio,
Il fiere il Padre, e dispietato e fello,
Per far del sangue suo 'l terren vermiglio,
Alza la falda; ma, qual proprio augello,
Veloce e presto corse il Cavaliero;
E gli precise il suo crudel pensiero.

Sic-

76

Siccome, allor che Lupo empio e fallace
Sta per strozzar la mansueta Agnella,
Se scorge da lontan Leon rapace
Venir correndo, o Tigre leve e snella,
Più timido, che Damma, e più fugace,
Lascia la preda, e per la fresca e bella
Selva fuggir vorria sua dura sorte;
Ma non potendo al fin torna alla morte;

77

Così il perfido Re, che stava intento
Per tor la nobil vita ad Agriante,
Tosto che vede più presto, che vento
Amadigi venir, che nel sembiante
Porta con la vittoria l'ardimento,
Ratto s'innalza, e pallido e tremante,
Poi ch'alla fuga il piè si sente tardo,
Mena la man da Cavalier gagliardo.

78

Ma che rileva? che 'l Guerrier, che mira
Del suo Cugin la perigliosa sorte,
Dubbio, che piaga lui crudele e dira
Non abbia addotto fin presso alla morte;
Con tal furor, con tant'impeto tira
Per aprirgli la testa il brando forte,
Che la spada col braccio gli recise,
Con cui sì a torto il suo fratello uccise.

79

Quinci si volge con volto sì fiero,
Ch'a rimirarlo sol ponea paura,
Per dar soccorso al suo Cugin, ch'altiero
Già recato avea a fin l'altra ventura:
E vedendo già morto il Cavaliero,
E la testa rotar per la pianura,
La testa già tant'orgogliosa, or vile,
Ringrazia Dio col cor lieto ed umile.

Mos-

80

Moſtrò il fiume vicin, che prima oſcure
Menava l'onde, e più ch'aſſenzio amare,
Tanta allegrezza, che lucenti e pure,
E dolci ognor indi le ſcorſe al mare:
Nè poi le vider le genti future
Nè ſapor, nè color giammai cangiare.
Il reſto dirò poi, ſe potrò tanto,
Corteſi aſcoltator, nell'altro canto.

*Il fine del trenteſimoterzo Canto.*

# CANTO
## TRENTESIMOQUARTO.

NOn fia chi penfi di poter fuggire
Del giuftiffimo Dio l'alta vendetta;
Che s'egli ha ben la man lenta al punire,
Fal, perchè ufar pietà più fi diletta:
Perchè fi penta l'uom del fuo fallire,
Il benigno Signor tarda ed afpetta;
Ma 'l paga poi, vedendolo oftinato,
Con doppia pena d'ogni fuo peccato.

2

Corfero lieti, ove la pellegrina
Giovene ftava, i Cavalier del Regno;
Corfe la baffa plebe, ognun l'inchina,
Ognun le fa di gran letizia fegno;
Nè prima ch'ella foffe per Reina
Da tutti alzata, volfe il Baron degno,
Perchè la Dama più di lui s'appaghe,
L'arme cavarfi, o medicar le piaghe.

3

Già la nudrice de' penfieri umani
Lieta dall'onde efperie fe n'ufciva:
E gli altiffimi monti, e gli ampi piani
Di tenebrofa vefte ricopriva:
Già fotto l'ale fue gli umidi e vani
Sogni per quefto colle e quella riva,
Malgrado del nemico ed aureo Sole,
Cogliendo gian papaveri e viole.

Pe-

4

Però fra mille lumi ardenti e chiari,
Fra le voci del volgo alte e feftofe
Con la nova Reina i Guerrier chiari
Entraro in Sobradifa; u' l'amorofe
Donne fpargean fiori odorati e cari,
E pioggia di vermiglie e bianche rofe
Sovra le bionde loro aurate chiome,
Là lor Donna lodando, e 'l fuo bel nome.

5

Giva Amadigi altiero e trionfante
Nudo l'ardita man, nudo la tefta,
Moftrando nell'afpetto e nel fembiante
La fomma fua virtute manifefta:
Tal Nettunno talor per la fpumante
Onda del mar dopo lunga tempefta
Suol trionfando andar col carro d'oro,
E chiamar delle Ninfe il lieto coro.

6

Quivi onorati fur, come convienfi
Ai pregi loro, al fangue alto e reale;
Perocch' alcun non v'è ch' ad altro penfi,
Che far ogn' opra al lor gran merto eguale.
Ma Brionlangia, c' ha gli fpirti accenfi
Dell' amorofo ardor, di fiamma tale,
Che la diftrugge, come cera al foco,
Piagne, fofpira, e non ritrova loco.

7

Come fe in un liquor caldo e bogliente
Talor fi getta altro liquor gelato,
Il gorgogliar s'arrefta immantinente;
Ma tofto che di novo è rifcaldato,
Rinforza il mormorio; così la mente
Se pur della ragion l'aiuto ufato
Talor frena il defire, e 'l fenfo fiede,
Con maggior forza a' fuoi diletti riede.

Non

8

Non sa la pargoletta anima, ancora
Non usa a queste cure egre e moleste,
Che far si debbia: turbasi, e scolora;
Volge la mente in quelle parti e 'n queste;
E 'n un solo pensier poco dimora;
Ma al fin dalle continue, atre tempeste
Combattuta d'Amor prende partito
Di voler dimandarlo per marito.

9

Sedea fuor della terra un picciol colle,
Ch'ombravano arboscei teneri e schietti;
Non so se forse la Natura volle
Quivi l'albergo aver de' suoi diletti:
Il qual sì dolce il capo all'aria estolle,
Ed è sì d'erba ornato e di fioretti;
Che con la sua beltà rara e gradita
A rimirarlo ognun chiama ed invita.

10

Cingea quel vago colle intorno intorno
Un fiumicel, che mormorando giva
D'acque sì fresche, e sì lucenti adorno,
Che nulla laude alla sua laude arriva.
Quivi solea talor dolce soggiorno
Far Venere, ed Amor, qualor l'estiva
Rabbia del cane col cocente raggio
Fa agli arboscelli, ai fiori, all'erbe oltraggio.

11

Era nella stagion, che 'l freddo suole
Gir, dove l'orsa fiera il mondo agghiaccia:
Allor che fan le rose e le viole
Del pregnante terren vaga la faccia;
Allor che co' suo' rai tepidi il Sole
L'umida nebbia dell'aere discaccia;
E 'l gioven anno senza oprar pennello
Dipinge il mondo, e 'l rende allegro e bello.

Va

12

Va per fuggir Amor l'innamorata
Giovene quivi, e 'ndarno s'affatica,
Che la fresc'ombra, e l'erba molle e grata
Le sembra un foco, una pungente ortica.
Loco non trova, u' possa l'affannata
Anima all'amorosa sua fatica
Requie donar, ma pur chiuse alla fine
Vinta dal sonno le luci divine.

13

Il Sonno, forse entro quell'ombre ascoso
Pietoso del suo duolo acerbo e rio,
Per darle alcun conforto, alcun riposo,
Col ramo molle del liquor d'oblio
Le toccò gli occhi e 'l volto lagrimoso:
Dappoi lieto tornò lungo il bel rio,
All'antico suo dolce albergo, eletto;
E diè i lumi gravati al suo diletto.

14

Mentre la bella e pellegrina Amante,
Come rosa fra fior vaga dormiva,
Ecc'una, che nel volto e nel sembiante
Non le parea Donna mortal, ma Diva;
Dalle cui belle luci altiere e sante
Tanto piacer, tanta dolcezza usciva,
Che poteva ogni afflitta anima trista
Lieta e beata far sol con la vista.

15

La Donna ammira la bellezza, ammirà
La grazia in terra non più vista mai;
E sente, quanto lei più fiso mira,
Nel cor diletto e maraviglia assai:
Stupefatta non parla e non respira;
E tien sì intenti i lumi in lei, ch'omai
Perdea la vista, come talor suole
Chi troppo ardito e baldo affisa il Sole.

Ella

16

Ella col capo chino e vergognosa,
Umida i lucidi occhi, e i bianchi gigli
Pinta del viso di color di rosa,
Crudel, disse, crudel, perchè ti pigli
Vaghezza del mio duol? perchè gioiosa
Di farmi tanto torto ti consigli?
Scorgi del tuo desio la carca nave
A porto più tranquillo e più soave.

17

Non conviene a Donzella alta e reale
Degli altrui beni e gioie esser rapace.
Altro marito a tua bellezza eguale
Ti serba il Ciel per tua perpetua pace:
Questi a me fu promesso, e m' è fatale;
Questi arde ognor della mia chiara face;
Ed ha sì l' alma del mio amore accesa,
Che da te indarno ogni fatica è presa.

18

Quinci rinchiusa entr' una nube d' oro
Con ogni luce sua subito sparve.
Tal sovente col crin biondo e decoro
Venere forse al suo gran figlio apparve;
Tal delle vaghe Ninfe al lieto coro
La cacciatrice Dea talor comparve:
Con ella il dolce sonno si fuggio;
Onde la Dama i suoi be' lumi aprio.

19

Fuggì il sonno, e restò la meraviglia,
La meraviglia di sì gran beltade.
La Fanciulletta or pallida, or vermiglia
Pensa al sogno, e ripensa; or di pietate,
Or accesa d' amore; al fin s' appiglia
Al suo primo desir; ma la bontate
Del sommo Iddio, che del suo error s' avvede,
Di subito soccorso le provede.

Tor-

20

Torna ne' suoi begli occhi il sonno, e 'nsieme
Torna la bella immagine già vista;
La qual siccome mar, ch' irato freme,
Il timido Nocchier turba e contrista;
Tolse all' ardente Giovene ogni speme:
Tal che dogliosa, e del suo inganno avvista
Ritira il suo desio, cangia il pensiero;
Ma non lascia d' amare il Cavaliero.

21

Or le sovvien, ch' avea mesto e pensoso
Sospirar il Guerrier scorto talora:
E 'l volto far di pianto rugiadoso,
Ch' Amor versava da' be' lumi fuora;
Onde piena d' affetto alto e pietoso
Vedendo, che per altra ei s' ange e plora,
Poscia amò, quel desio chiuso nel core,
Il suo invitto Campion di casto amore.

22

Mentre in questi pensieri egri ed infermi,
Come cerva, ch' al fianco ha la saetta,
Il cor piagato d' amorosi vermi
Procura di sanar la fanciulletta;
L' invittissimo Principe, che schermi
Non ha contra il desio, che alla diletta
E cara Donna ad alta voce il chiama,
Stava con l' alma ognor pensosa e grama.

23

In questa ecco apparir la Damigella,
Che scorse Galaor, se vi sovviene,
A far la pugna perigliosa e fella
Con quel Guerrier di così chiara spene.
Amadigi conosce la Donzella,
E per lei Galaor, che seco viene;
Ma non l' altro Baron, bench' una volta
L' avesse visto in quella selva folta.

La

24

La sua real presenza indizio diede,
Che da sangue scendeva Illustre e chiaro.
Move Amadigi ad onorarlo il piede,
Tal ch'a mezzo la sala s'incontraro.
La gran beltà del Cavalier fa fede,
Ch'egli sia di valore eccelso e raro;
Ch'avvien di rado, ch'un bel corpo chiuda
Anima di virtù spogliata e nuda.

25

L'accoglie, e onora con cortese affetto,
Come prima avea fatto il suo Germano:
S'inchina il valoroso Giovenetto
Per baciar riverente a lui la mano:
Ei, ch'è di gentilezza alto ricetto,
Nol consent', anzi con aspetto umano
L'abbraccia, e se lo stringe, e lo solleva,
Com'al gran merto suo si richiedeva.

26

Ma poi che 'ntese, ch'ei gli era fratello
Di tanto grido e tanta gloria degno,
Ch'adeguar può d'onor Pirro, e Marcello,
In onorarlo adopra arte ed ingegno:
E se non che 'l cortese lor duello
Finì la Dama, avrian passato il segno;
E consumato quel dì tutto intero
De' lor amor in darsi indizio vero.

27

Mentre con questi Cavalier dispensa
L'ore fugaci la gentil Reina,
Che di casto desio calda ed accensa
Arde d'onesto amor nella fucina;
Floridante gentil sovra una densa
Montagna d'arbuscei ratto cammina
Per un sentier tutto frondoso e stretto
Dietro quell'omicin, ch'io v'ho già detto.

Caval-

28

Cavalcò questo Duce inclito e magno,
Fin che tepidi fur del Sole i rai;
Varcando più d'un fiume e d'un rigagno
Sicch'avea il suo destrier stancato omai.
Ma pur, siccome avar, che del guadagno
E' vago sì, che non s'acqueta mai,
Tant'oltre il siegue, che scoperse il mare
Al bel lido venir con l'onde chiare.

29

Sparve la guida, mentre intorno mira,
Se vede da vicin casa, o persona:
Nè perciò l'animoso il caval gira
Da quel sentier, ma verso il mar lo sprona;
Tanto che giunto, ove fa il lido all'ira
Di Nereo schermo, quando irato suona,
Vede venir più leve, che cervetta,
Ch'abbia assai veltri al fianco, una barchetta,

30

Tirata da due pesci di statura
Molto più grande, che non è il delfino;
Non so, se sian di quei, che per ventura
Ha chiamati Oppian bue marino.
Chi la barca governi, e n'abbia cura,
Non si vede nè grande, nè piccino;
Purchè non ha nè vela, nè timone,
Nè da servir per remo alcun bastone.

31

Arriva proprio in quelle parti, dove
S'era fermato il valoroso Amante;
Ivi s'arresta, e non vuol gire altrove,
Quasi caval, che ferme abbia le piante.
Vedendo al fin, che 'l legno non si move,
Senz'altra tema il Cavalier prestante,
Che ne' gran rischi ognor divien più ardito.
Disegno fa d'abbandonare il lito.

32

In minor ſpazio, che non giunge al ſegno
Palla di piombo, che la polve caccia;
Od' arco uſato nel Partico Regno,
Ch'eſſer maggior non può di cento braccia;
Perde di viſta il lido il picciol legno
Da que' moſtri tirato, e con bonaccia
Solcò tre giorni il mar tranquillo e queto
Con l'aura deſtra, e 'l ciel ſereno e lieto.

33

Del deſinar nell'ora e della cena,
Come ſe foſſe dentro un real tetto,
Trova una menſa di vivande piena
Delicate, e di vin vario ed eletto.
E per poſarſi, quando in giro mena
Notte il ſuo carro, un molle e bianco letto
Con tanti lumi acceſi intorno intorno,
Che facean ſenza Sole un novo giorno.

34

Non ſo ſe per Libeccio, o per Garbino,
Maeſtro, Tramontana, ovver Sirocco
Faccia la navicella il ſuo cammino
Da Nocchier ſcorta non ignaro, o ſciocco.
Nè ſo, ond'eſce l'alba in ſul mattino;
O ſe drizza il ſentier verſo Marocco;
Che boſſola non ho, nè calamita,
Ch'al ſuo cammin veder mi porga aita.

35

Baſta, che 'l terzo dì proprio in quell'ora,
Che più ſi duol del caldo il villanello;
Allor che 'l pellegrin laſſo dimora
Alla freſc'ombra lungo alcun ruſcello;
La navicella ſua fermò la prora
Su la foce d'un puro fiumicello,
Che mormorando diſcendeva al mare,
Le ſue meſcendo con quell'onde amare.

Ve-

36

Vede del fiume alla ſiniſtra riva
Di Berſabè più bella e di Rachele
Una vaga Donzella, che dormiva
Forte, e dormendo par che ſi querele.
Deſtala il Cavalier, toſto ch'arriva,
E le rompe quel ſonno empio e crudele,
Chiedendole la cauſa del ſuo duolo;
E ſotto a qual ciel ſia, ſotto a qual polo.

37

Ed ella a lui: Signor, la Donna mia,
A cui tutte le coſe ſon preſenti,
E che di ben oprar ſempre deſia;
Forſe mal grado e dell'onde e de' venti,
Mandata m'ha per tanto lunga via
Così ſoletta, e ſenza altri ſergenti,
Perch'a voi dica da ſua parte coſa,
Ch'al mio giudizio non vi ſia noioſa.

38

Di queſt'Iſola è Donno un Negromante,
Che co' ſuo' incanti fa arreſtare il Sole;
Fa di Gennaro verdeggiar le piante;
E nel ghiaccio fiorir roſe e viole;
Fa ſtar ferma nel ciel la ſtella errante
Con la virtù di carmi e di parole;
E dentro un ſuo caſtel con molta cura
Guardata tiene una gentil ventura.

39

Un deſtrier il più bel, che giammai feo
L'alma Natura, e più meraviglioſo;
Non generato in cima al Pireneo,
Nè d'Aſturco caval tanto famoſo;
Ma diſceſo da quel, che 'l Pegaſeo
Fonte già fece, chiaro e glorioſo,
C'ha due grand'ali, che e' diſpiega e ſpande;
Di pelo negro, e di ſtatura grande.

40

Da che nacque il caval, che son cinqu' anni,
L' ha in suo potere avuto il Mago accorto.
Non so già, se per prezzo, o con inganni,
Ch' io non vo' col mio dir fargli alcun torto:
Ed or oprar gli fa le penne e i vanni,
E gir sovente dall' Occaso all' Orto;
Talor i piedi, che leggiadri e snelli
Si lascian dietro i più veloci augelli.

41

E perch' egli è fatal, che chi non tiene
Questo cavallo, o mostro di natura,
Non può di donar fine avere spene
Alla meravigliosa alta ventura
Del bosco periglioso: a voi conviene
Tentar la prova faticosa e dura,
Perchè l' Incantator prudente e forte
Previsto avendo ciò, guarda due porte.

42

La prima un suo fratel, molt' anni usato
A mostrar la sua forza e 'l suo ardimento
Che d' arme dure adamantine armato
Fa gir i colpi del nimico al vento;
La second' ei sovra il destriero alato,
Ch' a rimirarlo sol porge spavento,
Avvezzo fin da picciol alla pugna;
Ed ad oprar sovente or l' ali, or l' ugna.

43

Tentato han molti Cavalier la prova
Con poco onore, e molto danno loro;
Nè che la prima porta abbia si trova
Passato alcun malgrado di coloro,
Se non un sol, che chiara fama approva;
E predicando va dall' Indo al Moro
Per Cavalier famoso, ed è figliuolo
Del Duca di Borgogna unico e solo;

Ch' or

44

Ch'or stà prigion, perchè l'Incantatore,
Ove non val la forza usa l'inganno;
E con l'aiuto di quel corridore
Fa senza suo periglio agli altri danno.
Ma perchè averne il trionfale onore
Possiate, e sollevar molti d'affanno;
Una polve vi manda in questa carta,
La qual se sovra il gran caval fie sparta,

45

Renderà l'ali immobili repente,
Sicchè non vi farà col volo offesa:
Il che voi far potrete agevolmente;
Perchè nel cominciar della contesa
Non fa spiegar a quel destrier corrente
Le penne, fin ch'ei sostener l'impresa
Puote, e che non conosce al paragone,
Che più forte è di lui l'altro Campione.

46

Ciò, ch'avrete da far, con quel volante
Caval vi dirò poi ch'avrete fine
Dato alla pugna, morto il Negromante;
E liberate tant'alme meschine
Della oscura prigion, c'ho detto avante:
Il che farete, pria che 'l Sol s'inchine,
Se pur non mente chi mi manda a voi,
Come la prova ben vedrete poi.

47

La cagion del mio duol è, ch'io sognava
Di vedervi alle man con quel feroce
In una zuffa così fiera e brava,
Che mi trema a narrarlo ancor la voce.
E se vostra bontà non mi destava,
E non fuggia col sonno ancor veloce,
La tema, e 'l duolo; certo io sarei morta:
E qui si tacque la Donzella accorta.

48

In tanto il ſuon del Marziale aſſalto
Chiama ed invita i valoroſi Amanti;
Convertendo il lor core in freddo ſmalto,
E lor rendendo pallidi e tremanti.
Mirinda, che ciò ſente, eſce d'un ſalto
Agile, e ſnella, e ſciolta, e i riguardanti
Empie in un di diletto e di ſtupore,
A'quai par di vedere armato Amore.

49

Il bel nemico ſuo, che pur paventa,
Che non ſegua la pugna aſpra e moleſta,
Nè ben della ſua ſpeme ſi contenta;
Va con la faccia doloroſa e meſta.
Signori, io non ſo, come Amor conſenta,
Che ſorga nel ſuo mar tanta tempeſta:
Già comincia a menar ciaſcun la mano,
Bench'ogni colpo Amor fa gir in vano.

50

Riman Mirinda ancora sbigottita,
E dubita che'l ſogno non l'inganni;
Che'n ſtato ſon, che fia tarda ogni aita,
S'ella non mette per volare i vanni.
Ma qual di lor potrà la propria vita
Piagar col ferro, o procurarſi affanni?
Ben la ſpada l'Onor mena lor ſopra,
Ma par ch'Amor con lo ſcudo i ricopra.

51

In queſta apparve una gran meraviglia
Dell'arte degna de'dotti Pittori.
Una nube nel ciel bianca e vermiglia,
Tutta condenſa di leggiadri fiori,
Con tanta luce e tal, che s'aſſimiglia
Allo ſplendor del Sol, qualor di fuori
Per riportar un lieto giorno al mondo
Spunta dal mar con volto almo e giocondo.

Non

52

Non con maggior ſtupor gli antichi noſtri
Miraro in quell' età gradita e bella
Tre ſoli (ſe non ſon falſi gli inchioſtri)
Quando Conſol fu Planco, e Dolabella:
Nè vider anco ne' ſtellanti chioſtri
Coronata talor più d' una ſtella,
Che rimirò ciaſcun la nube vaga,
Con l'alma d'alcun ben certa e preſaga.

53

In mezzo della nube traſparente,
Quaſi bel vetro e chiaro, ſi vedea
Una Donna belliſſima e ridente,
Che con la luce ſua ſerena ardea
D'una fiamma gentil tutta la gente:
Così talora la Ciprigna Dea,
Per torgli di man l'ira, apparve avante
Nelle battaglie al bellicoſo Amante.

54

Di ſubito una nebbia oſcura e denſa
Ambo i rei ricoperſe, ambo i Guerrieri;
Sicchè benchè del Sol la lampa accenſa
Foſſe, non è chi di vedergli ſperi.
Creſceva ognor la meraviglia immenſa,
E 'l volgo vi fea ſu vari penſieri;
Quando con bianca, e con leggiadra gonna
Del nembo uſcì la Giovenetta donna,

55

Con tanto grave e venerando aſpetto,
Che molti s' inchinar per adorarla;
Come cultrice dell' empireo tetto
Degli aſſiſtenti ognun ſtava a mirarla.
Subito queſto caſo al Re fu detto,
Che ſol col ſuo penſier vaneggia e parla,
Dubbioſo aſſai del fin della conteſa,
Che per la figlia avea Mirinda preſa.

56

Attonito e ſmarrito ad un balcone
Del gran Palazzo per mirar s'affaccia;
E vede un grande e foſco nuvolone,
Che quaſi tutto lo ſteccato abbraccia:
Ma non vede i Guerrier, nè chi cagione
E' del duello, per mirar, che faccia,
Di tenebre sì intorno il campo è chiuſo,
Laonde più che pria riman confuſo.

57

Poi che coperti dalla nube foro
Sì, che nè veder eſſi i circoſtanti;
Nè veduti poteano eſſer da loro;
Stupidi ſtanſi i valoroſi Amanti:
Io parlo di Mirinda e d'Alidoro:
Non ſan, ſe ſia per ir la pugna avanti;
O qual apportar debba amica ſorte
Rimedio alla lor vita, alla lor morte.

58

Stan fra ſpeme e timor penſoſi e triſti,
E non ſan, che temer, nè che ſperare:
Non può far tanto, che la ſpeme acquiſti
La tema, ch'ambo duo fa vaneggiare,
Se foſſer certi di non eſſer viſti,
Si ſarian forſe corſi ad abbracciare:
Che s'or ſon ben le lor ſpade nemiche,
I cori amici ſon, l'anime amiche.

59

In queſta vede il Re nel ſuo palazzo
Entrar la Dama nobile e pregiata,
Ch'era da tutto il vano popolazzo,
Vago di coſe nove, ſeguitata;
Che non vi fu famiglio, nè ragazzo,
Nè nobil uom della città onorata,
Che non l'accompagnaſſe, per udire
Ciò, che volea la bella Dama dire.

Il

60

Il Re, che ben conobbe alla presenza,
Al modo strano della sua venuta,
Ch'ell'era degna di gran riverenza;
Le va più passi incontro, e la saluta.
In questo mezzo, per la lunga absenza
Dalla sua Donna, maggior la feruta
Fa in Amadigi Amor sì, ch'ogni cosa
Che vede ed ode, gli è grave e noiosa.

61

Poi ch'ebbe fin la cena, che fu tale,
Qual far solea 'n Apolline Lucullo,
Prega Amadigi la Dama reale,
Che voglia per diletto e per trastullo
Far, che la sua Donzella conti, quale
Sia la virtù de' duo fratelli, e nullo
Successo lasci di narrar, che sta
Loro avvenuto nella lunga via.

62

Non era Apollo ancor chiaro e lucente,
Per molto che spronasse i suoi destrieri,
Salito a mezzo il Ciel col carro ardente;
Però deliberaro i duo Guerrieri,
Mentre che la Donzella obediente
Conteria i lor assalti orrendi e fieri
D'ir a passar l'ardor dell'ora calda
Di quel bel poggio in su la fresca falda.

63

Così presi per man giro ambo doi
A diportarsi in quel bel colle ameno,
Che mostra a' riguardanti i tesor suoi,
Ond'ha dipinto ad ogni tempo il seno:
Ma i vo' posar spirti gentili, e voi
Potrete andar, nel bel volto sereno
Della Donna che 'l cor v'arde ed impiaga,
A pascer l'alma di tal cibo vaga.

*Il fine del trentesimoquarto Canto.*

# CANTO
## TRENTESIMOQUINTO.

DIrà per avventura alcun, c'ha 'l nafo
Più che Rinoceronte acuto e lungo,
Ch'io ritrovo e dispongo, e detto a ca
E dal ben poetar forte m'allungo;
Poi ch'un eroico, grande, ed alto caso
Là, dove appena col pensier aggiungo,
Induco a raccontare una fanciulla
Usa all'aco ad ogn'or fin dalla culla.

2

Ma taccia, e miri pur ne' tempi nostri
Quante son donne, e quante ne son sta
Che per la dotta lingua, e per gli inchio
Fur, e sempre saran chiare e pregiate:
E d'altro pur che d'or, di perle, o d'o
E di ghirlande, e di diademe ornate
Schernendosi del tempo invido e rio
Si sono alzate dall'eterno oblio.

3

Non vo' di quelle, che già tanti lustri
Vennero al mondo, e son famose ancor
Ma d'alcune parlar chiare ed illustri,
Ch' Ibero, Idaspe, e tutto 'l mondo ono
Nè so', s' Omero, o se Marone illustri
Mantova questo, e quel Grecia, com' e
Illustra Italia una celebre Donna,
Del gran sangue Roman ferma Colonna

Qua

4

Qual Cigno sì canoro e sì gentile
Lungo 'l Meandro mai cantò 'l ſuo fato,
Che la Gambera mia col vago ſtile,
Col dotto ſtil, ch'ognor fia più lodato,
Parer non feſſe roco Corvo, e vile:
Coreggio il ſa, che del ſuo onore ornato
Viverà, mentre i fiumi averann'onde,
Augelli il ciel, le ſelve arbori e fronde.

5

Ma perchè voglio in mar sì vaſto entrare,
E cupo, che non ha riva, nè fondo?
S'a voler quelle ſole ricordare,
Ch'ornan Sebeto, e 'l ſuo regno giocondo;
Atte non pur a ſcriver, a parlare,
Ma a governar con nove leggi il mondo;
Saremo, pria ch'a me ſoggetto manchi,
Io di parlare, e voi d'aſcoltar ſtanchi.

6

La Donna, cui già la Reina avea
Impoſto, che narraſſe ogni ventura,
Ch'a' due chiari fratelli buona, o rea
Portat'aveſſe lieta ſorte, o ſcura,
Non ſi convien, Signori, alto dicea,
A me la grave e faticoſa cura
Di dir le laudi d'eſti duo Guerrieri;
Che tutte ſtancherien lingue e penſieri.

7

Ma perchè d'obedirvi io ſon coſtretta,
Sol un cenno farò della lor gloria.
Poi che voi, Signor mio, partiſti in fretta,
Per far queſt'atto pio degno d'iſtoria,
Galaor, che 'l deſio della vendetta
Avea ſcolpito in mezzo alla memoria,
Dietro la ſcorta mia duo giorni venne;
Ma lungo ſaria 'l dir ciò, che gli avvenne.

8

Baſta, che pien d'un generoſo ſdegno
Contra al gran Cavalier, che ſe ne gia,
In ogni parte memorabil ſegno
Laſciò dell'alta ſua virtù natia.
Giungemmo il terzo dì d'un Baron degno
Al ricco albergo, fuor poco di via;
Ove, perchè gentile iera e corteſe,
Ci donò molli letti, e buone ſpeſe.

9

Quivi intendemmo, che la fera prima
V'era paſſato il Cavalier da Pardi,
Ed acquiſtata avea la ſpoglia opima
Di duo figliuoli ſuoi Guerrier gagliardi:
E tanto quel Baron l'alza e ſublima,
Che Galaor, che giunto era già tardi,
D'invidia e di deſio ſi cruccia e duole,
E con atti il dimoſtra, e con parole.

10

Il terzo giorno, allor che 'l Sol s'inchina
Col carro ardente al mare, ad un caſtello,
Ch'è ſovra un colle, d'una mia Cugina
Avemmo ricco e ben corteſe oſtello;
Ed ella con l'albor della mattina
Venne con noi per guida, che di quello
Guerrier avea notizia, e ſapea, dove
Fatt'egli avea tant'onorate prove.

11

Dimanda Galaoro alla Donzella,
Chi ſia quel Cavalier pregiato e raro;
Dov'ha l'albergo ſuo, come s'appella.
A cui ella, Signor, riſpoſe, caro
Mi ſarebbe il poter darvi novella
Più certa del Guerriero alto e preclaro;
Ma non ſa alcun chi ſia, fuor c'à una Dama,
Che lui più, che 'l ſuo core, apprezza ed ama.

12

Già di neve ha tre volte il freddo verno
Cinta la fronte degli orridi monti,
Poscia che venne il Cavaliero esterno,
Di cui pregate, che 'l nome vi conti,
In queste parti, il qual (se ben discerno)
Ai gesti suoi meravigliosi e conti,
Il nome dir non vuol, se non per forza
A chi con l'arme in mano il vince e sforza.

13

E già tanti Guerrieri ha morti e vinti,
Ch'eran sospinti da questo desio,
Seco all'arme venuti, che dipinti
Ne son di sangue i prati, e rosso il rio.
Questo allor disse Galaor, ch'estinti
Ha tanti Cavalier, questo cerch'io;
Non perch'odio gli porti, o per rancore;
Ma per seco acquistar pregio ed onore.

14

Due volte Espero in ciel più bella avea
Fatta la notte co' bei raggi aurati,
Pria ch' a un braccio di mar, che dividea
Dal continente l'Isola, arrivati
Fossimo, dove un marinar tenea,
Un picciol legno, per passar ne' prati
Di Gravisanda ognun, che quel cammino
Per volontà prendeva, o per destino.

15

Era 'l mar piano, il cammin nostro corto;
Il vento al suo desio destro e secondo
Sì, ch' aggiungemmo in breve spazio al porto
Di che fu Galaor lieto e giocondo.
Ma perchè 'l Sol del corso obliquo e torto
Era alla fin, e d'ombre oscuro il mondo;
Fece duo padiglion la Dama alzare,
U' potesse la notte ad agio stare.

An-

16

Ancora Febo nell'amato grembo
Di Tetide dormiva; ancor ornata
Di fior l'Aurora col ceruleo lembo
Non compariva alla fatica usata;
Allor che Galaor, al quale un nembo
D'onorati pensier avea levata
La requie e 'l sonno, di tutt'arme adorno
Chiamava ad alta voce il chiaro giorno.

17

Quivi era in cima d'un bel poggio erboso,
Che si vedea d'ogni stagion fiorito,
Un edificio ricco e sontuoso
Tutto di marmo fin cinto e vestito;
Là su, disse la Dama al valoroso
Cavalier volta, è quel Barone ardito,
Che voi cercate; io qui l'obligo mio
Sciolgo, ed appago il gran vostro desio.

18

Qual cacciator, ch'è lungamente errando
Gito or per questa selva, ed or per quella
Con la voglia e co' lumi ognor cercando
Leon rapace, o Tigre leve e snella,
S'avvien che veggia, di lontan guardando,
Ove la fiera dispietata e fella
Ha 'l suo covil in loco ombroso e folto,
Ride con gli occhi, e rasserena il volto;

19

Tal divien Galaor, poi che si vede
Tanto alla preda sua giunto vicino;
Ma la sua brama è tal, ch'a pena crede,
Ch'ivi si trovi il Baron pellegrino.
Dà di sproni al corsier, e 'l punge e fiede
Sì, che va ratto, come 'n mar Delfino;
E se non che la Dama lo ritenne,
Posto s'avria per gir là su le penne.

20

In questa scender dal bel colle mira
Con ben dieci Donzelle una Signora.
Il Cavalier, ch'alla sua gloria aspira,
Ed a cui troppo è grave ogni dimora,
Senza fermarsi il caval spinge e gira;
Si turba impaziente e si scolora;
E prega altier l'altra Donzella amica,
Che per mercè vada alla Donna, e dica:

21

Che perch'egli ha molto che far altrove,
Nè può tanto tardare in questa parte;
Faccia venir all'onorate prove
Quel franco e degno Cavalier di Marte.
L'officiosa Giovene si move,
E l'ambasciata espon di parte in parte;
Di che sorrise la Donna sdegnosa,
Come s'udisse un'impossibil cosa.

22

E disse: adunque in così poca stima
Tien cotesto Barone il Campion mio,
Che di partir di qui si pensa e stima,
Senza pagar, siccome gli altri, il fio?
Con molto danno suo se n'andrà prima
Forse, che non sarebbe il suo desio.
Indi manda a pregar per un valletto,
Che giù discenda il Cavaliero eletto.

23

Nè 'ndugiò molto, ch'all'antica usanza
Senz'elmo in testa a piè discese al piano:
Chi lo scudo gli porta, e chi la lanza;
E chi gli mena il gran corsiero a mano.
All'aspetto reale, alla sembianza
Pareva un Cavalier forte e sovrano:
Va verso il padiglion, là, 've l'aspetta
Con desir e piacer la sua diletta;

La

24

La qual con un cortese e bel saluto
Lieta l'accolse, e li baciò la faccia;
Poi disse: un Cavaliero è qui venuto
Del vostro chiaro onor dietro la traccia,
Con isperanza, che donar tributo
Dal vostro gran valore il suo si faccia.
Fatel vi prego per mio amor pentire,
E chiedervi perdon di tanto ardire.

25

Crebbe l'orgoglio a Galaor, sì tosto
Che le parole udì della Donzella:
Ond'alla pugna più che pria disposto,
Senza più dimorar si ferma in sella;
E lungo spazio dal Baron discosto,
Che già con l'asta in mano alto l'appella,
Sprona il caval, con tanto impeto ed ira,
Che ne trema la terra, e ne sospira.

26

Non altrimente, che i petrosi monti
Al soffiar d'Aquilone immoti stanno;
E con l'audaci ed orgogliose fronti
Al grand'impeto suo schermo si fanno;
Ambo questi Campioni arditi e pronti
Stan saldi al duro incontro, al grave affanno,
Che sentì il capo offeso; e 'mmantinente
Dieder di mano alla spada tagliente.

27

Qui Guerrier strano è d'uopo arte e valore,
Che 'l tuo avversario è tanto ardito e forte,
E di tanta virtù munito ha 'l core,
Che nol può spaventar fortuna, o morte:
E se dal formidabil suo furore
Destro fato ti scampa, o lieta sorte,
Puoi ben dir d'esser stato al paragone
Con un prode, e 'nvincibile Barone.

Gr-

28

Galaor, che non è lento, nè tardo
Col ferro nudo addosso a quel s'avventa,
Il qual non trova già vil, nè codardo;
Nè coi colpi, benchè aspri, lo sgomenta:
Anzi come Campion franco e gagliardo,
Perch'ei la forza del suo brando senta,
Tal percossa gli diè sovra l'elmetto,
Che chinar gli fe il capo al suo dispetto.

29

Drizzasi egli sdegnoso, e 'l suo cavallo
Volge a man manca; e 'l colpo all'altro rende
Con forza tal, ch'un monte di metallo
Avria disfatto, e lui non poco offende.
Fu scarso alquanto, ma non andò in fallo
Dal lato manco, u' furiosa scende
La spada, quasi del suo sangue vaga,
Tal che gli fece una profonda piaga.

30

L'afflitta Corisanda, che 'l periglio
Scorge del caro suo gradito Amante,
E vede il sangue tepido e vermiglio
Spruzzar l'erbette, che gli stan davante,
Pallida il volto bel, turbata il ciglio,
Quante stille il terren bagnano, tante
Punte sente nel core; e sbigottita
Per la sua vorria por la propria vita.

31

Ei versa il sangue dalle piaghe, ed ella
Versa dal cor dolor fiero e mortale:
Egli ha 'l corpo ferito, e la Donzella
L'alma trafitta da funereo strale.
In questa oscura e torbida procella
Del tempestoso suo cor, la reale
Giovene grida, ov'altri non la sente,
E 'l crudo Amor se 'l vede, e si 'l consente.

Ma

32

Ma gli arditi Guerrier non ſtanno a bada,
E già s'han l'arme aperte in ogni parte;
Rotta ciaſcun la ſua fulminea ſpada,
Ciaſcun opra, quant'ha d'ingegno e d'arte;
D'arme e di ſangue è piena omai la ſtrada,
Che i ferri crudi hanno ſpezzate e ſparte;
Ma ſaldo è 'l cor, la virtù ferma e forte,
Tal che vanno a gran riſchio della morte.

33

Come talor, ſe per occulta rabbia
Sfida Noto Aquilone, ei gli riſponde,
L'ondoſo mare e la minuta ſabbia
Irato queſti, e quei turba e confonde;
Nè conoſcer ſi può chi di lor abbia
Vantaggio alcun, perch'or da queſte ſponde,
Or da quell'altre fa il ſoſpinto umore
Ne' duri ſcogli altiſſimo romore;

34

Così vantaggio alcun della battaglia
Non vedria tra coſtor giudizio intero:
Rotta in più parti ha lo ſtranier la maglia,
Galaor pigro e ſtanco ha 'l ſuo deſtriero;
Queſta diſparità fra loro agguaglia
La ſorte diſegual; che ſe 'l corſiero
Aveſſe queſto forſe agile e deſtro,
Sarebbe nel ferir miglior maeſtro.

35

Tanto girar, tanto s'urtar, ch'un paſſo
Non può di Galaor dare il cavallo:
Ei che lo ſente così grave e laſſo,
E teme più l'altrui, che 'l proprio fallo;
Perdonami, Baron, diſſe, s'io paſſo
I ſegni del dovere; e Dio ben ſallo,
Ch'io non ſono i deſtrier a ferir uſo,
Se non, com'or per forza, e me ne ſcuſo.

Dun-

36

Dunque o dammi cavallo, o scendi in terra,
Ch'io non sia astretto a far atto villano:
Potremo a piedi terminar la guerra,
Oprando a nostra voglia i piè e la mano.
Senza risposta far, tosto s'atterra,
Nè tocca sol l'arcione il Guerrier strano,
Che gli parea, vincendo con vantaggio,
Di far al proprio onor onta ed oltraggio.

37

Ahi gentil Cavalier, che hai tu fatto?
Ben tosto t'avvedrai d'un tanto errore,
Poi che fra voi non era legge, o patto,
Lasciar mai non dovevi il corridore;
Ma piacque a Galaor tanto quest'atto,
Che lo tien per Campion d'alto valore:
Or si rinnova la pugn' empia e cruda,
Tal che spesso ciascun ne trema e suda.

38

Mena 'l brando feroce ognun di loro,
E fanno fuori uscir faville e foco:
Lo scudo, c'ha duo pardi in campo d'oro,
Omai al suo Signor può giovar poco,
Ch'egli è rotto e tagliato, e per ristoro
L'elmo aperto; e se più durava il gioco,
Avrebbe il vincitor ardito e magno
Pianto l'altrui sciagura, e 'l suo guadagno.

39

Perde il sangue lo stran, perde la forza;
Ma 'l cor non punto, ch'era invitto e forte;
Quanto più il corpo è fiacco, più rinforza
L'animo ardito, e non cura di morte.
Non pensate, ch'ei volga a poggia, o ad orza,
Nè che 'l piè stanco a dietro un passo porte,
Che vuol, che 'l corpo moia, e non la fama,
Tanto l'onor più, che la vita egli ama.

Quan-

40

Quanto in un nobil ſpirto e generoſo
La virtù poſſa, qui veder potete.
Galaor, che pur dianzi diſdegnoſo
Spegner il dì delle ſue luci liete
Cercava, ora di lui fatto pietoſo
Gli diſſe: Cavalier, ſe pur volete,
Ch'al fin non vada la battaglia noſtra,
Ditemi il nome e l'alta patria voſtra.

41

Ed ei riſpoſe, nò, non piaccia a Dio,
Che per timor d' alcun danno, o periglio
Faccia cotanto oltraggio all' onor mio;
Pigliate pur con l'arme altro configlio:
Che ſe maligna ſorte, o deſtin rio
Vuol pur, che 'nvolta nel ſangue vermiglio
Perda la vita, non perda anço inſieme
La gloria mia, che più m' importa e preme.

42

Solo a duo chiari ed incliti Guerrieri,
Che per debito onoro, io lo direi.
Chi ſon, l'altro ſoggiunſe, i Cavalieri,
Ch' onorar tanto merto anch'io vorrei.
Vano è'l penſier, diſs' ei, d'ognun, che ſperi,
Ch'io cangi per paura i deſir miei:
La ſpada oprate al deſir voſtro amica,
Altrimente fia vana ogni fatica.

43

Come cinghiale, a cui piagato il fianco
Ha ſpiedo acuto in qualche ſelva ombroſa;
Benchè ſi trovi travagliato e ſtanco
Battendo i denti e la bocca ſchiumoſa,
Alza l'orride ſete, e ardito e franco
Di novo torna alla macchia ſpinoſa
Di cruda rabbia pieno e di furore
Là, dove l'ha ferito il cacciatore;

Così

44

Così il Campion il rotto scudo getta,
E ritorna a menare il forte brando.
Galaor più veloce, che saetta
Avanti si sospinge, e fulminando,
Quanto più può di trar a fin s' affretta
La dura pugna, e col valor mirando
Or di punta, or di taglio il brando gira,
E pien di speme alla vittoria aspira.

45

Corisanda infelice, che smarrita
Avea la faccia, e sue bellezze tante;
Vedendo in gran periglio della vita
Il suo diletto e valoroso Amante,
Disse: donde ti vien questa infinita
Virtù, Tiranno Amore? ecco ch' avante
Morrò di lui, che torrà un colpo solo
La vita a lui col ferro, a me col duolo.

46

Com' augelletto, che da lunge vede
Rapace pastorel presso al suo nido,
L' ale dimena, e si dibatte e fiede;
E col garrulo suo querulo grido
Indarno agli altri augei soccorso chiede;
Così la Donna, che 'l suo amato e fido
Amador posto vede in tal periglio,
Piange, si lagna, e si percuote il ciglio.

47

Non può l' afflitta, che nel cor sentia
Quante piaghe nel corpo ha 'l suo diletto,
Per legge alcuna alla pena aspra e ria,
Però tremante, e con pallido aspetto
Corre presta, ove Amor l' apre la via,
E con umile ed amoroso affetto
Prega ambodue che per suo amore almeno
Pongano all' arme, al lor furore il freno.

An-

48

Ancor ch' officio sia di Cavaliero,
Rispose Galaor, l' esser cortese,
S' io non so il nome dell' alto Guerriero,
E chi sian quei, ch' ei d' onorar intese
Sovra tutt' altri, il mio fermo pensiero
E' in tutto di finir nostre contese:
Nè vo' lasciar per preghi, o per paura,
Che non vada al suo fin la mia ventura.

49

Vada, aggiunse l' altier, che nè per questo
Saprete mai da me quel, ch' io non voglio:
Ed era per menare il colpo presto;
Ma Corisanda, cui, siccome scoglio
Combattuto dal mare alto ed infesto,
L' anima percoteva empio cordoglio,
Si pose in mezz', e a Galaor rivolta,
Fermati Cavalier, disse, ed ascolta.

50

Ch' io ti vo' dir, ancor che mal suo grado,
Quel, ch' ei celato ha così lungamente:
Poi che non ha questo fiume altro vado;
E varcarlo bisogna immantinente:
E s' io l' invitto suo valor digrado,
Colpa è d' Amor, non sua, che non consente,
Ch' io veggia col suo sangue uscirmi il core
Stillato in caldo e lagrimoso umore.

51

Non è fra voi la pugna disceguale,
Ancor ch' ei di più sangue il campo bagni;
E' Floristano il suo nome; reale
Il sangue, che da Regi illustri e magni
Scende di Francia; il proprio e naturale
Suo Padre è Perion, ch' alti guadagni
Fatt' ha d' onor; son sui fratelli i doi
Noti, ovunque il Sol spande i raggi soi.

Sen-

52

Sentendo Galaor ciò, che la Dama
Gli disse del Baron famoso e degno;
A guisa di chi offende cui più ama,
Pien di pietate, e d'un gentil disdegno
Misero a un tempo, e se felice chiama;
Poscia disse: fratello, ecco per segno
Vi do la spada mia, perchè la gloria
Sia vostra tutta, com'è la vittoria.

53

Fratel dunque, rispose, vi son io,
Floristan? dunque voi mi sete frate?
Son disse l'altro; e ne ringrazio Dio,
Che m'ha dato un fratel di tal bontate:
Il che, com'egli raffermar s'udio,
Pien di sommo piacere ed umiltate
Perdon gli chiede; e tanta è la sua gioia,
Che non sente di piaga alcuna noia.

54

Fur menati in castel, fur in superbe
Camere posti, e'n ricchi letti adorni;
U' non manca il lor mal chi disacerbe
Con suoni e canti, e'l duolo in gioia torni.
Curate fur le lor ferite acerbe
Da Medici eccellenti in brevi giorni;
Ne'quai giammai non si partì dal letto
La Dama piena di cortese affetto.

55

Seppe ivi Galaor, come'l Barone,
Allor che'l Padre Cavaliero errante
Cercava or questa, or quella regione,
Nacque d'una, e di lui, che le fu amante,
Più per destin, che per elezione,
Figlia del Conte di Selandia, a quante
Donzelle furo in quell'età vedute,
Ed in bellezza eguale, ed in virtute.

Sep-

56

Seppe anco, come per mostrar aperto,
Che scendea di legnaggio illustre e degno,
Aveva d'arme e di virtù coperto,
Dato del suo valor vie più d'un segno,
E più d'un testimon palese e certo;
Tal che di Grecia ogn' Imperio, ogni Regno
Per lo più valoroso e più gentile
Guerriero il tien, che sia da Battro a Tile.

57

Sanaro i Cavalier; ma la Donzella
Inferma ed egra, e più che mai dolente,
Rea la sua sorte, e'l suo destino appella
Maligno e dispietato, poi che sente
Dell' amara partita la novella.
Floristan prega, supplica umilmente
Galaor, se lor cal, della sua vita:
Ch'alquanto allunghi la crudel partita.

58

Com' ottener nol può, qual forsennata
Torna al pianto, a' singulti, alle querele;
Grida, piange, sospira, ed insensata
Quant' ebbe dolce mai, sparge di fele;
Non vede cosa più, che le sia grata;
Non prende cibo, o dorme; anzi crudele
A se stessa e rubella; si percuote
Il bianco petto e le purpuree gote.

59

Poi che gl'incanti, e le preghiere, e i voti
Fatti divotamente ai santi, a Dio
Nulla giovar, e fur d'effetto voti,
Ella, che serva è già del suo desio,
Tenendo il volto e i vaghi lumi immoti,
Che versano ad ogn' ora un caldo rio;
Del caro amante si lamenta e duole
Con flebil voce, quasi in tai parole.

Cru-

60

Crudel, se quella inviolabil fede,
Che 'n presenza d'Amor mi promettesti,
Non ti ritiene in questa lieta sede;
Tenganti almen queste lagrime, questi
Sospir, tengati il duol, ch'ognor mi fiede
Con segni sì apparenti e manifesti:
Che se più ch'una tigre empio non sei,
Dovresti aver pietà de' martir miei.

61

Me lasci, me crudel fuggi, che 'n preda
T'ho dato il regno, e la vita, e l'onore;
Or che cocente, ed amorosa teda
M'arde per te con le sue fiamme il core?
Me fuggi, ahi lassa, or chi fia mai che creda,
Che nel tuo duro petto alberghi Amore?
Ma se pur fuggir vuoi, lascia almen meco
L'anima e 'l cor, che te ne porti teco.

62

Deh s'alcuna pietà ti scalda il petto;
Il petto per mio mal freddo e gelato,
Per non turbar la pace e 'l mio diletto
Fa forza al mio destino empio ed ingrato
Menami teco, che per suo dispetto
Non mi curo cangiar fortuna e stato;
E pormi a così lunga aspra fatica,
Pur che serva ti sia, se non amica.

63

Io verrò teco; ovunque il Sole ardente
Con più cocenti raggi arde il terreno;
Ovunque l'Orsa col suo lume algente
Frena col ghiaccio il superb'Istro e 'l Reno;
Ti servirò per donna, o per servente
All'orror della notte, al Ciel sereno;
Nè fia periglio, ov'io teco non sia
Vie più contenta, ch'alla patria mia.

64

Così dice alla misera, ma in vano
Spargea le voci al sordo mare, ai venti.
Quanto può la consola Floristano,
Con lusinghe, promesse, e giuramenti;
Ma non può la ragione un petto insano
Con parole sanar; anzi in tormenti
Cresce tanto ad ogn'or, quanto più intende
La risposta contraria, che l'offende.

65

E se non che 'l fratello, a cui pietate
Commosse l'alma nobile e cortese,
Le promette e le giura, che passate
Le luci ardenti del futuro mese,
Dov' essi vivi sieno e 'n libertade,
Farà seco ritorno in quel paese;
Pericol era, che col pianto unita
Non versasse per gli occhi anco la vita.

66

Noi partimmo da lei, ma non già ella
Da noi, che l'alma sua vien sempre nosco:
Solcammo con l'angusta navicella,
Pria che venisse il ciel torbido e fosco
Senza punto temer d'atra procella
Quel di mar picciol seno; indi or per bosco,
Or per prati dipinti il verde tergo,
Aggiungemmo la sera a buono albergo.

67

Il cui Signor lor si fa incontro, e molto
Cortese e riverente gli saluta;
Mostrando agli atti, alle parole, al volto,
Che gli piaceva assai la lor venuta:
Ma ad or ad or in pensier grave involto
Chiudeva gli occhi; e con la lingua muta
Traea certi sospir dal cor profondo,
Che turbavan l'aspetto almo e giocondo.

Sep-

68

Sepper poſcia i Guerrier, ch'amor cagione
Era di farlo ſtar meſto e penſoſo,
E s'efferſero inſieme a quel Barone,
Fatto del ſuo martir ciaſcun pietoſo.
Ma toſto che l'amica di Titone
Deſta levò dal mondo il velo ombroſo,
Rendute molte grazie alla Donzella
Cugina mia, ſe ne montaro in ſella.

69

Lieta ella ſi partì, ſolo ed inerme
L'oſte ſen venne in noſtra compagnia.
E ci menò per piagge aſcoſe ed erme
Alquanto fuor della ſegnata via
Coi deſir pronti, e le ſperanze inferme,
Per ricovrar ciò, che perduto ha pria:
Dico quel, che sì 'l fa penſoſo in viſta
Col cor dolente ſtar, con l'alma triſta.

70

Nè molto andar, ch'un fonte ritrovaro,
Che fra cert'olmi ratto ſen fuggiva,
Per un puro ruſcel limpido e chiaro,
Ch'ognun di ſua bellezza s'invaghiva.
La Fontana degli olmi la nomaro
Gli abitator di quella verde riva,
Per gli olmi, che fean ombra alla fontana,
Onde 'l diletto mai non s'allontana.

71

Sedeano a canto al fonte tre Donzelle,
E 'n cima all'un degli olmi un picciol Nano.
E quant'ell'eran più leggiadre e belle,
Tant'era ei laido, contraffatto, e ſtrano.
Floriſtan, che deſia ſaper novelle
Della ventura, ſprona di lontano,
Siccome valoroſo Cavaliero
Verſo la vaga fonte il ſuo deſtriero.

72
Le Dame salutò cortesemente
Con parlar dolce, e con sembiante umile,
A cui una di lor vezzosamente,
Signor, s'a quell'aspetto signorile
S'agguaglia, disse, la virtute ardente,
Non vede Cavaliero a voi simile
Colui, che di dar lume al mondo ha cura;
E sarebbe un miracol di Natura.

73
Se la bellezza esterior vi piace,
Fate or prova, rispose, dell'interna:
Ed ella, tosto vedrò, se vivace
E' tanto il cor, che dentro vi governa;
E s'al sermone il valor si confacе,
Il levarmi di quì di gloria eterna,
Vi farà degno, e fia bastante l'opra
A porvi a molti di gran pregio sopra.

74
Quest'è poco, diss'egli, e lo Scudiero
Chiamò, che le menasse il palafreno:
Il nano, ch'ode e vede il suo pensiero,
Grida d'orgoglio e di superbia pieno;
Esci, non tardar più franco Guerriero;
Vien poni a questo temerario il freno;
Che si pensa la cara preda altrui
Per forza tor, senza saper a cui.

75
A questo grido d'una valle uscio
Quindi vicina un Baron tutto armato;
E mira, chi vien, disse, a tormi il mio
Contra mia voglia, e senz'altro commiato.
Lascia quella Donzella, infame e rio,
Ch'io ti farò pentir dell'atto usato;
E ti castigherò con questa mano,
Com'insolente Cavalier villano.

Tua

76

Tua non è ella, Floriſtan riſponde
Poi che pregato m'ha, ch' io ne la porte;
Non porterai, diſs'ei, fin che riſponde
Queſto mio braccio el core ardito e forte;
Or t'avvedrai, in cui favor ſeconde
Più ſian le ſtelle, e la benigna ſorte;
E proverai, ſe'l mio penſier non falle,
Quai ſian gli altri Guerrier di queſta valle.

77

Quinci per caſtigar, non l'altrui fallo,
Perchè fallo chiamar non potea queſto,
Ma 'l ſuo torto parer, ſprona il cavallo
Con l'aſta in man, che correa lieve e preſto.
Non poſe Floriſtan la lancia in fallo;
Ma lo percoſſe d' un colpo moleſto
Sì, che riverſo traboccò nel piano,
Nè per un poco piè moſſe, nè mano.

78

Fu dunque mal ſuo grado egli sforzato
Per tema di morir, ceder la Dama.
Mia ſete, diſſe il Cavalier pregiato,
Poi che 'l voſtro Campion più non vi brama.
Voſtra ſon, riſpos' ella, e m'è ben grato
Eſſer di cui apprezza onore e fama
Più toſto, ch'un piacer vano e fallace:
Fate dunque di me ciò, che vi piace.

79

Mentr'ei per dipartirſi il fren volgea,
L'altra Donzella, deh, ſe pur corteſe
Sete, qual valoroſo, deh dicea,
S'a ben oprar ſon voſtre voglie inteſe,
Via menate ancor me; ond'ei, ch'avea
Gentile il cor, d'alta pietà s'acceſe,
E volto, il Nano udì, vide nel prato
Uſcir, bravando un gran Guerriero armato.

80

Ma che più tardo? ebbe quel fine stesso
  La seconda battaglia, che la prima;
  E la fanciulla, che gli stava presso,
  Se ne portò, siccome spoglia opima.
  Il nostro Albergator, che sì dimesso
  Stava, e sì mesto, e sì pensoso in prima,
  Lieto più dell'usato s'avvicina,
  Ov'era l'altra Dama pellegrina.

81

Ella 'l vede, e con gli occhi, e con la testa,
  Gli accenna che ritorni, e se ne vada.
  Ma poi ch'ei non intende, anzi s'arresta,
  Fuggite, grida, e più non state a bada.
  Già udite di lontan l'alta tempesta,
  Che fa 'ntorno tremar questa contrada,
  E sapete, ah esperto, quanto vaglia,
  Lassa, chi mi difende alla battaglia.

82

Questi son soli duo; voi disarmato
  Talchè durerà poco la contesa.
  Già il destrier Galaoro avea spronato
  Per poner fine alla dubbiosa impresa;
  Ma fu da Floristan tanto pregato,
  Ch'avea sovra di se la cura presa,
  Ch'ei si tirò da parte a rimirare
  Le prove del fratello eccelse e rare.

83

Avea il valletto accorto e diligente
  Posto sul Palafren l'alta Donzella.
  Grida il Nano dall'olmo alteramente,
  Non toccar mascalzon la Damigella;
  Ch'or ne verrà chi ti farà dolente
  Lasciar forse la vita con la sella;
  E se creder mi vuoi, vatti con Dio,
  Pria che ne paghi con tuo danno il fio.

In

84

In questa il Cavalier, ch'avea sentito
Gridare il Nano, della valle usciva
Tanto orgoglioso, e sì fiero ed ardito,
Che sgomentava ogni persona viva,
Sovra un possente e gran caval salito
Di pelo sauro, ch'annitrendo giva:
Ed ei con alti e minacciosi gridi
Sembra, che 'l mondo alla battaglia sfidi.

85

Egli era di statura di Gigante,
O poco men, ch'io non vorrei mentire,
Più d'ogn'altro superbo ed arrogante;
E però incominciò gridando a dire:
Non scampar poverel, che s'alle piante
Avesti l'ale, non potrai fuggire:
Ma poi che vedi il fin de'giorni tuoi
Mostra almen qui, quanto tu vali e puoi.

86

Floristan non usato a tal rampogna,
Perchè non fu giammai vile, o codardo,
Di rabbia insieme avvampa e di vergogna;
E siccome Campion forte e gagliardo,
Che d'acquistar infamia non agogna,
Sprona il destrier, più che veloce pardo
Destro e legger, e col colpo empio crudo
Ferì il nemico audace a mezzo scudo.

87

Rupperfi l'aste; e com'augei veloci
Volar al Ciel, non avend'altri schermi.
Ai fieri incontri, alle percosse atroci
Non potero i corsier star saldi e fermi.
Benchè molto amboduo fosser feroci,
Pur allor si mostrar debili e 'nfermi.
Piegossi l'un, l'altro col fianco preme
La terra ignuda, e 'l suo Signore insieme.

88

Cadde l'altiero, e la caduta è tale,
Che 'l mar della percossa alto risuona:
Ahi infelice, che nel tuo natale
Tuffar nel mar vedesti la corona
Dell'afflitta Arianna, onde fatale
Ti fu l'eterna notte, anzi ch'a nona
Giungesse il dì della tua verde etate:
Così volser le stelle empie e spietate.

89

Alzasi l'orgoglioso, e un'azza prende
Di due, che ne portava il suo scudiero;
Ma Floristan, che 'l suo desir comprende,
Agile salta del suo buon destriero,
E di man al Donzel, ch'ad altro intende,
Toglie l'altr'azza, e va verso quel fiero,
Che ne venia col petto ardito e forte
Per sua sciagura ad incontrar la morte.

90

Ciascun mena la sua con tanta possa,
Che sentì l'aria del gran colpo l'ira.
Floristan spinto dall'alta percossa
Va traballando, e i piedi e 'l corpo gira;
Ma lo strano Baron sol d'una scossa,
Se ben audace alla vittoria aspira,
Se ben si mostra Cavaliero esperto,
Restò col capo e con lo scudo aperto.

91

Come pino talor alto e frondoso,
Primo onor della selva adorna e bella;
O da foco del Ciel poco pietoso,
Percosso, o da secure iniqua e fella,
Ratto a basso ruina, e furioso
E la fresc' erba, e i fior pesta e flagella;
Così cadde il Baron, ch'era tenuto
Tanto al mondo feroce, e sì temuto.

Il

92

Il nostro Albergator, che 'l fine scorse
Della battaglia già fuor di paura,
Lieto e veloce in un momento corse,
Come sciolto Torello alla pastura:
E rendè tante grazie, e tante porse
Preghiere a Floristan, cui la ventura
Raccontò del suo amor, ch'ebbe la Donna,
Ch'era de'suoi piacer salda colonna.

93

Qui tacque la Donzella, e riverente
Onorò 'l Cavaliero, e la Reina;
Ma perchè Febo già verso il Ponente
Il carro d'oro, e i suoi be' raggi inchina,
Mandiamo, Signor miei, la stanca mente
A riposarsi insino alla mattina,
Che col novo splendor del chiaro giorno
Al dolce canto poi farem ritorno.

*Fine del trentesimoquinto Canto.*

# CANTO
## TRENTESIMOSESTO.

1

VEggio Signor d'Iperione il figlio
Coronato di raggi ardenti e chiari
Ogni campo tornar bianco e vermiglio,
E cogli occhi allegrar la terra e i mari:
Dunque alla cetra omai diamo di piglio;
E ſorgiamo ancor noi col Sol di pari
Tirando a fin queſta felice iſtoria
Con piacer voſtro, e forſe con mia gloria.

2

Aiutatemi voi, Donne gentili,
A cui dolce deſio riſcalda il core;
Aiutatemi, dico, con umili,
Sante parole ad invocare Amore.
Così a' voſtri deſii ſempre ſimili
Sian quei de' voſtri Amanti; e 'n un ardore
Vivanſi i voſtri cori età ben lunga,
Senza coſa trovar, che lor diſgiunga.

3

Amor, ſe 'n queſto Ciel ſereno e puro,
Che d'odor vince gli Arabi e i Sabei,
Forſe a diporto vai lieto e ſecuro
Per erger a tua gloria alti trofei;
Tu che ſentiſti il duolo acerbo e duro,
Tu ch'aſcoltaſti i doloroſi omei
Della bella Oriana, e 'l lungo pianto;
Preſta favor al mio angoſcioſo canto.

4

Tu, mentre gelosia d'empi martiri
Chiusa in un nembo a'suoi begli occhi apparse;
E qual serpe con torti orribil giri
Del suo mortal velen tutta la sparse,
Tanto l'eri vicin, che de' sospiri
La fiamma le purpuree penne t'arse
In guisa tal, che pur ancor un poco
Vi pare il segno dell'ardente foco.

5

Quell'angue fiero sì la sferza e sprona,
Che non le lascia aver riposo, o pace.
Sempre l'è addosso; e mai non l'abbandona
Un ostinato sdegno e pertinace,
Che chiuso nel suo cor con lei ragiona;
E col fiato crudel l'accesa face
Accresce del dolore e dell'insania,
Tal che l'afflitta si consuma e smania.

6

Siccome fiamma ad ogni dolce e lento
Fiato d'aura spirante alza la testa;
Così amoroso ardor s'erge, se vento
Di gelosia col suo spirar lo desta.
Quanto più cresce amor, cresce il tormento,
Che l'infelice ognor turba e molesta
Tanto, che dove più cerca ed intende
Spegner l'ardente foco, più l'accende.

7

Piagne ella, e mentre da quegli occhi belli
Pioggia riversa cristallina e pura,
L'asciugano i correnti e bei ruscelli
Le Grazie, c'han di lei perpetua cura;
E gli erranti senz'ordine capelli;
De' quali ha meraviglia la Natura,
Ristringe Castità, che l'è compagna,
E seco del suo duol s'affligge e lagna.

8

Vorria dolersi con la voce ancora
La misera, ma in mezzo le parole
Lo spirito le manca ad ora ad ora,
Come ne' grandi affanni avvenir suole:
Però s'affligge sol dentro e s'accora;
Sol nella mente si querela, e duole;
Talor con le man giunte al ciel rivolta
Move a pietà chi la mira e l'ascolta.

9

Al fin vinta dal duol, che l'assalio,
Dal duol, ch'è più d'ogn'altro empio e mortale
Qualor fan pugna in noi sdegno e desio,
Chiuse i lumi dolenti, e restò quale
Candido giglio, se tempo aspro e rio
Con la gelata grandine l'assale;
Che volto a terra stà languido e basso,
Del candor primo e sua vaghezza casso.

10

Mabilia sconsolata, e la Donzella
Di Danismarca, al suo bisogno pronte
Temendo non l'afflitta e tapinella
Alma n'andasse al varco di Caronte,
Il bianco petto, e l'angelica e bella
Faccia con fresco umor di viva fonte
Tanto spruzzar, che rivocar l'errante
Spirto partito poco spazio avante.

11

O con quanta pietà contrario effetto,
Diss'ella, oprate al mio crudel desire,
Che 'l maggior mio dolore, e mio dispetto
E' di volere, e non poter morire.
Non turbate la pace e 'l mio diletto;
Lasciate questa trista anima gire
A loco più quieto, e più securo,
Poi che vuol così Amor spietato e duro.

A che

12

A che volete (laffa me) ch'io viva,
Per effer fegno a sì pungenti ftrali?
Son viffa, mentre a quel crudo aggradiva,
A quel crudel, onde de' miei gran mali,
Come da fonte il gorgo fi deriva:
Or vorrei dolorofa fpiegar l'ali
All'altra vita per ufcir di noia,
Perduto avendo ogni mia fpeme e gioia.

13

Ah perfido, ah crudel, perchè ti fpiacque,
Se non fu forfe l'empia mia ventura,
Quefta beltà, che già tanto ti piacque:
Che già il cor t'arfe di sì dolce arfura?
Quì vinta dal martir (laffa) fi tacque;
Siccome fredda, immobile figura,
Forfe nell'innocente Cavaliero
Tenendo fiffi ognor gli occhi e 'l penfiero.

14

Qual medico avveduto, che l'infermo
Da grave malattia vinto ed oppreffo
Pien di non van timor, penfofo e fermo
Ognora offerva; ognor gli fiede appreffo;
E con parole e con configli fchermo
Cerca di far al mal, che dentr'è impreffo.
Tal è Mabilia, e la Donzella accorta
Con ragion la configlia e riconforta.

15

Ma come nave in orgogliofo mare
Travagliata da lunga atra tempefta
Non può fenza grand'ancora fermare
Il corfo fuo o 'n quella piaggia, o 'n quefta;
Così non può fenza ragion frenare
Oriana il dolor, che sì la infefta:
Anzi donata in preda all'acqua, al vento
Spinge il legno nel mar del fuo tormento.

Fug-

16
Fugge la compagnia, fugge i piaceri,
Ch'esser pria le solean graditi e cari:
E volgendo nel cor mille pensieri
Al suo dolce desio tutti avversarj,
Dopo mutato aver molti pareri
Conchiude al fin, perchè 'l misero amari
Giorni ne meni e dolorosa vita,
Scrivergli la sua doglia alta e 'nfinita.

17
Così rinchiusa nella cameretta,
Già secretaria d'ogni suo diletto,
Or del suo duol per testimonio eletta,
Scrive con fiero e doloroso affetto
Ciò, che detta il desio della vendetta;
E conclude nel fin, ch'al suo cospetto
Non venga, come falso e disleale;
Ed unica cagion d'ogni suo male.

18
Se la lettra bagnò, se quasi l'arse
Col pianto e 'l foco de' sospir cocente,
Che disperata sovra il foglio sparse;
Dicalo il crudo Amor, che fu presente.
Dical la fiera Gelosia, ch'apparse,
E se le se' veder visibilmente
Nella più sconcia ed orrida figura;
Che producesse mai l'alma Natura.

19
Ahi misera Oriana, ahi infelice,
Vedi, ove vano e folle error ti mena.
Chiama Durin fratel di Lidia, e dice
Con faccia più turbata, che serena;
Che, dove la Reina alta e felice
Di Sobradisa il suo bel regno affrena,
Vada senza tardar per dritta via;
E che la carta ad Amadigi dia.

20

E gli comanda, che 'n remota parte
Da' suoi fratelli lunge e dalla gente
Lo conduca; e ch' ogn' atto a parte a parte
Osservi, mentre il misero innocente
Leggerà l'empie e dispietate carte.
Che con prestezza poi di diligente
Servo senza risposta a lei ritorno
Faccia, nè si trattenga un solo giorno.

21

Oimè con quante lagrime, ch' Amore
Ti traggerà dall' alma, pagherai
Oriana crudel cotanto errore;
Ah con quanti sospir, con quanti guai
Quest' inconsiderato tuo rigore
Sventurata Donzella emenderai.
Ahi misero Amadigi; ahi quanto a torto
T' ha quella, che più t' ama, offeso e morto.

22

Mentre porta Durin l'empio veleno
Al valoroso, ma infelice Amante;
Ei di candida fe, d'alto amor pieno
Più, ch' altro fosse mai fermo e costante,
Lei sospira, lei chiama, e nel sereno
De' vaghi lumi suoi rimira tante
Sante dolcezze, quante può il pensiero
Fido apportar, che s'assimiglia al vero.

23

Non sa quella Reina innamorata,
Come possa onorare i Cavalieri
Sì, che quant' è tenuta ed obbligata,
Di soddisfare al lor merito speri,
E non ne sia da lor tenuta ingrata;
E darìa, come grata, volentieri
Non come amante, ad Amadigi il regno
Della sua gratitudine per segno.

Ma

24

Ma ciò nulla rileva, ch'ei si strugge,
Com' all'ardente Sol falda di neve.
Odia ogni sorte di diletto, e fugge
Come 'l Leon damma fugace e leve:
Così lunga dimora il fiore adugge
Della sua speme, sicch'afflitta e greve
Mena la vita, e pargli ogn'ora un anno
Di ritrovar, ov' i begli occhi stanno.

25

Briolangia, che chiar vede ed aperto
L'interno suo dolore, e 'l fier desio,
Se ben egli il tenea chiuso e coperto;
Perchè l'obligo suo non copra oblio
Ben mille volte e mille ebbe proferto
Ad Amadigi il gran regno natio;
E tutto ciò, che per non parer vile
Può far con onor suo Donna gentile.

26

Partono i Cavalieri, ella si resta,
Qual giorno senza Sole e senza lume.
E sì 'l tenero core Amor le 'nfesta,
Che ne versa di pianto un largo fiume.
Movesi a seguir lui l'anima presta
Tutta vestita d'amorose piume:
E se non ch'onestà pur la ritiene,
Sarebbe dietro anch'essa ita al suo bene.

27

Il terzo giorno nel cammin trovaro
Una Donzella vezzosa e gentile,
La qual cortesemente salutaro,
Com' è di nobil gente usanza e stile,
Ella con atto riverente e caro
Rendè 'l saluto, e con parlar umile,
Fatto vermiglio il volto pellegrino,
Chiese, ov'era diritto il lor cammino.

28

Ch'era verſo Bertagna la lor via,
Le riſpoſe Agriante, al Re Liſuarte;
E s'offerſer di farle compagnia,
Se per ventura andava in quella parte,
Vi ringrazio di tanta corteſia,
Replicò la Donzella; io vado in parte,
Ove più d'un Campion degno d'onore
Vien a far paragon del ſuo valore.

29

E perchè all'arme ricche, alla ſembianza
Mi parete perſone valoroſe.
Che veniſte a veder, preſi ſperanza,
L'Iſola ferma, e le meraviglioſe
Opere del bell'arco, e della ſtanza
Del grand'Apollidone, e l'altre coſe;
Tirati dal deſio, che molti ancora
Ivi ha già ſcorti, e ſcorge d'ora in ora.

30

Avendo i Cavalier molte fiate
Udito di queſt'Iſola parlare;
Dell'arco e della ſua tanta beltate;
Dell'altre meraviglie al mondo rare;
Poſcia che ſepper, che ſol due giornate
Venian la loro ſtrada ad allungare,
Diſſe Agriante, io ſon deliberato
Di far la prova d'eſto arco incantato.

31

Biſogna, riſpos' ella alto Guerriero,
Ch'abbia fedel più, ch'animoſo il core;
Che ſe fatt'onta avrai pur col penſiero
A lei, che pria ti diè per donna Amore,
Benchè forte tu ſii, non ſendo intero,
Con molt'affanno tuo, con poco onore,
Sarai ſoſpinto mal tuo grado in dietro,
E 'l tuo ſperar ſi romperà, qual vetro.

Ma

32

Ma ſe la fede è tal, qual ſi richiede
Ad un ſincero amor, ſalda e coſtante,
L'arco con più d'un ſegno farà fede,
Che ſei fedele e valoroſo Amante.
Nè dentro vi porrai sì toſto il piede,
Che 'mpreſſo in puro e lucido diamante
Il tuo nome vedrai famoſo e chiaro,
Sol con duo altri avventuroſi a paro.

33

Che da che cominciò queſta ventura
Per arte e per virtù d'Apollidone,
Che molti luſtri ſon; per lor ſciagura
Fuor che duo, non è ſtato alcun Barone
Di così intera fede, e ferma, e pura,
Ch'abbia con onor viſto il paragone;
E vi ſi ſon provati e molti e molti
Che ſtati ſon con poca gloria accolti.

34

Com'Amadigi inteſe la Donzella,
E la virtù dell'amoroſo incanto,
Sapendo, che la fè candida e bella
Macchiata non avea tanto, nè quanto,
Perchè dolce deſio di veder quella,
Senza cui vive ſempre in doglia e 'n pianto,
Lo ſtringa e ſprone; ſi riſolve al fine
Voler veder della ventura il fine.

35

E volto a Galaor gli diſſe: poi
Ch'Agriante vuol gire a queſta impreſa,
Benchè, per quanto io ſappia alcun di noi
Tre non abbia d'amor l'anima acceſa,
A me parrebbe, ſe pareſſe a voi,
Ch'ei non andaſſe ſolo alla conteſa.
Ebber per buono gli altri il ſuo conſiglio
Di non laſciarlo ir ſolo a quel periglio.

Co-

36

Così di compagnia lieti n'andaro
Con la vaga Donzella ragionando;
La qual di novo ancor molto pregaro,
Che lor contar voleſſe, e come, e quando
Dell'Iſola gl'incanti incominciaro:
E chi fece il lavor ſtrano e mirando:
Nè taccia coſa, che da narrar ſia
Per fuggir l'ozio della lunga via.

37

Ed ella incominciò: per quanto ho letto,
Se però non m'inganna la memoria,
Un Re fu in Grecia già chiaro e perfetto
Più d'ogn'altri, onde parli antica iſtoria,
Che vago di ſaper, da giovenetto
Tanto imparò, che n'avrà eterna gloria.
Ebbe duo figli il Re famoſo e degno,
Un di cor generoſo e d'alto ingegno,

38

Nomato Apollidon, che nella morte
Del caro Padre ſuo, benchè maggiore
Foſſe dell'altro; e la ſua lieta ſorte
Il feſſe di quel regno ſucceſſore;
Fu magnanimo tanto e tanto forte;
Che ſol per acquiſtar pregi ed onore
Laſciando al ſuo fratel la gran corona,
Gli amici, il regno, e la patria abbandona.

39

E con molto teſor, ch'avea il padre
Raccolto inſieme, e i libri ſcelti e rari,
Tolto congedo dalla cara madre,
Che giorni ne menò ſcuri ed amari,
Sotto diverſo Ciel tante leggiadre,
Opere fè, tant'atti alti e preclari,
Che lodato ne fu da tutto il mondo,
Come Guerriero a null'altro ſecondo.

Al

40

Al fin pervenne a Roma, e dal Romano
Imperador fu lietamente accolto.
Era l'ardito Cavalier ſovrano
Di corpo bel, belliſſimo di volto,
Di creanza gentil, corteſe, umano,
Bel parlator; tal, che non ſtette molto
Ch'una ſorella d'eſſo Imperadore
Acceſe tutta del ſuo dolce amore.

41

Della qual la bellezza ſingolare
Allora era sì celebre e famoſa,
Che fra le Donne per tal pregio chiare
Per coſa ſi tenea miracoloſa.
Gli arditi Amanti, che non poſſon dare
Compimento alla lor voglia amoroſa,
Di fuggirſene un dì ſi deſtinaro,
E i lini al vento in alto mar ſpiegaro.

42

Ebber l'aura ſeconda, il mar corteſe,
Tal che giunſero in breve a queſto porto.
Toſto il Baron nell'Iſola diſceſe,
Per dar alla ſua donna alcun conforto;
Combattè col tiranno del Paeſe,
Ch'era Gigante: e poi che l'ebbe morto,
Dalle genti dell'Iſola chiamato,
Fu da lor per Signor preſo e giurato.

43

E'queſt'Iſola vaga a meraviglia
Sott'un ciel sì benigno e temperato,
Che Primavera candida e vermiglia
V'alberga ognor col ſuo Favonio a lato,
E coi fioretti ſua dolce famiglia;
Dove con mormorio ſoave e grato
Più fiumi adorni di varie bellezze
Portan ſuperbi al mar le lor ricchezze.

Apol-

44

Apollidon, che vide questo loco
Esser d'una beltà rara e mirabile;
Fortissimo di sito sì, che poco
Spender era uopo a farlo inespugnabile,
Disse dentro di se, se quì mi loco,
Sarà il Romano Imperadore inabile,
Benchè sia il suo poter senza paraggio,
A far vendetta dell' avuto oltraggio,

45

Però disposto di fermarsi, spende
Con larghissima mano il suo tesoro;
Fa fabriche magnifiche e stupende
D'opere egregie, e di sottil lavoro;
Tanto che 'n pochi dì l' Isola splende
In ogni parte di bei marmi e d'oro;
E si veggion palazzi alti ed ornati
Levarsi verso il ciel per tutti i lati.

46

Quì vi vissero gran tempo senza inopia
Di cosa alcuna i duo Amanti felici;
Ed ebber di piacer sì larga copia,
Che sovra lor pioveano i Cieli amici,
Che l'allegrezza in forma vera e propia
L'ale spiegava per quelle pendici:
Nè mai lasciata avrian sì bella stanza,
Se non che lor chiamò maggior speranza.

47

L' Imperador di Grecia, che fratello
Solo era di sua Madre, ed a lui zio,
Senza lasciar al mondo un ramoscello
Dell'arbor suo, siccome piacque a Dio,
Sendo coperto già di bianco vello
In grave infirmità cadde e morio;
Tal che di quell'Imperio ogni Barone
Chiamarono a quel grado Apollidone.

48

Ei che dal largo suo destin si vede
Trarre all' altezza della Monarchia,
Se ben prudente e conosce e prevede
Con quanti affanni aggiunto il Regno sia;
E 'n quella lieta e fortunata sede
Con la sua Donna rimaner desia,
Alfin di gir da ambizion tirato
Disegna a prender quel sublime stato.

49

La Donna, ch'ama il luogo adorno e vago,
Com' albergo fedel del suo diletto,
Supplica Apollidon, ch'era gran Mago,
E forse del suo tempo il più perfetto,
Per far il suo desio contento e pago,
Che 'l loco incanti sì, che con effetto
Nol possa alcun, benchè forte e sicuro,
Signoreggiar nel secolo futuro;

50

Se più di lui non è 'l Guerrier leale
Alla sua donna, e più forte e pugnace;
Nè donna, se non è di beltà tale,
Che la sua vinca. Apollidon, cui piace
Sol d' aggradirle, nè ricusar vale;
Promette e giura con amor verace,
Che dell' Isola alcun Signor non sia,
In cui tal fè, valor, beltà non sia.

51

Poscia fe far d' un bianco e peregrino
Marmo, di gemme adorno e di scoltura
Un arco, onde s'entrava in un giardino,
Per cui far si compiacque Arte, e Natura.
Sovra 'l qual di metallo duro e fino
Una statua, che d'uomo avea figura;
Tenea una tromba spaventosa al labbro
Fatta per man d' un eccellente fabbro.

Che

52

Che varcar ad alcun era impoſſibile
Di ſe mancato alla ſua donna avendo;
Perchè la ſtatua con un ſuono orribile,
L'alto ſecreto del ſuo cor ſapendo,
Con ſopra umana forza ed inviſibile
Fuoco e fumo di fuor ſempre traendo,
Gli reſpingeva, affaticati e vinti,
Senza virtute, e come quaſi eſtinti.

53

E del giardin nella più eſtrema parte
Fece ſcolpire in una ricca ſtanza
L'immagin d'ambo duo con sì grand'arte,
Che la Natura in nulla l'Arte avanza;
E'n mezzo un ſpazio, che 'l giardin diparte
Dal bel Palazzo, con poca diſtanza
Una colonna porre alta e ſuperba,
Che fa col tempo ognor conteſa acerba.

54

Poſcia rivolto diſſe alla ſua donna:
Qualunque falſo, o disleale Amante
Procurerà quindi paſſar, s'affonna,
S'aveſſe foco al core, ale alle piante.
Che 'l termine varcar della colonna
Non fia conceſſo ad alcun, che 'ncoſtante,
O ſenza fede abbia ritolto il core
Alla ſua donna, ed al ſuo primo amore.

55

Ma ſe fia Cavalier, Donna, o Donzella
Di tanta lealtà lieta e ſicura,
Potrà entrar nella ſtanza adorna e bella
Senza periglio alcun, ſenza paura:
E l'immagine agli altri empia e rubella
Con ſuon ſoave e dolce oltre miſura
L'accoglierà nell'arco; e con aſpetto,
Ch'a rimirarla ſol darà diletto.

Ivi

56

Ivi potran vedere i volti noſtri,
E nell'aſpide ſcritti i nomi loro,
Co' più vivaci ed immortali inchioſtri,
Ch' abbia l'Eternità nel ſuo teſoro.
E perch'a lei l'eſperienza moſtri,
L'arco paſſar con ſuono alto e canoro
Di quella tromba; che ſparſe dal grembo
D'odorati e be' fiori un vago nembo.

57

Vi fece entrar per veder poi la prova
Molte ſue Damigelle Grovaneſa;
Ma che far forza per paſſar lor giova,
Se di disdegno la gran ſtatua acceſa
Suona ad ogn'or con arte ſtrana e nova
L'orribil tromba sì, ch' ognuna ſteſa,
E tramortita fu lanciata fuore
Con gli occhi molli, e con tremante core.

58

Poi due colonne fece immantinente
Portar, di bronzo l'una, che ſplendea,
Come ſe foſſe d'or puro e lucente;
L'altra d'un marmo tal, che tralucea
A guiſa di criſtallo traſparente,
Queſta alla ſtanza, ov'ei con lei giacea
Fe cinque paſſi por vicina; e quella
Altrettanto più là, ch'era più bella.

59

E quinci volto alla ſua cara amica
Diſſe: ſappiate, che mentre l'erbetta
Tepido ſol nutrirà in terra aprica,
Non fia alcun, ch'entri in queſta ſtanza eletta
Per molta, che vi ponga arte e fatica;
Fin che non vien dal cielo un Angioletta
Di voi più bella; e un Cavalier, che vaglia
Più di me molto in arme ed in battaglia.

Que-

60

Questi potranno entrar securi e lieti
Senza temer giammai forza d'incanti,
Influenza di stelle, o di pianeti.
Nella colonna di bronzo, ch'avanti
Si trova nell'entrar, scrisse: i discreti
E valorosi Cavalieri erranti
Qui passeran tanto più innanzi, quanto
Porteran di valor più pregio e vanto.

61

Nell'altra intagliar fece il Cavaliero:
Chi passerà questa colonna, fia
Vie più d'Apollidone ardito e fiero
Nell'opre degne di Cavalleria.
L'inscrizion dell'uscio: quel Guerriero,
Ch'oscura renderà la gloria mia
Per sua propria virtute, aperto dice,
Sarà Signor d'esta Isola felice.

62

Questo medesmo delle Donne scrisse,
Che della moglie sua fosser più belle.
Poscia con arte un termine prefisse
Di spirti neri, e per virtù di stelle,
C'han più forza nel cielo, erranti e fisse,
Tal, che nessun avvicinarsi a quelle
Mura poteva a dieci passi intorno,
Ancor che sie d'alta virtute adorno.

63

Pon medesimamente uno al governo
Di quello stato, e lo prega e scongiura,
Che con amor ed obligo paterno
Regga i Vassalli, e con pietosa cura:
E che l'entrate a quel Signor esterno
Qualor vel porti l'alta sua ventura,
Siano serbate con integra fede,
Com'alla sua virtù più si richiede.

64

Un'altra legge ancor scrisse in metallo,
Perchè s'osservi inviolabilmente,
Se commetter non vuole un grave fallo,
Da chi sarà dell'Isola Reggente,
Che sia cacciato fuor, senza cavallo,
Senza spada, e senz'elmo immantinente,
Qualunque Cavaliero a provar vada
La ventura dell'arco, e'n terra cada.

65

E ch'a chiunque l'incantata stanza
Prenderà di veder giammai desio,
Se non arriva al bronzo, per usanza
L'arme si spogli, e così paghi il fio:
Chi'l primo segno almen duo passi avanza
Lasciando il brando sol, vada con Dio,
E chi più forte arriva ai bianchi marmi,
Basta che dello scudo si disarmi.

66

Chi passa questo termine, nè puote
Nella camera entrar, lasci lo sprone,
Queste le leggi son palesi e note,
Che ci diè quell'invitto, alto Barone:
E perch'anco non sian le Donne ignote,
Comanda espressamente Apollidone,
Che nella porta scrivan del castello
Di propria mano il nome adorno e bello.

67

E vuol, che sia segnato il luogo, dove
Giunse la gran bellezza di ciascuna,
Soggiunse ancor: tosto che queste prove
Finirà quel, ch'avrà destra fortuna,
Ogn'uom potrà, come la voglia il move,
Per tutto entrar senza contesa alcuna;
Ma le Donzelle no, fin che non viene
Quella, che degna sia di tanto bene.

Qui

68

Qui pose al suo dir fine; e que' Guerrieri
D' onorato desire accese ed arse;
Ed ad un'ora il Sol sciolse i destrieri
Stanchi dal carro, e 'n cielo Espero apparse:
E vider non lontano i Cavalieri
Padiglion tesi, e molte genti sparse;
E fra quelle un Signor, che nell'aspetto
Sembra uom d'autoritate e di rispetto.

69

Quell'è mio Padre, disse la Donzella,
A cui l'Isola rende obedienza;
Indi a portar si spinse la novella:
Ed ei tosto che d'essi ebbe scienza,
A piè com'era per l'erba novella
Lor si fè incontro, e con lieta accoglienza
Gli onorò quanto a lui par si convegna
All'arme, alla presenza altera e degna.

70

Poi disse lor, che con la nova luce
Potrian gir a veder l'arco incantato;
E ch'ei sarebbe loro scorta e duce.
Nè più tosto ritorno al corso usato
Fece il Pianeta, che 'l bel giorno adduce,
Che ciascun d'essi di sue arme armato
Con quel Signor cortese in compagnia,
Verso il vago castel preser la via.

71

Questa l'Isola ferma è nominata,
Perchè da un canto non l'inonda il mare,
Ove sì angusta e forte ave l'entrata,
Che per mezz'un Castel forz'è passare.
Entra la schiera ardita, ed onorata,
Che senza forse al mondo non ha pare:
E veggion, come voti, per le Chiese
Nel gran Palazzo infinit'arme appese.

72

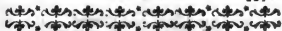
Dall' altro canto senz' ordine alcuno
Gran numero di scudi rimiraro,
Posti secondo il merto di ciascuno
Di quei, che tal ventura unqua tentaro;
Ma fra cotanti e tanti ve n' era uno,
Che non per altro sovra tutti alzaro,
Che per servar la legge del Signore,
O mostrar del Baron l'alto valore.

73

Era 'l suo campo del color del cielo,
Del ciel, quand' è più puro e più sereno:
Tre fiori d' oro in mezzo avea, da gelo
Ancor non tocchi, nè da nebbia meno.
Nol conosceva il Principe, ma il velo
Gli levò un breve, che di lettre pieno
Dicea; di Quadragante scudo è questo,
Il cui valor al mondo è manifesto.

74

Mentre ad udir la strana meraviglia
Stan dell' arco incantato i Cavalieri;
E con Isanio, di cui era figlia
Quella, ch' ivi gli scorse, e coi terrieri
Parlando con intente immote ciglia,
La cetra porrò giù, dando ai pensieri
Breve riposo, per tornar di novo
A donarvi piacer col canto novo.

*Il fine del trentesimosesto Canto.*

# CANTO TRENTESIMOSETTIMO.

Se fosse a' tempi nostri un arco tale,
Che con gl'incanti suoi mostrasse il vero;
Tal fa professïon d'esser leale,
D'aver pura la fede e 'l cor sincero;
L'alma ferita d'amoroso strale,
E di foco arsa, come il dì primiero;
Che con la prova mostrerebbe aperto
D'aver il cor a mille Donne offerto.

2

Quante son Donne, che con finto viso
Mostrano al folle e misero Amadore,
Ch'Amor fra lor comparte il pianto e'l riso,
E d' un medesmo stral lor punge il core;
Che 'l nodo non fu mai rotto, o reciso,
Con cui gli strinse il lor comun Signore;
Che mostrerian al paragon di fuori
D'aver mille speranze e mill'amori.

3

Nè gioveria con arte, o con inganno
Rivolger gli occhi in sì pietosi giri,
Com'or le false traditrici fanno;
Nè trarre il dì dal cor mille sospiri;
Nè con tanti pungenti ami, ch'elle hanno
Nelle parole ascose, i bei desiri
Nostri trarrian delle speranze all'esca;
Ond'è, che spesso il viver ne rincresca.

4

Mentre invitto Signor teco dimoro,
Tanta del tuo valor prendo vaghezza;
Veggio Mirinda inſieme, ed Alidoro,
Che non hah del lor ſcampo altra certezza,
Dal manigoldo Amor poſti al martoro,
Star doloroſi, e privi d' allegrezza;
Ma in lor favor la bella Incantatrice
Altamente col Re parlando dice:

5

Sereniſſimo Re, ſe quel, che regge
La Terra, e 'l Ciel ti diè sì ampio ſtato,
Che ſolo il tuo voler frena e corregge
Un Regno così ricco ed onorato,
Dando a cotante genti e norma e legge,
Che 'n te ſi ſpecchian tutte, eſſer celato
Quel non ti dee, che noſtra legge vuole;
Nè quel, che ci comanda il ſommo Sole.

6

In van ſi ſpereria l' eterno bene,
E la felicità del Paradiſo;
Se foſſe quel, che 'n vita ne mantiene,
Come ſei tu, dalla pietà diviſo:
E s' ei men pio, che giuſto, in noi le pene
Agguagliaſſe agli error, fora preciſo.
Il cammin, che n' adduce alla ſua pace;
E tutti andremmo là, 've il dì ſi tace.

7

Voi altri, che Dei ſete in terra eletti,
Dovete imitar quel, che vi governa;
E di pietate acceſi aver i petti;
Se non ch' ingrati alla bontà ſuperna,
Che v' ha con tanto amor ſempre diletti,
Degni vi fate della pena eterna,
Che vi ſi ſerba, e di foco e di gelo
Al tempo ſuo da quel gran Re del Cielo.

E ſe

8

E se punir volete, avèr rispetto
Al peccato si deve; nè la pena
Esser deve maggior, che sia il difetto;
Ma 'l Ciel più si rallegra e rasserena
D'un penitente cor, che d'un perfetto.
Però più saggio il tuo rigore affrena;
Che se Dio ci perdona i gravi errori,
Perdonar noi devemo anco i minori.

9

Qual peccato hanno i miseri commesso,
Che d'onesto perdono indegno sia?
Se forse al senso han la ragion sommesso,
E data a lui di lei la signoria;
Cagion n'è stato Amor, che suol ben spesso
A' più sagi di lor tor la balia
Di se medesmi; e 'n dura preda darli
A chi gli rode ognor con mille tarli.

10

Naturale è l'errore; e la Natura
Più che noi non abbiamo, ha in ciò peccato,
Che volse, che l'umana creatura
Di Donna, e d'uom nascesse, ed ha inchinato
L'un sesso e l'altro a quel desio, che fura
Il nostro arbitrio, ed è simil peccato
A Dio men grave, e di pietà più degno
Di quanti aggravan peccator indegno.

11

S'essi aman dunque, e parimente amati
Sono, e del lor amor vengono al fine;
Vengono al fine onde son proprio nati
Per farsi eterni, e perchè le ruine
Del tempo non gli spenga, e gli anni ingrati;
Però se per natura è, ch'uom s'inchine
E talor caggia in un sì fatto errore,
Qual colpa è 'n ciò d'un amoroso core?

12

Dunque non merta un fallo leve tanto
Pena ſimil, nè sì duro martire.
Baſta ben loro il doloroſo pianto;
I cocenti ſoſpiri, e quel deſire,
Ch'ognor gli ſegue, ognor gli ſiede a canto
Per pena dell'error; gli ſdegni e l'ire
Della coſa, che s'ama; ed è più queſto,
Ch'ogn'altra pena, ogni martir moleſto.

13

Qual ſperar mai potranno i tuoi ſoggetti
Trovar pietà d'alcun lor fatto errore,
Se sì crudeli ed inumani effetti
Uſi in tua figlia, anzi nel proprio core?
Qual poi color, che con nemici affetti
Abbiano alla tua vita, od al tu'onore
Inſidie poſte, ſe fallo sì leve
Perdonar a te ſteſſo ti par greve?

14

Or laſcia il cor di giudice ſevero,
E quel riprendi di pietoſo padre.
Non odi tu fin dal celeſte Impero
Con meſte voci la pregante madre
Per la comune figlia? è dunque vero,
E'dunque ver, che notti oſcure ed adre
A quella donar vuoi, ch'ai generata;
E più che 'l proprio cor mai ſempre amata?

15

S'ella è figlia di Re, queſt'è figliuolo
Anch'ei di Re, nè vergognar ten dei:
S'ella è ſola figliuola, ed egli è ſolo
Del regno erede: e poi ch'egli con lei
Han partito i piacer, la ſpeme, e'l duolo;
Non gli far tu d'indegna morte rei;
Ma dà lor pace: e fa, che fra lor ſia
Dolce e ſempre lodata compagnia.

Fat-

16

Fatt' han le leggi i Re, gl' Imperadori;
Gl' Imperadori, e i Re, se d' uopo è ponno
Disfarle ancora, e cangiarle in migliori:
Tu del tuo regno sei Signore e Donno;
Però, se fatto i tuoi Predecessori,
Che chiusi han gli occhi in sempiterno sonno,
Hanno un statuto sì inumano e fero,
Correggi tu l' error, ch' essi già fero.

17

Poi ch' ebbe detto ciò, la Dama tacque;
E stava tutta alla risposta intenta.
Al Re, che mai non ebbe da che nacque,
Il cor più lieto, e l' alma più contenta,
Questa sentenza, ed al consiglio piacque;
Onde non si trovando uom, che dissenta,
Con piacer e consenso universale
Fero annullar la legge empia e mortale.

18

Subito sparve quella nube oscura,
Che copria lo steccato intorno intorno:
E l' aria ritornò serena e pura
A' quattro Amanti, e luminoso il giorno.
La bella Incantatrice oltre misura
Lieta d' un atto di pietà sì adorno,
Col vecchio Re, con tutto quel senato
S' avviò presto verso lo steccato.

19

Avevan prima molti messi data
La cara nova a quelle coppie belle,
La quale al mio parer non fu men grata
A' mesti Amanti, ed alle due Donzelle,
Che sian dopo stagion fredda e gelata
A languido Monton l' erbe novelle,
A stanco pellegrin nel tempo estivo
Lucido, ombroso, e mormorante rivo.

20

Mirinda bella, che da lungi vede
  Col Re venir la sua diletta amica;
  Lascia Alidor, che già perdon le chiede,
  E di scusarsi molto s'affatica:
  E lieta vassen piede innanzi piede,
  Fin che coi bracci il caro collo implica,
  Com'all'olmo talor suol far la vite,
  Ch'alza e sostien le sue frondi gradite.

21

Iterati più volte i baci foro
  Con general invidia delle genti;
  Ma vie più, che d'ogn'altro d'Alidoro,
  Che traea di desio sospiri ardenti:
  Finite al fin l'accoglienze fra loro,
  La Maga volta con gli occhi ridenti
  Al vago Amante, con bel modo onesto
  L'abbracciò stretto, e disse: io voglio questo,

22

E sia per premio del travaglio, ch'io
  Ho sofferto in venir per tanta strada
  A far un atto così santo e pio,
  Per non voler, che tanto valor cada:
  E perchè conoscea d'ambo il desio,
  Che vergogna e timor teneano a bada,
  Porse ardir loro; onde s'abbracciar stretti
  Con dolci, e cari, ed amorosi affetti.

23

Voleva il lor desio giunger la bocca
  Dell'uno e l'altro, e dalle labbia corre,
  Quanto dolce piacer indi Amor scocca;
  Ma nel mezzo il Timor si venne a porre.
  Poi che per onestà più lor non tocca
  Passar innanzi; e la vergogna abborre,
  Che s'usi ora fra lor maggior licenza;
  Ebber, benchè con doglia, pazienza.

S'io

24

S'io voleſſi narrarvi a parte a parte
Ciò, che fe il Padre con l'unica figlia;
Ciò, che Lucilla, e 'l Frate in altra parte;
Ciò che 'n univerſal tutta Siviglia;
Quante ricchezze furon ſpeſe e ſparte
Nelle nozze ſuperbe a meraviglia
Della figlia del Re, troppo ſaria
Lunga più, che non dee, l'iſtoria mia.

25

Le carezze, che fer la figlia, e 'l veglio
Padre alla ſaggia Maga, a queſti dui;
Il gran debito lor vel dirà meglio,
Che nè dirlo io ſaprei, nè penſar vui.
Avean la gratitudine per ſpeglio,
Ove ciaſcun vedea gli obblighi ſui;
Però fer ciò, che per non parer vile
Far debbe un cor magnanimo e gentile.

26

Poi ch'ebbe fatto la Dama del Lago,
Quant'a lei convenia con tutti queſti;
Sul duro doſſo d'un orribil Drago
Partendo gli laſciò doglioſi e meſti;
Rimaſe impreſſa la ſua bella immago
Nel cor di tutti sì, che ſempre preſti
Fur a ſervirla; e ſerbar nella mente
L'obligo, che l'avean, ſempre preſente.

27

Ecco ch'io vengo o valoroſi Amanti
A raccontar i voſtri alti diletti.
Ed è ragion, che dopo i lunghi pianti
Dolcezza di piacer v'inondi i petti.
Io ben conoſco al volto ed a' ſembianti,
Quant'a ciaſcun di voi piaccia e diletti
La preſenza dell'altro; e 'l ridirei,
Se 'l ſapeſſer ridire i verſi miei.

28

Già l'uno all'altro il lor gentil desio
Detto ha più volte; e con caldi sospiri
Chiamato in testimon quel santo Iddio,
Che vede i lor diletti e i lor martiri;
Che mai dappoi non posero in oblio
Le prime voglie e i lor primi desiri,
Ch'Amor trafisse con lo strale d'oro
Il nobil cor di ciascheduno di loro.

29

Conferma le parole Alfesibea
Lor secretaria, ch'era ivi presente;
E sapea quanto questo e quella ardea
Di fiamma inestinguibile e cocente:
E la fede si dan per buona, o rea
Fortuna, non cangiar unqua esta mente,
Sì, ch'egli altra mogliera, ella consorte
Non prenda altro giammai fino alla morte.

30

D'un concorde desire ambo duo sono,
Ma non s'accordan di condurlo in porto:
Prega Alidoro, e le dimanda in dono
Quell'or, che suo fie poscia in tempo corto.
Niega Mirinda, e gli chiede perdono
Con molta grazia, e con parlare accorto,
Iscusando il disdir con la ragione,
Che della sua durezza era cagione.

31

Nè perch'Alfesibea vi s'interponga,
E persuada la nobil Guerriera,
Ch'a sì santo voler più non s'opponga,
Poscia che quanto a Dio gli era mogliera,
Può tanto far, che 'l suo rigor deponga,
Sì, che compiaccia alla gentil preghiera;
Bramosa con legittimi imenei
Di poner fine agli amorosi omei.

Nè

32

Nè può questo negar, ch' ella non faccia
Forza grande a se stessa, al suo desire;
E che non pinga del color la faccia,
Che colui suol, ch'è già presso al morire.
E poi ch'altro non vuol, stretto l'abbraccia;
E credendo scemar cresce il martire
Con un sol bacio, che le trasse il core
Da quelle perle e dalle labbia fuore.

33

Mentre che con Alfesibea in secreta
Camera questi duo soli si stanno;
E bramano, e non sanno anco la meta
Toccar col corso del lor lungo affanno;
Lucilla bella, che mai non s' acqueta,
Presaga e quasi certa del suo danno,
Ch' Amor già le dimostra aperto e chiaro,
Non trova al dolor suo schermo, o riparo.

34

Oimè chi può portare il foco in seno
Nascosto tanto, che di fuor non mostri
Una picciola fiamma, o 'l fumo almeno,
Che faccia alcuna offesa agli occhi nostri?
Chi cela ad Argo d' acut' occhi pieno
Sotto un vetro sottil le rose e gli ostri?
Del loro amor la misera s' accorse;
E restò (lassa) della vita in forse.

35

La beltà di Mirinda, e 'l gran valore,
Ch'ella per prova, e coi propri occhi ha visto;
I sospir d' Alidoro, e quel dolore,
Che lui scorto ha versar dal petto tristo;
L'aver serrato al piacer d'essa il core,
Nè del suo amor curar di far acquisto,
Creder le fan quel, ch' occhio fuor non vede;
E dare al timor suo non dubbia fede.

Dal-

36

Dall'altra parte la real Donzella,
Che di Lucilla la vaghezza mira,
Ch'era quant'altra graziosa e bella,
Per sospetto e timor spesso sospira:
Sferza di gelosia l'ange e flagella,
Qualor in essa i suoi bei lumi gira;
E non può creder, che sì lunga via
Abbian casti passato in compagnia.

37

Conosce a più d'un manifesto segno,
Ch'ella nel foco de'suoi bei desiri
Arde per lui, siccome arido legno
Al foco posto, ov'alcun aura spiri:
Che non pon la meschina alcun ritegno
All'angoscioso vento de'sospiri;
Anzi si mostra desiosa e vaga,
Che veggia ognun la sua profonda piaga.

38

Che direm poi del misero Arcanoro,
Che per Lucilla si consuma in vano;
E sì geloso è fatto d'Alidoro,
Che divenuto n'è presso ch'insano;
Non vede fra il mar d'India, e'l lieto Moro
Il Sol, nè vedrà mai caso sì strano,
Ancor che sparga mille e mille lustri
Flora il terren di gigli e di ligustri.

39

Amadigi frattanto il magistero
Mira dell'arco, e ciò, ch'ivi è scolpito
Agriante, che vuol sempre primiero
Ne' gran perigli entrar, senz'altro invito,
Tenendo ognora a lei volto il pensiero,
Che 'n ogni impresa il fa pronto ed ardito,
A piè, dell'arme sue gravoso e carco,
N'andò senza timor sotto il bell'arco.

Man-

40

Mandò la tromba fuor dolce e soave
Suon sicchè chi l'udio n'ebbe diletto:
Ei passa avanti, e senza l'aurea chiave
La porta aprì dell'onorato tetto:
Entra l'ardito, che di nulla pave;
Vede ambe quell'immagini, che detto
La Donzella avea prima; e 'l proprio nome
Scritto nel sasso; e non sa, quando, o come.

41

Nel qual due altri nomi erano impressi
L'uno Bruneo, Magani l'altro dice;
Chiede Amadigi a suoi fratelli, s'essi
Voglion la prova far, onde s'elice
Il vero: e lor vedendo star rimessi,
Conobbe, che tentarla a lor non lice.
Però senz'altro dir l'alma rivolta
A lei, ch'ognor contempla, ognora ascolta,

42

A lei, col cui favor convien, ch'ei viva
Di non aver giammai lieto e securo
Tolto il pensier ad altra donna viva,
N'andò spedito all'incantato muro.
La statua, che solea turbata e schiva
Mostrarsi con sembiante orrido e scuro,
Più che mai fosse allegra, e più ridente
Chinò la testa umile e riverente.

43

Indi con armonia soave, quale
Fanno forse nel Ciel gli Angeli eletti,
Qualor là sù fra lor si innalza e sale
Un de' più degni spiriti perfetti,
Sonò l'altera tromba e trionfale:
Della qual uscir fuor mill'Amoretti,
Che sovra lui con dilettosi errori
Dolce pioggia versar di varj fiori.

Pas-

44

Passa al palazzo l'anima sicura,
E l'immagini mira intento e fiso;
Fatte con arte tal, con tanta cura,
Che par che girin gli occhi, aprano il riso;
Ammira la beltà della figura
Di Grimanessa, e loda gli occhi e 'l viso,
Giudicando però, ch'assai minore
Di quella sia, ch'egli ha scolpita in core.

45

Poi che fu di mirar stanco, e non sazio,
Delle due statue altere la bellezza,
Disse, volto ad Amore: io ti ringrazio,
Che m'hai condotto a sì sublime altezza.
Quinci con Agriante lungo spazio
Stettero a rimirar la gran vaghezza
Del giardin ricco per natura ed arte,
Ov'ha Pomona le sue grazie sparte.

46

Lodati molto i fior, l'erbe, e le piante
Di meraviglia degne e di stupore,
Ridendo del suo amor con Agriante
Tornò Amadigi, ove Mago, o Scultore
Nella pietra più dura, che diamante
Avea intagliato in lettera maggiore
Dell'altre il nome suo chiaro e famoso,
Di che si fece il Cavalier gioioso.

47

Mentre ch'a rimirar stavan sì intenti
Ch'indi ritrar non sanno occhio, nè piede;
Sentono il Nano con voci dolenti,
Che l'aria quanto può percuote e fiede.
Non sanno la cagion, perchè paventi;
Ma poi ch'aiuto lor dimanda e chiede
Con alta voce, e di gridar s'avanza,
Lasciar con presto piè la bella stanza.

Giunte

48

Giunti amboduo, dove messo e doglioso
Sol del periglio altrui stava Ardiano,
Sepper, come d'onor vago e bramoso
Galaor prima, e poscia Floristano,
Nemici di quiete e di riposo
Voluto avean provar l'incanto strano
Della camera bella, onde sospinti
Erano stati, e poco men ch' estinti.

49

Ed intesér, che questi al marmo bianco
Giunto perdè la virtute e l'ardire;
Quegli un passo più là debile e stanco,
Senza'l primo valor, senza'l desire
Di provarsi, ch'avea, pur venne manco;
Agriante che vuol sempre a ferire
Esser il primo, a lunghi passi corse,
Dove dell'error suo tosto s'accorse.

50

Che come in mezzo alle colonne giunge,
Senza spirito alcun riman di vita;
Dall' occulta virtù, che l'urta e punge,
Meravigliosa certo ed infinita,
Come gli altri fratei, tratto sì lunge,
Che con pallida faccia e sbigottita,
Cogli occhi chiusi, e senza polso e lena,
Se morto, o vivo sia, si scerne a pena.

51

Amadigi, che vede il manifesto
Periglio d'Agriante, ne sospira;
E tant'è il duol, che ne sente, molesto,
Che contra se medesmo se n'adira;
Poi dice: atto sarebbe disonesto,
Rivolto al Frate, che già parla e spira,
S'io non volessi farvi compagnia
Nella ventura perigliosa e ria:

Quin-

52

Quinci col brando in mano, e con lo ſcudo
Corre ſecuro al gran periglio e lieto,
Come Tigre, o Leon rapace e crudo
Al boſco più ripoſto e più ſecreto:
Creſce ad ogn'ora il formidabil ludo
Sì, che'l Baron, che ſaggio era e diſcreto,
Pur teme alquanto la forza inviſibile,
Più d'ogn'altra battaglia aſpra e terribile.

53

Paſſato il primo termine, e'l ſecondo
Fra mille lancie, mille ſpade, e mille
Ombre, che con orrore alto e profondo
Fan ſonar l'arme, come foſſer ſquille,
Non s'arreſta il Guerrier, ma furibondo
Verſando di virtù mille faville
Delle larve al diſpetto e degl'incanti
Con l'animoſo piè va ſempre avanti.

54

Come Nocchier, che nell'Egeo turbato
Incontro il vento e'l mar volge la prora,
Eſſendo d'arrivar pur deſtinato,
Dove la merce ſua l'aſpetta ognora;
Ora dal mar altiſſimo e gonfiato
E' mal ſuo grado riſoſpinto, ed ora
Ponendo fren co'remi all'onda, al vento,
Aggiunge, ove deſia lieto e contento;

55

Così l'altier con l'animoſo petto,
E con la deſtra valoroſa e forte
Soſpinge l'ombre, che l'avean riſtretto
Con poſſanza incredibile sì forte:
E degli ſpirti il fero nembo ſtretto
Rompe e fracaſſa; e gli orror della morte
Reſpinge pur col cor coſtant'e invitto.
Qual mai d'altro mortal non trovo ſcritto.

Non

56

Non altrimente, che se nell'ombrosa
E folta selva d'Ida, o di Dodona,
Mille securi senz'aver mai posa
Tagliassero le piante, il ciel risona;
Mille voci s'udian, che spaventosa
Fean più la pugna, tal ch'ogni persona
Dell'Isola a quel gran strepito intenta
Si meraviglia insieme e si spaventa.

57

Tu sol famoso Cavalier, tu solo
Col tuo animo intrepido e virile
Rotto già il cerchio di sì grosso stuolo,
E tutta di Pluton la schiera ostile;
Già suor d'ogni timore, e fuor di duolo,
Nella camera altera e signorile
Ti siedi lieto; ove virtù e valore
T'asciugan l'onorato tuo sudore.

58

Questo mar, queste arene, e questi monti,
Invittissimo Principe, faranno
I tuoi graditi onor palesi e conti
Al mondo ancor dopo il millesim'anno;
Anzi mentre fresc'acqua avran le fonti,
Mentre amoroso cor gioia ed affanno;
Sarà la fama tua celebre e chiara,
Ovunque il Sol la terra orna e rischiara.

59

Tosto che dentro della stanza il piede
Pose Amadigi, il ciel puro e sereno
Fè della sua vittoria indizio e fede;
E con un suon d'ogni dolcezza pieno,
La tromba a'circonstanti il segno diede;
E varj fiori versò fuor dal seno,
Che con la vaga lor nova bellezza
Empier l'aria d'odore e di vaghezza.

Il

60

Il Giovene devoto Iddio ringrazia,
E la Donna col core e con la mente;
La Donna, ne'cui lumi ognor si spazia
L'errante spirto suo visibilmente.
E lieto di tal don, di tanta grazia,
Riposto il brando lucido e tagliente,
Rimira, com'avaro il suo tesoro,
Della stanza real l'alto lavoro.

61

Avean già i duo Germani, avea 'l Cugino
Ricovrate le forze e l'intelletto;
E consolati assai del buon destino
Del Guerrier sovra ogni Guerriero eletto:
Corser veloci, dove il pellegrino
E degno Vincitor stava a diletto,
Mirando l'eccellenza di quel loco,
Di cui, quant'io dir posso in laude, è poco.

62

Corser qui del castel senza paura
Gioiosi tutti, e ne dan grazie a Dio;
Ch'al fin pur dato ha fine alla ventura
Strana ed orrenda, e pago il lor desio;
Dando loro un Signor, che per ventura
Non ebbe egual, nè avrà, mentre che 'l rio
Porterà al chino le sue lucid'onde;
Mentre gli arbori avranno e rami e fronde.

63

Quinci umili baciaro e riverenti
La forte man del Cavalier preclaro,
Prima il Governator, poi l'altre genti;
E come lor Signore il salutaro:
Ma perchè 'l Sol co' suoi be' raggi ardenti
Saliva a mezzo il ciel sereno e chiaro,
Menar con lunga pompa e trionfale
Il Vincitor al palazzo reale.

Co-

64

Così per ardir suo, per suo valore
Quest' Isola, che trenta men di cento
Anni era stata senza alcun Signore,
Perchè non fu chi 'l Mago d' ardimento
Agguagliasse in tant' anni, o di valore,
Amadigi acquistò; ma il suo contento
Turbò fortuna rea, perchè non lice
Esser ad uom mortal qua giù felice.

65

Non sempre s' alza al ciel gradito e bello
Il vago giglio per le verdi rive:
Non è di frondi carco l' arboscello
E nell' ore gelate e nel estive:
Nè Cinzia mira il caro pastorello
Con le sue luci ognor candide e vive;
Ma or chiara e serena, or fosca e bruna
Dimostra il vario stato di fortuna.

66

Il messo d' Oriana il destrier punge,
E 'n dieci giorni a Sobradisa arriva;
E trova, che 'n quel dì, ch' egli v' aggiunge,
L' Amante, che 'l suo mal forse fuggiva,
Partito s' era, e non era ancor lunge;
Vista l' alta Reina, in cui fioriva
Tanta grazia e beltà; tra se dicea:
Questa non è mortal Donna, ma Dea.

67

Poscia sospinto dall' ardente brama,
Ch' avea di ritrovar il Cavaliero,
Per soddisfar a quella nobil Dama,
Ch' a lui 'l mandava, prende altro sentiero:
E dietro all' alto grido della fama,
Che di lui parla, il segue; ma primiero
Giunger nol può, ch' e i già giunto non sia
All' arco con la bella compagnia.

Non

68

Non volſe Gandalin, ch'era diſcreto
Scudiero, e ſavio molto; e che ſapea
Del amor del Padron l'alto ſecreto,
Ch'ei gli parlaſſe, ſin che non aveà
Dato agli incanti fin felice e lieto;
Securo, che qual coſa, o buona, o rea
Ei gli diceſſe, laſcieria l'impreſa,
Sol per non far alla ſua Donna offeſa.

69

Però vide e notò, quanto ſucceſſo
Gli era nell'arco, e nella prova orribile;
Ed a che gran periglio s'era meſſo
Contra la forza del Mago terribile;
Là, dove il vide molte volte oppreſſo
Dalla virtù naſcoſta ed inviſibile;
E che Signor per sì notabil atto
Con tant'onor dell'Iſola fu fatto.

70

Santa pietà, che ſempre albergi e vivi
Nell'alme più corteſi e più gentili,
E ch'aborriſci i cor villani e ſchivi,
Nemica in tutto delle coſe vili;
Ond'avvien, che talor dolce derivi
Amara pioggia da'bei volti umili;
Preſtami il tuo favor, mentre ch'io canto
Dell'infelice Amante il lungo pianto.

71

Chiama Durino il miſero, che 'n mano
Portava il ſuo dolore e la ſua morte;
E menatol dagli altri aſſai lontano
Per ſaper qualche nova della corte,
Inteſe quel, che lungamente in vano
Pianger gli fe la ſua malvagia ſorte;
E leſſe nella carta empia e ſevera
Lo ſdegno e l'ira di ſua Donna altera.

Non

72

Non altramente si vede tremare,
Che faccia la tranquilla onda marina,
Qualor comincia Zefiro a spirare,
Od altr' aura soave e pellegrina;
O come leve giunco in riva al mare,
Ch'ad ogni fiato si piega e s'inchina;
Nè può il fiero dolor tener coperto,
Ma nel viso e negli atti il mostra aperto.

73

Durin, ch'addotto, il vede a tal partito,
Ed ode il suon de' suoi sospiri ardenti;
Ch'avrebbe un cor di sasso intenerito,
E di pietate accesi orsi e serpenti;
Stupido ne divenne e sbigottito;
E quasi che d'offeso aver paventi
Col suo venire un Cavalier sì degno,
Arma contra se stesso il cor di sdegno.

74

Il disperato Amante, che si vede
Senz'alcuna cagione, a sì gran torto
Toglier la meritata sua mercede;
Privo in tutto di speme e di conforto,
Altamente gridando: o fede, o fede
Mal conosciuta; tramortito e smorto
Cadde, qual giglio, che la falce infida
Innanzi al tempo suo tronchi e recida.

75

Non sa Durin ciò, che si fare, e teme
Dimandando i fratei non fargli offesa.
Poi ch'egli il suo desio sì asconde e preme
Nell'anima d'amor calda ed accesa:
Qual tempestoso mar, ch'irato freme,
Se vento alcun fa seco aspra contesa;
Tal egli geme, poi ch' al primo loco
Lo spirito ritornò tutto di foco.

76

E posto il foglio in sen, chiede a Durino,
Se la sua Donna cruda e dispietata,
Sol per far sè più d'ogni altro meschino
Gli avea qualch'altra cosa comandata.
Nò rispose. e volesse il mio destino,
Che non m'avesse ancor quest'ordinata.
Per ch'altra cosa non t'è stata imposta,
Diss' ei, tu te n'andrai con la risposta.

97

Nè questo posso far, perchè vietato
Mi fu, Durin riprese, espressamente:
Intese poi da lui lo sventurato,
Come Mabilia, e la Suora niente
Saputo avean del suo partir celato.
Questo il coltello fu duro e pungente,
Con cui quell' empio e manigoldo Amore
Gli aprì per mezzo il disperato core.

78

Oimè, lasso ben veggio or, che 'l mio mal
Non ha rimedio alcun, disse Amadigi:
Quest'è ben colpo profondo e mortale,
Senz'altro atto a mandarmi ai regni Sti[illegible]
Perchè non spieghi all'altra vita l'ale,
Anima lassa? or senza pro t'affligi,
Poi che 'l mio duol non fan quelle, ch'ai[illegible]
Porger poteano alla mia stanca vita.

79

Poi ordina a Durin, che 'l suo Scudiero
Chiamato, ritornassero ambo dui;
Corre egli con la mente e col pensiero
Dolente più, che fosse a'giorni sui.
Trovar, quando tornaro, il Cavaliero
Steso nel praticel, qual è colui,
Che senza vita e senza spirto giace
Cogli occhi chiusi, e con la lingua in pac[illegible]

Non

80

Non ſtette poſcia in queſto ſtato molto,
Ch'aperſe i languid' occhi e lagrimoſi,
Come da lungo e grave ſonno ſciolto;
E'n un ruſcel, che fra que' colli ombroſi
Dolce correa, ſi lavò i lumi e 'l volto;
E fattoſi chiamar Iſanio, aſcoſi
Quanto più potè dentro i ſuoi martiri,
Poſe freno alle lagrime, ai ſoſpiri.

81

Preſa ch'ebbe da lui prima la fede,
Che come Cavalier fido e leale
Null' a' fratei dirà di ciò, che vede,
Infin che dal balcone Orientale
Non ſpunta l'altra Aurora, ordine diede,
Che laſci aperta la porta reale,
Sì deſtro, che non ſia viſto d'altrui;
Nè dubbio alcun naſca a' fratei di lui.

82

Volſe dagli altri dui ſimilemente
Una promiſſion certa e ſecura,
Che ſenza motto far, celatamente
Gli portaſſer di fuori l'armadura;
E gli adduceſſer il deſtrier corrente,
Toſto che con la luce ardente e pura
Togliendo il verde e 'l lieto all'erbe, ai faggi,
Aveſſe Apollo aſcoſi i ſuoi bei raggi.

83

Si partir queſti al ſuo ſervigio intenti
Più dglioſi nel cor, che nell'aſpetto:
Ei ſe ne reſta in mezzo a' ſuoi tormenti,
Che ſcempio fan dell'angoſcioſo petto,
Come ſchiera infinita di ſerpenti;
Ma poiche vide, che 'l lucente aſpetto
Naſcoſto Apollo avea, fuor ſe n'uſcio,
Sì che niun de' ſuoi fratei l' udio.

84
Signor, cotanta del coſtui lamento
Pietà mi punge, e della ſua gran pena;
Che bench' io foſſi a ſeguitare intento
Il canto mio, io non ho voce, o lena:
Forz' è ch' io taccia; e che del ſuo tormento
Io pianga meco, fin che d'onde piena
La vena torni dell' uſato ingegno,
Secca per la pietà del Guerrier degno.

*Il fine del trenteſimoſettimo Canto.*

CAN.

# CANTO TRENTESIMO OTTAVO.

Sorge l'aurora, e lagrimoſa e meſta
Pone il giogo men bello a' ſuoi deſtrieri,
Senz'alcun fior, ſenza corona in teſta,
Con abiti lugubri e triſti e neri;
Forſe dal pianto d'Amadigi deſta,
Sì fermo ognor ne' ſuoi duri penſieri,
Ch'a pietà moverebbe ogni animale
Più d'orſo in ſelva crudo, o di cinghiale.

2

Ma temp' è omai, che queſta lira mia
Torni a cantar del nobil Floridante;
Il qual con la Donzella ſe ne gìa
Per ritrovar il falſo Negromante;
A cui con l'arme in man di tor deſia,
Com'io v'ho detto, quel deſtrier volante,
Per eſpreſſo conſiglio della Fata,
Ch'a lui la Damigella avea mandata.

3

Stava poſto il caſtel ſovra un poggetto,
Che 'l calle un poco avea montoſo ed erto;
Onde pur non paſſava un augelletto,
Che dalla guardia non foſſe ſcoperto.
Subito viſto il Cavaliero eletto
Venir per un ſentier piano ed aperto,
Fu perch' allor s'armaſſe il ſegno dato,
Il fier campion a quella guardia uſato.

4

Fra questa prima, e la seconda porta,
Perchè 'l castello avea doppia muraglia,
Era una piazza nè stretta, nè corta,
Ma proprio accomodata alla battaglia.
Entra il Campion con l'animosa scorta
Del suo valor, che 'l valor stesso agguaglia
E l'Avversario suo vede, ch'asceso
Sovra il destriero avea del campo preso.

5

Non fan tanto furor Libeccio, e Greco,
Qualor hanno fra lor contesa alcuna;
Allor che l'aere nubiloso e cieco
Minaccia a' naviganti aspra Fortuna,
Come fanno i Guerrier, che portan seco
Due così fatte lancie, che ciascuna
(Tant'era smisurata, e soda, e grave)
Potea servir per arbore di nave.

6

La mira il gran Campion pose all'elmetto,
E fu il colpo terribile e mortale;
L'altro più bassa, e lui colpì nel petto,
Dove lo scud'avea, che tanto vale:
Non si piegò quel Cavalier perfetto,
Ancor che fosse la percossa tale,
Che fatt'avria chinar l'altera fronte
Al più orgoglioso alpestro orrido monte.

7

Cadde quell' altro, come pomo acerbo,
Che dal Villan percosso in terra cada:
E benchè grossa fosse e di gran nerbo,
E' d'uopo ch'ogni lancia in pezzi vada:
S'alza egli più feroce e più superbo;
E 'l nemico a trovar va con la spada,
Bramoso di ferir il suo destriero;
Ma già sceso era in terra il Cavaliero.

8

Calar ambi ad un tempo il brando crudo
Con infinito ardir, con molta forza.
Quei l'elmetto colpì, questi lo scudo;
L'un chinò il capo a poggia, e l'altro ad orza:
Tanto più cresce il bellicoso ludo,
Quanto più l'ira e 'l lor furor rinforza;
Che ciascun la man presta, e 'l piede ha leve;
E lo sa oprar, quando bisogna e deve.

9

Hanno ambo l'arme adamantine, e fatte
Di forte tempra, e sotto virtù d'astro,
Però salve serbar le membra e 'ntatte
Sì ch'uopo non vi fu d'olio o d'impiastro:
Che state non sarian l'incudini atte
Senza l'arte del Mago Zoroastro
A sostener que' colpi orrendi e fieri,
Ch'a vicenda si danno ambo i Guerrieri.

10

Floridante leggier sotto si caccia,
Mentre che l'altro in alto il brando leva;
E sì stretto in un'attimo l'abbraccia,
Che raccor fiato a gran pena poteva:
Si val dell'arte, si val delle braccia;
Or la schiena gli preme, or lo solleva;
Lo ruota intorno; e vuole ad ogni modo,
Che tocchi con le spalle il terren sodo.

11

L'altro animosamente si difende
Con l'arte e con l'ardir; ma sa possanza,
Dov'era il suo bisogno, non s'estende;
Perchè 'l nemico suo tanto l'avanza,
Che dopo un gran rotare al fin lo stende
U' già steso l'avea con la speranza.
Quel, benchè 'n terra sia, cerca di torsi
Al Vincitor di sotto, e sovra porsi.

12

Ma in vano s'affatica e si dimena,
Che Floridante con la mano ardita,
Avendogli 'l vigor tolto e la lena,
Gli tolse con l'ardire anco la vita;
E saltar fece il capo sull'arena.
Poi che la prima pugna fu finita,
La tromba fe con suon lugubre e mesto
Il fin della battaglia manifesto.

13

L'Incantator, che da quel suono intese
La morte del fratello amato e caro;
In tal disdegno, in tal furor s'accese,
Che gli occhi e'l volto gli si scoloraro;
E l'usat'arme rattamente prese:
E cinto tutto di lucente acciaro,
Sull'alato cavallo ascese in fretta,
Desioso di farne aspra vendetta.

14

Ma Floridante, a cui non è di mente
Uscito ciò, ch'Argea mandogli a dire,
Non che 'l valor nemico egli pavente,
Non che sia punto in lui scemo l'ardire;
Sparge la data polve immantinente,
Ch'al destrier di volar forza e desire
Toglie; e secur ch'oprar non possa l'ale,
Col ferro in mano il Negromante assale.

15

Quei sospinto dall'odio e dal furore,
Senza riposo alcun mena la spada:
Questi sol mosso dal desio d'onore,
Cerca che 'l fier nemico a morte vada:
Tant'è de'gravi colpi il gran romore,
Che sembra, che la rocca a terra cada;
E benchè l'arme sian fatate e dure,
Non son da tal furor tutte secure.

L'in-

16

L'incantator, ch'al paragon già vede
Quanto di lui più l'avversario vaglia;
E ch'alle false sue speranze creda,
Disegna per finir l'aspra battaglia,
Far adoprar le penne, e non il piede
Al suo cavallo; e perchè in alto saglia,
Usa l'arte; ma ei, come non abbia
Ale, non s'alza, e pur pesta la sabbia.

17

Poi che tentato in darno ebbe più volte
Perchè l'ali dispieghi il suo destriero;
E fattogli col fren far mille volte,
Scorgendo che fallace è 'l suo pensiero,
Tutte l'usate forze in se raccolte,
Siccome valoroso Cavaliero;
E per disperazion fatto securo,
Torna a menar il brando forte e duro.

18

Assai spazio durò la lor tenzone
Per l'armadure salde adamantine;
Ma tanto sdegno l'alto Ispan Barone
Per la lunga dimora assalse al fine,
Che menò con la spada a quel fellone
Proprio dove le tempie hanno il confine,
Con tanta forza, che di senso uscito
Morto sembrava, ed era tramortito.

19

Il Cavalier, che 'n tale stato il mira,
Con colpo sovra colpo anco l'infesta.
Tanto danno alle biade non fa l'ira
Di grandine importuna e di tempesta,
Se di Giugno Aquilon per caso spira,
E 'l povero Villan turba e molesta,
Come fa con la spada Floridante
Al disleale e falso Negromante;

20

Ch'alla fin cadde, com'un'elce antica,
Il cui pedale ha il legnaiuol troncato
Con molti colpi, e con molta fatica,
Perch'or folchi il mar piano, ora l'irato.
Rifuona del romor la piaggia aprica,
E del poggio ogni riva ed ogni prato:
Ma Floridante per finir l'affalto
Dell'alato corfier fcefe d'un falto.

21

E dove quafi freddo immobil bufto
Giacea, fenza menar piede, nè mano,
Corfe, e difciolfe dal carcer vetufto
L'alma del fiero Mago ed inumano:
La quale ufcita di quel loco angufto,
Dove fi piange, e fi fofpira in vano,
A purgar le fue colpe andò all'inferno,
Là giù mandata dal Giudice eterno.

22

Ma ritorniamo al Cavalier, che molle
Il volto e'l petto, nell'ofcura notte
Ad una Chiefa va, che a'piè d'un colle
In mezzo di cert'erme orride grotte,
Con breviffima altezza al Ciel s'eftolle,
Dove avea Gandalin l'arme condotte.
Era'l tempio dicato alla Reina,
Ch'ogni Criftian divotamente inchina.

23

Poi ch'egli ebbe co'l cor puro e divoto
Le fue preghiere all'alta Diva porte,
E forfe nel fuo cor fatt'alcun voto;
Rivolto a Gandalin, che d'afpra e forte
Più che mai foffe ancor, doglia commoto
Il fuo deftin beftemmia, e la fua forte,
L'abbracciò ftretto, e così'l tenne alquanto,
Derivando dagli occhi amaro pianto.

Ma

24

Ma poi che diede alle parole loco
Il dolor ſovra ogni dolor ſpietato;
Cominciò con parlar ſommeſſo e fioco:
Caro fratel, fratel caro ed amato,
Teco finor ogni mia pena e gioco
Comune è ſtata; tu meco allevato;
Tu creſciuto con me ſin dalla cuna,
Hai corſo una medeſima Fortuna.

25

Tuo padre, anzi pur mio, dal mar mi tolſe:
E come unico figlio mi nudrio;
Tua madre nel ſuo ſen ſpeſſo m'accolſe;
E cibò con affetto ardente e pio:
Nè l'un corteſe mai, nè l'altro volſe
In coſa alcuna opporſi al deſir mio;
E tu come fratel caro e gradito,
M'hai con gran fedeltà ſempre ſervito.

26

L'obligo mio conoſco: e ben ſperava
Pagarti un giorno tanta corteſia;
Non quanto era il tuo merto io deſiava,
Che malagevolmente ſi potria;
Ma la fortuna ingiurioſa e prava
Avverſa in tutto alla ſperanza mia,
L'ale mi tronca al cominciar del volo;
E m'apre il cor pungente e crudo duolo.

27

Pur, poi ch'altro non aggio che laſciarti
Della mia gratitudine per pegno;
Queſt'Iſola ti dono, per moſtrarti
Del mio liberal animo alcun ſegno:
E ſia ſecur, che s'io poteſſi darti,
Come vorrei, o grand'Imperio, o Regno,
Caro fratello, e mio leale amico,
Che sì lieto il farei, come tel dico.

28

Indi al Governator, ch'era presente
Ordine dà, ch'allor che la novella
Avran della sua morte, immantinente
Donno e Signor di quell'Isola bella
Giurare il faccia da tutta la gente;
E poscia edificar, dov'era quella
Picciola Chiesa, un tempio alto ed ornato
Alla Madre di Dio sacro e dicato.

29

E perchè d'arme omai nè di destriero
Uopo non ho, soggiunse a Gandalino,
Se brami pur di farti Cavaliero,
Come convienfi, e come io m'indovino,
Prendi quest'arme mie, prendi il corsiero,
Però sotto miglior stella e destino;
E prega Galaor da parte mia,
Che ti dia il grado di cavalleria.

30

E ch'Ardian gli sia raccomandato;
E 'n cambio mio gli voglia esser Signore.
Poscia volto ad Isanio, che stillato
In tristo pianto avea già gli occhi e 'l core,
Gli disse che s'ei non l'ave onorato,
Come ben conveniva al suo valore,
Gli perdonasse, poichè la sua sorte
Il conduceva a così acerba morte.

31

Era tanto il martir, che dentro accolto
Ciascuno avea, che non puon dir parola.
Non fu pianto giammai Padre sepolto
Tanto dall'affannata famigliuola.
Durino avea del pianto umido il volto,
E per troppo gridar arsa la gola,
Talchè non piange l'infelice solo,
Ch'alternan questi il suo gravoso duolo.

Tut-

32

Tutti gli abbraccia; e dice loro, a Dio,
Comandando ch'alcun d'essi nol segua,
Nè cerchi d'impedire il suo desio;
Perch'ei non avrà mai pace, nè tregua
Con quel dolor, che sì possente e rio
Ogni pena mortal passa, od adegua;
Fin che lo stame ancor saldo e tenace,
Tronchi la Parca, e doni al corpo pace.

33

Indi sovra un ronzin solo ed inerme,
Tutto nel suo martir chiuso, ed immerso,
Là, dove vede più selvaggie ed erme
Le strade, il suo sentier piglia a traverso.
Cammina ogn'or senza che mai si ferme,
Fin che col volto suo lucido e terso
La sorella di Febo a mezzo il cielo
Non squarciò in parte della notte il velo.

34

Ma non avendo chi reggesse il freno,
Il libero cavallo esce di strada,
E per un bosco d'alte piante pieno
Va camminando, come più gli aggrada;
Ei non vedea più 'l fosco, che 'l sereno;
Però non vede ancora ove si vada;
E nell'arbitrio posto di Fortuna,
Parla sol con le stelle, e con la Luna.

35

Giunge ad un fiume, che lento e quieto
Portava l'onda sua tranquilla e pura;
Il bosco molto riposto e secreto
Rendeva l'aria tenebrosa e scura;
Il ronzin, che di morso alcun divieto
Non sente, usato a stare alla pastura,
Poi che cacciato ebbe l'ardente sete,
Cominciò a pascer nelle rive liete.

36

Par la selva rimota al Cavaliero,
Non vedendo altro, ch'erbe, ombre, ed orrori;
Scende, e sciolto gir lassa il suo destriero:
Quivi si corca fra l'erbette e i fiori.
E dato in preda al suo duol aspro e fiero,
Forse per far i suoi martir maggiori,
Snodò la flebil lingua in questi accenti,
E così diè principio a' suoi lamenti.

37

Ahi fiera Donna, in che t'offese mai
Questo puro innocente Cavaliero?
S'unqua la bianca fede io non macchiai
Nè con l'opere ancor, nè col pensiero.
Il cor, che da principio io ti donai,
Vive ancor sotto il tuo superbo impero;
Nè 'l caccierai, benchè tu l'aggi a schivo,
Come perfido servo e fuggitivo.

38

Poi che sì tosto t'è venuta a noia
Quest'infelice mia misera vita;
Che fu già il tuo diletto e la tua gioia,
Per farti ancora in ciò cosa gradita,
Voglio che questo corpo afflitto moia;
Ma non morrà l'idea dell'infinita
Tua beltà, ch'amai sempre, ed amo ancora,
Ed amerò di questo carcer fuora.

39

Ch'Amor (oimè) di propria man l'impresse
In mezzo l'alma con grand'arte e cura;
Nè per scolpir materia altra s'elesse,
Così perfetta angelica figura;
Acciocchè 'n quella ognor meco vivesse,
Mentre durerà 'l Cielo, e la Natura,
E però mal tuo grado vivrai meco,
Poi che fia questo corpo e muto e cieco.

Io

40

Io morrò ben, poi che così t'aggrada,
Ch'altro che di piacerti io non desio;
E troverò con le mie man la strada
Di soddisfar al tuo volere, e mio;
Che se non potrà 'l duol, potrà la spada
Menar a riva esto mio viver rio;
Così sie sazia la tua cruda brama
Col far morir chi più t'onora ed ama.

41

Io morrò ben; ma sallo Iddio, ch'a torto,
Che vede i miei pensier tutti e i desiri;
Ed avrò nel morir questo conforto
Dopo tanti angosciosi aspri martiri,
Che mai non visse dall'occaso all'orto,
Ovunque il Sol risplenda, o vento spiri,
Uom più fido di me, Donna più ingrata
Di te, nemica mia cruda e spietata.

42

Ahi più bella d'ogn'altra, e più crudele;
D'ogn'altra più crudel Donna, e più bella;
Non ti sdegnar almen, ch'io mi querele
D'Amor, di te, della mia fera stella;
Che s'a me, che sì son saldo e fedele,
Ti mostri sì proterva e sì rubella,
Dubito, ch'a un infido e traditore
Con le tue belle man trarresti il core.

43

Se non è 'n questo bosco Ninfa, o Divo,
Che queste mie parole estreme ascolte;
Odile tu corrente e fresco rivo,
Uditele voi piante ombrose e folte:
Moro per contentar un cor più privo
Di pietà, che non son l'aspre alpi incolte,
Che non è l'empio mare: e qui 'l dolore
Ogni senso gli tolse, ogni vigore:

Tos-

44

Torna l'alma al suo albergo, il pianto agli occhi,
La doglia al cor, ed alla lingua il grido;
E pare ad or ad or, che Morte scocchi,
Con la spietata man lo strale infido:
Nè perchè fra singulti il cor trabocchi,
Cessa per questo il doloroso strido;
Anzi del Ciel, d'amor, di lei si lagna
Sicchè ne suona intorno ogni campagna.

45

Mentr'ei si duole un Cavaliero errante,
Patin nomato, al raggio della Luna,
Quindi passando a duo scudieri avante,
Cantando, Amor ringrazia, e la fortuna,
Che fatto l'abbia d'Oriana Amante,
La cui bellezza singular, ciascuna
Bellezza avanza tanto, quanto suole,
L'opaca Luna il luminoso Sole.

46

Questo detto si tacque e risoluto
D'ivi posar fin alla nova aurora,
Sotto l'ombra d'un faggio alto e fronduto
Lieto del suo destrier scende e dimora.
Meglio per lui, se fosse stato muto,
Che l'udì disperato, e fu sì allora
Da soverchio furor vinto, che forse,
E dov'era il Guerrier, veloce corse.

47

Nè perchè sia senz'arme, e senza brando
Punto paventa l'anima secura:
Spicca un ramo d'un albero, e voltando
Verso colui per quella selva oscura;
Ode un, che gli vien dietro alto gridando
Ecco Signor la spada, e l'armadura,
E conobbe alla voce il suo scudiero,
Che gli adducea correndo arme e destriero.

48

Ei ſi rivolge, e con turbata faccia
Gli chiede, perchè l'abbia ſeguitato
Contra ſua voglia, e lo ſgrida e minaccia
Poſcia, ſenz'altramente eſſerſi armato,
Piglia lo ſcudo ſol, l'elmo s'allaccia,
E con la ſpada in man, come arrabbiato
Leon ſuol, corre, che da lungi veda
Un che gli tolga la bramata preda.

49

Non giova a Gandalin con duolo amaro
Pregar che s'arme, e prenda il ſuo cavallo.
Che come cinto ſia tutto d'acciaro,
Ben va ſecuro al perglioſo ballo.
Un raggio di Febea gli moſtrò chiaro
Dove giacea, ond'ei nol cercò in fallo.
Cui ſenza ſalutar, nè ſtar a bada,
Levati diſſe, e pon mano alla ſpada.

50

Ch'io ti voglio provar, ch'indegno ſei
Per tua propria virtute, e per valore
D'eſſer non Cavalier, ma di colei,
Per cui tanto ti glorij, ſervidore.
Chi ſei, che così bravi? io giurarei
Riſpoſe l'altro, che tu ſei migliore
Ladron, che Cavalier, ſol per rubare
La notte per li boſchi uſo d'andare.

50

Menti, diſſe Amadigi, e ben vedrai,
S'io ſon quel, che tu dici al paragone.
Eran ſi chiari della Luna i rai,
Che diſarmato il vide quel Campione.
Tal che gridò: ſi poco conto fai
Di me, ch'inerme vieni alla tenzone?
Non ti curare, ei gli riſpoſe, ch'io
Sodisfarò ſenz'arme al dover mio.

Co-

52

Come Maſtin, che nella trita ſabbia
Si dorme al Sol, ſe ſente a tutto corſo
Qualche feroce cane acceſo in rabbia
Venir correndo per dargli di morſo,
S'erge, digrigna i denti, alza le labbia,
E ſi rabbuffa il pel per tutto il dorſo;
Così s'alza il ſuperbo, e fulminando,
Lo ſcudo al collo, e la man pone al brando.

53

Amadigi di ſdegno e d'ira pieno
Con quel valor, ch'ogni valor avanza,
Il ferì sì, che ſe 'l coglieva a pieno,
Gli toglieva il deſire e la ſperanza;
Poſcia ratto, qual ſolgore, o baleno,
Per trarre a fin la bellicoſa danza
Raddoppia il colpo, e con tanta fierezza,
Che gli apre il ferro, ed ogni coſa ſpezza.

54

Non fu il nemico alla vendetta tardo,
Anzi 'l brando menò tagliente e forte,
Com'animoſo Giovene e gagliardo:
E fu 'l colpo sì fier, che ſe per ſorte
Non era deſtro e leve come pardo,
Amadigi n'avea vergogna, o morte;
Ma al ferro, che ſcendea ſpietato e crudo
Per fargli danno ed onta, oppon lo ſcudo.

55

Apre la ſpada il cerchio groſſo e duro,
Sì che non può ritrarla il Cavaliero:
Amadigi, che ciò vede, ſecuro
Avanza il paſſo; e mena il brando altiero;
Con forza tal, ch'avrebbe aperto un muro,
Giunſe nell' elmo il colpo orrendo e fiero:
E quel sì aperſe, che 'l capo percoſſo
Fe di purpureo ſangue il terren roſſo.

On-

56

Onde ſenza colore e ſenza ardire
Cadde il ſuperbo in piana terra ſteſo.
Non parve di più oltre incrudelire
Al Vincitor, ancor che d'ira acceſo.
Lo Scudier chiama per quindi partire,
Più che mai foſſe al ſuo lamento inteſo;
Il qual baſſo gli diſſe, che Durino
Era quivi duo paſſi a lui vicino.

57

E che, da ch'ei partì da lor, venuto
Era ſeco ad ogn'or, ch'udito avea
Il ſuo duro lamento; e come aſtuto,
Forſe per riferir ciò, che vedea;
Mentre con quel Guerrier ha combattuto,
Stat'è preſente alla battaglia rea:
S'avvicinò Durino a loro in queſta
Col cor doglioſo, e con la faccia meſta.

58

A cui rivolto l'infelice Amante
Col volto di dolor languido e foſco,
Vattene in pace, diſſe, e me fra tante
Angoſcie laſſa in queſto orrido boſco
Piagner con voce querula e tremante,
Finchè l' amaro e veſenoſo toſco
Dell'empio ſdegno della Donna mia
Giunga nel cor, ch'omai morir deſia.

59

E ſe pur queſto ancor non t'è vietato,
Da quella cruda, che i miei dì preſcrive,
A Mabilia dirai, ch'un ſventurato,
Un infelice più d'ogn'uom che vive,
La ſaluta col cor meſto e turbato,
Cogli occhi, ch'omai ſon due fonti vive;
E che la prega, che per ſuo conforto
Si doglia almen di lui, poiche ſia morto.

E

60

E ch' io morrò, poi ch' a colei sì piace
Con la cui voglia reggo il voler mio:
Ma non fu in selva mai tigre rapace,
Che di lei non avesse il cor più pio.
E' cruda quella alla damma fugace
Per forza sol di natural desio;
Ed essa è verso me spietata e dura,
Contra ogni santa legge di Natura.

61

Dirai di Danismarca alla Donzella
Sorella tua, che se benigna sorte
A miglior tempo, ed a stagion più bel
Avesse riserbata la mia morte,
Che l' obligo infinito, c' ho con ella
Avrei pagato; ma che si conforte,
Che lo pagherà sempre col desire
L' anima, ovunque ella si viva, o spir

62

Poi ch' ebbe detto ciò, mesto lo strinse,
Con così amaro, e doloroso pianto,
Che l' erba verde di pietà si tinse,
E l' allegro color cangiò del manto.
A Durin tanto duol la lingua cinse
Che non potendo respirar alquanto,
Nè pur scioglier la voce, o la parola,
Angoscioso da lor presto s' invola.

63

Poi volto disse al suo fedel Scudiero,
Se di meco venir pur tanto brami,
Guardati non turbar il mio pensiero,
Per quanto la mia grazia apprezzi, ed a
Se non, rivolgi altrove il tuo sentiero,
Ovunque pur il tuo destin ti chiami;
E non venir, per disturbarmi poi,
Che potresti accorciare i giorni tuoi.

64

E così detto gli ordina, che vada
Là, dove il Cavalier ferito giace,
E che gli porti la tagliente ſpada,
Che ſi mal ſeppe conſervar l'audace.
Poſcia, che dietro a lui pigli la ſtrada
Per l'orme del ſuo duolo empio e vivace:
E montato a caval ſi fu rivolto,
Ove più il boſco era frondoſo e folto.

65

Mirinda, ed Alidoro il voſtro fato,
Fiero fato e crudel più non conſente,
Che ſtiate inſieme in sì felice ſtato;
Nè che più lunga tregua abbia la mente.
Già d'andar in Bertagna avean penſato
Di compagnia, per la ſals' onda algente
Queſti a trovar il Re, quella Amadigi,
Dove la gran Città bagna il Tamigi.

66

Di che Lucilla miſera infelice
Si ſquarcia l'aureo crin, ſi batte il petto,
E tanto umor da' ſuoi begli occhi elice,
Che le fa per le gote un ruſcelletto;
S'io ſapeſſi ridir ciò, ch'ella dice,
E con che ardente ed amoroſo affetto,
Moverei a pietà del ſuo dolore
Qual più aſpro, e ſelvaggio, e fero core.

67

Diſpoſta in tutto è di ſeguirlo ogn'ora
Così co' piè, come fa col deſire;
E nove ſcuſe trova ad ora ad ora,
Perchè 'l caro Fratel la laſci gire.
Arcanor ſe n'accorge, e ſi ſcolora;
E per ſoverchio duol brama morire,
Nè queſt'andata alla Guerriera piace,
Che piena di timor ſoſpira e tace.

Dagli

68

Dagli ſpoſi, e dal Re licenza preſa
Queſt'amoroſa e bella compagnia,
Sovra la Nave di Mirinda aſceſa
Solcando andò per la ſalata via;
Senza ſentir di vento alcuna offeſa,
Nè ſdegno d'onda minacciosa e ria;
Tirata dall'Augel, che detto v'aggio,
Con benigna fortuna al ſuo viaggio.

69

Senza gittar in mare il ferro torto
Conduſſe il pin l'augel bianco e canoro
Per così lunga via proprio a quel porto,
Onde partì Lucilla, ed Alidoro:
Il lido piglia il ſuo Nocchiero accorto,
Ove diſceſer ciaſchedun di loro,
Coi lor deſtrier, nè fur diſceſi a pena,
Che 'l tergo il bianco augel diede all'arena.

70

Diſceſi in terra, ſui deſtrier montaro;
E preſero il cammin verſo la corte:
Senza coſa trovar duo giorni andaro,
Che di narrar neceſſità mi porte.
A' piè d'un colle il terzo dì trovaro
Una Donzella, che ſpronando forte
Un bianco palafren, ſi lamentava,
E le voci dolenti al cielo alzava.

71

Spinge ver lei Mirinda il ſuo deſtriero,
E la cagion del ſuo dolor le chiede.
Ella credendo foſſe un Cavaliero
Per l'arme ricche, che veſtir la vede,
Diſſe: Signor, s'a queſto aſpetto altiero,
Che di raro valor t'acquiſta fede,
Riſponde il core, ora il vedrò per prova;
E coſa ti dirò ſtupenda e nova;

Ma

72

Ma pria mi giurerai di far vendetta
Vie più del danno mio, che dell'oltraggio
Sovra un fier Cavalier, che si diletta,
Quasi di bosco abitator selvaggio,
Di dar la morte ad ogni semplicetta
Donna, ch'ivi conduca il suo viaggio;
Ch'oggi privato m'ha di quel sol bene,
Che rendea l'ore mie liete e serene.

73

Guarda il crudele in un angusto piano
Tra duo orridi monti un ricco tempio,
Non guari, al creder mio, quindi lontano,
Ove di crudeltate atroce esempio
Serva un fiero statuto ed inumano;
E fa de' corpi femminili scempio
Sacrificando più crudo ch'un angue,
Alla Dea degl' ingrati il nostro sangue.

74

E quanti Cavalier vengono al passo,
Là 've molti sentier giungonsi in uno,
Cerca di por col suo valor al basso;
E spoglia d'arme e di destrier ciascuno:
E se non brama esser di vita casso,
Giurare il fa, d'ogni pietà digiuno,
D'essere ognor alla sua donna ingrato;
Ed alle voglie sue crudo e spietato.

75

Passando questi giorni una sorella,
Che sola il mio destin data m'avea,
Nè del tempio sapendo altra novella,
Fu presa (ahi sorte dolorosa e rea!)
E su l'altar, qual mansueta agnella,
Sacrificata a quell'ingrata Dea;
E col suo sangue poi con molta cura
Bagnato il marmo d'una sepoltura.

Io,

76

Io che dal ſuo ſcudier la nuova inteſi,
Laſſa per fare il mio danno maggiore,
Feci al mio amante i miei deſir paleſi,
Il qual era un Guerrier pien di valore.
Ei che 'n piacermi avea i penſieri inteſi,
E gran vaghezza d' acquiſtare onore,
Per far vendetta di cotanto torto,
Meco ne venne, e vi rimaſe morto:

77

Che quel crudel (per quanto inteſi poi
Da un pellegrin, che io trovai per la ſtrada)
Moſtrat' ha quanti ſiano i pregi ſuoi
Ad ogni prova di lancia, o di ſpada.
E trapaſſati già ſono anni doi,
Che venne ad abitar queſta contrada:
E ch' all' Ingratitudine ſacrato
Fabricò queſto tempio alto, ed ornato.

78

Turboſſi, udendo ciò, l'alta Guerriera,
Che ſolo aſpira a glorioſe impreſe:
E diſſe ad Alidor, che ſi diſpera
Poi che 'l parlar della Donzella inteſe:
Sed io poteſſi a queſta pugna fiera
Accompagnata andar, Signor corteſe,
Non farei parte ad uom del mio guadagno,
Nè meco altro vorrei, che voi compagno.

79

Ma perchè così ſola ir mi biſogna,
Sendo ſolo colui, che guarda il paſſo,
Per fuggir della Plebe ogni rampogna,
Parto col corpo, e'n cambio il cor vi laſſo.
Poſcia chinando il volto di vergogna
Fatto vermiglio, e rivolgendo il paſſo,
D'ir a trovarlo in Londra gli promette,
Come fatt' abbia le colei vendette.

Fu

80

Fu sì il martir dell' infelice acerbo,
Che perduto lo ſpirto, e la parola,
Non potè al ſuo partir riſponder verbo.
Così talor, ſe l' unica figliuola
Laſcia l' antica madre, il duol ſuperbo,
Ogni ſuo ſenſo, ogni piacer le invola
Sì, che ſenza color, di voce priva
Non ſa fra ſe, ſe ſia morta nè viva.

81

Ma non più Signor miei, ch'omai le ſtelle
Spiegan la luce lor candida e chiara;
E già le gaie e liete paſtorelle
Dolci rime d' amor cantando a gara;
E laſciando le piagge adorne e belle
Con la ſua greggia manſueta e cara
Alla capanna lor fanno ritorno,
Per ripoſarſi inſino al nuovo giorno.

*Il fine del trenteſimoottavo Canto.*

CAN-

# CANTO TRENTESIMONONO.

1

CHi provato non ha qual doglia senta
Un che si parta dall'amata e cara
Donna, non sa siccome Amor tormenta
I servi, e dà lor vita egra ed amara;
Come'n un punto torbida diventa
La luce, ch'era pria serena e chiara,
Ed in somma non sa, qual sia'l martire
D'un ricchissimo avaro in sul morire.

2

Ben lo prova Alidor, che mille vermi
Si sente intorno al cor mordaci e fieri;
Che per maggior suo duol sempre più fermi
Vi stillano il velen de' suoi pensieri.
Va il poverel coi pensier egri e 'nfermi
Seguendo l'orme degli altri destrieri,
Privo d'ogni piacere, anzi di vita,
Che dietro al caro ben se n'è fuggita.

3

Chi potesse narrar, quanto diletto
Nell'alma afflitta di Lucilla abbonda,
Potrebbe ancor ridir, quant' alghe il letto
Di questo e di quel mar celi e nasconda.
Pensatelvi da voi, poiche v'ho detto
La piaga, c'ha nel cor cupa e profonda
Dell'empia gelosia; ch'io son sforzato
Tornar col canto all'altro disperato.

Il

4

Il misero cammina, e seco porta
Il suo grave martir chiuso nel core.
Senza guardare a via dritta, nè torta
Sen va, dove lo scorge il suo dolore.
Il libero caval per la più corta
L'adduce tosto della selva fuore,
Dove ritrova molte strade impresse
In quà e 'n là dall'orme fresche e spesse.

5

Già al cerchio del meriggio aggiunto il Sole
Scaldava il volto della madre antica;
E i purpurei amaranti e le viole
Morian di sete in ogni piaggia aprica.
Però lo stanco suo destrier, che vuole
Ristoro alcun dopo tanta fatica,
Dove un lucente e picciol lago vede,
Drizza assetato il travagliato piede.

6

Era d'un monte alla sinistra mano,
Forse simile a quello, un picciol lago,
Che stà fra Monterosolo, e Baccano,
Ma via più bello a meraviglia e vago.
Doppia i passi il ronzin, ch'andava piano
Per far il suo desio contento e pago;
E sitibondo infino alla cintura
Nell'acqua si gittò lucida e pura.

7

Si risentì, come da sonno sciolto
Il disperato, e rimirando intorno,
Poichè vede il paese ermo ed incolto,
Disegna far alquanto ivi soggiorno.
Volge il destrier, che già volto e rivolto
S'era nell'acqua per l'ardor del giorno;
E sceso in riva al lago, a ber s'inchina
Di quella gelida onda e cristallina.

8

Frattanto Gandalin, ch' era correndo
Per l' impresse vestigia ognor venuto,
Il sovraggiunse, e 'l misero vedendo
Cogli occhi volto al ciel pensoso e mu
Leva il freno al ronzin, perchè pasce
Racquisti parte del vigor perduto,
Poi cava un non so che fuor della ta
E lo scongiura che si cibi e pasca.

9

Non vuol mangiare il disperato Amante
Che di doglia si pasce e di tormento:
Anzi con fosco e torbido sembiante,
Ch' all' afflitto Scudier porgea spavent
Gittò coi piè ciò, che gli pose avante
E gli ordinò, che non abbia ardiment
Di parlargli di cibo, nè di cosa,
Che possa al suo desire esser noiosa.

10

Gandalin, ch' amoroso era e leale,
Volse per raffreddare il suo pensiero
Ragionar d' Oriana, e dirne male;
Il che tanto dispiacque al Cavaliero,
Che fu con l' empio ferro e micidiale
Per mostrarsi ver lui crudele e fiero:
E ben fatto l' avria, se non credea,
Che ciò per consolarlo egli dicea.

11

Indi a poco sdegnoso, e di duol pieno
In disparte si tira a lamentarsi.
Lo Scudier, che venia di sonno meno
Gli occhi rinchiuse, e cominciò a po
Ond' ei gli tolse allor la sella e 'l fre
Per poter senza lui gir a lagnarsi.
E salito a caval, sprona il ronzino
Pigliando verso il mare il suo cammi

Gi

12

Giunto, ove l'onda frange, mira intorno,
Se per ventura sua vede alcun legno.
Cavalca lungo il lido al caldo giorno,
Che di crederſi al mar già fa diſegno;
Ma pria non trovò barca in quel contorno,
Che 'l pianeta ſovran giungeſſe al ſegno,
U' ſciolgon l'Ore dal bel carro ardente
I già ſtanchi deſtrieri in Occidente.

13

Era ivi una barchetta un tempo uſata
A ſolcar l'acque perglioſe e rie,
Quando la notte foſca era e turbata,
E quando era ſereno e chiaro il die;
Or per vecchiezza al molle Dio ſacrata,
Che già ſeppe del mar tutte le vie,
Tirata ſovra il lido, u' proprio l'onda
Raro col ſuo furor l'arena inonda.

14

Il Cavalier, ch'al ſuo crudel deſio
Aperta vede un'ampia e larga ſtrada,
Con le man giunte ne ringrazia Dio;
Da caval ſcende, e ſenza ſtare a bada
Un ramo ſpicca dall'arbor natio;
Vara il picciol legnetto, e vuol, che vada
Solo dal ſuo dolor preſo conſiglio,
All'uſata fatica ed al periglio.

15

Su vi ſale, e ſecur di remo in vece
Uſa quel ramo, e ne reſpinge il flutto;
E tant'oprò con quello, e tanto fece,
Che lunge dal terren ſi fu condutto.
L'aer, che negro prima era qual pece,
Allor chiaro e ſeren ſi fe per tutto;
L'irato e gonfio mar piano e ſenz'onda;
E l'aura al legno fral deſtra e ſeconda.

16

Sendo al lido lontano, il ramo getta,
E metteſi all'arbitrio di fortuna;
Soſpinge un dolce vento la barchetta
Senza già mai trovar conteſa alcuna.
Il diſperato, ch'altro non aſpetta,
Che di morir, volto all'argentea Luna,
Senza timor omai d'eſſer trovato,
Torna a'ſoſpiri, ed al lamento uſato.

17

Al fine ſtanco, e vinto dal dolore
Gli occhi rinchiuſe in ſonno dolce e queto.
Le Dee del mar, che 'l giovene Amadore
Pianger udito avean, dal più ſecreto
Fondo dell'onde il ſalſo amaro umore
Aprendo con le man, ch'era allor lieto,
Vennero in bella e vaga compagnia,
Dove il miſero in pace ſi dormia.

18

Ancor del lungo pianto umidi avea,
Anzi bagnati pur e gli occhi e 'l viſo.
La Luna, che nel ciel vaga lucea,
Moſtrava il volto fatto in paradiſo.
Il qual, benchè sì pallido, parea
Fior da vergine man teſtè reciſo;
Tal che compunte da gentil pietate
Li baciavan le luci alme e beate.

19

Veniano i Dei del mar tutti all'intorno,
Gli iſpidi crini d'alga incoronati;
E qual di perle e di coralli adorno,
Qual di fior colti ne' vicini prati,
Del feroce Monton s'attiene al corno,
O del Bue marin; qual ſu i macchiati
Doſſi di fiera Tigre, o di Leena,
E qual aſſiſo ſopra una Balena.

Veg-

20

Veggiono il Giovenetto, che dormiva;
E dormendo piangeva e sospirava:
La beltà spenta ogni marina Diva
Con diletto e pietate vagheggiava;
E se ben dolce e second'aura estiva,
Crespando il mare, al suo corso aspirava,
Al legno con un giogo di coralli
Legan quattro Delfin, come cavalli;

21

Che con velocità strana e mirabile
Tiravan la barchetta al suo cammino.
Stava l'Amante afflitto e miserabile
Mostrando un non so che fuor di divino.
Così con questa pompa venerabile
L'accompagnar, in fin che 'l mattutino
Raggio del Sol negli alti monti apparve;
E la notte col sonno insieme sparve.

22

Giunti che furo al lido, in un pratello,
Che con l'arene aveva i suoi confini,
Tutto d'intorno dilettoso e bello,
Distinto di gacinti e di rubini,
Pietose vi portar quel meschinello
L'umide Ninfe, e i salsi Dei marini
Sovra un letto di calta e di viole;
E quivi il ritrovò l'Aurora e 'l Sole.

23

Tosto ch'aperse gli occhi lagrimosi
Di meraviglia e d'alto stupor pieno,
Si trova in mezzo a' verdi prati erbosi,
Ch'adorno avean di vari fiori il seno.
Non sa, se veggia, o dorme, e i nubilosi
Lumi raggira per chiarirsi a pieno,
S'è pur ver ciò che vede, o s'ha sognato,
E i fior tocca con mano, e l'erba e 'l prato:

M 3 Tor-

24
Torna a' lamenti il misero, e gridando
Chiama fiero e crudele il suo destino:
E dall'erbette i lassi omeri alzando
Con l'affannato piè prende il cammino.
Nell'inchinar del giorno un venerando
Vecchio ritrova ad un fonte vicino,
Che con la barba bianca infino al petto
Mostra gran reverenza nell'aspetto.

25
Di panni grossi era costui vestito,
E un picciol asinel menava a mano.
Ond'Amadigi, a cui parve un Romito,
A lui s'accosta; e con sembiante umano,
S'egli è frate, il domanda, e se perito
E' nella legge di fedel Cristiano:
Ed inteso, ch'egli era sacerdote,
Ringrazia Dio con parole divote.

26
A' piedi gli si gitta lagrimoso,
E con la voce rotta dal singulto
Il prega, che 'l confessi, e che pietoso
Gli dia degli error suoi libero indulto.
Alza i lumi il Romito, e l'angosciosо
Rimira, che qual tenero virgulto
Da rabbioso Aquilon percosso, il verde
Natio color, la sua vaghezza perde.

27
La sua beltà, che prima ardea d'amore
Ogni selvaggio cor, s'era fuggita;
Ritolto avean le rose il lor rossore,
Le brine il lor candor, fosca e smarrita
Era la luce, e 'l natural vigore
De' begli occhi, la bocca scolorita;
Tal che nulla di bel gli era rimaso,
Tant'era il viver suo presso all'occaso.

Cag-

28

Caggiongli tante lagrime dagli occhi,
Che versa il fier martir con l'urna piena,
Che par ch'ad or ad or di duol trabocchi,
E gli manchi lo spirito e la lena.
Forz'è, ch'al Frate la pietà il cor tocchi
Per l'aspra di costui dogliosa pena;
Perciò gli chiede umil, per qual peccato
A vita sì crudel sia condannato.

29

E s'è cagion di ciò, dic'egli appresso,
Giusto dolor d'aver offeso Iddio,
E delle colpe e dell'error commesso,
Tu sei beato, e santo è'l tuo desio.
Ma s'altra vana, com'avvien ben spesso,
Del cor ti tragge il lagrimoso rio,
Per esser nell'età, ch'al senso inchina;
Alza la mente alla bontà divina.

30

E sgombrando da te, s'alcun desire
Hai di bellezza terrena e mortale,
Dimanda a lui mercè del tuo fallire.
Questa bellezza è sì caduca e frale,
Ch'ad ogni fiato maligno che spire
Di nemica fortuna, torna quale
Giglio, che vento furioso spezza,
Ch'ad un perde l'odore e la vaghezza.

31

E datali la sua benedizione,
Gli dice poi, che si confessi, e dica
Qual del suo fero duol sia la cagione,
E qual più grave error l'alma gl'intrica.
Contrito il Cavalier con divozione
Gli apre ogni colpa sua nova ed antica,
Senza cosa lasciar, che da dir sia,
Di suoi peccati, o di sua sorte ria.

32

A cui, figliuol mio, disse il Padre saggio,
Non si convien chi scende per ventura,
Come fai tu, da illustre, alto legnaggio,
Per una Donna instabil di natura,
Più mobil, che non è fronda di faggio,
Tener del viver suo sì poca cura,
Ch'ei ne viva infelice e mal contento;
Anzi è d'animo vil chiaro argomento.

33

Non t'ha donata Iddio tanta virtute,
Se non per beneficio de' mortali:
E se così il suo don sprezzi e rifiute
Per affetti terreni, irrazionali,
Che vogli a forza in prima gioventute,
Per gir all'altra vita, spiegar l'ali,
Con l'onor perderai, col corpo ancora
Quest'alma, ch'or sì afflitta in te dimora.

34

Strinse le spalle il Cavaliero eletto,
Già per molto dolor pallido e roco;
E gli rispose: Padre, io son sì astretto
Dall'interno martir, ch'a poco a poco
Sento mancar lo spirto e l'intelletto.
Però vi prego, se 'n voi pur ha loco
Degna pietà, che nella vostra stanza
Mi tegniate quel tempo, che m'avanza.

35

Perch' io possa con voi prender consiglio
Dell'alma peccatrice e tapinella,
La qual con manifesto e gran periglio
Corre questa d'amor negra procella:
Che se nol fate, in questo duro esiglio,
Sospinto da nemica e cruda stella,
Errando sempre andrò, fin che la morte
A questo corpo almen riposo apporte.

Amar

36

Amar cosa mortal con quella fede,
Che sol si debbe a Dio non si conviene,
Gli disse il Frate; e chi ciò face, eccede
La legge, che ci ha data il sommo Bene.
Rivolgi dunque omai l'errante piede
A più laudate voglie, a miglior spene;
Che con sì caldo affetto amar non dei
Chi ti dà tanti giorni amari e rei.

37

E poi che di venir meco t'aggrada,
Io non ricuso la tua compagnia;
Ma così incolta ed erma è la contrada,
Ov'io meno la stanca vita mia,
Che non vi nasce mai vino, nè biada;
Nè frutto alcun, che necessario sia
Per supplir al bisogno di Natura,
Se non vi manda Iddio qualche ventura.

38

Io sempre vivo in cella solitaria
Sovra uno scoglio in mar ben venti miglia,
U', se non è fortuna altrui contraria,
Nave, nè legno alcun porto non piglia:
Quinci bisogna far vita sì varia
Dall'altre, ch'a camparvi è meraviglia;
Nè so, s'ivi durar molto potrai
Fra cotanta astinenzia e tanti guai.

39

Indi si cava d'una vecchia tasca,
Ch'allor portava a lato, e pane e pesce;
E gli comanda, che si cibi e pasca.
Egli 'l ricusa, ma non gli riesce;
Perchè 'l Frate gli disse: non accasca,
Che ricusi di farlo; e se t'incresce
Viver, e di morir hai pur desio,
Aspettar dei, ch'a se ti chiami Iddio;

40

S'esser non vuoi di te stesso omicida
Contra le leggi sue, e di Natura:
E s'ami, ch'io ti sia dell'alma guida,
Bisogna ch'abbia ancor del corpo cura.
Tanto 'l Padre il riprende, e sì lo sgrida,
Ch'ei, che di maggior danno avea paura,
Mangiò, per aggradir quell'eremita,
Quant'uopo fu per sostener la vita.

41

E perchè già la Notte i verdi poggi
Incominciava ad imbrunire alquanto;
Il Vecchio, che non ha dove s'appoggi,
Un letticiuol si fa del proprio manto;
E volendo che 'l miser seco alloggi,
Mal suo grado se 'l fa stender a canto;
Ma disegual fu la quiete e 'l sonno,
Che i martir di costui dormir non ponno.

42

Pur là vicino al dì, mentre l'Aurora
S'incorona di rose il crine aurato,
Stanco dal lungo duol, dorme egli ancora,
Ma non sonno quieto e riposato;
Perchè dormendo sogna e grida e plora;
Tal che 'l buon vecchio a quel romor destato,
Lo scuote e chiama, ond'egli si risente
Nello spuntar del Sol nell'Oriente.

43

Era d'anni sì grave il Vecchierello,
Che non poteva a piè fare il cammino:
Però montato sovra l'Asinello,
S'avviaro col fresco del mattino.
Un piacer gli domanda il meschinello,
E promesso gli fu, che 'l suo destino
Non discopra ad alcun, nè il nome dica,
Mentre la carne fral lo spirto implica.

Ma

44

Ma che gli ponga un nome al ſuo doglioſo
Eſſer conforme, e del ſuo ſtato degno.
Stette alquanto il buon Vecchio in ſe penſoſo
Volgendo in quà e 'n là ſpeſſo l' ingegno;
E nominollo alfin Beltenebroſo
Dalla beltà, che paſſava ogni ſegno,
E dalla vita tenebroſa e ſcura,
Che menar gli facea ſua rea ſventura.

45

Piacque il nome all' Amante; e 'l Vecchio tiene
Per perſona prudente e molto accorta.
Così calcando inſieme erbe ed arene
Van paſſo paſſo per la via più corta.
Ma a caſo, come alcuna volta avviene,
Fallì la ſtrada, ch' alla cella il porta:
E forſe ancor per volontà di Dio,
Che 'n odio aveva un uom malvagio e rio.

46

Nè ſe n' avvider pria che rimiraro
Una Donzella, che 'l ſuo avverſo fato
Beſtemmiava con duolo empio ed amaro,
Cui preſa aveva un Cavalier armato;
E per le chiome di pietate avaro
La ſtraſcinava per l' erboſo prato;
Nè, perch' ella ſi dolga, e preghi Dio,
Che le dia aita, ei cangia il fier deſio.

47

Non aveva il dolor del tutto ſpento
Nel cavalier l' uſato ſuo valore.
Onde moſſo a pietà di quel lamento
Arma di ſdegno e di virtute il core;
Ch' altr' arme ei non aveva; e 'n un momento
Schianta d' albero un ramo, e con furore,
Benchè 'l Frate il richiami, e forte gridi,
Corre là, 'v' ella alza i dolioſi ſtridi.

48

Il Cavalier, che ſol vede ed inerme
Con un troncone in man correr coſtui,
Non che per onta, o per timor ſi ferme,
O ſi rivolga pur contra di lui;
Ma tenendo le treccie ſtrette e ferme,
Move qual prima tardo i paſſi ſui,
Siccome tigre, che porta ſicura
L'agnella in bocca; e del paſtar non cura.

49

Grida l'invitto cor: laſcia, ladrone,
Albergo di viltate e ſcorteſia;
Che certo eſſer non puoi, ſalvo un poltrone,
Poi ch'uſi a una Donzella villania:
Laſciala, traditor, laſcia briccone;
Ed a combatter meco omai t'invia;
Che ti voglio provar con queſto ramo,
Che con molta ragion così ti chiamo.

50

Non più l'apprezza quell'altier, che faccia
Leoneſſa crudel, che lungi veda
Venirſi ſol un can dietro alla traccia,
Per far, che laſci la già fatta preda:
Beltenebroſo ognor ſgrida e minaccia;
Ma non può far, che la Donzella creda,
Vedendolo venir sì inerme e ſolo,
Ch'ei ſia baſtante a tor lei di quel duolo.

51

Giunge colui con la gridante Dama;
Dove è morto un Baron ſopra il ſentiero.
Raddoppia i gridi ella dolente, e chiama
Per lo ſuo proprio nome il Cavaliero;
E come diſperata, che non brama
Di viver più, poi che ſpent'è 'l Guerriero,
Si gitta a forza ſovra il corpo morto,
Che già fu la ſua ſpeme e 'l ſuo conforto.

Ma

52

Ma quei di pietà ignudo minacciando
 La tira sì, che ne la ſpicca e ſvelle.
 Giunge il Guerrier, e vede ſcudo e brando
 Giacer del morto nell'erbe novelle:
 Prendegli ardito, e con furor mirando,
 Ove il grido colei manda alle ſtelle,
 Arriva, e pien di rabbia ardente e d'ira
 Con tutta la ſua forza il brando tira.

53

Volgeſi il Cavaler, come per ſcherno
 Ridendoſi di lui, che già il percuote;
 Nè vuol laſciar della Donna il governo;
 Sì gli ſon del Baron le forze ignote:
 Ma come piacque a quel Signore eterno,
 Che tanta crudeltà ſoffrir non puote,
 Giunſe per avventura il colpo a punto
 Là, dove con la ſpalla il braccio è giunto.

54

Cadde in terra quel fier, ma ſenza braccio;
 Che non gli fecer più ſchermo, o riparo,
 Che ſe di vetro foſſero, o di ghiaccio,
 L'arme, che forſe eran di fino acciaro:
 L'altro, che già ſi vede fuor d'impaccio,
 Volto a colei ch'umor caldo ed amaro
 Traea piangendo da' begli occhi fuore,
 Le chiede la cagion del ſuo dolore.

55

A cui la Donna, quaſi bianco augello
 Dall'unghie del Falcone allor fuggito,
 Diſſe: Signor, queſto ſpietato e fello
 Più di quanti giammai uom n'abbia udito,
 Meco veduto il Guerrier forte e bello,
 Senza ſaluto alcun, ſenz'altro invito,
 Contra l'uſanza di cavaleria,
 Ci ſi fe incontro in mezzo della via.

E pre-

56

E preso per la briglia il palafreno,
Senza rispetto alcun, meco verrai,
Mi disse, e torse con gran forza il freno
Sì ch'io constretta fui di gridar, ahi.
Il mio Campion, che vide l'atto pieno
Di viltà, quanta non si vide mai,
Gridò, lascia, ladron, lascia costei;
E meco mostra se sì ardito sei.

57

Rise come di sdegno il Malandrino;
E posto mano alla spada tagliente,
Quasi del mio fuggir fosse indovino,
M'uccise il palafreno immantinente:
Ond'io misera caddi a capo chino;
Il che vedendo il Cavalier valente,
Con tanta forza e rabbia lui percosse,
Che gli fe l'arme del suo sangue rosse.

58

Con la speme ch'avea, che'l mio Campione
Restasse della pugna vincitore,
Perch'altre volte visto al paragone
S'era con più Guerrier degni d'onore,
Mi fermai a veder la lor tenzone:
Ma vistolo uscir poi di vita fuore
D'un colpo; nè fuggir, nè far difesa
Potendo, da costui tosto fui presa.

59

E perch'io non avea per vendicarmi
Modo altro alcun del doppio danno mio,
Fuor che la lingua, comincio a lagnarmi;
A chieder del mio duol vendetta a Dio;
E così fiera e dura a lui mostrarmi,
Chiamandolo ladrone iniquo e rio,
Ch'ei si pensò con tutto il suo potere
Ciò, che d'amor non può, per forza avere.

60

Così mi prese, come visto avete,
Per strascinarmi forse in alcun loco,
Ove potesse far sue voglie liete,
E del suo fier desio spegner il foco:
Giungeste voi, che da disnor m'avete
Scampata, benchè a me ne giova poco;
Ch'essendo morto quel, ch'ancor tant'amo,
Nè più l'onor, nè più la vita bramo.

61

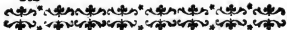
Il santo Vecchio, che la Donna intende,
E c'ha bisogno di soccorso vede,
Pietoso la conforta e la riprende,
Ch'ella disperi della Dio mercede:
Ma tutte indarno le parole spende,
Sì duramente Amor la punge e fiede;
Anzi gittata sovra il corpo morto
Ogni consiglio sprezza, ogni conforto.

62

In questa sovraggiunser duo Scudieri,
Che sovra i lor ronzin venian trottando;
I quai trovando morti i Cavalieri,
E la querula Donna lagrimando;
Portar i corpi morti ai cimiteri;
Ed ella dietro al suo, alto gridando
Pianse, fin che lo vide in sepoltura,
La di lui morte, e la di lei sciagura.

63

Ma breve fu il suo duol, che poco poi
Un altro ne trovò, che soddisfece
Con più larga misura a'desir suoi;
Ed obliar ogn'altro amor le fece;
Ma perch'io di cantar, e d'udir voi,
Signor, già stanchi siam; se pur mi lece,
Quì farò fine; e riposati alquanto
Torneremo più intenti al novo canto.

*Il fine del trentesimonono Canto.*

# CANTO QUARANTESIMO.

ECco fidi d'Amor ferve e feguaci,
Con cui egli comparte i fuoi diletti;
Che'l dì viene a fturbar le noftre paci,
Ed a farvi lafciar gli amati letti.
Raddoppiate bramofi i dolci baci,
Pria che la luce al dipartir v'affretti;
E fe non fazia, la fete fia ftanca,
Che, perchè beva ognor, giammai non manca.

2

Non vedete dal Ciel fcender l'Aurora
Con l'irte chiome d'or fpiegate al vento,
Che con la vaga luce imperla e'ndora
La verde terra, e'l liquido elemento?
Udite Progne, che fi lagna e plora,
Isfogando col canto il fuo tormento.
Or venga dunque chi fentir defia
La dilettofa e dolce cetra mia.

3

Vien Mufa, e canta d'Alidoro omai,
Che lontan dal fuo ben, mefto e dogliofo
Riverfando dagli occhi amari lai
Per la turbata fua pace e ripofo;
Va con Lucilla lieta de'fuoi guai,
Senza far motto alcun, fempre penfofo;
Nè perch'ella egli parli, le rifponde;
Cotanto è'l fuo penfier fviato altronde.

Lun-

4

Lunghiſſim' ora andar, ſenza trovare.
Loco abitato, caſa, nè perſona;
Sempre laſciando alle lor ſpalle il mare:
Ma ſendo il caldo dì giunto alla nona,
Veggion un lago, che con acque chiare
Soavemente mormorando ſuona,
Poſto nel mezzo d'un bel prato erboſo,
Che greggia ancor non ha tocco, nè roſo.

5

Nelle cui ſponde colorite e belle,
Ch' ogni ſmeraldo vincon di colore;
Un'armonia facean quattro Donzelle,
Ch' arder potrian ogni gelato core;
Ove poſta una menſa avean di quelle,
Che può poſſente Re per farſi onore;
E di laute vivande ricca e piena,
Come di Cleopatra fu la cena.

6

Le quai ſi fero incontro, e ſalutaro
Con molta corteſia ciaſcun di loro;
E ſeco a deſinar gli convitaro,
Ed a dar alle membra alcun riſtoro.
Fu l'invito agli duo gradito e caro,
Io parlo di Lucilla, e d'Arcanoro;
Che 'l miſero Alidor non pur vedere
Vuol loco, dove ſia gioia, o piacere.

7

Diſceſi in terra in quell'onde lucenti
Allegri ſi lavar le mani e 'l viſo;
Poſcia col freſco de' ſoavi venti,
Ch' aure proprie parea del paradiſo;
Aſcoltando d' augei ſoavi accenti;
Ciaſcun di lor a quella manſa aſſiſo
Dal travaglio ſpronato e dalla ſete
Diede al corpo digiun cibo e quiete.

Leg-

8

Legata era ſul lito una barchetta
Ad un tronco gentil di verde mirto,
Ch'ombra faceva a quella freſca erbetta
Con l'odorato crin frondoſo ed irto;
La qual veloce gìa, come ſaetta,
Ancor che d'aura non la mova ſpirto,
Col remo ſol, ch' una Donzella adopra
Che 'n vece di Nocchier le ſiede ſopra.

9

Con queſto cominciar le fanciullette
I peſci a ſeguitar laſcivi e ſnelli;
Di quai lo ſtagno avea ſchiere sì ſtrette,
Come fronde d'Aprile han gli arboſcelli;
E cantando amoroſe canzonette
Al ſuono alterno de' garruli augelli,
Con l'amo adunco, e con le ſottil reti
Pigliavan peſciolin fugaci e lieti.

10

E ſempre che traea la rete o l'amo
Alcun peſce dall'onde, ergeano il grido,
A guiſa d'augelletto in verde ramo,
Che veggia dal Paſtor ſalvo il ſuo nido:
Stà il giovene Alidor doglioſo e gramo
Rivolto al ſuo penſier vivace e fido;
Nè perchè gli altri veggia in feſte e'n gioco,
I gravi lumi ſuoi pur alza un poco.

11

Lucilla bella tratta dal diletto,
Fa richiamar al lito le Donzelle;
E ſola aſceſe ſul leve legnetto,
Che non teme di vento, o di procelle:
Ma mentre va ſenza tema e ſoſpetto
A ſuo diporto con le Damigelle,
Siccome oppreſſa da gravoſo pondo,
La picciola barchetta andò nel fondo.

Il

12

Il Re di Frisa, che ciò vede, presto
Salta nell'acque allor alte e profonde.
Sente Alidor, come da sonno desto
Sonar di pianto e di gridi le sponde;
E poi che'l caso vede empio e molesto,
Anch'egli armato si gitta nell'onde,
E cerca a nuoto di trovar la barca
Di ricca merce e preziosa carca.

13

Subito l'acqua, ch'era chiara e pura,
Turbò la faccia sua, coprì l'arene;
Onde spendendo indarno ogni lor cura
Di poterla trovar perdon la spene:
Arcanoro dolente oltre misura
Chiama piangendo il suo perduto bene;
E brama, che'n quell'urna anco il rinchiuda
Fortuna, o morte invidiosa e cruda.

14

Più volte si tuffò; più volte sorse,
A forza d'Alidor scorto alla riva;
Più volte l'alma su le porte corse;
Smarrì più volte la virtù visiva.
Le mani di furor tutte si morse
Sì che ciascun, che'l suo lamento udiva,
Seco piangea la sua malvagia sorte,
Ch'avea tanta beltà condotta a morte.

15

Le Damigelle di Lucilla un duolo
Sovra le rive fean dolce e pietoso,
Come suol far talora il rossignuolo
Fra i verdi rami degli arbori ascoso:
Nè piangon queste il caso acerbo solo;
Ma l'erbe e i fior di quel pratello erboso,
E più degli altri il disperato Amante,
Cui son nascoste le bellezze sante.

La

16

La pianse anco Alidor, come sorella,
Non come amata, dolorosamente;
E morta esser credendo la Donzella
N'andò per molti mesi egro e dolente;
In fin ch' ebbe di lei certa novella,
Che gli rasserenò l'oscura mente,
Come poi vi dirò; ch'or non mi lice
Arcanoro lasciar mesto e 'nfelice.

17

Poi che più volte ebbe tentato in vano
D' acquetar Alidor la gran tenzone,
Che 'l Re di Frisa fa col senso insano,
Con più sani argomenti di ragione;
E di seco menarlo indi lontano
Del suo fiero dolor dalla cagione;
Con le Donzelle di Lucilla il lascia,
C' han cinto il cor d' una crudele ambascia.

18

A cui s' offerse di seco in Bertagna
Menarle alla gran corte di Lisuarte;
O di mandarle in Navarra, od in Spagna;
O dove lor più aggrada in altra parte:
Per pregarle, con lor nulla guadagna,
E però mesto e sol da lor si parte;
E montato a caval gira la briglia,
E dritto verso Londra il cammin piglia.

19

Ma 'l misero Arcanor, ch' estinta pensa
La bella Donna, che 'l suo core ha seco,
Si tutte in lagrimar l'ore dispensa,
Che poco men che non rimase cieco:
E fatto ivi venir ricchezza immensa,
E fabbro non so qual latino, o greco,
Fe far subito un ricco mausoleo
Con una inscrizion del caso reo.

E

20

E per le Damigelle un moniſtero,
Ch'eran di quivi ſtarſen deſtinate,
D'abito ognor veſtite oſcuro e nero,
Per ſempre lagrimar tanta beltate;
E proprio a canto a quel ſepolcro altiero
Caſe fe cóminciar ricche e pregiate,
Diſpoſto in tutto di finir la vita,
Ov'ancor la ſua gioia era finita.

21

Fatta Beltenebroſo la vendetta
Sol con lo ſcudo e con la ſpada in mano
Di lei, che preſa per le chiome ſtretta
Già ſtraſcinava il Cavalier villano;
Con l'Eremita ſovra una barchetta
Solcando il mar, ch'era tranquillo e piano,
Alla montagna andar povera e 'ncolta,
U'facea 'l Vecchio penitenza molta.

22

E quivi ſovra un ſaſſo orrido e duro
Fa rimirando il mar talor ſoggiorno,
E quando è chiaro il Ciel, e quando è ſcuro;
Talora, anzi ben ſpeſſo, a piè d'un orno,
Ch'adombra un fiumicel loquace e puro,
Piangendo ſtaſſi, quant' è lungo il giorno,
Chiamando la ſua Donna ingrata e cruda;
E più che tigre di pietate ignuda.

23

Nè mai moſtroſſi ſovra l'Orizzonte
Col Sol ſeguente la vermiglia Aurora:
Nè la Luna ſcoprì la bianca fronte,
Quando i campi del Cielo orna e colora,
Che nol vedeſſer far di pianto un fonte,
Ch'ei ſtillava dal cor per gli occhi fuora;
Che non l'udiſſer dire: ahi dura ſorte,
A che per mio martir tardi la morte?

Era

24

Era 'l cibo veleno, il ſonno quale
Ave colui, ch'ogni momento roſo
Avea 'l ſuo cor da verme aſpro e mortale,
Nemico capital del ſuo riposo.
Stando adunque il meſchino in vita tale,
Ben fu detto a ragion Beltenebroſo,
Di tenebre di doglia avendo involto
Speſſe e profonde i begli occhi e 'l bel volto.

25

E ſe i ſaggi conforti del Romito,
E le riprenſioni oneſte e ſante
Non l'aveſſer difeſo e cuſtodito
Dal duol, che l'affliggea, ſaldo e conſtante;
In pochi giorni il martir infinito
Avrebbe morto il diſperato Amante.
Ma 'l Vecchio in mar sì orrido ed oſcuro
Della barchetta ſua fu Palinuro.

26

Avea duo nipotini il Fraticello,
Che per diletto ſuo ſeco tenea;
I quai per dar ſollazzo al poverello,
Che dentro e fuori notte e dì piangea,
Mandava a peſcar ſeco a un fiumicello,
Ch'aſſai vicino all'Oratorio avea;
Ma ciò che giova, ſe nell'egro petto
Non può del Cavaliero entrar diletto?

27

Or mentre in queſta vita acerba e dura
Egli morte ognor chiama a voce piena,
Stando una notte all'aria chiara e pura,
Come 'l traſporta la ſoverchia pena,
A ſoſpirar la ſua forte ventura,
Che così in lungo la ſua vita mena;
Udì di voci un bel conſerto, un tuono;
E di varii ſtromenti un dolce ſuono.

Me-

28

Meraviglioſo e ſtupido ei ne reſta,
Non uſo ivi a ſentir perſona alcuna;
E levando dall'erbe alta la teſta,
Al lume ſcorge della fredda Luna
Quattro Donzelle in peregrina veſta,
Che dall'aſpra del mar cruda fortuna
Uſcite, fean col ſuono e cogli accenti
Gli uditi ſoaviſſimi concenti.

29

Stette fermo a ſentir del ſuono e canto,
Fin ch'ebbe fine, a riſonar le ſponde;
Allor movendo, s'avvicina alquanto
Alle Donzelle, nè da lor s'aſconde:
L'amica di Titon diſpiega in tanto
Cinta di varj fior le chiome bionde;
E'l negro vel levando dalle coſe,
Scopre del mondo le bellezze aſcoſe.

30

Giacer languendo in un bel letto vede
Una Donna d'aſpetto alto e reale,
Da far di cori innumerabil prede,
Con la bellezza ſua più che mortale.
Chi ſia la Donna alle Donzelle chiede;
E qual l'offenda ingiurioſo male.
Gli fu riſpoſto, che febbre amoroſa
La tenea così languida e doglioſa.

31

E dicongli di più, ch'ella è Signora
Chiara ed illuſtre, cui di Graviſanda
Di comune voler l'Iſola onora,
Nominata da tutti Coriſanda,
Ch'ognor per Floriſtan ſi lagna e plora;
E ſol lui ne'ſoſpir chiama e dimanda;
E ch'andava alla corte di Liſuarte
Con ſpeme di trovarlo in quella parte.

32

Poi dimandar a lui, come chiamato
Era il paese, e s'ivi avea ricetto;
Perchè lassa era ancor del mar turbato;
U' possan por della lor Donna il letto.
Rispose lor il miser disperato,
Di lagrime bagnando il viso e 'l petto;
Che la montagna povera chiamata
Volgarmente è da tutta la brigata.

33

E che non v'abitava altra persona,
Che con dui suoi nepoti un Eremita,
Col qual egli diceva e vespro e nona,
Vivendo in quella solitaria vita;
Ma ch'una cella avea, dove ragiona
Con Cristo il Frate, picciola e romita,
Con un'altra casetta, ov'ei dormia,
Quando la notte il mondo ricopria.

34

E che la daria lor cortesemente,
Se l'Eremita se ne contentava;
Ed andò per saperlo immantinente,
Dove quel santo Vecchierel si stava;
Inteso il voler suo, perchè dolente
L'innamorata Donna si lagnava,
Tornò con la risposta alla Donzella;
Che lieta molto fu di tal novella.

35

Va Carisanda per donar riposo
Al corpo lasso, all'anima affannata,
Nell'erma cella di Beltenebroso
Da quattro Cavalieri accompagnata;
Là, dove, mentre 'l mare alto e schiumoso
Mostrò la faccia sua nera e turbata,
Giacque, il suo amor lontano sospirando
E col misero Amante ragionando

Di

36

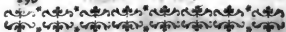
Di varie cose, che vi fien dappoi,
S' udir vi piacerà, dette e narrate.
Or ritorno Oriana ai dolor tuoi,
Ch' oscuran la divina tua beltate;
Ch' Amor non vide ne' soggetti suoi
Caso giammai sì degno di pietate;
Ecco Durin, che vien pensoso e solo;
E scritto porta nella fronte il duolo.

37

Subito ch' ella intese il suo ritorno,
Come talora suol dal fiato scossa
D' un venticel foglia di faggio, o d' orno,
Tremando si fe in un pallida e rossa;
E timida lasciando ogni soggiorno,
Solo con Lidia, e con Mabilia mossa
Nella secreta stanza si ritira;
E mentre ch' egli arriva, ognor sospira.

38

Bisogna, Uditor miei, ch' io spirto e lena
Ripigli alquanto, se narrar vi voglio
L' empia della Princessa acerba pena;
L' immenso ed incredibile cordoglio;
Al qual non so, se pareggiarsi a pena
Possa affanno mortale, e come soglio,
Tornerò al canto, che la mente stanca
Frattanto si ristora e si rinfranca.

*Il fine del quarantesimo Canto.*

# CANTO
## QUARANTESIMO PRIMO.

Quante volte adivien, ch'un timor vano,
Una relazion bugiarda e trista,
D'uno o maligno, o di cervel mal sano,
Donne, ne' vostri cor tal fede acquista,
Che lungamente sospirare in vano
Fa poi l'Amante: e sì il turba e contrista,
Che senza colpa, e senza suo peccato
A pianger l'error d'altri è condennato.

2

Questa amorosa peste, ovver pazzia,
Che d'ingegno ci spoglia e di ragione,
Da tutto 'l mondo detta gelosia,
Nata spesso da falsa opinione,
Fa quell'effetto, che con frenesia
La febbre ardente suol nelle persone,
Che dopo molto travagliar nel letto
O ci priva di vita, o d'intelletto.

3

Come nel verno suol freddo e gelato,
Qualor l'aere è più chiaro e più sereno,
Un nuviletto sol scuro e turbato
Renderlo, e far di nubi e d'orror pieno;
Così quando l'Amante è più beato,
E de' piacer d'amore ha colmo il seno,
Ombra di gelosia picciola e rara
Turba la vita sua tranquilla e chiara.

Ess-

4

Entra Durin, come chi nova porta
Piena di dispiacere e di dolore;
Che nella faccia scolorita e smorta
Mostra di fuor ciò, ch' entro chiude il core.
Oriana dolente si sconforta,
Quasi pentita del commesso errore;
E teme di saper ciò, che più brama
Di lui, che più, che gli occhi apprezza ed ama.

5

Pur gli comanda, che dov' abbia, dica,
Amadigi trovato, e s' egli ha visto
In Sobradisa quella sua nemica,
Che la fa gir col cor doglioso e tristo;
Dov' egli ora dimori, e che ridica
Ciò, ch' ei rispose, del suo errore avvisto;
E ciò, che letta la lettra disse,
Ch' ella da gelosia spinta gli scrisse.

6

Cui rispose Durin, deh non vogliate,
Deh non vogliate più saper, Signora,
Ciò, che pianger faria la Crudeltate;
E se Furia all' inferno oggi dimora:
Io nol posso ridir, che me pietate
Di senso priva, e di parole ancora;
E se voi cruda, che cagion ne sete,
Non morite or di duol, più non morrete.

7

Tutto il roseo color sparve dal volto
Di lei, tosto ch' udì cotai parole;
E restò bianca, qual rosa, c' ha colto
Vergine man anzi il levar del Sole;
E versando di pianto un nembo folto
Cadea supina, come cader suole
Madre, che 'l figlio portar morto vede,
Se non la sostenea Mabilia in piede.

8

Due volte aprì la bocca, e disse: ahi morte,
Perchè più tardi? e più non puote dire:
Tanto 'l suo affanno fu possente e forte,
Che le chiuse le labbia il suo martire:
Più volte corse lo spirto alle porte
Della bella prigion, vago d' uscire;
E se non che Durin gridò: egli è vivo,
Se n' uscia certo disdegnoso e schivo.

9

Com' udì, egli è vivo, in lei risorse
L' alma caduta in sì profondo duolo;
E 'l sangue vago per le vene corse,
Ch' a soccorrer il core era ito a volo.
E poi che i languidi occhi in lui contorse;
Segui, gli disse: ed ei pria con un solo
Sospir profondo, poi così seguio,
Per soddisfar a pieno al suo desio.

10

Andai, Signora, a Sobradisa prima
Sperando di trovarlo in quella parte;
E vidi lei, che per bellezza in cima
Può star di quante belle ornan le carte:
Nè so, se in voi, cui più la fama stima,
Maggior grazia e beltate il ciel comparte;
Ma s' a par non vi stà, creder potete,
Che non molto di lei più bella sete.

11

Seppi, che 'l gran Campion s' era partito
Coi duo cari germani e col cugino,
Per ritornar verso il Britanno lito;
Ma per nova cagion mutar cammino:
E dietro al lume del Guerrier ardito,
Che spargea 'l suo valor lungi e vicino,
Per strada or colta, or per orrida, ed erma,
Andando un dì trovai l' Isola ferma.

Ove

12

Ove con scorta d'una Damigella
Eran iti a provar l'alte venture,
Di cui la nostra età tanto favella,
Che non fian forse in alcun tempo oscure;
E per mia buona sorte aggiunsi in quella,
Che sotto l'arco, ov'a tante secure
Anime ardite fu l'entrar conteso,
Passò con molto onor salvo ed illeso.

13

Sotto quell'arco, dove entrar non lece
Ad uno infido e non stabile Amante,
S'alcun mai torto a quella Donna fece,
Per cui prima seguir volse le piante.
Ella trasse un sospir di voce in vece,
Poi disse: come fu tanto arrogante,
Ch'osasse di tentar quella gran prova,
Se'l disleale avvampa in fiamma nova?

14

Il contrario vidi io, Durin rispose,
Ch'ei l'impresa finì lieto e securo;
E fece nel suo entrar l'incanto cose,
Che 'n altro tempo mai viste non furo;
Un nembo folto di purpuree rose
Sovra lui sparse il Ciel sereno e puro;
E s'udì un'armonia soave tanto,
Che di saper ridirla io non mi vanto.

15

E le narrò deppoi distintamente,
Quant'ivi all'infelice era avvenuto;
Il suo periglio; il piacer, che la gente
Avea del fin della ventura avuto:
E come eletto fu subitamente,
E per Signor dell'Isola tenuto:
U' tante gemme avea trovato ed oro,
Che non ha 'l mare in sen tanto tesoro

16

Le contò poi, che disperato e folle,
Letta ch'ebbe la lettera, partio
Col volto smorto, e di lagrime molle,
Com'uom, c'ha di morir fero desio;
E ch'alla fin fermato a piè d'un colle,
Onde fuggia non lunge un fresco rio,
Gli udì con dolorosi alti lamenti
Scioglier la lingua in questi mesti accenti.

17

Ingratissimo Amore, è questo il merto
Della mia pura, immaculata fede?
E' questo il bene a me più volte offerto
Da chi fea del mio cor già dolci prede?
E' questo il guiderdon stabile e certo,
E degli affanni miei l'alta mercede?
Omai chi fia, Arciero empio e crudele,
Che di te non si dolga e si querele?

18

Com' Icaro, coi vanni del desio
M'alzasti, ove arrivar a pochi lice,
E fu sì avventuroso il volar mio,
Che non fu Amante più di me felice:
Or da cocente Sol di sdegno rio
Strutta la cera, misero, infelice,
Dell'ardite ale, caddi a mezzo il volo
Nel pelago profondo del mio duolo.

19

Dunque di così lunghi, aspri tormenti
Sofferti (lasso) nel tuo regno Amore,
Che pietosi farian tigri e serpenti,
Non ch'un uman, benchè selvaggio core;
Tu perfido Tiranno, tu consenti,
Ch'io non ti vo' chiamar giusto Signore,
Che 'l guiderdone e la mercede sia
O pena eterna, o morte acerba e ria?

Non

20

Non così tosto il suo lamento intese
Quest' amorosa e vaga Giovenetta,
Ch' Amor di sdegno contra lei s' accese,
E gli avventò nel cor nova saetta;
E con la schiera sua l' arme riprese,
Per far di tanto error fiera vendetta,
Fece alla Gelosia sì fiero assalto,
Che le querele sue s' udir ben alto.

21

Chi con l' arco le diè, chi con la corda;
Molt' altri con lo strale e con la face;
A ferir l' infelice ognun s' accorda;
Nè le giova gridar piangendo pace;
Che ciascun ha di lor l' orecchia sorda;
E sfogano il desio, com' a lor piace.
Vi so ben dir, che la trattar di sorte,
Che tornò presta alle tartaree porte.

22

Ciò che fece la misera, chi sia
Che possa raccontar col volto asciutto?
Ogni fiera ad udirla piangeria;
E del più fiero mar l' irato flutto.
Qual pena al mondo fu più acerba e ria,
Adegua questo, anzi pur passa in tutto:
Ed ardirei di dir, che questo solo
D' ogn' infelice Amante avanza il duolo.

23

Tolse il dolor la strada alle parole,
La luce agli occhi, e la vaghezza al viso,
E cadde stesa; come talor suole
Colui, cui spada acuta ha 'l cor reciso.
D' un accidente tal Durin si duole;
E ripien di pietà la mira fiso,
Mentre Mabilia, e la Donzella, pronte
Le spruzzan d' acqua i begliocchi e la fronte.

24
Gran spazio stette, pria che si sentisse,
Ed aprisse alla voce il cor la porta.
Fu la prima parola, ch' ella disse,
Ahi vita mia, ch'io t' ho tradita e morta.
Ma se sì duro fin pur ti prescrisse
L' avaro mio destin, vita sì corta,
Farò crudel vendetta in questo core
Della tua morte, e del mio grave errore.

25
Io folle e cruda il più leale amante,
Ch' abbia 'l regno d' Amor, misera, ho morto:
E spenti i pregi in lui, le virtù, quante
Non udì d' altri mai l' Occaso, e l' Orto.
Degn' era ben, ch' io fossi morta, avante
Ch' io fessi a sì degn' uom sì indegno torto,
Ch' a tanto danno fia poca vendetta
La morte d' una sciocca e semplicetta.

26
Mentr' ella si lamenta, le due care
E fide secretarie del suo amore,
Ch' eran della cagion del tutto ignare
Del grave d' Amadigi empio dolore,
Fatto tosto Durino a se chiamare,
Intéser d' Oriana il grand' errore,
Che l' innocente a tal condotto avea,
Che gir sotterra anzi 'l suo dì volea.

27
E del peccante umor fatte avvedute,
Come mediche esperte ed eccellenti,
Per rimedio trovar a sua salute
Fatti sovra di ciò vari argomenti;
Medicina le dier di tal virtute,
Che se minor in parte i suoi tormenti;
Risolvendo, che Lidia a ricercarlo
N' andasse, ove più speri di trovarlo.

Con

28

Con una lettra fcritta di fua mano,
Che del commeffo error perdon gli cheggia;
Sperando, che vicin forfe, o lontano
Venirla a riveder fubito deggia.
Col Cugin parte Lidia, e col Germano;
Nè par, che l'ora di trovarlo veggia;
Fingendo da Mabilia effer mandata
In Scozia alla Reina alta, onorata.

29

Con breve ftrada un venticel fecondo
La conduffe al caftel di Gandalino;
Pria che 'l fecondo Sol vedeffe il Mondo,
Appunto allor che fuona il mattutino.
Fu Gandaleffo il vecchio affai giocondo,
Poi che feppe chi ella era, e 'l fuo cammino;
E le fè quell'onor, che fi conviene
A chi mandata da tal Dama viene.

30

Egli fu primo a chiederle novella
Dell'infelice Amante, e del figliuolo;
Ma Lidia, ch'era accorta Damigella,
Tacque, ch'errava difperato e folo,
Sol diffe, che dopo la pugna fella,
Che fece egli, e 'l Cugin fenz'altro ftuolo
Per ricovrar di Briolangia il regno,
Novella non avea del Baron degno.

31

Indi va più, che pria mefta e dogliofa,
Che di quivi trovarlo avea fperato,
Alla Reina, di faper bramofa
Del mifero novella in qualche lato:
Nè da lei anco intende alcuna cofa:
Che punto le racqueti il cor turbato;
Anz' effa di faper da lei pur brama
Nova di lui, che tanto apprezza ed ama.

32

Però date che l'ebbe e carte e doni
Da parte d'Oriana e della figlia,
Come caval, ch'ad ambo i fianchi ha sproni,
Corre senza temer la dura briglia,
Del suo presto partir dando ragioni;
Congiedo pur dalla Reina piglia,
Per gir in Francia, e dell'Isola ferma
Cercar poscia ogni parte orrida ed erma.

33

Ma tempo è ben, che dell'Ispano io cante
I chiari fatti, e le laudate imprese.
Poco innanz'io 'l lasciai, ch'al Negromante
Fatte col brando avea l'ultime offese;
Indi veloce del caval volante,
Ch'immobile si stava, il freno prese,
Di tal acquisto glorioso e degno
Lieto vie più, che d'ogni Imperio, o Regno.

34

Morto l'Incantator, tutti i Sergenti
A Floridante dimandar mercede;
Ed ei la diede loro, ed a'dolenti
Prigioni scior fece la mano e 'l piede.
Si divulgò la nova fra le genti,
Ch'infinita allegrezza a tutti diede,
Perchè l'Incantator era un Tiranno,
Ch'a' Soggetti facea vergogna e danno.

35

Primo di quel drappel, che fu disciolto
Dal carcer tetro afflitto e languidetto,
Veniva un Cavalier lacero, incolto,
Ma di reale e venerando aspetto;
Nè magrezza, o pallor potea del volto
La bellezza celar, non più, che netto
E trasparente rio celi l'arene
Candide, e gialle, e di vaghezza piene.

Que-

36

Quest' era quel, del cui valor parlato
Avea pria la Donzella al gran Campione,
Che fu dal falso Incantator pigliato,
Già vinta avendo la prima tenzone
Col favor sol di quel corsiero alato;
Ed era fino allor stato prigione,
Senz' aver mai dell' aspra sua fortuna
Potuto al Genitor dar nova alcuna.

37

Si conobbero insieme i Giovenetti,
Ch' eran cugini, e di due sore nati:
E lieti s'abbracciar più volte stretti
Coi lumi di pietà dolce bagnati:
Vi trovò molti Cavalieri eletti
Da quel Mago Gigante imprigionati;
E molte gemme, e molto argento ed oro,
Del qual fe parte a ciaschedun di loro.

38

A curarsi otto dì nel letto giacque
Alcune piaghe; e 'n questo mezzo fece
Uno di quei prigion, che 'n Spagna nacque,
Governator dell' Isola in sua vece.
Ordinò poi, che per solcar quell' acque,
Acciocch' ognun, dove gli piace, o lece
Ne possa andar per quel liquido regno,
Si trovasse per l' Isola alcun legno.

39

Solo Agramor, che così nome avea
Il suo cugin, del Duca unico figlio,
Seco ritien, perchè con lui credea
Di passar l' alto mar nel suo naviglio;
Ma la Donzella, che la fata Argea
Mandata avea per dare a lui consiglio,
Disse: Signor, io 'l menerò per voi
Salvo e securo fin ne' regni suoi.

40

Ch'a voi convien pigliar altro cammino,
E gir per ſtrade inuſitate e nove;
Poi che 'l felice voſtro alto deſtino
Vi ſcorge ad altre glorioſe prove.
Or ch'avete il deſtrier detto Aquilino,
Di cui più bel, nè buon piede non move,
V'è d'uopo per lo cielo altiero e ſolo
Per alcune giornate andarne a volo.

41

Fra l'Orſa, che geloſa fe Giunone,
E i vaghi regni della bella Aurora
S'alza un gran monte, che 'l Settentrione
Tutto d'intorno, e l'Oriente onora;
Tanto vicino al ciel, ch'ogni ſtagione
Di fredde nevi gli orna e gli colora
In vece di viole bianche e gialle
L'orrida fronte e le ſuperbe ſpalle.

42

In cima d'un ſuo colle, ond'eſce il Tigre
Sotto altro nome dal ſuo puro fonte,
Con l'onde lente da principio e pigre
Siede un giardin, le cui bellezze conte
Le più chiare vaghezze altrui fa nigre:
Nè ſo, ſe 'l lieto Padre di Fetonte
Con la diurna ſua vaga facella
Vede fra quanto gira opra sì bella

43

Di queſto due ſorelle hanno il governo,
Che quanta forza, e qual virtù in ogni aſtro
La grazia infuſe del Motor ſuperno,
San meglio, che l'antico Zoroaſtro;
Atte a veſtir di vaghi fiori il verno;
E ruvido ed oſcur far l'alabaſtro;
Atte a frenar con duro morſo un fiume;
E tor la luce all'Apollineo lume.

Ten-

44

Tengono un occhio sol, che mostra loro
Delle cose a vicenda ogni colore;
Di tal virtù, ch'ogn'indico tesoro
Saria di pregio e di valor minore;
Il qual legato, come gemma in oro,
Tutti gli uman pensier vi mostra fuore;
E le cose future e le passate;
Cosa non vista in questa, o'n altra etate.

45

Rompe gli incanti, come l'ombre raggio
Di chiaro Sole in parte alta ed aprica;
Però vi convien far questo viaggio,
E prender per pigliarlo ogni fatica.
Ma voi l'avrete senz' alcun oltraggio,
Se'l ver predice quella dolce amica,
Che qui mandata m'ha, per dirvi come,
E darvi la Fortuna per le chiome.

46

Cinto è d'un muro quel giardino intorno
Più alto assai, che d' Appennin le sponde;
Ma trasparente e più chiaro, che'l giorno
Sì, che nulla di fuor cela, o nasconde:
Porta, o portel non ha nel suo cotorno;
Tal che chi vuol entrarvi, non vede, onde,
Se non mette ali, per levarsi a v lo,
E passar dentro con altero volo.

47

Nelle due parti estreme del giardino
Ciascuna delle Suore ha la sua stanza,
Ond' a guisa d'un picciol augellino
Suol volar l'occhio per continua usanza
Dall'una all'altra innanzi al bel mattino,
Allor ch' un poco della notte avanza,
Degli arboscei fra i più frondosi rami,
Senza ch'alcuna a se l' inviti e chiami.

Offer-

48

Offervar vi bifogna accortamente
La via, che l'occhio fa candido e bello,
Ch' ingannar vi potrefte agevolmente,
E pigliar in fuo cambio un qualche augello.
Ed offervata poi fecretamente,
Prima che torni all' opra il Villanello,
Quefta fottile, anzi invifibil rete
Nel mezzo del cammin tender potrete.

49

Quefta è una rete, che di propria mano
L' emula di Minerva un giorno fece,
Di tal valor, ch' ad occhio ancor ben fano
Solo un fuo nodo rimirar non lece;
Tal che quell' altra, che fe già Vulcano,
Al par di quefta ofcura è più che pece;
Che fe diverfa è la materia, l' opra
Siede di quefta a tutte l' altre fopra.

50

Venere l' ebbe, e ne fè un padiglione
Per fchermo delle mofche e de' tafani,
Qualor nuda dormia col vago Adone;
E i fuoi piccioli fervi avea lontani;
Come da poi, non vi fo dar ragione,
Della Reina Argea venne alle mani;
Ella la manda a voi, perchè facciate
Sì, che quel lume in poter voftro abbiate.

51

E perchè l'occhio, ch' ogni cofa moftra
A ch' in lui mira, e paffata e futura,
Lor non vaglia a fcoprir l' andata voftra,
Di torgli la virtute ella avrà cura:
Che ricovrar non fi potrà per noftra
Scienza, o forza d' Arte, o di Natura,
Se in quefto vetro, ch' or vi dono, in prima
Ei non racquifta la fua virtù prima.

E

52

E se voi non sapete il cammin forse,
Ch' a far tanto guadagno vi conduca,
Il buon destrier da se passerà l' Orse,
Pria che l' Aurora in Oriente luca;
E se ne andrà sotto il giardino a porse,
Ancor ch' alcun non lo governi, o duca;
Altri da poi v' insegnerà la strada,
Ove 'l bosco è della vermiglia spada.

53

Che guadagnar quel brando vi conviene,
Prima ch' andiate a quella impresa ardita,
Perchè tanta virtù possiede e tiene,
Ch' ogn' incantato acciar dissipa e trita;
E 'l Negromante fier fonda ogni spene
Di difender il suo regno e la vita
Nell' arte maga, e nell' arme incantate,
Che 'n infinite pugne ha già provate.

54

Andate pur senza temer d' affanno,
Poi ch' avrete dormito il primo sonno;
Ch' Olinzia, e Saliber meco verranno
Col Nano, poi che vosco esser non ponno;
E nel vostro ritorno torneranno
Ancor essi a servir pronti il lor donno;
E questo alto Signor da me pur fia
Accompagnato per sì lunga via.

55

L' arme trovate fur del Giovenetto
Fra tante altre, ch' appese avea 'l Gigante:
Volse del suo caval, ch' era perfetto,
Fargli anco dono il nobil Floridante.
Più volte l' uno abbracciò l' altro stretto,
Siccome fa la Donna il caro Amante;
Poi del destrier l' Ispan monta sul dorso,
Quinci lo sprona, ed alza al Ciel col morso.

Or

56

Or mi convien tornare, ove lasciata
Ho già più giorni la gentil Guerriera,
Da quella Damigella accompagnata,
Che del suo morto Amante si dispera;
E volentier se ne saria tornata,
Ignara del valor di quella altiera
Scorta, che mena per più star secura,
Come di peggio ancor abbia paura.

57

E se creduto avesse una Donzella
Menar in vece d'un Guerrier valente,
Senza pensarvi più, la Damigella
Per timor si fuggia subitamente;
Non era ancor con la quadriga bella
Di lungo spazio il Sol giunto in Ponente;
Quando al tempio arrivato, che guardato
Era dal Cavaliero empio e spietato.

58

A pena scorti fur ben di lontano,
Che diede al suo Campion la guardia il segno.
Era dinanzi al tempio un largo piano
Cinto d'intorno di troncato legno;
Ov'era usato il difensor sovrano
Far di se paragon superbo e degno
Con quei, che d'osservar niegano il patto,
Sotto 'l qual fu quel nobil tempio fatto.

59

Molte preghiere in van Mirinda spese,
Perchè l'altra Donzella s'avvicine
Sì, che possa mirar l'aspre contese
Con le luci più intente e più vicine;
Ma quel Campion, tosto che 'l segno intese,
Uscì per porre a quella pugna fine;
E per pigliar la sua compagna, manda
Alcuni suoi Scudier per ogni banda.

Non

60

Non bisogna, gridò Mirinda allora,
Che t'affatichi per pigliar costei.
Adopra il brando, che spero in brev'ora
Mostrarti chiaro, che codardo sei:
A me conviea poi, che son Donna ancora,
Aspra vendetta far di me, e di lei;
E dell'offese, che crudele e vile
Cotante hai fatte al sesso femminile.

61

Come che femmin'era udì il Guerriero,
Pigliatela, gridò tosto a' sergenti;
Che non vo', che di chiaro, oscuro e nero
L'onor e la mia fama oggi diventi.
Non ebbe a pena questo il Cavaliero
Detto, che 'ntorno gli ne fur ben venti
Con diverse arme, ma sen pentir tosto,
E ben voluto avriano esser discosto;

62

Ch'ella col brando in man, come rapace
Leon, c'ha i cani e i cacciatori intorno,
Or questo, or quello lacera e disface,
Fa danno all'un, paura all'altro e scorno;
Già timido divien quel, ch'era audace,
E faria in dietro volentier ritorno;
Ma 'l suo Signor irato lo minaccia,
E mal suo grado pur innanzi il caccia.

63

La Donna, ch'ode ciò, grida, ahi codardo,
Ch'ardir non hai di far meco battaglia;
Ma non fia troppo il tuo castigo tardo,
Se come suol, questa mia spada taglia.
Da poi, siccome generoso pardo,
Si gitta in mezzo di quella canaglia
Sì furibonda, che sembra che porte
In punta al brando suo viva la morte.

Ma

64

Ma l'empio Cavalier, che vede omai
La prova vil, che le sue genti fanno,
Gridò, s' io son codardo, ora il vedrai
Al paragon con tua vergogna e danno;
Ch' io spero, che col sangue pagherai
Un tradimento, anzi un donnesco inganno;
Sicchè l' ombra del misero contenta
Della vendetta alcun sollazzo senta.

65

Lasciate a me l' impresa, o gente vile,
Di vendicar il vostro danno e 'l mio.
Così dicendo con animo ostile
Corre all' assalto periglioso e rio:
Raro coppia in valor vide simile
A questa il mondo, e solo hanno un desio
O di sparger il sangue con la vita,
O di mostrar la lor virtù infinita.

66

Non piglian lancie, che 'l furor non lassa,
Che piglin tutto quel, che lor bisogna;
L' animosa Guerriera avanti passa,
Che dell' ingiuria vendicarsi agogna;
E se la mira non pigliava bassa,
Con un colpo gli fea danno e vergogna;
Ma la spalla del collo in vece colse
Sì, che quel fiero si contorse e dolse.

67

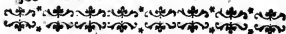
Nè fu però l' offesa vendicata,
Ch' ei diede a lei col brando un colpo tale,
Ch' udì il romor di quella spada irata
Ogni pesce del lito Occidentale;
Ma nulla il cura quell' ardita, usata
A percossa più grave e più mortale;
E di punta e di taglio il ferro mena
Veloce sì, ch' ei può schermirsi a pena.

Cres-

68

Crefce, come talor marino flutto
Per vento fuole, in lor l'orgoglio e l'ira;
Ciafcun l'altro vorria veder diftrutto,
E con ogn'arte alla vittoria afpira;
Ma per c'ho quefto canto alfin condutto,
Nè più Polinnia la mia mente infpira;
Un'altra volta vi farà narrato
Del Difenfor del tempio il crudo fato.

*Il fine del quarantefimoprimo Canto.*

CAN-

# CANTO
## QUARANTESIMOSECONDO.

Deh perch'al tempo noſtro un tempio tale
Non s'erge al Cielo a quella Diva ingrata,
Poi che ſon tutte inferme d'eſto male,
Nè ſi trova oggidì femmina grata?
Natura molto errò, che 'l ſeſſo frale
Miſchiò col noſtro, e fu madre ſpietata;
Che ſe non commetteva un tanto errore,
Saria nell'uomo un ſol deſio d'onore.

2

Ma folle chi mi mena, ov' ir non deggio?
Chi la mia lingua contra voi fa ria?
M'accorgo, ch' io farnetico e vaneggio,
Donne mie care, e dico la bugia.
Ma può giuſto diſdegno anco far peggio;
A me sì ingrata fu la Donna mia,
Che ſe 'l danno paſsò, l'ingiuria ancora
Stà nel cor fiſſa, e uſcir non ne vuol fuora.

3

Lo ſdegno m'ha ſoſpinto, e voi dovete
Perdonar queſt'offeſa al dolor mio;
Poi che 'n voſtro favor udito avete
Queſta mia voce, e la penna, e 'l deſio:
E queſto torto anco emendar vedrete,
S'a voi non ſpiacerà porlo in oblio,
Dalle mie carte, e dai vivaci inchioſtri,
Che faran forſe eterni i nomi voſtri.

Ri-

4

Ritornar giuſtamente or ſon coſtretto,
 Ond'io ſon troppo uſcito, al mio cammino:
 E laſciar queſti duo, ch'a petto a petto
 Gran percoſſe ſi dan col brando fino.
 S'io non lo vi ho, Signori, or vi ſia detto,
 Che dall' Iſola ferma col Cugino
 Si partì Galaoro, e Floriſtano,
 Per novella trovar del lor Germano.

5

Ciaſcuno di lor tre preſe un ſentiero
 Per cercar più contrade e più paeſe,
 Con ordin d'aſpettarſi à un moniſtero
 L'ultimo giorno del decimo meſe,
 Fuora di Londra, o ſenza, o col Guerriero;
 E'n darno avendo le fatiche ſpeſe,
 Senza novella aver del fratel caro;
 Al deſiato loco ſe n'andaro.

6

Col cor dogliofo, e con l'anima triſta
 Van verſo Londra a paſſo tardo e lento
 Il giorno proprio di San Gioan Batiſta,
 Che'l volgo tutto a ſollazzarſi è intento.
 Liſuarte s'allegrò della lor viſta
 Da lunge più, che da vicin contento,
 Perchè 'ngannato dalla ſimiglianza,
 Che vi foſſe Amadigi, ebbe ſperanza.

7

Ad Amadigi molto Floriſtano
 Simigliava nel volto e nel colore.
 Però gli parve deſſo di lontano;
 E moſſe preſto il piè per fargli onore.
 Quel s'inchinò per baciarli la mano,
 Come convienſi al ſuo ſtato e valore;
 Ma nol conſente il Rege, anzi l'abbraccia;
 E con ſeco s'aggiunge a faccia a faccia.

Già

8

Già inteso aveva il suo valore avante;
E però l'onorò, quanto devea:
Poi volto a Galaoro, e ad Agriante
Lor l'accoglienze fe, che pria solea:
E del Fratel chiarissimo e prestante
Novella dimandò, ma l'ebbe rea:
Di che si dolse assai più con effetto,
Che non mostrò la voce nell'aspetto.

9

Come Mabilia intese la venuta
De' duo cari Cugini, e del Fratello,
Trova Oriana, che solinga e muta
Volti tutti i pensieri al tapinello,
Ch'avea per lei ogni gioia perduta,
Spargea di pianto un tepido ruscello:
E la fè gir, ove la Reina era,
Che del sinistro caso si dispera.

10

Raddoppiò la lor vista il suo martire,
Non vedendo con lor, com'era usata,
L'oggetto, ove finisce il suo desire;
E ne rimase attonita e turbata;
Sicchè pur non potè parola dire
A quella compagnia tanto onorata;
E se 'l mal finto non copria 'l cor tristo,
Ciascun del vero si sarebbe avvisto.

11

Ma sforzatasi al fin, con lor si dolse
Del caso d'Amadigi acerbo e duro.
Bench'a pena a parlar la lingua sciolse,
Che le lagrime infin su gli occhi furo;
Ma ve le spinse Amor, tema le tolse;
E le tornò nel gorgo alto ed oscuro
Del suo dolor, ch'intorno al cor si stagna;
E le rive di quello inonda e bagna.

Ga-

12

Galaoro, se ben entro al cor sente
D'una perdita tal doglia infinita,
Risponde nondimen, come prudente,
Che 'l giusto Dio gli porgerebbe aita:
Nè sofferrebbe mai, sì vilmente
Al suo fin gisse l'onorata vita
Del miglior Cavalier, ch'a tondo a tondo
L'onor della milizia abbia nel mondo.

13

Fra i duo fratei mentr' Oriana siede,
Mabilia si sedea con Agriante,
Che con gli sguardi chiedeva mercede
Alla sua Dea, che poco era distante;
Tal che la Suora, che di ciò s'avvede,
Per far piacer al desioso Amante,
Olinda chiama, che coi lumi intenti
Faceva in parte i suoi desir contenti.

14

Che già sapea, che per suo amore entrato
E' nell'arco de' leali Amanti
E con prove secure avea mostrato,
Che potea stare al paragon di quanti
Più fedeli fur mai; di che pagato
Da lei ben fu, che da quel giorno avanti
Più che prima l'amò, più che prima arse
Sì, che del foco suo la fiamma apparse.

15

In questa un grido udir d'un, che piangendo
Amarissimamente si dolea,
Come talora suol Donna vedendo
Del caro amico suo la morte rea;
E fu riferto al Re, saper volendo
Chi fosse quel, che sì forte piangea,
Ch'egli era Gandalin, che rimirando
Si dolea d'Amadigi e l'arme e 'l brando.

Li-

16

Lisuarte allor narrò, come Guitano
Il Pensoso, l'avea quivi portate,
Ch'ad una fonte assai quindi lontano,
A caso errando un dì l'avea trovate
Tutte disperse per quel verde piano,
Come dal suo Signore abbandonate;
Onde in memoria eterna del suo donno
Ei le fe porre, ove veder si ponno.

17

Poscia diede gran laudi a Gandalino
D'amoroso scudiero, e di leale:
E per rimedio dar prese il cammino
Al suo martir, che grave era e mortale:
Floristano, e 'l fratel col capo chino
Cheggion licenza alla Dama reale;
Che con lor si scusò, se non facea
Ciò, ch'al lor gran valor si richiedea,

18

Dicendo lor: la carne inferma ed egra
Già son più giorni frena il gran desio,
C'ho d'onorarvi, e mi fa tarda e pegra
A pagar parte del debito mio.
Essi la ringraziar con fronte allegra;
Ma lei nel lor partir tanta assalio
Angoscia e duol, che 'l cor debile e stanco
Poco mancò, che non venisse manco.

19

Corsa a tant'uopo allor Mabilia presta,
Che la cagion del suo dolore intende,
E sa qual sia 'l martir, che la molesta,
Ardir le porge, e per la man la prende;
Ella s'inchina alla Reina, e mesta
Nelle secrete sue camere ascende,
A Gandalino di parlar bramosa,
Per saper d'Amadigi alcuna cosa.

E

20

E frattanto ch'ei vien, perchè pregato
Avea dianzi Mabilia Galaoro,
Che gli fosse di subito mandato,
Incominciar a divisar fra loro
D'ir a star qualche giorno in alcun lato
Più comodo a sfogar il lor martoro:
E conchiuser al fin di gir di fuore
Ad un bel loco detto Mirafiore,

21

Lunge dalla Città forse sei miglia
In su la falda d'un picciol poggetto,
Ch'era sempre di fior bianca e vermiglia:
Quel castel era in mezzo ad un boschetto
Pieno di piante vaghe a meraviglia;
E tutte eguali e d'altezza e d'aspetto,
Fatto d'Architettor saputo e degno
Con un giudizioso e bel disegno.

22

Quanto il bosco girava intorno intorno,
Cinto era d'amenissimi giardini;
D'arbori vari, ciascun d'essi adorno
Di fiche, pera, persiche, e sosini:
Camere e sale avea tutto il contorno
Fatte di bianchi marmi e pellegrini,
Con ricche loggie e di sotto e di sopra,
Di materia ben fina, e di bell'opra.

23

Avea il cortil lungo un quarto di miglio,
Fatto di forma quadra, ma perfetta,
Lieto di calta, e di croco, e di giglio;
De' quali sparsa intorno era l'erbetta;
Partito in quattro quadri per consiglio
Di quel, che disegnò l'opera eletta;
Ed in ciascuno un giovenetto bosco,
Ch'era d'ogni stagion frondoso e fosco.

24

In mezzo d'ogni bosco una fontana
Spargeva l'acque sue lucide e pure,
Che feano insieme accolte una fiumana,
Che rigava e cingea quelle verdure;
Loco più bel per l'ora meriggiana
Nella stagion delle più grandi arsure
Non ha Ciprigna nel giardin di Gnido,
Di cui la Grecia sparso ha sì gran grido.

25

Essendo un giorno il Re per dar conforto
All'egra mente con le Dame gito;
E che piaceva ad Oriana, accorto
Sì, il loco e per l'albergo e per lo sito,
Glielo donò per suo spasso e diporto;
E fu per lei guardato e custodito
Da indi innanzi, ov'ella fe poi fare
Un monister di Donne singolare.

26

Parlavan d'andar là le due Donzelle,
Allor che Gandalino in fretta venne:
A cui niuna delle Damigelle,
Che la guardia facean, la porta tenne.
Passa due delle stanze adorne e belle,
Alla fin nella terza si ritenne
Sol con Mabilia; e nel primo apparire
Piangendo incominciò, Signora, a dire:

27

Deh perchè il più leale e fido amante,
Ch'ardesse mai in chiara fiamma e bella;
Il miglior Cavalier, che poscia, od ante
Vide, o vedrà mai la diurna stella,
Fa disperato andar solo ed errante
L'ingratitudin di questa Donzella?
E voi, che'l consentite a sì gran torto,
L'onor del mondo tutto avete morto.

E

28

E così detto proruppe in un pianto,
Ch'avria mosso a pietà le selve e i sassi.
Allor Mabilia, a cui scende altrettanto
Umor dagli occhi lagrimosi e lassi:
Ah Gandalin, non dir, ah non far tanto
D'ingiuria a questa misera, che stassi
Piangendo ognora con mortal dolore
L'error, che fece per soverchio amore.

29

Sdegno di gelosia, senza saputa
D'altri, che sua, questa infelice spinse
A dar di propria man quella feruta,
Che se, e lui in un sol colpo estinse:
Che se prima da noi era veduta
La carta, che d'infausto inchiostro tinse;
Nè caduta essa fora in tal peccato;
Nè tapinando andrebbe ei disperato.

30

Mentre Mabilia conta a parte a parte
Le parole del Nano e la cagione;
Oriana infelice, che 'n disparte
Stando avea tutta udita la tenzone;
Umida gli occhi, e con le treccie sparte
Comparendo interruppe il lor sermone;
Ma come prima Gandalino scorse,
Cadde supina, e della vita in forse.

31

Stette gran spazio senza dir parola
Impedita dal pianto e dal singulto,
Proprio sembrando pallida viola,
Che tronca giaccia in campo verde e culto.
Poi che 'l calle alla voce aprì la gola,
Disse: deh Gandalino, acciocch' inulto
Non resti il tuo Signor dell'error mio,
Fa tu vendetta in questo petto rio.

32

Vendica il tuo Signor, ch'a te s'aſpetta,
S'eſſer tenuto vuoi fido e leale;
Fa toſto Gandalin, fa la vendetta
In queſta man, che ſola ha fatto il male:
E s'io più, ch'altra, ſciocca e ſemplicetta
Gli diedi a torto il colpo aſpro e mortale,
Fa tu per lui ciò, ch'ei per te faria,
Sicchè punita ſia la colpa mia.

33

Così diſſe, e di novo tramortita
Rinchiuſe gli umidi occhi in breve pace;
In guiſa d'uomo, a cui manca la vita
Per la ſoverchia età, che queto giace.
Non fu tarda Mabilia a darle aita,
Ed a por freno allo ſpirto fugace
Con la voce, con l'acqua, e con la mano,
Chiamandola talor ſoave e piano.

34

Gandalin doloroſo oltre miſura
Di queſto caſo, riman freddo e muto;
E del periglio ſuo tanto ha paura,
Che gli rincreſce d'eſſervi venuto.
Indi per confortarla uſa ogni cura,
Ch'uſar potrebbe un uom deſtro ed aſtuto,
Con darle ſpeme, ch'Amadigi viva,
Bench'abbia ei l'alma d'ogni ſpeme priva.

35

Tanto le diſſe, che tornò quieto
L'animo travagliato dal martire;
E benchè non le torni il volto lieto,
Le toglie almen quel di morir deſire:
Era queſto Scudier ſavio e diſcreto;
E però tanto ſeppe e fare e dire,
Che come fior per acqua ſi rinverde,
Tornò la ſpeme ſua fiorita e verde.

On-

36

Onde men trista gli disse, ch' andrebbe
A star a Mirafiore il dì seguente;
E ch' ivi, o morte, o vita aspetterebbe
Dalla nova, ch'avrà lieta, o dolente;
Ove piacer estremo le farebbe,
Se la venisse a riveder sovente,
Perchè con lui parlando ha qualche tregua
Con quel dolor, cui dolor nullo adegua.

37

Ei promise di farlo, e si partìo
Dell' andata di Lidia consolato,
Sperando pur per la pietà di Dio,
Ch'ella debbia trovar quel sfortunato.
Ma in questo tempo, che con gran desio
Cercando Lidia va per ogni lato,
Già di morir più, che di viver vago,
Piange di Frisa il Re lungo quel lago.

38

Sommerse la barchetta ambe le sponde
Con così caro ed onorato pondo;
Lucilla sotto quell' acque profonde
Ritrova un novo Sole, un novo mondo.
Risguarda in suso, e non sa veder, donde
Caduta sia, nè vede acqua, nè fondo,
Ma fiorite campagne, e colli ameni,
D'arbori, e d' erbe, e di bei frutti pieni.

39

Ed a canto il laghetto a quel simile,
Dove dianzi affondò col picciol legno,
Un superbo castello e signorile,
Per arte e per materia altero e degno.
Stupida resta la Dama gentile;
Qual pellegrin, che qualche novo regno
Trovi nell' Indie non veduto ancora;
Ed or rossa diviene, or si scolora.

40

In questo punto uscia fuor della porta
Vaga di Damigelle e lieta schiera,
Le quai seguian, quasi lor duce e scorta,
Una Donna d'aspetto alta e severa:
Del venir della qual Lucilla accorta
Le si fa incontro; e con gentil maniera
La saluta cortese e riverente,
Come suol pellegrin l'ignota gente.

41

Le rend'ella il saluto; e poi l'abbraccia,
Quasi abbia seco conoscenza antica:
A se la stringe, e le bacia la faccia,
Pur come usata è far suora ed amica.
E perchè più meravigliar la faccia,
Lucilla dice, e di novo le implica
Il collo con le braccia, ond'ella resta
Attonita, ed in un gioiosa e mesta.

42

Ma non la lascia in questo dubbio molto
La virtuosa e saggia Incantatrice,
Che levandole il vel fosco dal volto
Le si dimostra, e'l suo nome le dice:
Respira allora la Donzella, e'l folto
Nembo de'rei pensier, che l'infelice
Alma affliggea, dal cor tutto disgombra
Sì, ch'un sol ve ne resta, un sol l'ingombra.

43

Che'l suo caro tesor non vede, e teme,
Che non gliel abbia tolto avara mano;
Perciò s'affanna, e ne sospira e geme
L'animo afflitto, e per dolor mal sano.
E se bene il pensier nasconde e preme,
Di celarlo a costei s'adopra in vano,
Ch'ella le vede il cor sì ardente e vivo,
Com'un'ombra vedrebbe in chiaro rivo.

E per

44

E per levarla ancor di questo affanno
Per la man la menò fino al castello,
Ove gli scopre dell'arte ogni inganno,
E le mostra il suo amor gradito e bello
Sovra le sponde del laghetto; u' fanno
Le Damigelle sue col meschinello
Rege di Frisa un querulo lamento
Atto a fermar per la pietate il vento.

45

Non durò molto il suo piacer, che poca
Ora dappoi quindi partir lo vide;
Ond'a chiamarlo ella divenne roca,
Che non l'ode ei, bench'altamente gride;
Prega la Dama del lago, e l'invoca,
Poi che da lei si parte, e si divide,
Che libera la faccia, o che 'l Barone
Seco rinchiuda in sì dolce prigione.

46

E non potendo ciò impetrar, fa cose
Inusitate, e di pietà ben degne:
Nè perchè l'altra con voci amorose
Di consolarla a suo poter s'ingegne;
Asciugar può le luci rugiadose
Così di duol, come di pianto pregne;
E s'agli incanti non ponea la mano,
S'affaticava lungamente in vano.

47

Se vi sovviene, io v'ho altre volte detto,
Che spinti dal furor della marina
Lucilla, ed Alidoro a lor dispetto
All'Isola arrivar di Dragontina;
E ne' giardini entrati del diletto
Dormiro insieme infino alla mattina;
Bench'essi poi, se non mente l'istoria,
Nè perdessero affatto ogni memoria.

48

Fatto l'incanto quella Fata avea
Sol per tener i suoi piacer celati,
Perciocch'alcun potesse, non volea,
Ridir altrui i suoi diletti amati;
E la memoria in tutto gli togliea
Di quanto occorso in que' lochi beati
Era a ciascun: che sol gli era presente
La bellezza del loco e della gente.

49

Lucilla ne restò senza peccato
Gravida allora; e di questo sì ignara,
Che sendo il quarto mese omai passato,
E cominciando a menar vita amara,
D'esser egra ed inferma avea pensato;
Però la Maga, a cui la cosa è chiara,
Per ad ambo gradir, la vi condusse,
Acciocch' al tempo del parto ivi fusse.

50

E perchè 'l gran martir l'avrebbe morta
Per l'aspra absenza del suo dolce amore,
Le diede a ber l'Incantatrice accorta
D'un incantato e soave liquore,
Ch'ogn'anima affannata riconforta;
Nè le lascia sentir noia, o dolore:
E con questo rimedio la mantenne,
Fin che 'l felice dì del parto venne.

51

Or chi la meraviglia vi potria
Narrar, che la Donzella ebbe di questo?
Non può pensar pur, che possibil sia,
Ch'ella abbia fatto atto sì poco onesto,
E creder vuole ogn'altra cosa pria;
Benchè ne veggia il segno manifesto,
E 'l caro peso già nel ventre porte;
Ch'ella gravida sia senza consorte.

S'eg-

52

S'egli è pur ver dicea, deh perchè almeno
Non ho memoria del paſſato bene?
E ſe, com'ora ber l'empio veleno
Di queſta lontananza mi conviene,
Non bevo col penſiero un vaſo pieno
Di quel piacer, che ſparſo fra le vene
In dolcezza l'amaro, e'n lieti torni
E chiari, i triſti e tenebroſi giorni.

53

Se contra voglia mia mi diè l'incanto
Tanto piacer, perchè poi ſe'l ritolſe?
Deh perchè ſe mi fu corteſe tanto,
Romper cotanta corteſia poi volſe?
Così dicendo allargò il freno al pianto;
E'n guiſa entro e di fuor s'afflifſe e dolſe,
Ch'ad oneſta pietà moſſe la Maga,
Che de'martiri altrui mai non fu vaga.

54

Onde con virtù d'erbe e di parole
Le tornò freſca ogni memoria e viva;
Tal che non più, che fare agli altri ſuole,
Queſto piacer di mente ſi fuggiva;
Or le ſovvien, nè come pria ſi duole,
Quando il ſuo bel deſio conduſſe a riva;
Nè pentir ſe ne può, benchè ſia errore,
Che così vuole il ſuo ſignor Amore.

55

Io ti laſcio Lucilla in compagnia
Di quel, che mai da te non ſi ſcompagna;
E torno ad Alidor, che la ſua via
Dritto pigliato avea verſo Bertagna,
Col cor, che cinto da gravoſa e ria
Pena, verſando il duolo, il terren bagna,
Come ſaggio nocchier nell'onda inſana
Col penſier volto alla ſua tramontana.

56

Nell'inchinar del Sol verso Occidente
Trovò fra duo poggetti una valletta,
Ove a pena poteva il Sole ardente
Coi raggi acuti suoi veder l'erbetta:
In mezzo a cui un rivo trasparente
Scendea dai colli mormorando in fretta,
Senza che 'l corso suo frenasse il passo
Ruvido sterpo, o legno tronco, o sasso.

57

Nel mezzo della valle a canto al rivo,
Che l'erbe ha di smeraldo orientale,
Che d'esser tocche par, ch'abbiano a schivo
Non che da greggia, ma da piè mortale,
In vece d'ombra di quercia, o d'olivo
Sotto un gran padiglion ricco e reale
Vide di Damigelle un bel drappello,
Senza scudiero alcun, senza donzello.

58

E fuor del padiglion per guardia loro
Due tigri ircane di feroce aspetto.
Di meraviglia pien mira Alidoro;
E di ventura tal prende diletto.
Stavan nel rio, che puro era, com'oro,
Due Damigelle in bianco abito eletto,
Fin al genocchio alzate, e nude il piede,
A far de' pesciolin fugaci prede.

59

L'una di loro avea due vangaiuole,
Le quai tendendo in quelle parti andava,
Dov'era il pesce; e come far si suole,
L'altra con un baston spesso frugava,
Per farlo sbucar fuor; ma perchè il Sole
Nel vasto mar d'Esperia il crin si lava,
Signor, che date al mio canto udienza,
Datemi di tacere omai licenza.

*Il fine del quarantesimosecondo Canto.*

# CANTO
## QUARANTESIMO TERZO.

LO ſtanco Pellegrin, ch'a poco a poco
Scorge maggiore dell'Aurora il lume,
E che l'ultime ſtelle al dì dan loco;
Laſcia le molli ed oziose piume:
E bramoſo di gire a novo loco,
All'aere freſco, com'è ſuo coſtume,
Affretta i paſſi, e ad alta voce canta
L'amor della belliſſima Amaranta.

2

Ei torna al ſuo cammin, torniamo noi
A ſeguitar il cominciato ſtile;
Che già di Dame e valoroſi Eroi
Schiera veggio leggiadra e ſignorile
Per udir, lira mia ſe tanto puoi,
Qualche d'arme e d'amor atto gentile.
Comincia dunque in ſuon dolce e canoro
A dar diletto a così nobil coro.

3

Era nella ſtagion, che 'l cane ardente
Cuſtode fier dell'Agenorea prole,
Poco anzi ch'eſca il dì dall' Oriente,
Moſtrar a noi mortali in ciel ſi ſuole;
E con la ſtella ſua calda e cocente
Arde ſpietato i fiori e le viole;
Allor che 'l Sol, com'in ſuo proprio albergo,
Del Nemeo Leon riſcalda il tergo.

4

Però l'ombra era grata, il fresco e l'ora,
L'erbette verdi, e le fontane e i rivi;
E'l sentier fra le frondi ad ora ad ora
Gli augelletti cantar vaghi e lascivi;
Dolce dormir nelle campagne allora,
Ed udir fiumi mormoranti e vivi
Garrir or con l'arene, or con le sponde;
E lavarsi talor nelle fresch'onde.

5

Torse da quel pensier noioso e grave
La dolce vista il sospiroso Amante;
Come Favonio suol torcer la nave,
Che le sue vele aperte abbia al Levante;
Ferma il corsier, che delle tigri pave
Il lieve piede, e non vuol gir avante;
E se non l'aiutava allor lo sprone,
Quivi scender costretto era il Barone.

6

Ma ei lo spronò tanto, e tanto il punse,
Che fino a venti passi ancor cammina;
Al fin tanto timor lo sovraggiunse,
Che di tornar in dietro si destina:
Nè se ben all'un spron l'altro anco aggiunse,
Il buon cavallo al suo voler s'inchina,
Talchè per più non faticarsi in vano,
Salta di sella il Cavalier sovrano.

7

E senza alcun timor piglia la strada,
Bramoso di veder questa ventura;
Le fiere tigri perch'a lor non vada,
Con una bieca e torta guardatura
S'alzan da terra, ed ei tragge la spada;
Nè di feroci sguardi punto cura,
Nè d'arricciar di pel; nè di ruggito;
E va contra di lor presto ed ardito.

Av-

8

Avrebbe la fierezza dell'aſpetto,
Gli alti ruggiti ſpaventato ognuno:
Ma non ſgomenta il Cavaliero eletto
Coſa sì ſtrana, nè periglio alcuno:
Come con lor fu giunto a petto a petto,
Con furor mena il ſuo brando importuno,
Penſando una ferirne in ſu la teſta;
Ma 'l colpo in vano ſcende, e non s'arreſta.

9

L'altra frattanto ſi lancia, e 'n un'anca
Non ſo ſe fu la ſiniſtra, o la deſtra,
Sì forte lo percuote con la branca,
Che fatte avria nell'arme ampia feneſtra,
E la carne anco lacerata e manca,
Se foſſer l'arme di tempra terreſtra,
E non fatte con magica ſcienza,
Forti e ſecure ad ogni eſperienza.

10

Ei ſi rivolge ora à queſta, or a quella,
Mena la ſpada di punta e di taglio,
Ma perocch'ogni tigre è leve e ſnella,
In van prende 'l Guerrir tanto travaglio.
E mentre che la pugna era più fella;
E più la vita ſua poſta a sbaraglio,
Correndo un picciol Nano a tutto corſo
Poſe al furor di quelle belve il morſo.

11

Com'obediſce al cacciator il cane
Timoroſo de' gridi e del baſtone;
Così obediro quelle beſtie inſane
Di queſto uomo piccin ſolo al ſermone.
Il Cavalier attonito rimane,
Che tal fin abbia avuta la tenzone;
Ringrazia il Nano di tal corteſia,
E gli domanda, chi la Dama ſia.

Ei

12

Ei quasi muto fosse, non risponde,
Ma con le fiere al padiglion ritorna;
Cresce il desir, quanto più quegli asconde,
Chi sia la compagnia lieta ed adorna;
E mosso il piè per saperlo d'altronde,
Se periglio maggior pur nol distorna,
Sorge di là dal rivo a un ramoscello
Pender un specchio a meraviglia bello:

13

Nel quale una Donzella si rimira,
Senza volger altrove unqua la vista;
E con tanto piacer, che ne respira
L'alma, che fors'era angosciosa e trista.
Tosto ch'egli allo specchio i lumi gira,
Subito si conturba e si contrista;
Che gli sovvien, ove con molto onore
A lui fu dato, come a vincitore.

14

Questo è lo specchio, che più mesi prima
Alla ventura delle tre riviere,
Siccome spoglia gloriosa, opima
Ebbe al secondo ponte in suo potere;
E'l perdè poscia, che da somma ad ima
Fortuna cadde; e seco ogni piacere
Al terzo ponte dal Gigante vinto,
Ove rimase poco men ch'estinto.

15

Già cantato ve l'ho più giorni avante,
Quasi al principio dell'istoria mia;
Da poi venne in poter di Floridante,
Che diede fine a quella pugna ria;
E di vita e d'onor privò il Gigante,
Che 'l terzo ponte già guardar solia.
Com'a lui tolto fosse, io non l'ho detto,
Che m'era uscito fuor dell'intelletto.

Or

16

Or lo dirò, nè vi sarà men caro,
Che di saperlo pria vi fosse stato.
Errando un giorno il Cavalier preclaro
Col bello specchio, ch'ei portava a lato,
A caso due Donzelle l'incontraro
A mezzo un colle, e per parlar ornato
Gli dimandaro un dono, e 'l don fu questo;
Il che fu a quel Baron grave e molesto.

17

Chi l'abbia posto qui tosto saprete,
S'udienza darete al canto mio.
Com'il vede Alidor, ritorna liete
Le meste luci, e 'l mal pone in oblio;
Di racquistarlo ardente, avida sete
Gli assale il core, e novo e bel desio;
Sol per potere in quel mirar colei,
Che gli dà tanti giorni amari e rei.

18

E là, dove pendea, ratto cammina
Per domàndarlo in dono alla Donzella;
La qual, bench'egli a lei già s'avvicina,
Non rivolge ver lui la faccia bella;
Volentier ne faria dolce rapina
Potendo con suo onor, sì teme, ch'ella
Non glielo nieghi, ond'ei non possa poi
Soddisfar, come brama, i desir suoi.

19

Pur per tentar la sua ventura, appresso
Cortesemente averla salutata,
La prega umile, e con parlar sommesso,
Che voglia dello specchio essergli grata,
Ch'egli per guiderdon lontano e presso
Terrà nel cor tal cortesia serbata,
Con obligo d'oprare, e dove e quando
Le fia a grado in suo pro la lancia e 'l brando.

La

20

La Donna a quel parlar rivolse il viso,
Quasi non conosceſſe il Giovenetto;
E poi che l'ebbe rimirato fiſo,
Tornò preſta di novo al ſuo diletto:
Il Guerrier, che ſi ſtima eſſer deriſo;
E vede ir lunge dal penſier l'effetto;
Perdonami, le diſſe, un tanto errore,
Ch'a ciò mi sforza un infinito amore.

21

Stende per diſpiccarlo allor la mano;
Ma più nol puote mover, nè crollare,
Ch'un altiſſimo monte, un picciol Nano;
E tutto bere una formica il mare.
Si meraviglia il Cavalier, che 'nvano
Opra la forza, e non ſa che ſi fare,
Turbato dal piacer, ch'a mirar piglia
L'oggetto de' ſuoi lumi, o chi 'l ſomiglia.

22

Ma paſsò come fumo il ſuo diletto,
Che caccia Borea, od Aquilone irato,
Perchè coprì lo ſpecchio un nuviletto
Tal, qual ſi vede in ciel ſcuro e turbato,
Qualor pien Auſtro di nemico affetto
Commove il mar col ſuo umido fiato;
Di ch'ei rimaſe sì ſmarrito e gramo,
Come par ſecca verga in verde ramo.

23

E volto alla Donzella, che ſdegnoſa
Moſtrandoſi l'appella diſcorteſe;
Nè di pregar, nè di prometter coſa
Laſcia, che poſſa umil farla e corteſe;
Ma ella pur ſen ſta dura e ritroſa
Sì, che la voglia in lui vie più s'acceſe.
Ma perchè un'altro mar, ch'io ſolchi, è d'uopo,
Ciò, ch'al Baron ſucceſſe, io dirò dopo.

Frat-

24

Frattanto ritornato era in Bertagna
  Floriſtano, Agriante, e Galaoro;
  Ciaſcun de' quali in fin al ciel ſi lagna,
  Perchè nova non ſan del fratel loro:
  Cercata avean la Fiandra, e l'Alemagna,
  La Scozia, e tutto il Franco tenitoro;
  E fan diſegno di novo cercare
  Per ritrovarlo ogni terra, ogni mare.

25

Ma nol conſente il Re, prima che fatto
  Non ha con quel d'Irlanda una battaglia,
  Fra lor giurata con tal legge e patto,
  Che s'avverrà, che 'l ſuo valor più vaglia,
  Il nemico drappel morto, o disfatto,
  Più non poſſa veſtir piaſtra, nè maglia,
  Nè contra lui, nè contra i regni ſuoi,
  Il Re preſente, o quel, che ſia dappoi.

26

E che 'l tributo paghi duplicato,
  Che pagato anno i ſuoi Predeceſſori:
  Ma ſe pur forte, o ſuo contrario fato
  Il feſſe indegno di cotanti onori;
  Che di tal ſervitù ſia liberato
  L'ardito Re d'Irlanda, e i ſucceſſori;
  E ſia fra lor l'obligo e l'odio ſpento,
  E la battaglia ſia cento per cento.

27

Perchè per quanto intende, Gildadano,
  Che così nome ha 'l Re, mena in ſu' aiuto
  Più d'un Gigante furibondo e ſtrano,
  E più d'un Cavalier forte e temuto.
  Benchè cercar di novo il ſuo Germano
  Di queſti tre ciaſcuno avria voluto,
  Per non perder sì bella occaſione
  Promiſer di trovarſi a tal tenzone.

M'era

28

M'era di mente uſcito a dirvi prima,
Ch'era arrivata quivi Coriſanda,
Roſa già molti dì da dura lima
Il tormentoſo cor per ogni banda:
La qual per varie terre e vario clima
Era venuta fin da Graviſanda
Dietro al ſuo Amante valoroſo e forte,
Sperando di trovarlo in queſta corte.

29

Queſta fu da Briſenna, e dalla Figlia
Con quell'onor, che ſi conviene, accolta:
Ed alloggiata con la ſua famiglia
Con eſſo lor, con gentilezza molta;
E perchè alcun piacer con lei ſi piglia
Oriana, a vederla alcuna volta
Va; che ben ſa, che 'n rio ſtato d'amore
Minor fa il noſtro duol l'altrui dolore.

30

Accadde un dì, ch'a Coriſanda detto
Parlando venne, ch'ella avea trovato
Sovra un deſerto ſcoglio un Giovenetto
Beltenebroſo per nome chiamato,
Squallido sì, che parea nell'aſpetto
Un uom di ſepoltura allor cavato;
Ma in quel ſquallor, in quel ſtato sì triſto
Il più bel Cavalier, ch'abbia mai viſto.

31

Il quale in doloroſo amaro eſiglio
Più dì ſtat'era a macerar ſe ſteſſo;
E richieſto da lei, per cui conſiglio
S'era a sì dura e crudel vita meſſo,
E quanto tempo ancora in quel periglio
Era per ſtar sì povero e dimeſſo;
Riposto avea col volto umido e chino,
Sempre, che vorrà ſempre il mio deſtino.

Per-

32

Perchè qui purgo i desir folli e vani
Con questa lunga ed aspra penitenza.
Che seco d'Amadigi, e de' Germani
Parlò, de' quali avea gran conoscenza,
Laudando lor per Cavalier sovrani,
Di molto merto, e di molta eccellenza;
E più le disse, ch'egli già sapea
La sorte d'Amadigi atroce e rea.

33

E che da lei pregato un dì, ch'udio
Cantar per suo diletto una Donzella,
Una canzon, che nel suo duol più rio
Fece Amadigi affettuosa e bella,
Cantò con grazia tal, ch'a lei desio
Che l'insegnasse ad una Damigella
Sua venne, ed ei le piacque: onde sovente
D'udirla a lei cantar diletto sente.

34

Oriana guardò Mabilia in viso,
Ed ambe chiusamente sospiraro,
Quasi per tal parlar lor fosse avviso,
Che quel fosse 'l Guerriero a lei sì caro;
Onde Mabilia con un dolce riso,
Sol per averne un testimon più chiaro,
Pregò la Dama con umil sermone,
Che facesse cantar quella canzone.

35

Ella per fare il suo desio contento
Fa subito chiamar la Fanciulletta,
Che la voce accordando allo stromento,
Incominciò così la canzonetta:
Date udienza o venti al mio lamento,
Pria che mi sia la voce anco interdetta,
E fate fede, com' or more a torto
L'Amante più fedel, ch'unqua sia morto.

Ingiu-

36

Ingiusto sdegno, e crudeltà infinita
D'una, c'ha crudo il cor, pietoso il viso,
Senz'alcuna cagion mi trae di vita,
Ed in bando mi pon del paradiso.
Così mi viene, ond'io sperava aita,
Guerra e dolor, che m'avran tosto ucciso:
Ahi rio destino, ahi dispietata sorte,
Ch'un'Angela del ciel mi dà la morte.

37

Ma poi che così vuol quella crudele,
Ch'a sì gran torto il mio morir desia,
Udite almen quest'ultime querele,
Che son l'esequie della morte mia:
Oggi un Amante muor vero e fedele
Per lieta far ingrata Donna e ria,
E quel che più gl' incresce, è che'l desire
Dell'amor suo, ch'or vive, abbia a morire.

38

S'Amor ingiusto, come spesso suole,
Quand' in altri castiga il proprio errore,
Col ferro acuto di cotai parole
D' Oriana passò l'anima e'l core,
Pensar se'l può chi del suo caldo Sole
Sente le fiamme ognor, sente l'ardore:
E se Mabilia non le dava aiuto,
Si fora ognun del suo mal avveduto.

39

Già par ch'al lor partir l'ora vicina
A commiato pigliar le persuada,
Che l'una di tornar l'altra mattina
Di Gravisanda è ferma alla contrada;
E l' altra con la luce mattutina
Verso di Mirafior prender la strada
Per suo diporto, poi che già dal Padre
N'avea licenza, e dalla cara Madre.

Po-

40

Poco dappoi che la montagna e 'l piano
Vestì di luce la purpurea Aurora,
Volendo ir Galaoro e Floristano
Con Corisanda un breve spazio d'ora,
Videro armato un Cavalier istrano
Con duo soli Scudier venir di fuora,
Che di Lisuarte giunto alla presenza
Gli chiede di parlar buona licenza.

41

Poscia una carta scritta in man gli diede
Con più sigilli d'oro, acciocchè desse
A quanto egli dicea credenza e fede;
La qual dappoi che 'l Re Lisuarte lesse;
Chinato e riverente il manco piede
Col più breve sermon, che dir potesse,
Lo sfidò alla battaglia atroce e fiera
Per nome e parte d'una lunga schiera.

42

Il primo Famagondo era il Gigante,
Che 'l gran Lago fervente dominava:
L'altr' un cugino suo nomato Atlante,
Non quel, che 'l ciel su gli omeri portava:
Il terzo fu chiamato Barigante,
Tutti di razza bestiale e prava,
Signori di quell' Isole vicine,
C' hanno col mar d' Ibernia il lor confine.

43

Il quarto Quadragante, e fu fratello
Del Re d' Irlanda, ch' Amadigi uccise;
L'ultimo fu Archeloro il Magò fello,
Ch' anch' egli in compagnia con lor si mise:
E che con Cildadano in un drappello,
Cui di loro il governo si commise,
Gli sarian contra, disse, il dì proposto,
A sua ruina e morte ognun disposto.

Ma

44

Ma ch'ei può ben fuggir sorte sì fella,
Sì gran periglio, e con loro aver pace,
S'a Madasima dar per Damigella
La bella figlia sua forse gli piace,
Che sdegnarsi non dee d'esser ancella
Della figliuola del Gigante audace,
Che poi per moglie la daria al figliuolo,
Che sarà del suo stato erede solo.

45

Sorrise il Re, non uso a intender cosa
Tanto d'ogni ragione scompagnata;
E rispose; meglio è guerra dubbiosa,
Quanto a me par, che pace inonorata.
Io tutti gli anni miei, senza mai posa
Aver un dì, nè sorte amica e grata,
Vorrei far guerra, e morir nella lutta,
Prima che cosa far sì infame e brutta.

46

Parte con la risposta il Messaggiero,
E Corisanda bella alquanto poi,
Accompagnata dal suo Cavaliero,
E da quegli altri duo fratelli suoi:
Oriana gentil partì, primiero
Ch'uscisse il Sol dai vaghi liti Eoi,
E giunse a Mirafior proprio in quell'ora,
Che fregiata di luce esce l'Aurora.

47

Come si vide in quel piacevol loco,
Che dolcezza ed amor spirava intorno,
Al cielo i vaghi lumi alzando un poco,
Quando fia, disse, il fortunato giorno,
Che con quanto or dolor, con tanto gioco
Veggia quì meco il mio bel Sole adorno;
Il Sol, che la mia vita orna e rischiara,
Senza 'l qual sempre fia scura ed amara?

Po-

48

Poſcia chiamando il nome amato e caro
Dicea: deh Signor mio, s'ancor gradita
Queſt'alma t'è, che 'n foco lento e chiaro
Arde per te; ſe queſta ſtanca vita,
Cui uopo è di ſoſtegno e di riparo,
Torna col tuo bel viſo a darmi aita;
Che la virtute mia debil non vale
Regger più lungamente il corpo frale.

49

Pensò dappoi di far far una chiave
Simil a quella, ch'ave un ſuo giardino;
Perchè ſe forſe un dì chiaro e ſoave
Le portaſſe il ſuo ben quivi vicino,
Senz'altro impedimento, che l'aggrave,
Aprir il poſſa; e diella a Gandalino
Venuto allor allor quivi a diporto,
Che un'altra ne fè far da fabbro accorto.

50

Dal qual inteſe della pugna infeſta,
Ch'a far s'aveva il primo dì d'Agoſto;
Di ch'ella diventò pallida e meſta,
Vedendo il Padre a gran periglio eſpoſto;
E volta a Gandalin gli diſſe: in queſta
Battaglia, dove il mio Signor fie poſto,
Che farà ſenza quel, la cui virtute
Gli ha portato ad ogn'or gloria e ſalute?

51

Ed ei: non può Madama eſſer celato
Il mio Padrone in sì remota parte,
Che le voci non s' odano in qual lato,
Che la fama ha di ciò vulgate e ſparte:
E riſapendo il perglioſo ſtato,
Nel qual potria trovarſi il Re Liſuarte,
Non laſcerà d' oprar per voſtro onore,
Com'ha fatt' altre volte, il brando e 'l core.

Da

52

Da queſta ſpeme conſolata alquanto;
E da' conforti del fedel Donzello,
Mentre che di frenar cerca il ſuo pianto,
E 'l dolor più d'ogn'altro acerbo e fello,
Deſiando, che Lidia dopo tanto
Errar di ſtrade trovi il tapinello,
Una fanciulla entrò pronta ed arguta,
Dicendole, che Lidia era venuta.

53

Si ſentì tutto allor ella turbare,
E palpitar il cor debile e ſtanco;
Non ſa ſe ben temer debbia, o ſperare,
E torna il viſo ora purpureo, or bianco.
Ordine dà, che la facciano entrare
Senza dimora, e 'l ſuo fratel ſeco anco;
Null' altro più, per non moſtrar di fuore
O la grand'allegrezza, o 'l gran dolore.

54

Entra con faccia feſtoſa e ridente
La Donzella, che ſaggia era ed accorta;
E con gentil maniera e riverente
Le dà una lettra, e lei molce e conforta,
Dicendole, ch'aſſai felicemente,
Dopo la ſtrada perigliosa e torta,
Sol per favor, o per pietà di Dio
Avea condotto a fine il ſuo deſio.

55

Con la tremante man le lettre aperſe,
Che 'n grembo le cader più d'una volta;
Di pianto le trovò tutte coſperſe,
Che ſovra lor versò la gioia molta:
Subito agli occhi ſuoi l'anel s'offerſe
Chiuſo e celato in una carta involta,
Il ricco anel, che già per lo ſcudiero
Fu dato per ſua parte al Cavaliero.

Più

56

Più volte il bacia, e di piacer il bagna,
Che verſa il cor di ben tanto incapace:
Sel pone in dito; e vuol, ch' ivi rimagna
Per ſuo fido conforto, e per ſua pace.
Di non poterſel por nel cor ſi lagna,
Che dargli sì vil ſeggio a lei non piace;
Legger le carte vuol, ma non ben puote,
Che nebbia di piacer cuopre le note.

57

Più volte incominciò, più volte il pianto
Fra la viſta e l' oggetto s' interpoſe;
Tal che, ſiccome tenebroſo manto
L' occhio coperſe, e le parole aſcoſe:
Pur il vel del deſio gli aſciugò tanto,
Che leſſe al fine le voci amoroſe
Sì piene d' umiltà, ch' avria a pietate
Moſſe le menti più fredde e gelate.

58

Non ſo trovar, ſe ben ricerco e penſo,
A cui paragonar queſto diletto;
Ch' egli è sì grande; o per me' dir sì immenſo,
Che n' è capace appena l' intelletto;
Un nembo di dolzor cupo e condenſo
Si ſentì toſto intorno al cor riſtretto;
E quel, che dar più le poteva aita,
Volle, ma non poteo torle la vita.

59

Si fe Lidia ſeder vicina; e volſe
Da lei ſaper, dove trovato l' aggia;
Se di lei molto il miſero ſi dolſe,
Se forſe la chiamò cruda e ſelvaggia;
Con che piacer la ſua ambaſciata accolſe;
Ed in qual terra, o ſolitaria piaggia
Laſciato l' abbia; e che non taccia coſa
Alcuna, ancor che ſia grave e noioſa

60

Ed ella incominciò: Signora, io fui
Per ritrovarlo in Scozia alla Reina,
E non potendo aver nova di lui,
Per disperata entrai nella marina;
Ma come volse il Cielo, anzi colui,
Che ciascun al suo fin quà giù destina,
Del mare irato l'ostinato orgoglio
Mi spinse a forza a' piè d'un alto scoglio.

61

Il qual (per quanto a me disse il Nocchiero)
Era lo scoglio Povero chiamato,
Ove terra non è, non è terriero,
Ma loco orrido, inculto, inabitato;
In cima al quale un p[illegible]ol monistero,
Anzi picciola chiesa ha fabbricato
Con una casa angusta un Eremita
Per viver quivi in solitaria vita.

62

Io ch'ancor stava della vita in forse,
In terra por mi fei da disperata,
E con l'aiuto di chi lo mi porse,
Lo scoglio ascesi lassa ed affannata;
E per dar grazie a Dio, che ci soccorse
Nella tempesta di quell'onda irata,
Entrando in chiesa vidi il Frate santo,
Che s'avea posto per dir messa il manto.

63

E innanzi ad una immagine di Dio
Un poverel con le man giunte al cielo,
Sì languido e sì magro al parer mio,
Che non mostrava altro, che pelle e pelo;
Il qual, mentre ad orar m'inchino anch'io,
Tolto avendomi già dal volto il velo,
Cadde supino, come cader suole
Chi ritornar a Dio lo spirto vuole.

L'Ere-

64

L'Eremita, che 'l vede in ſtato tale,
Si parte dall'altar per aiutarlo,
E me pietoſa aſſai del coſtui male
Prega, ch'al letto ſuo faccia portarlo:
Detta la meſſa, perchè naturale
Deſio mi rode, come legno tarlo,
Poſta a ſeder a quel ſant' uomo a lato,
Gli dimando chi ſia lo sfortunato.

65

Ch'egli era un Cavalier, ei mi riſpoſe,
Ch'aſpra e miſera vita ivi vivea,
Per vanità più dell'umane coſe,
Che per le colpe, che commeſſo avea;
Ma che toſto darebbe alle doglioſe
Sue pene fine Morte acerba e rea;
Perocch' egli era omai giunto alla meta,
Ove ciaſcun mortal poſa e s'acqueta.

66

Di poterlo veder prendo licenza,
Tanta del poverel pietà mi fiede.
Entro in camera ſua ſoletta, e ſenza
Ch'altri con meco vi poneſſe il piede.
Trovo il miſer, che 'n queſto anco temenza
Avea forſe di rompervi la fede,
O per dir meglio di diſobedirvi,
In ſtato tale, ch'io non l'oſo dirvi.

67

Deliberato, per quant'io compreſi,
Di pria voler morir, ch'appaleſarſi;
Io di vederlo tal gran doglia preſi,
Ch'a pena voce avea da lamentarſi.
Che mi diceſſe chi foſſe il richieſi,
Perchè s'officio alcun poteſſe farſi
Da me per la ſua vita e per l'onore,
Io farei preſta a farlo in ſuo favore.

68

Ch'essendo ei Cavaliero, ogni Donzella
Obligo grande avea di far per lui,
Che dovea spesso aver a pugna fella
Esposto il petto per difender nui.
Come avesse perduta la favella,
Ovver credesse, ch'io parlassi altrui,
Nulla rispose, ma gemendo forte
Sembrava un uom, che già sia giunto a morte.

69

Ond'io pensando, ch'omai l'alma errante
Volesse uscir della prigion terrestra,
Bramosa di vederlo nel sembiante,
Apersi un cantoncin della finestra.
Non era il maggior lume ancor bastante
Per ben vederlo, s'alla parte destra
Del pover letticiuol non m'appressava,
E fisso il Cavalier non rimirava.

70

Ei gli occhi languidetti in me conversi,
Che già mortifer'ombra ricopriva,
Pareva un fiume, che spanda e riversi
Le lucid'onde per montana riva,
Per l'immensa pietate; io non sofferſi
Fisar in lui la mia virtù visiva,
Ch'animo non avea più di guardare
Un, nel cui volto cruda morte appare.

71

Pur tanto l'affisai, che picciol segno
Vidi, che già nel volto almo e decoro
Gli fè, quando vi tolse il Baron degno
Solo a cotanti, il perfido Archeloro:
In me rivenni, e ciò che 'l duolo indegno
Degli occhi mi celava, e de' crin d'oro,
Subito vidi, e 'n terra m'inchinai
Mesta e dogliosa più, ch'io fossi mai.

Poi

72

Poi che 'l poter parlar mi fu concesso,
A gridar cominciai, pietà Signore;
Non siate sì crudel contra voi stesso,
Basti la pena di chi fe l'errore:
Colei, ch'a torto in questo stato messo
V'ha, giustamente ora castiga Amore;
Nè supplizio di lei maggior vogliate,
Che quello, che le dà di voi pietate.

73

Poscia gli posi la lettera in mano;
E soggiunsi: Signor, la semplicetta,
Che per troppo dar fede al vostro Nano,
Vi passò 'l cor di sì mortal saetta,
Perchè possiate d'un atto sì insano
Far con le vostre man cruda vendetta,
V'aspetta a Mirafiore, ove potrete
Punirla del suo error, come vorrete.

74

Tolse la lettra, la baciò, e la sparse
Di cristalline lagrime correnti.
Poco mancò, che coi sospir non l'arse;
Cotanto fuori uscian caldi e cocenti.
Cosa, ch'al suo piacer possa agguagliarse,
Trovar non so fra i mondani accidenti;
Però nol dico; ma pensatel voi,
Che provate in voi stessa i piacer suoi.

75

Tosto m'impon, ch'a quel sant'uomo io dica,
Che per servir a Dio meco ne 'l meno;
Piglia licenza poi, perch'a fatica
Ei più poteva al suo desio por freno;
Ma 'l prega pria, ch'ov'è una chiesa antica,
Come fè voto a Dio, nè più nè meno
Faccia un convento nell'Isola ferma,
Ove la piaggia è manco orrida ed erma.

76

Si promette di farlo l'Eremita,
Lieto che non si sia così perduto:
Poscia facemmo insieme indi partita,
Senza che d'altrui fosse conosciuto;
E ne dier così l'onde e i venti aita,
Che pria che l'altro dì fosse venuto,
Terra afferrammo ad un porto vicino,
E prendemmo ver qua lieti il cammino.

77

Trovammo nel sentier fra due colline
Fatte sol per diletto di Natura,
Che le lor spalle e'l lor frondoso crine
Alzavan ambe con egual misura,
Una valletta, ove le pellegrine
Aure godendo il rezzo e la verdura,
Stanno a diporto, ognor che'l chiaro Sole
Spiegar più caldi raggi al mondo suole.

78

Era nel mezzo della fresca valle
Proprio sul fiumicello una Badia
Di frati ricchi, che dopo le spalle
Già gittata s'avean l'iprocrisia;
Con ferma speme di trovar il calle
Di gir al Ciel con più spedita via,
E senza alcun digiuno empiendo il sacco
Adoravano sol Venere e Bacco.

79

Ivi perchè bisogno di riposo,
O per dir meglio, di ristoro avea;
Fa disegno di star Beltenebroso,
Che così il vostro amor nomar si fea.
Stettevi tanto, ch'otto volte ascoso
Fu dalla notte il dì, che i poggi ardea,
A ricovrar il natural vigore,
Le perdute bellezze, e'l suo colore.

Ed

80

Ed io, poscia che 'l vidi in tale stato,
Venuta sono a darvi la novella.
Tacquesi, poi ch'ebbe così parlato,
Con una riverenza la Donzella.
Trafisse d' Oriana il manco lato
Più d'una volta la doglia empia e fella,
Mentre ch'udiva la malvagia sorte,
Ch'avea l' Amante suo scorto alla morte.

81

Ma perchè già dalle fatiche lasso
Ritorna al suo tugurio il villanello;
E 'l peregrin sempre affrettando il passo
Per riposarsi omai cerca l'ostello;
Amor l'arco suo d'or pon giù e 'l turcasso,
Stanco di saettare e questo e quello;
Silenzio voglio anch'io porre a'miei carmi,
Ed appender la cetra a questi marmi.

*Il fine del quarantesimoterzo Canto.*

# CANTO QUARANTESIMO QUARTO.

Già in Oriente con le treccie bionde,
E con la rosea fronte appar l'Aurora:
Ogn' ombra si disperde e si nasconde
In qualche grotta, e non appar più fuora;
Gli arboscei, l'erbe, i fior, l'arene e l'onde
De' be' colori il dì pinge e colora;
Prende il Fabbro il martello, e batte sopra
La dura incude sua per finir l'opra.

2

Ed io sorgo col dì, prendo la cetra,
E comincio a cantar d'arme e d'amore;
Se pur da Febo il mio intelletto impetra,
E dalle sacre Muse il lor favore.
Dunque poi ch' ogni cosa oscura e tetra
Alluma il Sol col solito splendore,
Ad ascoltarmi Cavalier v'aspetto,
Per darvi col mio canto alto diletto.

3

Or mi convien cantar di Floridante,
Il qual lasciammo, se sovviene a voi,
Ch'aveva allora ucciso il Negromante,
E giva lieto verso i liti Eoi,
Trattando l'aria sul destrier volante,
Per strade non usate oggi da noi,
Con gran diletto rimirando cose,
A veder ed a dir meravigliose.

Vo-

4

Vola il caval fecuro, ove d'umana
Pianta veſtigio alcuno non appare;
E dai monti Rifei mira la Tana
Torcendo il ſuo cammin volgerſi al mare;
E là 've, ſe non è la fama vana,
Alzò il Magno Aleſſandro il ſacro altare,
Naſconder l'acque ſue rimira il Reno,
E di popoli invitti, e d'onde pieno.

5

Scorge i biondi Sicambri, i Cimbri, e duri
Abitator d'Ercinia, e la vicina
Gente; e que'tanto indomiti e ſecuri,
Un tempo a preda uſati ed a rapina,
Vandali, e Goti: ei non di fama oſcuri,
Che beon l'Iſtro; e chi con lor confina
Dachi, Boemi, ed Ungheri, e Poloni;
E tutte quelle fredde nazioni.

6

La notte non avea mezzo il cammino
Fornito ancor, quando nacque fra' venti
Una conteſa tal, che l'Appennino
Si ſentì ſcuoter fin dai fondamenti;
Talche forz'è, che 'l cavallo Aquilino
Ceder al lor furor pur ſi contenti;
Siccome acquoſa nube, che per forza
Spingono gli Euri or a poggia, or ad orza.

7

Tre volte andò ſotto l'Orſa gelata,
E vide la Corona, e 'l pigro Arturo;
Di Berenice ancor la chioma ornata;
Il Delfin, ch'Arion menò ſecuro;
La Donna, ch'a Perſeo fu tanto grata;
L'Auriga, e 'l Serpe vigilante e duro,
Che i pomi d'or difeſe un tempo avante
Delle figliuole dell'antico Atlante.

8

Tre volte Borea e l'irato Aquilone
Il sospinsero verso il mezzo giorno;
U'l viso alzando in su vide Orione,
Ch'agli stanchi nocchier fa ingiuria e scorno:
E non molto lontan starsi Chirone
Il vecchio, d'arco e di saette adorno;
E la nave, ch'addusse al vello d'oro
Giason e Alcide co' compagni loro.

9

Varie venture, ch'io non vo' narrare
Per più lunga non far l'istoria mia,
Trovò il Guerriero, ove per liberare
Da forza altrui, o da maligna e ria
Fortuna alcun, fu sforzato di fare
Gran paragon di sua virtù natia;
E fra l'altre una contra un fier Gigante
Per torre a morte una misera Amante,

10

Ch'era Signor dell'Isola perduta,
Forte ed ardito, ma spietato ed empio;
Il qual con crudeltà più non veduta,
Di cui l'antichità non ave esempio,
O'l primo, che talor l'ordine muta,
O'l giorno estremo d'ogni mese, al tempio
D'un Idol suo, con un solenne officio
Facea di donna, o d'uomo un sacrificio.

11

Ma perch' altrove vi sarà narrato
Tutto il successo dalla Donna istessa;
La qual seguendo il suo perverso fato
Da nuovo colpo di Fortuna oppressa
Sarà; voglio seguir il corso usato.
Poi c'ebbe questa in libertate messa,
Di veder vago quella parte bella,
A cui fu un tempo ogni provincia ancella,

O con-

12

O condotto da Dio, che salvar volse
Da carcer tetro, e da spietata e dura
Vita tanti innocenti, il volo volse,
All'opere di Dio ponendo cura,
Verso l'Italia; ond'Aquilin si dolse,
Che non bebbe, nè mai toccò pastura,
Fin che non giunse sul giogo del monte,
Ch'Italia parte, e al cielo alza le fronte.

13

Ivi posò, fin che 'l novello albore
Uscì dalla finestra d'Oriente;
Poi dato argento ed oro a quel pastore,
Che raccolto l'avea cortesemente,
Pose la sella e 'l freno al volatore
Cavallo, e fu salito immantinente,
Gli fe l'ali spiegare al suo cammino
Con gran stupor del gran Padre Apennino.

14

Comincia per lo cielo ire a diporto
Mirando sotto i piè Città e Castella;
I fiumi errar per calle lungo e torto;
I colti colli, la fiorita e bella
Campagna: or ver l'occaso, ed or ver l'orto
Gli occhi volgendo, ove 'l piacer l'appella;
E la stagion, che fea lieto d'intorno,
E di rare bellezze il mondo adorno.

14

L'altra mattina innanzi al giorno desto
Forse dall'Angiol buon, che lo reggea;
Che volle proveder d'aiuto onesto,
Cui la pietà di Dio promesso avea;
Sul volante corsier salito presto
Col lume della Luna, che splendea,
Discoperse d'Etruria i verdi colli,
Da mattutina ancor rugiada molli.

16

Proprio allora che 'l Sol dall' Orizzonte
Oriental cinto di raggio uſciva,
Fra Magra, e Tebro vide alzarſi un monte,
La cui pendice al Toſco mare arriva,
Ch' avea di lieti fior cinta la fronte,
Le ſpalle e 'l petto, e di verde erba e viva;
E freſche fonti, che coi lor criſtalli
Rigavano que' fior purpurei e gialli.

17

E 'n cima del ſuo giogo un largo piano,
E di ben convenevole lunghezza;
Ove Natura ſi ſtancò la mano
Per farlo di mirabile bellezza.
Toſto che 'l vide il Guerrier da lontano
Gli venne di laſciar nova vaghezza
D'andar a volo, e di ſcender nel ſeno
Del verde piano, e 'n ogni parte ameno.

18

Vede di verdi allori entr' un boſchetto,
Di cui più bel non ſapria far pennello;
Un gran palazzo d'un quadro perfetto,
Per quanto appar di fuori, adorno e bello;
Fatto da ſaggio e nobile Architetto
Con marmi ſcolti da dotto ſcarpello,
Che d'ambo i lati di forma rotonda
Un tempio aveva, in cui ricchezza abbonda.

19

Scende Aquilino, anch'ei vago de' fiori,
Che fan tutto quel pian dipinto e lieto:
E cominciando fra i ſoavi odori
Di fiorite mortelle e d'un roſeto;
Di voci, anzi di gridi, ode romori
Queruli alzarſi al Ciel verſo un laureto;
E di Donne piangenti un triſto ſuono,
Che chiedevano a Dio mercè e perdono.

To-

20

Tosto sprona il destriero a lieve corso
Verso que' gridi, per non esser lento
A dare a' poverelli alcun soccorso;
E a cui forza lor fa morte e tormento;
Corre Aquilin, cui nol divieta il morso;
Nè corre molto più di passi cento,
Che venir vede lunghe schiere e belle
Di giovenetti vaghi, e di Donzelle;

21

Le cui chiome faceano aurate e bionde
Sovra gli omeri sparse invidia al Sole;
Inghirlandate di novella fronde,
E di purpuree rose e di viole:
Pallide, che 'l color loro nasconde
L'importuno pallor; come far suole,
S'improviso timor gli uomini assale
Di morte oscura, o di grave altro male.

22

Eran legate con funi ritorte
A quattro a quattro, e lacrimose e meste,
Vaghe vie più d'un'onorata morte,
Che con vergogna vivere inoneste.
Duo le seguian, che le battevan forte
Con duo baston per farle andar più preste:
E dai lati venian quattro Guerrieri
Con duo Giganti spaventosi e fieri;

23

Ch'aveano in mezzo un uom già carco d'anni
D'aspetto venerando e signorile;
Ch'allo splendore e dignità de' panni
Mostrava esser di sangue alto e gentile;
Il quale a' suoi pensando, ed altrui danni
Forte piangeva, e con sermone umile
Gli pregava, ch'a quelle sventurate
Non togliesser la loro alta onestate.

24

Che la ricompreriano i lor parenti
Con molta quantità d'argento e d'oro.
Ma miser sparge le parole ai venti,
Che non è, che l'ascolti alcun di loro.
Il Cavalier spinto da sproni ardenti
D'una nobil pietà contra costoro,
In cui era meroè del tutto spenta,
Pon mano al brando, e d'un salto s'avventa.

25

Il primo, che colpì, mandò riverso
Senz' elmo e senza testa in su la rena;
L'altro dal collo in giù tagliò a traverso,
E presto sì, che sentì 'l colpo a pena:
Agli altri duo Guerrier poscia converso,
Che 'nsieme l'assaliro, il brando mena;
L'un senza braccio, e senza gamba getta
In terra l'altro, quella spada eletta.

26

Il Gigante minor, ch'a tal condutta
De' suoi quattro Guerrier vede la schiera,
Che già più volte in perigliosa lutta
Avea trovata valorosa e fiera,
Fa mugghiando tremar la terra tutta;
E spaventoso più, ch'una Megera,
Un baston grave e noderoso mena,
Ch'egli portava appeso a una catena.

27

Floridante, ch'avea l'occhio e 'l pensiero,
Ministri del suo core, intento e desto,
Fa saltar in disparte il suo destriero,
Ch'a sì grand' uopo fu più, che mai presto;
E lui colpì, dov'egli avea il cimiero,
Nè resse l'elmo al brando empio e molesto,
Che mezzo il capo gli mandò lontano,
E percosse nel petto il suo Germano,

Che

28

Che già correva per donargli aita,
Ma giunse tardi, e si pentì ben tosto;
Che 'l gran Campion con la virtù infinita
Gli fe senz' alcun pro mutar proposto:
Pur poi che vede, che salvar la vita
A pena può, già di morir disposto,
Dechina a basso una spadaccia torta
Con quel furor, che 'l fiero braccio porta.

29

Ma 'l colpo scende in van, sì lieve e destro
Era Aquilino, e 'l Cavalier sì ardito,
Ed in quell' arte di schermir maestro,
Che si sottrasse, e lo lasciò schernito;
Poi gli spiccò la spalla e 'l braccio destro.
Rugge ei, come Leon, ch' abbia sentito
Colpo mortal, e senza un braccio corre,
Credendolo con l' altro in terra porre.

30

Ma non resse la forza al suo disegno;
Ch' ei cadde in terra, come suol talvolta
Alta torre da rabbia e da disdegno
Di vento spinta; che con furia molta
Ruina al basso, e di Giunone il regno
Intorno fa sonare, e 'n schiera folta
Fuggir gli augei, e le timide lepri
Celarsi ne' cespugli e nelle vepri.

31

Le povere fanciulle inginocchiate
Per lo loro Campion pregavan Dio,
Il qual commosso ad onesta pietate,
Udì le lor preghiere e 'l lor desio.
Fur da que' mascalzoni abbandonate,
Che 'n un momento ne pagaro il fio,
Uccisi da' pastori e da' serventi
Di quel buon Vecchio, e da molt' altre genti.

Chi

32

Chi la letizia potrà dir di queste
Liberate Donzelle, e Giovenetti,
Che pur dianzi con l'alme afflitte e meste
Si sentivan tremare i cor ne' petti?
Chi le parole, che da quelle oneste
Bocche uscian fuori, e quei soavi detti,
Che 'n ringraziar il Vincitor usaro
Con gentil modo, ed atto dolce e caro?

33

Poi ch'ebbe in tutto quel Vecchio onorato
Pagato con parole il suo dovere;
E che fosser sepolti, ordine dato,
I corpi morti, ed ogni loro avere
Per l'alme lor alle Chiese donato,
A chi dica per loro il miserere:
Al palazzo menaro il lor Campione
Già per loro aggradir sceso d'arcione.

34

Accompagnato il gran Principe Ispano,
Quella felice e lieta compagnia
A duo a duo fra lor presi per mano
Se ne tornaro al lor piacer di pria;
Danzando all'ombra in quel spazioso piano
Dinanzi al tempio con tal leggiadria,
Ch'arder potrian d'amore un cor di gelo,
E 'nfiammar d'onestà la terra e 'l cielo.

35

Stà Floridante a rimirare intento
Con gran piacer sì dolce meraviglia;
E col buon Vecchio segue a passo lento,
Ove la lieta schiera il cammin piglia.
Vede spogliar de' doni in un momento
Di Primavera candida e vermiglia
L'erba; e di pioggia di diversi fiori
Sparger cantando il tempio entro e di fuori.

Creb-

36

Crebbe la novità di questa cosa,
Come in tutti suol far naturalmente,
In lui il desio; e con faccia amorosa,
Che gli faccia saper cortesemente
Il Vecchio prega, e non gli tenga ascosa
Questa ventura; ond'egli gravemente
Incominciò: Signor, la Genetrice
Mia, per la cui prudenza io fui felice,

37

Sin da' prim'anni apprese ogni scienza,
Ogni dottrina, ogn'arte liberale;
E 'n breve venne di tanta eccellenza,
Che non ebbe al suo tempo in terra eguale:
E per dell'arte Maga esperienza
Far, che facesse a questo mondo frale
Fede del suo saver, questi duo tempi
Alzò, che dureranno in tutti i tempi;

38

L'uno alla Castità, l'altro alla Fama
Dicato; quel sotto una legge data,
Che non vi possa entrare alcuna Dama,
Che non abbia onestà sempre servata;
E se tenta d'entrar, misera e grama
E' da invisibil forza rigettata
Fuora del tempio, come d'alma priva;
E svergognata poi, mentre fia viva.

39

Per quest'ogn'anno già per lunga usanza
Vengon le Donne di questo contorno,
Che d'acquistar onor hanno speranza
In questo, che di maggio è 'l primo giorno;
E molte da lontan, s'hanno baldanza
Di riportarne loda, o fuggir scorno;
Che della Castità giudice è questo
Giusto e leale, e 'l suo giudizio è onesto.

Que-

40

Queste son quasi tutte Verginelle,
Che per piacer a' lor graditi Amanti,
Che 'n matrimonio speme hanno d'averle,
E osservan i lor modi, i lor sembianti:
Vanno alla prova, e che sono pulzelle,
Veder lor fanno; onde 'l foco, che avanti
D' amor tepido ardea per lo timore,
Alzi le fiamme, e loro incenda il core.

41

E per mostrare alla futura etate,
Che grande il suo saper fosse e profondo;
Quante in Italia fien Donne onorate
Per gran bellezza, o gran virtù dal mondo
Da qui a mill'anni, e poi; quante cantate
Da colti carmi, e stile alto e giocondo,
Dipinger fece tutte in lieto coro
Dentro il bel tempio, e sotto i nomi loro.

42

E finte con tant' arte le vedrete
Tali, quai le farà l'alma Natura;
Che 'n dubbio, se farà, talor starete,
O Donna viva, o pur pinta figura:
E so che gran diletto prenderete,
Se non vi chiama altrove invida cura,
D'udir il nome loro e la bellezza
Con la virtù, che più d'altro s'apprezza.

43

Così parlando, e caminando andaro
Al vago tempio, che di fuora scolto
Era con cura ed artificio raro,
E 'n ogni parte ricco e vago molto:
E su l'aurata porta rincontraro
Le Verginelle, che con lieto volto
Cantando salutar l'inclito Duce,
Della Cavalleria splendore e luce.

Par-

44

Parve, come fu dentro, a Floridante,
Che gli s'apriffe intorno un paradifo
Di terrena beltà, di tante e tante
Donne mirando l'angelico vifo,
Tutte d'abiti vari e di fembiante:
E da gentil piacer vinto e conquifo,
Intorno intorno i paffi e gli occhi gira;
E sì nova vaghezza intento mira.

45

Poi ch'ebbe in rifguardar la vifta paga
Di quelle Dee l'alto e reale afpetto;
In lor cercando l'immagine vaga
Di lei, che 'l cor gli furò fuor del petto,
L'arte lodando e 'l faper della Maga;
Il Vecchio ripregò, che per perfetto
Far il diletto fuo dir gli voleffe
Ciò, che di tutte quefte egli fapeffe.

46

Ed ei così feguì: lunga fatica,
Signore, e per me grave è troppo quefta,
Poi che di tutte, che 'l nome vi dica,
Mi comandate con preghiera onefta:
Le quali tante fon, quante in aprica
Piaggia fiori d'aprile aura non defta.
D'alcune vi dirò, ch'ella mi diffe,
E la loro virtù nel cor mi fcriffe.

47

Di quelle, che vedete accolte infieme,
Ch'onoreran la gran città di Manto,
La di più tempo nafcerà del feme
D'un Duca Eftenfe; quell'altra, ch'a canto
Siede di lei, farà la maggior fpeme
Del fangue Paleologo, e pregio e vanto
Porterà d'oneftà, che 'l Monferrato
Aggiungerà di Manto al gran Ducato.

Quel-

48

Quella più giovinetta è sua figliuola,
Di tanta grazia, e di virtù sì rara,
Che fia detta d'onor Fenice sola,
D'un gran Marchese moglie di Pescara.
Questa, che sembra ch'apra alla parola
Le labbia, fia di stirpe illustre e chiara,
In Partenope nata, e sarà detta
Isabella Princessa di Molfetta.

49

Ecc'una Margherita, a cui le sponde
Fioriran d'Arno, trasportata poi,
Come pianta si suol talor d'altronde,
Dove Roma vagheggia i colli suoi,
I Giacinti ornerà di nova fronde,
E madre fia di valorosi Eroi;
E col marito al fine illustre e chiaro
Farà superba andar la Parma e 'l Taro.

50

Dell'altre quattro, che vedete, quella,
Che par che vada di se stessa altiera,
Non perchè farla la natura bella
Debbia, che loda non sarebbe intiera;
Non perchè d'un gran Re benigna stella
La debbia figlia far; ma per la vera
Virtù, che splende, come in vetro Sole,
Ne' costumi reali, e 'n le parole;

51

Sarà a un gran Duca in matrimonio data,
Che lungo il Re de' fiumi avrà 'l suo regno:
Le tre le fian figliuole, a cui sì grata
Sarà Natura di beltà e d'ingegno,
Che se potesse colta lingua, ornata
Con alti e dotti carmi alzarsi al segno
Del lor merto, diria cose sì nove,
Che non fian lette, nè sentite altrove.

Quel-

52

Quella, ch'ivi sen stà, sarà lor Zia,
Giulia nomata, e fia saggia e pudica,
Illustre più per sua virtù natia,
Che perchè scenda dalla Quercia antica,
Ben degna, che Melpomene, e Talia
Al plettro d'oro le sue lodi dica.
O bella compagnia, che seco adduce,
In cui grazia e beltà risplende e luce!

53

L'una, che 'l viduile abito onora,
Di nome pia, ma di cor aspra e cruda,
Sarà dal mondo detta Leonora;
Barbara l'altra, e di pietate ignuda;
Giulia, e Isabella, a cui ben poco fora
Laude di dir, che 'l lor bel petto chiuda
Rara virtute; e che sian belle e caste,
Che non sen potria dir tanto, che baste.

54

Ma perchè questa lascio, che le stelle
Sin dall'aurato Tago condurranno
D'Arno sovra le rive altiere e belle,
Per innalzarla a sì sublime scanno?
Che d'Etruria gentil città e castelle
Al suo saggio Marito obediranno,
Detta Leonora di Toledo fia,
Non bella men, che liberale e pia;

55

Di cui ne nasceran Prencipi degni
Del paterno splendore e dello stato,
Che con l'arme onorate, e con gl'ingegni
Della gentil Etruria oltre l'usato
Estenderan gli ereditari regni:
E Prencipesse, che faran beato
Il lor consorte di sì egregia prole,
Come ricopra il cielo, o veggia il Sole.

Vol-

56

Volgete gli occhi in questa parte e 'l piede,
U' bellezza, onestà, senno, e valore
Albergheran, come in lor propria sede;
Ove il seggio maggior terrà l'onore;
Ove la marital, candida fede
Sarà incorrotta; onde lascivo Amore
Sarà cacciato, ed avrà bando eterno;
U' prudenza e ragion starà al governo.

57

La prima, che Demostene, e Platone
Par ch'abbia avanti, e legga anco Plotino;
D'eloquenza e savere al paragone
Ben potrà star con l'Orator d'Arpino;
Moglie fia d'un invitto, alto Campione
Fedrico Duca dell'antica Urbino;
L'altra, che stà così pensosa e grave,
Come cura molesta il cor le aggrave;

58

Elisabetta fia, ch'avrà 'l pensiero,
Siccome il corpo, ognor vergine e casto:
In cui il senso folle e lusinghiero
Non farà mai con la ragion contrasto;
Del solo figlio del Duca primiero
Sarà mogliera, che consunto e guasto
Sarà da reo destino; d'esso priva
D'ogn'altro sarà poi sdegnosa e schiva;

59

Leonora è costei, ch'a lei nipote
Sembra, ch'altiera delle glorie vada
Del gran Consorte, che saranno note
In ogni regione, ogni contrada.
Quella, che par, ch'ambe le ciglia immote,
E fisse tenga in un pensier, ch'aggrada;
Moglie del figlio fia, Giulia Varrana,
Più casta assai, che Pallade, o Diana.

Chi

60

Chi alzerà tant'alto il mio intelletto,
Sicch'al merto di questa io vada a paro?
La cui alma sarà casa e ricetto
D' ogni virtù, d'ogni costume raro;
A cui il Ciel si prenderà diletto
Di dar quanto fie qui pregiato e caro;
Il cui nome gentil, che sia Vittoria,
Si loderà col canto della Gloria.

61

D'un gran Roman di Dio Vicario in terra
Sarà nipote; e del Duce consorte,
Che della prima sua posta sotterra
Più giorni sospirata avrà la morte.
Le tre, di cui ogn'una a lei s'atterra,
Ed ella par, ch'a ben oprar l'esorte,
Saran sue figlie, e degne di tal Madre
Si mostreran con l'opre alte e leggiadre,

62

Leonora, Lavinia, ed Isabella,
Che di pari in virtù poggiando andranno;
Tal che la loda men perfetta e bella
Fia la beltà, che singolare avranno.
Virginia, che gli è appresso lor sorella,
Nascerà d'altra madre, in cui saranno
Bellezza, castità, grazia, e valore,
Quanto può star in generoso core.

63

Quella, che per la man la tien sì stretta,
Che seco (o così parmi) il tempo passa,
Sarà la saggia, onesta Elisabetta,
Sorella al Padre, e Marchesa di Massa;
L'altra, che segue, fia Camilla detta,
Che sotto vedovile abito cassa
Par d'ogni gioia: quell'altra è la suora
Felice, e di Ranier dal Monte nuora.

Vol-

64

Volgete gli occhi a questo drappelletto
Del mar d'Adria ornamento, e del Metauro,
C'han di santa onestà fregiato il petto,
Più che di gemme preziose e d'auro,
Minerva, e la Londra, ambe del letto
Lor genial gloria, e dell'Isauro.
Ambe contesse, e di consorti altiere
Per sangue al mondo chiari e per sapere.

65

Alessandra è la terza, alla Duchessa
Vittoria grata, e più d'ogn'altra cara;
E Caterina Galla per se stessa,
E per la fama del Marito chiara;
E Fliomena, che benchè dimessa
Par che vada ed umil, sia donna rara:
E l'altre duo Polonia, ed Isabella,
Gh'avventano d'amor strali e quadrella.

67

Questa squadra gentil farà Milano
Bello coi lor begli occhi, e mille cori
Arder d'amore, e sospirare in vano;
Ben degne certo di supremi onori.
La Sforza è prima, ed ha seco per mano
La Marchesa sua nuora, a' santi fiori
Att'a accrescer vaghezza, e lor vicino
La leggiadra Marchesa di Soncino.

67

Ecco Claudia da Roma, e la Visconte,
Barbara; che potrà cogli occhi belli,
Col lampeggiar della serena fronte
Far fedeli d'Amore i più rubelli.
Ecco la Saula, le cui rare e conte
Bellezze amari e tepidi ruscelli
Trarrà dagli occhi altrui, e casta e saggia
Si dimostrerà in un dolce e selvaggia.

Ve-

68

Vedete là Cornelia Lampugnana,
In cui di pari andrà virtù e bellezza;
Che farà, come opra d'Aragne, vana
Ogni rete d'Amor; ch'avrà vaghezza,
E sol disio di ciò, che l'allontana
Dal volgo ignaro: e Claudia, che disprezza
Ogni loda di bella; e solo attende
A quel, che più s'apprezza e più risplende.

69

Le otto, che per man prese vedete,
Nel mezzo a cui par che seggia Onestate;
Del lor valor non meno andrano liete,
Ch'or si mostrin di grazia e di beltate;
Che rompendo d'Amor gli ami e la rete
Si faran conte alla futura etate:
Tutte del sangue illustre Landriano
Nate in Ancona, e scese da Milano.

70

Con quai parole questa coppia esalto
Degne del merto loro e dever mio?
Che potran far con stil leggiadro ed alto
Andare il monte, ed arrestare il rio;
Che faran schermo ad ogni duro assalto
Della morte, e del tempo invido e rio,
Gambara l'una, e l'altra Colonnese,
Ambe eterne d'onor facelle accese.

71

Questa, che par, ch'alla lor gloria porte
Un'onorata invidia, e lor stà a canto,
Novello Orfeo della seconda morte
Mille prede di man torrà col canto:
La qual farà felice il suo consorte,
E fortunata la Città di Manto:
Sarà nomata Camilla Valente,
Celebre dall'occaso all'oriente.

72

Ma perchè taccio di Lucia Albana?
Ch' andrà con lei di par cantando intorno;
E farà risonar l'Austro e la Tana,
E dove sorge, ove si corca il giorno.
E delle due, di cui fama non vana
Alzer'al cielo il lor bel nome adorno,
Dette Isotta, e Minerva, ambe Brembate,
E di virtute altere e di beltate.

73

Di queste due, ch'onesto e vedovile
Abito più leggiadre e belle face,
Fia l'una Emilia Solza, che 'l focile
Avrà d'Amor ne' begli occhi, e la face;
L'altra, che con l'aspetto signorile
Donerà a' riguardanti e gioia e pace;
La Cavaliera Tassa, a cui fie dato
Quanto ben potrà Ciel cortese e grato.

74

Fian queste duo lor figlie, una Carrara
Caterina nomata, e l'altra Rota
Cornelia, a cui l'alma Natura avara
Non farà di beltà celebre e nota:
E Giulia Albana, che con lieta e chiara
Voce, con armonia nel mondo ignota
Farà, e con alti ed onorati accenti
Al dolce canto suo gli Angioli intenti.

75

E seco insieme una Maria Suarda
Att'a farsi d'amor ogni alma ancella;
L'altra, che sembra, ch'ognun punga ed arda
Col lieto sguardo, fia Claudia Grumella:
La coppia, che par sia pensosa e tarda,
Cecilia Grassa, e Laura sua sorella;
Poi Affra Tassa, che sacrata a Dio
Ogni cura mortal porrà in oblio.

Que-

76

Quefte, cui cerchio sì leggiadro e caro
D'oro la bionda treccia orna e corona,
Verran al mondo fra Secchia e Panaro;
E tali fian, che fino oltra la Sona
Volerà 'l nome lor celebre e chiaro:
L'una fi nomerà Claudia Rangona,
L'altra Ifabella da Coreggio, e fia
Cafta non men, che bella, faggia e pia.

76

Vedete una Lucrezia, un' Argentina,
Ch' onoreran coi fatti degni a prova
La cafa Pica, e la Pallavicina
Con qualche cortefia gentile e nova.
Ecco bella di Donne, e pellegrina
Schiera, che con più d' una illuftre prova
Della loro virtù faranno andare
L'Arbia fuperba e trionfante al mare.

78

Quella, che par, che de' begli occhi affini
Al dolce foco gli aurei ftrali Amore;
Si nomerà Camilla Saracini;
Le due, che van di par dietro all' Onore,
Lor fcorta, fian, due Frafie, una Bandini,
L'altra Venturi quell'altra, che fuore,
Non fo che dei divin par, che dimoftri,
D'altro fuperba, che di perle e d'oftri,

79

Della cafa Tancredi, e fia per nome
Conforme al merto fuo detta Onorata;
In cui le voglie dalla ragion dome
Nel mondo la faran chiara e lodata;
Una, cui copre le dorate chiome
Crefpo e candido velo, e fia cantata
E pofta in molta ftima, in molto pregio
Da penna di Scrittore alto ed egregio,

80

Sarà Laodomia Forteguerri detta.
Ma s'io vorrò della copia, ch'ancora
Mi resta a dir di questa squadra eletta,
Narrarvi il nome, o la famiglia; l'ora
Trapasserà, ch'a desinar ci aspetta;
Dell'altro tempio parleremo allora,
Signor, che disarmato vi sarete,
E cibo dato al digiun lungo avrete.

81

Grazie gli rese Floridante, e lieto
Se n'uscì fuor di così dolce vista,
Bramoso di sapere anco, il secreto
Dell'altro vago tempio in che consista.
Ma mentre ei va con quel Vecchio discreto
A desinar, ch'era persona avvista,
Voi Cavalier, che mi date udienza,
Datimi di posare omai licenza.

*Il fine del quarantesimoquarto Canto.*

CAN-

# CANTO
## QUARANTESIMO QUINTO.

SUol, cortesi Signor, nocchier prudente,
Che condur salva al destinato porto
Brama la merce sua, tosto che sente
Vento destro spirare; il ferro torto
Far subito salpare; e diligente
Spiegar le vele; ed a più dritto e corto
Cammin la prora drizzando, solcare
Senza periglio alcuno il piano mare.

2

Io con l'esempio suo, tosto che sento
Garrir gli augelli, e salutar il giorno,
A donar fine alla mia impresa intento,
Prendo la cetra in mano, e a cantar torno.
Lasciamo il Prence Ispano, che contento
D'aver fatto atto di pietate adorno,
E liberi color, l'ore dispensa,
Col Vecchio ragionando a ricca mensa.

3

Che degno è ben, che di Mirinda io cante
Le gloriose prove, e i fatti illustri;
Che mentre uscirà Febo di Levante,
E la terra orneran gigli e ligustri;
Saran famose e chiare, a par di quante
Già ne son visse mille e mille lustri:
Al tempio la lasciai con l'arme in mano,
Che fea di sangue uman vermiglio il piano:

4

Il suo nemico oltre misura è forte;
E combatte per odio e per vendetta.
Fin qui fra lor dubbiosa era la sorte,
Benchè fosse Guerriera alta ed eletta:
Non è di loro alcun, che con la Morte
Non abbia combattuto a pugna stretta;
Però senza timor menan la spada,
Perchè 'l valor nemico in terra cada.

5

Avea più sangue sparso il Cavaliero,
Che di tempra men forte ha l'armadura;
Ma sì destro e legger ave il corsiero,
Ch' ad ogni colpo si sottragge e fura.
Vi so ben dir, che la va qui da vero,
Sicchè ne trema il monte e la pianura;
Che ciascun d'essi alla vittoria aspira;
Ed è ministro lor valore ed ira.

6

Mirinda, che colpir, come vorria,
Nol può per la destrezza del cavallo;
Disegna di pigliar un'altra via,
Perch' ogni colpo suo non vada in fallo;
Che ferir il destrier, morir vuol pria,
Tal gli parrebbe di commetter fallo:
Il freno gira, e la man manca piglia
Per volergli di man levar la briglia.

7

Tentò più volte, e non le venne fatto;
Anzi n'ebbe su l'elmo una picchiata;
E se 'l reo colpo non era di piatto,
L'avrebbe forse aperta la celata.
Sovente ho visto intorno al topo il gatto
Saltare, ed al fin dargli una gotata;
Così costei tentò più volte in vano,
Le redine alla fin taglioll' in mano.

Re-

8

Resta il Baron attonito e schernito,
E non sa che si far, nè che si dire:
Non sa, di duo qual sia 'l miglior partito,
O di scender a piedi, o di fuggire.
Questo non vuol, quello non può spedito,
E senza gran periglio di morire;
Che la Donzella intrepida gli è sopra,
E con due mani il crudo ferro adopra.

9

Come talora suol sul rozzo e scabbro
Metallo, tratto dalla fiamma ardente,
Menar con martel grave il zoppo fabbro
Per far forse a Nettunno il gran tridente;
O della tromba di Tritone il labbro,
Ch' acqueti il mar, quando più irato il sente.
Nè può fuggir i colpi il Cavaliero,
Che non ha chi governi il suo corsiero.

10

Prende partito alfin da disperato,
Poi ch' al suo scampo altro ripar non vede;
Sprona il caval, che, come fusse alato,
Par, che non ponga in terra il lieve piede:
Non lo ritien nè macchia, nè fossato;
Onde Mirinda, che voli si crede:
E tanto spazio ha già di strada preso,
Ch' andar se ne potea saldo ed illeso.

11

Ma quel, che non fuggia, come codardo,
Ma per elezion, lascia la sella:
E a salto a salto, quasi lieve pardo,
Che giunger vuol fiera fugace e snella,
Va ad incontrar il destrier pigro e tardo,
Che spronava ver lui l'alta Donzella;
La qual vedendo ciò salta d'arcione,
E va col brando in man contra il Campione.

12

Senza lasciarlo mai riprender lena,
Nè respirar, questa Guerriera invitta
Or qua l'incalza, or là lo spinge e mena;
E già troncato gli ha la coscia dritta
Sì, che 'l corpo pendea verso la rena:
E perch'era dal Ciel l'ora prescritta
Giunta; cadde supin, come gran tronco
Da vento svelto, o da secure tronco.

13

Ma tosto che ver lui venir ei vede
La Vincitrice disdegnosa e fiera,
Grida, per cortesia deh ferma il piede,
Se forz'ha nel tuo core umil preghiera:
Nè ti pensar, che dimandar mercede
Voglia, o che tema, che 'l mio corpo pera:
Così morto foss'io prima molt'anni,
Ch'or non sarei in sì penosi affanni.

14

Ascolta la cagion, che m'ha sospinto
A pagar qui così spietato fio;
Se non sia pria questo mio corpo estinto,
Ch'io narri il caso doloroso e pio:
Poscia col ferro tuo bagnato e tinto
Contenta nel mio sangue il tuo desio;
Che far non mi potrai cosa più grata;
Nè morte fia giammai tanto beata.

15

Oriana, Mirinda, a se mi chiama
Con le vele spiegate del desire,
Per veder quel, che più, che gli occhi ell'ama,
Dopo tanta tempesta di martire:
Gran tempo è stata dolorosa e grama
Sol per voler, e non poter morire:
Or ripiena di cara o dolce spene
Invoca in suo favor le mie Camene.

Lidia

16

Lidia condotto avea ſeco Durino,
E con Beltenebroſo Enil laſciato;
Donzel, ch'a Gandalino era Cugino,
Ch'ella partendo avea con lei menato:
Egli manda coſtui, perchè di fino
Acciar dal miglior maſtro e più lodato
Gli faccia far a poſta un'armadura
Di tempra a provà adamantina e dura.

17

E vuol, che 'l campo dello ſcudo ſia
In campo verde molti Leon d'oro;
E una ſpada gli compri, che ſtia
Al paragon, ſiccome al fuoco l'oro;
Con un caval, che deſtro ad ogni via
Si volga, o turco ſia, di Spagna, o moro;
E gli comanda, che ritorni preſto,
Che gli è il ripoſo omai grave e moleſto.

18

Fece ogni coſa il Donzel diligente
E bene e toſto, e ritornò al padrone.
Venne intanto Durino, e accortamente
Diede del ſuo venir nova cagione;
Ed ad Enil, Amadigi preſente,
Rivolgendo corteſe il ſuo ſermone,
Gandalin, diſſe, ti ſi raccomanda,
E per me a dire ed a pregar ti manda:

19

Che, mentre andrai con queſto Cavaliero
Errando per trovar quelche ventura,
Di ſaper d'Amadigi alcun penſiero
Ti prenda per ſuo amore, alcuna cura:
E che ſe nova intenderai del vero,
O di felicitade, o di ſciagura,
Gliela faccia ſaper, quando per ſorte
A vederlo non poſſa ire alla corte.

20

Inteso da Durin c'ha la novella
Vie più d'ogn'altra desiata e cara,
Che l'aspettava la sua Donna bella,
Del suo pensier le tenebre rischiara;
E subito il rimanda alla Donzella:
Ma pria la porta per entrar impara,
Chiedendo, s'ella è volta ad Oriente,
O dove al mondo il dì chiude il Ponente.

21

Indi bramoso più, che fosse ancora
Di cavalcar, e vestir piastra e maglia,
Pria che 'l vecchio Titon lasci l'Aurora,
S'arma, come s'andasse alla battaglia.
Andar tre dì senza posar un'ora,
Se non quanto il veder la notte abbaglia;
Nè ventura trovaro, ove potesse
Mostrar del suo valor le forze espresse.

22

Il quarto dì col primo Sol del giorno
Vider venire un Cavaliero errante
Sovr'un corsier di lucid'arme adorno,
Ch'avea quasi statura di Gigante.
Come toro selvaggio innalzà il corno,
Se si vede ire il cacciator davante;
Innalzò quegli il suo volto orgoglioso,
E senza salutar Beltenebroso,

23

Fermati, disse, Cavaliero, aspetta;
E fa risposta a quel, ch'io ti dimando.
Beltenebroso si rivolge in fretta,
E 'l superbo Campion fiso mirando,
Gli sembra in vista una persona eletta;
E che ben sappia oprar la lancia e 'l brando;
E chiar ne fu, poi che 'n campo turchino
Un Giglio d'oro vide il Paladino.

Per-

24

Perch'all'Isola ferma avea già visto
Nel più sublime loco un scudo tale,
Ov'avea fatto un glorioso acquisto,
Se ben al segno non toccò lo strale.
Di qui trovarlo fu dolente e tristo,
Sol per non prolungar tanto il suo male,
Quanto d'andar ritarda a Mirafiore
A dar ristoro all'angoscioso core.

25

Come gli fu vicin, colmo d'orgoglio,
Se della corte sei del Re Lisuarte,
O suo vassallo, da te intender voglio,
Disse, prima che vadi in altra parte.
Come non move irato mar lo scoglio,
Nè vento spinto da contraria parte;
Non mosse la superbia di costui
L'invitto Cavalier contra di lui.

26

Anzi rispose con sermon cortese,
Perchè me ne dimandi, o che t'importa?
L'altro il parlar con gran furor riprese;
E lo mirò con vista bieca e torta.
Perchè vo', che ti sia chiaro e palese,
Che lui, e quanti van sotto sua scorta
Mi son nimici capitali, e bramo
Di far ciascun di lor dolente e gramo.

27

Arse Beltenebroso ira onorata,
Così bravar vedendo il Cavaliero;
E rispose: io non son di sua brigata,
Ma di servirlo in questa guerra spero,
Che tu con molti hai contra lui giurata.
Intendo ancor, ma non so se sia vero,
Che vai cercando per tutti i vestigi
Di poter ritrovar quell'Amadigi,

28

Ch'uccise tuo fratel, per vendicarlo,
Ancor che 'l caso non merti vendetta;
Perchè, per quanto udito ho raccontarlo,
La pugna fu dal tuo Germano eletta;
L'uccise a solo a solo, e potea farlo;
Nè a te, Signor, di vendicar s'aspetta:
E pur, s'a torto vendicar il vuoi,
Meco in sua vece vendicare il puoi.

29

Rivoltosi l'altier disse: non hai
Di me, per quanto veggio, conoscenza,
Poi che 'l nemico mio da tanto fai,
Senz'aver del suo ardir altra scienza.
Ed egli allor: io non lo vidi mai,
Ma quei, c'han di lui visto esperienza,
Fan giudizio, che sia tua buona sorte,
Che non possi trovare il Baron forte.

30

Non potè Quadragante sopportare
Più lungamente; e senza dir più verbo
Si vanno ambo i Guerrieri ad incontrare;
E fu lo scontro sì duro, ed acerbo,
Che non può l'Irlandese in sella stare;
Benchè sia di gran forza e di gran nerbo;
Ma cadde, e 'l gran furor della percossa
Gli fe tutta doler la carne e l'ossa.

31

Levasi tosto, e da gran sdegno vinto,
Benchè un atto gli par sozzo e villano,
Tutto 'l ferro crudel nel ventre ha spinto
Al buon destrier del Cavalier sovrano:
Il qual accorto, pria che 'l veggia estinto,
Salta d'arcione, e con la spada in mano
Volto al nemico disse: alle mie spese
Tu non ti vanterai d'esser scortese.

Che

32

Che 'l tuo, che senza forse è assai migliore,
Che non è 'l mio, e certo ancor più bello,
Premio più degno sia del vincitore.
Su l'incude non fa duro martello,
Che meni fabbro alcun, tanto romore,
Come fa il brando dispietato e fello
Dell' invitto Baron sovra l'elmetto
Di questo chiaro Cavalier perfetto.

33

Non sì spessa talor vid' io nel mese,
Che viene innanzi April, pioggia minuta
Le campagne bagnar del Ferrarese,
Ch'assai le nubi in grembo abbian tenuta;
Come dal braccio del grand' Irlandese,
E del nemico suo fu allor veduta
Cader la spada sovra l'armadura,
Ch' a' fieri colpi non può star sicura.

34

Nè tante fronde in terra gitta, quando
Faggio del verde onor Aquilon priva;
Quante minute l' uno e l'altro brando
E maglie e piastre gitta in su la riva:
Ciascun di qua, di là va folgorando
Col ferro ardente, onde tal fiamma usciva,
Qualor l'elmo percuote or questo, or quello,
Che sembrava da lunge un Mongibello.

35

Dall' Orizzonte a pena orientale
Spuntava il Sol co' suoi be' raggi d'oro,
Quando alla prova orribile e mortale
Diedero il fier principio ambo costoro;
Ed or il cerchio suo meridionale
Passando s'avvicina al lito loro;
Nè chiede alcun di lor pace, nè tregua,
Sì 'l valor e 'l furore in lor s'adegua.

Ave-

36

Avea molte ferite Quadragante,
Onde roſſo era fatto il verde prato;
Una 'l Guerrier, che gli ſtà ſaldo avante,
Che gli fece la lancia al manco lato.
Cadde quei dunque morto nel ſembiante,
Come alto cerro da villan tagliato
Sovra l'ombroſe ſpalle d'Appennino,
Atto a veder il gran furor marino.

37

Il Vincitor a lui ratto s'avventa,
Vedendolo giacer eſangue e ſmorto;
E con la punta del ſuo brando tenta,
Se morto era del tutto, o mezzo morto;
Ma Quadragante, che 'l morir paventa,
Eſſendo ben del gran periglio accorto,
Chiede la vita in dono al Cavaliero,
Che ſovra gli ſgridava ardito e fiero:

38

Datti per vinto Quadragante, e giura
Di far quanto per me ti ſia commeſſo.
Poi che nè per viltà, nè per paura,
Riſpoſe con parlar baſſo e dimeſſo,
Laſciat'ho di tentar la mia ventura,
Nè più poter dal Ciel mi fu conceſſo:
Che non debba, ragione alcuna parme,
Nè legge militar, vinto chiamarme.

39

Pur farò, quanto vuoi, ch'altro non poſſo;
E con la fede mia te n'aſſicuro.
Pria ſia la neve negra, e 'l latte roſſo,
Ch'io manchi a quel, ch'io ti prometto e giuro:
Pommi pur qualſivoglia obligo addoſſo,
Che di portarlo ognor ti ſo ſicuro,
Poi che 'l maligno mio crudel deſtino
Non mi moſtra alla vita altro cammino.

40

Cui disse il Cavalier: per quella fede,
Ch'osservar debbe un Baron degno e forte,
Vo' ch'a Londra tu vada, e che la sede
Real non lasci mai, fin ch'alla corte
Del Re Lisuarte Amadigi non riede,
O novella non hai della sua morte;
E che da parte mia te gli appresenti,
E sian gli odi fra voi del tutto spenti.

41

E che non possi il primo dì d'Agosto,
Nè poi armarti contra 'l Re Britanno;
Dove, per quanto intendo, hai già proposto
Di ritrovarti, e procurargli affanno:
Com' ei vuol, giura il buon Guerrier, disposto
Tutto osservar per fuggir tanto danno:
Quinci di rami una gran bara fatta
Sovra vi si fa porre, e vi s'adatta.

42

L'avveduto Nocchier la sera in porto
Ne mena la sua stanca navicella,
Poi che vede col corno algente e torto
La Luna errar con la sua schiera bella;
Nè scioglie il legno dal canape attorto,
Prima che veggia la Ciprigna stella;
E voi, in fin ch'a noi ritorni il giorno,
Cercate, Cavalier, altro soggiorno.

*Il fine del quarantesimoquinto Canto.*

CAN-

4

Salta Beltenebroſo in ſul deſtriero
Del vinto Cavalier, che via ſi porta
Poſſente ad ogni man, preſto e leggiero;
E ſenza rimirar lunga, nè corta
Strada, va tanto, che 'l ciel fece nero
L' oſcura notte, e 'l dì chiuſe la porta,
Senz' altro trovar mai, fuor che due Dame,
Che la ſete gli traſſero e la fame.

5

Ad un loro caſtel quindi vicino,
Dove gli uſaron molta corteſia;
Parte il Guerrier col raggio mattutino,
Che di trovarſi col ſuo ben deſia;
E sì lo ſcorge il ſuo fauſto deſtino,
Che ſcopre Londra dopo breve via;
E Mirafiore ancor dal lato manco,
Come neve, di fuor candido e bianco.

6

Rivolto lieto in quella parte il viſo,
Si ſente indi venir tanto diletto,
Che come un venticel di paradiſo
Gl' ingombra di dolcezza il core e 'l petto;
E quanto mira più 'l bel loco fiſo,
Più la ſpeme d' aggiugner al ſu' oggetto
Creſce il deſio; ficchè non vede l'ora,
E lunghiſſima pargli ogni dimora.

7

Penſa, come da ſe poſſa partire
Il ſuo ſcudiero; e finta altra cagione,
A ſe lo chiama, e gl' incomincia a dire,
Ch' aſconderſi deſtina alle perſone,
Fin ch' abbia fatte prove del ſuo ardire,
Onde ſtia con ogn' altro al paragone.
Però vada a trovar quel ſuo cugino,
Che 'n ſua preſenza gli diſſe Durino.

Ed

8

Ed intenda da lui, per qual giornata
La gran battaglia del Re Cildadano
Era stata fra lor deliberata;
E torni con la nova a mano a mano.
E perchè sappia, ove 'l ritrovi, guata,
Per segno dargli, o vicin, o lontano:
Vide alla fine una fontana viva,
Che da' piedi del colle si deriva.

9

Questa gli dà per segno, ove trovarlo
Possa securamente, al suo ritorno.
Allo scudier rincresce di lasciarlo
Così soletto, e se lo prende a scorno.
Troppo di te Beltenebroso io parlo;
E più, ch'io non vorrei, teco soggiorno;
Di che Alidor si duol sì altamente,
Che la sua voce infin di qua si sente.

10

Io 'l lasciai, che pregava la Donzella,
Che del bel specchio gli fosse cortese;
La qual un pezzo si mostrò rubella,
E del suo gran desio piacer si prese:
Alfin, s'un don di darmi, rispose ella,
Mi promettete in questo almo paese,
Vostro lo specchio fia; ma s'altrimente,
Pregherete una sorda e dura mente.

11

Promette il Cavalier, ch'avria promesso
Di darle il cor, s'avuto avesse il core.
Gli fu lo specchio subito concesso
Lucido e bel nel suo primo valore.
Non ha cura d'altrui, nè di se stesso,
Che solo in quello specchio ave il suo amore;
Quel mira sempre; ogn'altra cosa oblia;
Nè per diletto sa, dove si sia.

Par-

11

Parte la Donna, ei nello specchio affiso
Stà con tanto piacer, ch'altro non brama.
In questa il sovraggiunge all'improviso
Una leggiadra ed onorata Dama,
Che l'abbraccia, e lo stringe, e bacia in viso,
Come fanciulla quel, ch'apprezza ed ama;
Di che Alidoro attonito rimane,
Come bambin, se gli fa vezzi un cane.

13

Si volse al fine, e riconobbe il volto,
Ch'egli più volte già baciato avea;
E poi che fu dalle sue braccia sciolto,
Cotanto l'onorò, quanto devea;
La bella Fata lui di novo accolto
Torselo dalle braccia non potea,
Non più che madre, amato, unico figlio,
Che lungamente sia stato in esiglio.

14

E perchè sa, che 'l Giovenetto giva
A ritrovare il suo Padre onorato,
Volle incontrarlo in quella verde riva
Con quella compagnia, che v'ho narrato.
Ma perchè l'ombra il Sol già ricopriva,
Dappoi che molto insieme ebber parlato,
Cenar con tanto lor piacer e gioia,
Che non vi fu sentita alcuna noia.

15

Poi che libero ho già di tanto affanno
Alidoro, lasciarlo or mi conviene;
Che 'n loco stà, dove, se non m'inganno,
Sarà chi darà tregua alle sue pene;
Quadragante seguiam, ch'al Britanno
Si fa portar con assai poca spene
Della salute; e sì dolente e tristo,
Come 'n tutti i suoi dì sia stato visto.

Si

16

Si riposò la notte a un Eremita,
Col quale ftette quattro giorni interi,
Ove fi medicò d'ogni ferita,
E più vi faria ftato volentieri;
Ma la fè data al dipartir l'invita:
Però fattofi por da' fuoi fcudieri
Sovra una bara, il quinto dì fi parte;
E s'apprefenta al magno Re Lifuarte,

17

Che meraviglia ha di cotal venuta,
Ch'odio, nè fdegno il lume non gli abbaglia;
Movefi ad incontrarlo, e lo faluta,
Sapendo già quanto nell'arme vaglia;
Ma, mentre ch'ei d'ogni cofa avvenuta,
Bene e minutamente lo ragguaglia,
Veggion entrar nel palazzo reale,
In guifa d'una pompa trionfale,

18

Leonoretta con le fue Donzelle
I bei crin d'or di fiori inghirlandati;
E i Cavalier, che'n compagnia di quelle
Per ordine del Padre erano andati,
Rime cantando dilettofe e belle
Da infiammar mille cor, benchè gelati,
Dietro un gran carro da dieci corfieri
Grandi tirato, e come corbi neri;

19

Ove morti giacean duo gran Giganti,
Di così ftrana ed orribil ftatura,
Che non fi vider nè poi, nè davanti
Opre sì moftruofe di Natura.
Tutti pendean dalla cintura avanti,
Benchè 'l carro fia grande oltre mifura:
Ciafcun corre a veder, per faper poi,
Chi la morte abbia data a questi doi.

Li-

20

Lisuarte da cotanta meraviglia
Vinto rimane, e la Reina ancora,
Ch' era già corsa ad incontrar la figlia;
E non può sopportar tanta dimora.
Nicorano, un Guerrier di sua famiglia
Di quei, che più quel gran Britanno onorâ,
Si fece avanti, e dal gran Re richiesto
Fe in questa guisa il fatto manifesto.

21

Signor, il caso è così novo e strano,
Che merita da tutti esser udito.
Ardendo il Sole oggi le rive e 'l piano,
Già poco sopra il mezzo dì salito,
Passò da lunge un Cavalier istrano,
Ma in vista assai più timido, ch' ardito,
Al padiglion, dove stavamo al rezzo;
Ed avuto da noi quasi a disprezzo.

22

Passava via senza servar l' usanza,
Che qui fra' Cavalier gran tempo s' usa;
Ed invitato a correr una lanza,
Quanto più può, per non correr si scusa;
Ma Lassamor, ch' avea buona speranza
Di porlo in terra, di viltà l' accusa:
Ei non risponde, ma col capo chino
Se ne va via seguendo il suo cammino.

23

Noi ridevamo della sua viltate;
Ed ei vie più della superbia nostra.
Poi che vedemmo, ch' era vanitate
Di più sfidarlo, o di chiamarlo a giostra,
Furon due Damigelle a lui mandate
A ripregarlo dalla Figlia vostra,
Che fosse almen per amor suo contento
Di far prova con noi del suo ardimento.

Vol-

24

Volse obedir alle preghiere oneste;
Meglio per noi, se non l'avesse fatto.
In minor spazio, che 'l lampo celeste
Scorre per l'aria, ci diè un scaccomatto;
E fe sì le sue forze manifeste,
Che quel, che cadde sol, n'ebbe buon patto;
Nè men ci vinse poi di cortesia,
Che di valor ci avesse vinto pria;

25

Che presentar fece a Leonoretta
De' Guerrieri abbattuti ogni destriero;
Poi veloce partì, come saetta.
Nè lontano era ancor un miglio intiero,
Che vedemmo venir questa carretta
Con l'uno e l'altro Gigant'aspro e fiero:
Contra de' quali il poco valor nostro,
Quanto più si potè, fu speso e mostro.

26

Noi fummo tutti presi e 'ncatenati
Posti sul carro, e le Donzelle ancora:
E mentre andiamo per que' verdi prati
Di querele assordando e l'aere e l'ora,
Di salute e di vita disperati,
Quel Cavalier, di ch'io v'ho detto or ora;
Ferma, fattosi innanzi, al Nano grida,
Ch'era fatto del carro auriga e guida.

27

Famagondo, che sovra un gran cavallo
Sen giva innanzi, a quel gridar si volta,
Sì tutto di furor turbato e giallo,
Che più non vede alcuno, e non ascolta.
Corre il Guerrier, e per non porre in fallo
La soda lancia sotto al braccio accolta;
Il colpì a punto presso la cintura,
Dove avea forse tolta la misura.

Du-

28

Dura era l'asta, il Cavalier sì forte,
Che passò 'l ferro acuto all'altro lato.
Giunse all'arcione, e sì lo spinse forte,
Che cadde il peso con la sella al prato;
E per sua mala, e nostra buona sorte
Gli restò 'l tronco nel ventre spezzato,
Che con la forza della gran caduta
Fece maggior assai la sua feruta.

29

Tal, com'ei rugge per la piaggia Ircana
Tigre feroce, cui rubati i figli
Ha cauto cacciator dentro la tana,
Onde forz'è, ch'ognun si meravigli;
S'alza da terra quell'alma villana
Sì fiera, che non so cui l'assimigli;
E trattosi del ventre il tronco rotto,
Al Guerrier franco l'avventò di botto.

30

E nell'elmo il colpì con tanta forza,
Che ne fece uscir fuor fiamme di foco,
E lui piegar due, o tre volte a forza;
Ma per lo colpo, che non fu da gioco,
Ove 'l ventre è piegato, aprì la scorza
Sì, che lasciar le budelle il lor loco,
E uscir fuor, e cadde il fier Gigante,
Chiamando forte il figlio Basagante.

31

Corre quel fiero con un'azza grave
Per mandarlo in duo pezzi in terra steso;
L'azza che sembra un'antenna di nave;
Ma non fu tocco dal colpo, nè leso:
Nulla l'altier di quel Gigante pave,
Anzi col ferro di furore acceso (chio,
Tutto in un tempo optando il brando e l'oc-
Quel gran mostro ferì sotto il ginocchio.

Non

32

Non sente egli il dolor per la grand' ira
Della ferita, ch'era aspra e mortale;
Ma la fort'azza con tal furia tira,
Ch' apre lo scudo, come vetro frale:
Nè può ritrarla; e quei, che ciò rimira,
Gli dà sul destro braccio un colpo tale,
Che 'l brando si spezzò, ma pria gli fece
Una gran piaga, onde guarir non lece.

33

Ruppe la spada, e sì presso alla mano,
Che non gli resta, con che far difesa:
Nè perciò teme il Cavalier sovrano;
Ma l'azza del nimico a due man presa,
Ch'ei di cavar più volte tenta in vano,
Tirò così, che fu la gamba offesa
Non possendo il crudel fermarsi, in terra
Cadde, qual torre, che 'l fulmine atterra.

34

Se non udiste, non avete udito
Il gran romor della caduta altera:
Il qual, s'io non m'inganno, fu sentito
Là ove ha posti i termini la fera,
E d'Oriente al più rimoto lito.
Volse levarsi in piè l'anima fera,
Ma nol consente il nervo rotto e tronco,
Onde ricadde, com' inutil tronco.

35

Trasse alla fine una spadaccia torta
Larga ben quattro piedi, e lunga venti;
Che s'io non erro, ha tanta gente morta,
Quant' onde nell' Egeo moveno i venti;
E sorto in ginocchion, sì lo trasporta
La rabbia e 'l suo furor, colpi possenti
Mena, ma indarno, che 'l nemico è destro,
Ed in quell' arte pratico e maestro.

Men-

36

Mentre che Basagante si schermia,
Quanto potea dalla propinqua morte;
Il Padre, che vedea l'acerba e ria
Fortuna del figliuol possente e forte,
S'innalza a forza in piè, prende la via
Per di man torlo a così avversa sorte:
Pensat'or, se fu in noi grande il timore;
E se si pregò Dio con tutto il core.

37

Ricadde, poi ch'ebbe tre passi fatti,
Maledicendo Iddio con tutti i Santi.
Con l'azza, ch'a fatica innalza, fatti
Fa il Cavalier, e a quel, c'ha steso avanti,
L'elmo discioglie, onde non è chi appiatti
L'orribil capo già terror di tanti.
Ebbe egli un colpo al fin sovra la testa
Con tanta furia, e con sì gran tempesta,

38

Che l'elmo gli partì dal lato manco;
Ma lui non colse il brando aspro e funesto.
Divenne ognun di noi pallido e bianco
Per la paura di quel colpo infesto;
E l'altissimo Dio fu pregato anco
Dalle Donzelle, che con volto mesto
Per la salute del lor gran Campione
Facean divotamente orazione.

39

Ma perchè tanto allungo il mio parlare?
Ei per dar fine alla battaglia atroce
Fece con l'azza un colpo singolare,
Che fendè 'l capo a quell'uomo feroce:
Il qual ricadde, e di veder mi pare
Una con molti rami annosa noce,
Che fea pria con sua altezza ombra per tutto,
Tagliata poi, perchè non fa più frutto.

40

Ofcia fentendo beftemmiare Iddio
Per la morte del figlio quel fellone,
Vago che paghi anch'ei l'ultimo fio,
Rivolto il piede il trovò ftar carpone;
Che non rifponde la forza al defio;
E datoli con l'azza un rovefcione,
Tutto l'aperfe infino alla cintura;
Colpo, ch'a dirlo fol mette paura.

41

Sol per celarfi poi di Bafagante
L'elmo fi pon, che 'l fuo ha una fineftra;
E fatte fciorre le Donzelle avante
Dalle catene, ancora noi fcapeftra;
Pregando me con un gentil fembiante
Che quefta gente orribile ed alpeftra,
Che porge a rimirar gran meraviglia,
V'apprefentaffi infieme con la figlia:

42

E vi donaffi da fua parte ancora
Un corfier d'un di lor, sì poderofo,
Com'abbiam vifto i regni dell'Aurora,
L'Ibero, il Frifo, il Tedefco, e 'l Franciofo,
E dove di corfier razza pafce ora:
E che vi dica, che Beltenebrofo
Vago ognor di fervirvi, lo vi manda,
Per adoprarlo contra il Re d'Irlanda.

43

Quì tacque Nicoran, lafciando ognuno
Degli afcoltanti d'alto ftupor pieno.
Lifuarte dimandò forfe a più d'uno,
Chi fia l'ardito Cavalier, nè meno,
Che gli dica, chi fia ritrova alcuno.
Sofpirò Quadragànte, udito a pieno
Fuor del creder uman, la color morte
Per man d'un fol, benchè poffente e forte.

Il

44

Il Re, ch'avea da Quadragante inteſo
Pria la ſua pugna, ed or intende queſta;
Si ſente addoſſo porre un grave peſo
D'obbligo eterno, e a tutti il manifeſta;
Che la figlia e 'l ſuo onor ſalvo gli ha reſo,
E di tanto valor ſtupido reſta.
Ma perchè d'Oriana omai non canto
Gli alti piacer, poic'ho narrato il pianto?

45

Son giunte a Miraſior già due Donzelle,
Che fur preſenti alla battaglia orrenda,
Ed han di ciò portate le novelle,
Ond' Oriana più d'Amor s'accenda;
La qual fatto chiamar le Damigelle,
Perchè da lor, com'andò 'l fatto, intenda;
Mentre che 'l fa lor dir più d'una volta,
Con piacer e timore intenta aſcolta.

46

Comandò in tanto il Guerrier ad Enile,
Che vada in Londra a trovar il Cugino;
E che gli faccia fare una ſimile
Armatura d'acciar forbito e fino,
Che regger poſſa ad ogni colpo oſtile,
Con una ſpada; e che per quel cammino
Torni a trovarlo ivi alla fonte viva,
L'ottavo giorno in quella freſca riva.

47

Poſcia, dov'è più denſo il bel boſchetto,
Che verſo Miraſior le ſpalle eſtende,
Piglia il ſentiero il Cavaliero eletto;
E fra l'erbette a ripoſar diſcende,
Perocchè 'l Sole ancor col caldo aſpetto
L'erbette e i fiori infin dal Cielo accende;
E benchè i ſuoi deſtrier percuota e sferzi,
Sol ha del corſo ſuo fatto i duo terzi.

48

Mentre ch'ei verso il mar pensoso mira
L'onde, che 'ncrespa un dolce vento estivo,
Venire al lido senza sdegno ed ira,
Siccome foffer di fiume, o di rivo;
Gli occhi amorosi alla man destra gira,
E vede insieme ogni marino Divo
Inghirlandato d'alghe e di coralli
Solcar que' salsi e liquidi cristalli.

49

Qual d'una tigre, e qual d'una pantera
Stando sul dorso; e qual sovra un delfino;
Avea ciascun di quell'umida schiera
Un pezzo d'arme rilucente e fino;
Glauco la forte e gemina scheniera,
Proteo lo scudo forte adamantino;
Nereo l'elmetto; e l'usbergo Tritone;
E tutti gli altri pezzi Palemone.

50

Nettuno innanzi, come Capitano,
Venia sul carro, e 'n vece di Tridente
Teneva alzato nella destra mano
Una gran spada oltre modo lucente,
Non so se fatta dal zoppo Vulcano,
O da quall'altro mastro diligente;
Intorno a questi le cerulee Dive,
Che scherzando venian vaghe e lascive.

51

Frattanto che 'l Baron rimira e tace,
Venir quella marittima famiglia,
Apparve lungo pur l'onda loquace
Una, che verso lui il cammin piglia;
Che disse fatta a lui vicina, pace
D'Amor sia vosco, con allegre ciglia:
A voi mi manda Urganda sconosciuta,
Che vi si raccomanda, e vi saluta.

Ed

52

Ed avendo prevista la battaglia,
Che con que'duo Giganti avete fatto,
Dove vi saria rotta e piastra e maglia,
E l'elmo duro ancor pesto e disfatto;
Vi manda un brando, che ben fora e taglia,
Con l'arme fine. e perchè vengan ratto
Facendo forza alla Natura ha data
Di ciò la cura a questa alta brigata.

53

E così detto, come fosse un'ombra
Sparve dinanzi al glorioso Amante,
Che benchè veggia ciò, non se n'adombra,
Che sa d'Urganda sua l'opere tante;
In questo mezzo l'armatura ingombra
L'asciutto e falso lido: e quell'errante
Di Nettuno drappel rivolto il dorso,
Sprona i cavai marini a tutto corso.

54

Ed ei contento di tanta ventura
L'arme, che 'ndosso avea rotte e tagliate,
Si spoglia, e lascia sovra la verdura
Del sangue del Gigante ancor bagnate;
E presa a pezzo a pezzo l'armadura,
Ch'era delle più fine e più pregiate,
Come può s'arma, e si cinge la spada,
Che ben bisogno fia che punga e rada.

55

E rende grazie a Dio col cor divoto
Di tal mercede, e di tanto favore;
Indi non so se fu preghiera o voto,
Che se del verde lauro al gran cultore;
Temendo non Piroo stanco, od egroto
Lunghe del giorno più facesse l'ore;
Perchè spronasse tosto all'occidente,
Onde fosser del dì le luci spente.

56

Tant'era il suo desio di giunger presto,
Che 'l tempo, che non corre, anzi pur vola,
Gli parea tardo, e gli era al cor molesto;
Ma poichè della Terra la Figliuola
Col vago manto di stelle contesto
Tolse il color al giglio, alla viola;
Sprona il destrier di trotto e di galoppo,
E va al giardin senza trovar intoppo.

57

Durin tiene il caval, l'altro l'aita
A salir sovra il muro, ove è 'l suo bene,
Il suo solo conforto, e la sua vita,
Ond'ancor lieto al mondo si mantiene;
Ella gli dà la man, quasi smarrita
Per la gioia, che sente ir fra le vene:
E se Mabilia, o Lidia non l'aiuta,
Per soverchio diletto è già perduta.

58

O Amanti felici, che gustato
Le dolcezze d'Amor più grandi avete,
Poiche di mar orribile e turbato
In un tranquillo porto entrati sete;
Ditemi voi quel, ch'io non ho provato,
Che s'a quest'uopo non mi soccorrete,
Non saprò dir la millesima parte
Delle gioie, ch'Amor fra voi comparte.

59

Signor, meglio è tacer, che dirne poco,
Del gran diletto, che sentir costoro.
Io so ben, che non stettero al lor loco
L'anime, ma 'l cangiar spesso fra loro.
Amor, umile il tuo soccorso invoco,
Che volend'io parlar del tuo tesoro,
Che son le gioie e i piacer degli Amanti,
Dettar mi dei ciò, che tu vuoi ch'io canti.

Non

60

Non così ſtretto abbraccia un arboſcello
Ellera, che creſciuta con lui ſia,
Come ſtringe l'un l'altro e queſta e quello,
Sicchè l'uno nell'altro entrar vorria;
Le due bocche tra lor fan un duello,
E ciaſcuna vittoria aver deſia:
O dolcezza d'amor ſei tanta e tale,
Ch'adeguar non ti può gioia mortale.

61

Fer mille guerre inſieme, e mille paci;
Sempre maggior rendendo il lor deſire;
Se foſſer di più ben ſtati capaci,
Più lor n'avrebbe Amor fatto ſentire;
Se di pianto miſchiaro i dolci baci,
Che non laſciavan le parole uſcire,
Ma pianto di dolcezza e di piacere,
Perocch'io nol ſo dir, mel vo' tacere.

62

Mentre otto volte il Sol l'occaſo e l'orto
Cercò col carro ſuo vago ed ardente,
Preſer d'ogni lor mal ſommo conforto;
E d'immenſo piacer cibar la mente.
Il giorno or lungo un fiume, or dentro un orto
Con diletto fuggian l'ora cocente.
Ma roca è la mia lira; ed io ſon laſſo,
E la meta, ch'io preſi, omai trapaſſo.

*Il fine del quaranteſimoſeſto Canto.*

# CANTO QUARANTESIMOSETTIMO.

O Sorte donna dell' umane cose,
Che com' onda del mar passi e ritorni;
E con l' ore or piacevoli, or noiose
Rendi or sereni, or tenebrosi i giorni;
Ch' ora le spine, or fai coglier le rose;
Or l' uom fai ricco, ed or povero il torni;
Instabil più, che non è foglia al vento,
Che si gira più volte in un momento.

2

Allegarvi un esempio è cosa vana,
Che tanto de' suo' esempi il mondo è pieno,
E dell' opre, che fa la donna insana,
Quanto d' alghe minute il mar Tirreno:
Ad Amadigi ier questa inumana
Odiar faceva il ciel chiaro e sereno,
Odiar la propria vita, il proprio core;
Oggi lo bea, ed alza in tanto onore.

3

Ma perchè tengo Floridante mio
Più lungamente col Vecchio onorato?
Sò ch' egli di vedere ha gran desio
Il ricco tempio alla Fama sacrato:
Sorse da mensa, e dal palazzo uscio
Da quel uomo gentile accompagnato;
E giunto al tempio, vede in ogni parte
Aggiunti seco in un ricchezza ed arte.

Di

4

Di fuori intorno ne' campi diſtinti
Con un ordine bel di più colori,
Erano armati, e col pennel dipinti
Capitani d'eſerciti e Rettori;
Parte la chioma venerabil cinti
Di glorioſi e trionfanti allori;
Parte ſenz'eſſi, perch'a tant'altura
Non gli alzeria lor merto, o lor ventura.

5

Proprio nel mezzo in un campo maggiore
Di tutti gli altri, e più ricco e giocondo
Stavaſi aſſiſo un magno Imperadore,
Che nella man tenea ſiniſtra un mondo,
Lo ſcettro nella deſtra di valore
Tal ch'a voler contarlo io mi confondo,
Con la corona imperiale e'l manto;
Ma ſotto armato, e con la ſpada a canto.

6

Ed a' ſuoi piè, ch'aveva aurei e gemmati,
Stavano in atto umile e riverente,
Principi, Duchi, e Cavalier armati,
Con ſopravveſte d'or puro e fulgente.
Sovra di lui avea finte dai lati
Maſtro quant'altro dotto e diligente,
Le colonne, ch'Alcide alte e famoſe
A' navicanti per termine poſe.

7

Con un breve, ch'attorto le cingea
Di vaghi nodi, e con molto ornamento;
Dov'era pinto un motto, che dicea:
Plus ultra, in campo di ſorbito argento:
A lato cui in maeſtà ſedea,
Di minor ſpazio di lui non contento,
Un Giovenetto Re, cui ſotto inſcritto
Era in lettere d'or: Filippo invitto.

E'n

8

E 'ntorno a lui, per quanto alla ſembianza
Comprender ſi potea, d'illuſtri e degni
Signori, e Cavalieri una adunanza,
Cui d'obedir ognun par, che s'ingegni;
Tutti veſtiti alla lor bella uſanza,
Ma alla maniera di diverſi regni;
Di varia nazion, di vario volto,
Che nella fronte avean l'onore ſcolto.

9

Dentr'eran molte guerre, e molte impreſe
Con molte oſti nemiche e numeroſe;
Molte città aſſalite, e molte preſe,
Molte battaglie crude e ſanguinoſe,
Molte ſolcanti con le vele ſteſe
Per gli ampi mari armate poderoſe;
E gli accidenti, che la guerra ſuole
Portar, ond'un s'allegra, altri ſi duole.

10

Mira l'Iſpan con ſuo ſommo diletto
Del pinto Imperador l'alta preſenza,
La maeſtà di quel ſevero aſpetto,
Ch'obbliga ognun a fargli riverenza:
E volto al Vecchio con corteſe affetto
Li chiede, poi ch'egli ha di lor ſcienza,
Che gli dica chi ſiano; ond'egli preſto
Cominciò con parlar grave e modeſto:

22

Nel ſecolo famoſo di colui,
Che dall'un de' duo rami della vita
Noſtra in queſt'aria diſcendrà da vui,
La qual età ſarà la più fiorita
Di quante eſſer ne deon giammai fra nui,
In ogni opra nel mondo alta e gradita;
Il qual ſia Carlo Quinto Imperadore,
D'ogni virtute eſempio e d'ogni onore.

Fio-

12

Fioriran questi nel mestier dell'armi
Ne' vostri regni, ed in Italia e altrove;
Che saran degni di metalli e marmi
Per le lor generose inclite prove;
Ed egli è quel di cui ben colti carmi,
Lucide istorie, che fian sempre nuove,
Il nome loderan, ch' ivi si fiede
In questa imperiale e ricca Sede;

13

Che porrà un giogo al collo aspro e severo
A gl' indomiti mostri l' Istro e 'l Reno;
Che torrà al Gallo bellicoso e fiero
Di man per forza degl' Insubri il freno;
E stenderà le braccia del suo impero
Sin là, ve 'l nostro polo a noi vien meno;
E vinto il mondo, vincerà se stesso
Per maggior gloria, e viverà dimesso.

14

Rinunziando al fratel l' Imperio, e 'l Regno;
E i dominii acquistati al caro figlio,
Che gli sta a canto, e di lui non men degno
Porrà 'l Franco valor tutto in scompiglio;
E della sua virtù lassando un segno
Nel Gallico terren molle e vermiglio
Del sangue lor, con troppo empj vestigi
Ne farà ancor tremar Sena e Parigi.

15

Quelli, che 'ntorno all' uno e all' altro stanno,
Saran Signori illustri, e Cavalieri,
Che 'l lor favor, e le lor grazie avranno:
E partecipi sian de' lor pensieri,
E col consiglio e l'armi sosterranno
La Monarchia degli acquistati imperi:
E 'l nome vi dirò d' alcuni solo,
Di cui la gloria intorno andrà a volo.

16

Il Garzoncello, nel cui volto luce
Un ſplendor di virtute e di grandezza,
Fia figliuol di Filippo, e ſpecchio e luce
Di quanto più nel mondo oggi s'apprezza;
Il qual vittorioſo e ſommo Duce,
Non perchè d' altrui regni abbia vaghezza,
Ma per piacer al gran Dio de' Criſtiani,
Torrà 'l ſepolcro ſuo di man de' cani.

17

L' altro fanciul, che par ch' al Re ſia grato
Per quanto moſtr' agli atti, ed all' aſpetto,
Fia del Duca di Parma al Re cognato
Unico figlio, ed Aleſſandro detto;
Per cui la Parma, e 'l Taro fortunato
N' andrà ſecuro nel ſuo ricco letto;
Principe, che col ſenno e con la ſpada
Si farà per poggiare al ciel la ſtrada.

18

Quel che vicino alla ſiniſtra mano
Col Re ragiona, e con ridente volto,
Prince d' Evoli fia, e Luſitano,
Da lui più d' alcun altro amato molto.
D' ingegno deſtro, corteſe, ed umano,
In cui ogni ſaper ſarà raccolto.
Degno per l' infinita alta bontate
D' eſſer d' un Re sì grande il fido Acate.

19

Quel, che 'n abito ſtà ricco e reale
Nanzi ad ogn' un, come de' primi ſia,
Duca di Seſſa accorto e liberale,
E d' un gran Capitan nepote fia.
Quel, che gli è preſſo, ed a lui quaſi eguale,
Nobil Signor ſarà d' Andalogia,
Di Feria Donno, ed a quel Re sì grato,
Che nel conſiglio ſuo ſarà chiamato.

Uno

20

Uno, che gli occhi par che innalzi, intento
A rimirar alcuna meraviglia,
Degno conte sarà di Benevento,
Splendido, largo; e nascerà in Castiglia.
Questo, ch'è dopo lui, che sol talento
Mostra d'onor, d'illustre alta famiglia
Fia Gioan Manrico; e per grado a lui degno
Lo farà il Re suo Vicerè del Regno.

21

Mirate quel, che 'n lungo abito a paro
Degli altri stà del Rege alla presenza,
Ed al Padre, ed a lui gradito e caro
Per incorrotta fede e per prudenza:
Vescovo fia d'Arasso, al mondo chiaro
Per la molta di stati esperienza.
Consalvo Peres nome avrà quest'altro,
Secretario del Re prudente e scaltro.

22

I quattro, che vedete in un drappello
Alonso di Guevara, e tre Giovanni
Benanida, d'Acugna, e Pimentello,
Saranno eguali e di virtute e d'anni;
Quel Giovenetto, che leggiadro e bello
D'esser in grazia al Re par, che s'affanni,
Fia Luigi Lorenzo del Marchese
Dalle Navi figliuol, saggio e cortese.

23

Vedete Antonio di Toledo, al Duca
D'Alba cognato, e valoroso e saggio,
In cui par, che virtù splenda e riluca;
E gli sparga dagli occhi un vivo raggio.
E 'l Conte d'Orno poi, che par ch'adduca
Seco copia d'Arcieri; ambo gran saggio
Daran del lor valor gioveni ancora;
E 'l cresceran, come fiamma per ora.

Que-

24

Questo, che par ch' altera alzi la fronte,
Cui viril barba ancor non veste il mento,
Prence d'Orangia fia, per chiare e conte
Opre famoso poi cent' anni e cento.
Quel che gli è presso, il Conte d'Agamonte
Sarà nomato, di grand' ardimento.
Gli altri voglio tacer, perchè non dia
Forse a voi noia la fatica mia.

25

Ben vi dirò, se ciò bramate, il nome
Di quelli invitti Capitani egregi;
C' han or di verde allor cinte le chiome;
E di fama avran poi corone e fregi
Quel che vedete là, per aver dome
Le forze, e tolte l' auree palme e i pregi
Di mano con un regno a lui soggetto
Al Gallo Re, gran Capitan fia detto.

26

Quel, che gli è a canto sì severo in vista,
Fie del nome Roman la gloria prima;
Per cui n' andrà la Gallia un tempo trista
Piangendo; e dolorosa oltre ogni stima,
Priva d' Insubria, e della dolce vista
De' lieti campi, ov' era Donna prima;
Prospero fia nomato il Colonnese
Onor del Lazio, e tutto quel paese,

27

Ecc' un, che largo ciel, virtù, e fortuna
Giunti benigni in un, cotal faranno,
Ch' ovunque copre il cerchio della Luna,
Gl' incliti fatti suoi s' ammireranno;
Ch' a Carlo Quinto porterà più d' una
Vittoria, e un Re prigione: ahi quanto danno
Farai al mondo, invida sorte avara,
Togliendogli sì tosto il gran Pescara.

Avre-

28

Avran quest'altri duo d'ardir Romano,
E di viril virtute il petto armato.
Talche periglio quanto voglia strano,
Perder non farà lor l'animo usato:
L'un Marcantonio, di cui corpo umano
Non fia unqua più bel, l'altro nomato
Fabrizio fia Colonna; ambo duo chiari,
Ovunque scalda il Sol, cingono i mari.

29

Questo bel Cavalier, cui par che 'ntorno
Rida la Terra, e 'l Cielo, a cui Natura
Darà d'ogni valor l'animo adorno,
Dell'oste del suo Donno avrà la cura:
E di regger Milano, e danno e scorno
Facendo a' Galli, e con dubbiosa e dura
Guerra, ad ogn'or contra un gran Re contrasto
Farassi eterno, e fia Signor del Vasto.

30

Quel, che si fa portar dopo costoro
In seggio d'or, quasi ei non possa andare,
Al Capitan del Re dai gigli d'oro
Farà su l'Adda ogni suo onor lasciare;
Romperà l'oste, e farà ciò di loro,
Che Leon suol d'inerme greggia fare;
Nascerà in Spagna, e fia tenuto in pregio,
E per accorto Capitano egregio.

31

L'altro, che nell'aspetto alto e reale
Par che mostri virtù, che dentro asconda,
Fia Principe d'Orangia naturale
Caro al gran Carlo, quanto al rivo l'onda;
Che romperà, siccome ramo frale
Vento talora, in cui furore abonda,
Un numeroso esercito di Francia,
Salvando il Regno senza oprar mai lancia.

Que-

32

Quel che 'n sembiante altero e pellegrino
Ricco si mostra di doni celesti,
Fia Duca di Savoia, al Re cugino,
Che dopo molti eccelsi e chiari gesti
Romperà in Francia il più gran Paladino
Del Re de' Galli, e 'l suo campo, onde mesti
N'andranno, e 'n veste negra i suoi consorti
Per cotanti Signor prigioni e morti.

33

Ecc'un, cui per la lunga esperienza
Dell'arte militare, e per l'intero
Consiglio pien di fede e di prudenza,
E per ogni virtù, che a Cavaliero
Più si convien, che sia d'alta eccellenza,
Darà il Rettor del gran Cristiano Impero
Il governo d'Italia, e Duca fia
D'Alba in Castiglia sua patria natia.

34

Un ch'appresso gli stà, sarà del detto
Duca fratel del Padre; a cui fia dato
Da questo Imperador saggio e perfetto
Il freno in man del suo bel Regno amato,
Di Napoli gentile; e da lui retto
Quattro e più lustri, e dal Tiranno irato
D'Oriente difeso, e forte, e giusto,
E caro molto al fortunato Augusto.

35

Vedete un Federico, e seco a canto
Ferrante suo fratello, ambo duo illustri,
Non perchè lor sia la città di Manto
Serva e soggetta cento e cento lustri;
Non per gran stato e gran ricchezze, quanto
Per l'inclito valor, per cui s'illustri
L'Italico splendor; onde ne vada
Il Mincio altier dell'una e l'altra spada.

Ve-

36

Vedete i quattro, a cui il vecchio Appennino
Ornerà il petto ſuo di fiori e d'erba;
Fedrico è 'l primo, che la patria Urbino
Di palme e di trofei farà ſuperba;
Ch'ai nemici ſull' Arno, e ſul Teſino
Torrà le glorie, e darà morte acerba:
Quel che gli è a lato, è Guidobaldo il figlio,
Pien d'invitto valore e di conſiglio.

37

La cui caſa real ſarà ricetto,
Quaſi novo Parnaſo, od Elicona,
D'ogni ſublime e nobile intelletto;
A cui Febo d'allor darà corona.
L'altro da lui per ſucceſſore eletto;
A cui lo ſcettro volontario dona,
De' cui incliti onor, della cui gloria
Viverà ognor nel mondo alta memoria;

38

Fia Franceſco Maria, primo e maggiore
Dell'arte militar maſtro, e ſoſtegno
Dalla miſera Italia e del ſuo onore;
Che con l'invitta ſpada e con l'ingegno
Ponerà freno al barbaro furore;
E per l'eccelſo ſuo valor fie degno
D'eſſer di Criſto eletto capitano
Contra il Tiranno d'Oriente inſano.

39

Il quarto è ſuo figliuol, ben degno erede
Delle gran glorie, e del paterno Impero;
Nel cui petto Pietà, Giuſtizia, e Fede
Staran, ſiccome in proprio albergo e vero;
Cui la Reina d'Adria, e della ſede
Romana il Donno, e ſucceſſor di Piero;
E 'l gran Filippo in man darà il governo
Della milizia, onde ſaraſſi eterno.

Per

40

Per questo al mar ne porterà il Metauro,
Con cui i suoi tesor mesce e confonde,
Il suo bel corno altier d'altro che d'auro,
Di ricche arene e di cristalli e d'onde.
Per questo s'ornerà l'antico Isauro
D'ostili spoglie, e di trofei le sponde;
Ed ergeran di duro acciaro e saldo
Colonne, ed archi sacri a Guidubaldo.

41

Quel picciolo fanciul, che gli occhi alzando
Par che si specchi nell'Avo, e nel Padre;
All'alta gloria lor quasi pensando,
Che Lete mai con l'onde oscure ed adre
Non coprirà col consiglio e col brando;
Mill'opere farà chiare e leggiadre;
E di nome simile all'Avo invitto
Stenderà la sua fama oltre l'Egitto.

42

Ecc'un Ercol novel, che su le rive,
Dove cadeo, dove morio Fetonte,
Ch'ancora piangon le sorelle Dive,
Terrà 'l suo Regno; le cui lodi conte
Saran nel mondo sempre, e sempre vive,
Mercè d'un alto d'eloquenzia fonte;
Che canterà con dotti e colti carmi
Dell'antico, e di lui la gloria e l'armi.

43

Questi gli fia figliuolo, al suo grand'Avo
Simil di nome, e di virtù maggiore;
Che non contento da Varo a Timavo
Che l'ali sol nel ciel spieghi il suo onore,
Col brando acuto in man, col duro e cavo
Acciaro in testa, d'estremo valore
Manderà il grido dal Tago all'Idaspe;
E dal lito vermiglio all'onde Caspe.

Que-

44

Quei gli fia zio, e nome avrà Francefco;
Che di defir d'immortal gloria accenfo
Non fi giacerà in ozio all'ombra al frefco;
Ma con la fpada, e col valore immenfo
Or contra il Gallo, ed or contra il Tedefco
Fra'l duro ferro, e'l foco ardente e denfo
Alla vittoria s'aprirà la via:
E liberal, come prudente, fia.

45

Nafcerà l'altro fulle fponde d'Arno
Dell'onorata Medica famiglia:
Cui cercherebbe d'agguagliarfi indarno
Qual più col fuo valor gran meraviglia
Al mondo diè, s'ond'io mi ftruggo e fcarno,
Man fcelerata, e d'ingiuftizia figlia
Non lo privaffe, ahi troppo dura forte!
Del gran dominio con fpietata morte.

46.

Del medefimo fangue, ed in quel loco
Scenderà al mondo quegli, e tal fia, ch'io
Nol poffo tanto alzar, che non fia poco,
Ma predace deftino ai buoni rio,
Per ritornar d'Italia il pianto in gioco,
Quando la Chiefa difendrà di Dio;
A'nemici facendo oltraggi e danni
Fia tolto al mondo; e nome avrà Giovanni;

47

Padre d'un Cofmo, per la cui grandezza
Le ftelle tutte infieme ragunate
L'innalzeranno a sì fublime altezza,
Che d'Etruria ogni villa, ogni Cittate,
Di ftar fotto il fuo giogo avrà vaghezza,
Prudente, giufto, pio, tal ch'ogni etate,
Mentre per quefto ciel girerà il Sole,
Inchinerà la fua futura prole.

So

48

Se quei, che fovra l'armi ofcura e bruna
La vefte porta, e par ch'altiero vada.
Quant'ardir e virtute, avrà fortuna,
Non fie giammai, che la fua gloria cada.
Vincerà, farà vinto, e con più d'una
Prova del fuo configlio e della fpada
Alzerà l'onor d'Arno, in Francia poi
Chiuderà gloriofo i giorni fuoi.

49

Ecc'uno, che col brando e col favere
S'acquifterà nell'arme i primi pregi;
E grande e nobil ftato, e molto avere;
E farà grato a Imperadori, a Regi;
Che'n Tofcana aprirà l'armate fchiere
Del Re de'Galli, e di corone e fregi
Il crine ornato, del gran Cofmo al fine
Porrà di Siena in mano ogni confine.

50

Dei duo, che feguon poi, Guido Rangone
Il primo fia, uom di cor faldo e forte;
Che moftrerà con fingolare agone
La fua virtù fenza temer la morte:
Che da tre gran Potenze avrà 'l baftone
Per fuo proprio valore, e non per forte.
Aleffandro Vitel farà quell'altro
Prudente, ardito, e valorofo, e fcaltro.

51

L'altrò farà di quel gran Carlo Augufto
Genero; e d'un gran fucceffor Nipote
Di Pietro, chiaro per fangue vetufto,
E per più prove valorofe e note
Dovunque il carro di Fetonte adufto
Si volgerà con l'infiammate ruote:
Che i bei Giacinti porterà per arma,
Nomato Ottavio, e fia Duca di Parma:

Co-

52

Coſtui, che quì vedete, a poco a poco
E col ſenno e con l'armi, e con l'ardire
S'acquiſterà ne' primi ordini loco
Della milizia, e ſaprà fare e dire:
Grato al gran Carlo, ed al fratel non poco,
Che'l ſuo valore in Ungheria ſentire
Farà al Trace empio, Capitano eletto
Da quel Re degno, e fia Gaſtaldo detto.

53

Della coppia gentil, che ſegue poi,
Cui farà largo il Ciel del ſuo favore,
Di cui non fu, nè mai farà fra noi
Uom di più ardir, nè di maggior valore;
Che mille Idre potrian, mille Acheloi
Domar col ferro, e riportarne onore:
L'un fia Gonzaga detto Rodomonte;
Suo Cugin l'altro, e di Caiazzo Conte.

54

Quel Giovenetto, che dagli occhi moſtra
Faville fuor del gran ſplendor paterno,
Ch'onorerà queſta terrena chioſtra
Coi fatti illuſtri, e col valore interno,
Del Re di Spagna della ſtirpe voſtra
Dell'eſercito fia poſto al governo;
E del titol, del nome, e della fede
Del gran Peſcara fia ben degno erede.

55

Quant'al coſtui valor deverà priva
Roma di tanti Capitani e Duci,
Che tenner già l'antica gloria viva
Della milizia, e le ſue acceſe luci!
Per lui, che l'alma di tutt'altro ſchiva
Avrà fuor che d'onore (a tal n'adduci
Fortuna) per lui ſol, fia la colonna
Drizzata in alto, e nel Lazio ancor Donna.

Que-

56

Quest'altra di Guerrieri altera e rara
Coppia, che forse non avrebbe eguale,
Se troppo tosto acerba Parca avara
Non ponesse sotterrà il lor mortale,
L'un Conte Annibal fia di Nuvolara,
L'altro Claudio Rangone, ahi fiero strale!
Che di tanto valor privasti il mondo,
Che non sarebbe a null'altro secondo.

57

Fra Parma, e Trebbia, che'l Cartaginese
Vermiglia fe del gran sangue Latino,
Terrà costui il suo stato, e Marchese
Da tutti detto fia Pallavicino,
Che su la Drava avrà dure contese
Col Turco infido, ed al fin dal dominò
Del Veneto Senato avrà l'Impero
Sovra d'ogni suo fante, e Cavaliero.

57

Ecco un Antonio d'Oria in terra e'n marè
Esperto, e Capitan forte e prudente;
Che sol col nome suo farà tremare
I rapaci Corsari d'Oriente;
Che sovente farà le spalle dare
Al Gallo ardito, alla nemica gente,
Splendor della sua patria, onor dell'armi,
Degno egli ancor di dotti e colti carmi.

59

Quel, che del suo valor par, che sen vada
Lieto molto ed altiero; e fia ben degno
Poscia che con la penna e con la spada
N'andrà di gloria al più sublime segno;
Duca di Popol fia nella contrada
De' bellicosi Bruzij; e di quel Regno
Gran difensor contra le squadre armate,
A danno di Filippo congiurate:

Quel-

60

Quell' altro, che con l'armi e col savere,
Ad ogni paragon spesso provato;
Che nel consiglio e nell' armate schiere
Guerrier si mostrerà saggio e lodato,
E la grazia e l' amor fia degno avere
Di Carlo, e del Figliuol, cui da lor dato
Fia il guiderdon del suo valor sovrano,
Sarà 'l Conte Francesco Landriano.

61

Vedete quel, che par rùvido in volto,
Non cinto d'or, nè di purpureo smalto,
Da basso stato, ov' era pria sepolto,
Dal Re fia posto per suo merto in alto:
E come scoglio suol ermo ed incolto
L'onde del mar, sosterrà il duro assalto
Del Gallo audace con l'ardito petto,
E da Napoli Cesare fia detto.

62

Ma s'io vorrò di tutti quelli ancora,
Che mi restano, dir la patria e 'l nome,
Due volte e più riporterà l'Aurora
Il giorno a voi con le dorate chiome.
Bastivi questo di saper per ora,
C' ho fin qui detto: che, come si nome
Il resto, ben non mi sovviene, ed io
Ho soddisfatto in parte al dever mio.

63

E Floridante a lui: deh se non sete
Di parlar voi, più che d'udir noi stanchi,
In questo ancor (s' esser può) mi piacete,
Acciocchè nulla alla mia brama manchi.
Fatemi conto, se pur ciò sapete,
Che guerre quelle sien, quali que' franchi
Cavalier, che son qui dentro dipinti,
E con così bell'ordine distinti.

A vo-

64

A volervi narrare a parte a parte
Tutti i Signor, tutte l'imprese illuſtri,
Che tenterà quel bellicoſo Marte,
Che più fien, che non ha roſe, o liguſtri
Il dilettoſo April; l'ingegno e l'arte
Si ſtancheria degli ſcrittor più induſtri.
Di due ſol vi dirò ſommariamente,
Che farà 'l ſaggio Imperador poſſente.

65

Queſta, ove ſembra il mar coperto e pieno
Di legni armati, e vele aperte al vento,
Farà per porre a un gran Corſaro il freno,
Che con molt'altri a depredare intento
Or ſcorrerà il mar d'Adria, ora il Tirreno;
Ed a'Criſtian farà danno e ſpavento,
Già preſo col favor dell' Ottomanno
Il Regno di Tuneto, e con inganno.

66

Eccolo là ſu quella Quadrireme,
La qual di gemme e d'oro ave il tendale
Che per l'inſegna ſua porta la ſpeme,
Con lo ſtendardo ſacro Imperiale;
E con un Vecchio par che parli inſieme,
Che dell'armata ſua ſia Generale,
D'animo e di prudenza ſingolare,
E 'l maggior uom, che mai ſolcaſſe il mare.

67

Vedete con che faſto in queſto loco
Di Cartagine antica entran nel porto;
E come dona alla galea loco
Imperiale ogni Comito accorto;
Vedete, come con contraſto poco
Già gittato nell'onde il ferro torto,
Par che con alto e con feſtoſo grido,
Benchè non s'oda il ſuon, prendano il lido.

Mi-

68

Mirate il ſacro Imperadore armato
Sopra un poſſente ibero e bel cavallo
Col fratel della moglie ſuo cognato,
Ch' Infante allora fia di Portugallo.
E 'l Marcheſe del Vaſto; a cui fia dato
Il General baſton, d'argine, o vallo
Chiuder il Campo, indi di mano in mano
All'opra intento il fante e 'l Capitano.

69

Dopo vari accidenti della guerra,
Ch' io non ſaprei ridir, per forza preſa
Quella rocca, ch'a un ſtagno il paſſo ſerra,
La qual guardava, che non foſſe offeſa
L'armata del Tiranno, anco la Terra
Prenderà, pria con dura aſpra conteſa
Cento mila cavalli in fuga poſti,
Ch' a fargli danno ed onta eran diſpoſti.

70

Poi come liberal Principe, il Regno
Al legittimo Re darà, contento
Sol della gloria, che premio è più degno
Del Vincitor, ch'oro non è, nè argento:
E giudicando ogn' altro acquiſto indegno,
Fuor che l'onore, ad altre impreſe intento
Andrà in Italia glorioſo e magno,
Altiero in ſe di sì nobil guadagno,

71

Molte guerre dappoi, l'animo avaro
D' illuſtre fama ſenz' alcun ripoſo
Di quà dall' orrid' alpe, ed oltre il Varo
Moverà, e ſoſterrà contra un famoſo
Di Gallia Re: molte per far riparo
Al gran poter dell' empio e ſpaventoſo
Tiranno d' Oriente in terra e 'n mare;
Ch' io non potrei, nè vi ſaprei narrare.

72

Vedendo poi le bellicose e fiere
Genti, che bevon nell'Istro, e nel Reno
Mover contra di lui l'armate schiere,
Come torrente di molt'onde pieno,
Per castigar, come fia suo dovere,
L'orgoglio lor, e farlo venir meno,
Sosterrà l'improviso assalto loro,
Quasi scoglio il furor di Borea, o Coro.

73

Vedetel là, che d'ogn'intorno cinto
Dal nemico furor difende il vallo
Col forte cor, che non sarà mai vinto,
O sgomentato, e non farà mai fallo;
Che dalla tema del suo onor sospinto
Sembra, che qua e là spinga il Cavallo,
Per proveder, ove bisogno sia,
D'aiuto altrui con sua virtù natia.

74

Vedete il Duca Ottavio ivi Farnese,
Capitan della Chiesa generale,
Con ricca sopravesta, e ricco arnese,
E seco il suo Fratello Cardinale,
Per vendicar a Dio le fatte offese
Dall'Avo lor mandati a impresa tale.
Ecco i duo, l'un di Rì, l'altro di Bura
Conti, al gran Carlo cari oltre misura.

75

Eccovi un Barbanzone, e 'l gran Scudiero
Del magno Augusto, ad alte imprese usati;
Vedete duo del nobil sangue Ibero
Grand'ornamento, e presso al Tago nati:
Luigi Avila fia detto il primiero,
Enrico l'altro di Toledo; grati
Per incorrotta fede, e per valore
Ambo a quel sacro invitto Imperadore.

Quin-

76

Quinci raccolti i Cavalieri e i fanti
E d'Italia, e di Spagna, e di Baviera
Del vallo uscendo, ov'era chiuso inanti
Move, per porle un giogo, ogni bandiera;
F col suo gran valore e de' prestanti
Capitan, ch'avrà seco, e dell'altiera
Gente dell'oste a dura pugna avvezza
Rompendo quella indomita fierezza,

77

Di poggio in poggio, e d'una in altra valle
La seguirà sotto a quel freddo cielo;
Ove quasi ad ognor le bianche e gialle
Viole coprir suol la neve e 'l gielo;
Per tema al fin le farà dar le spalle,
Poste in scompiglio col vindice telo
Prima in più zuffe perigliose e dure
Sparse di morti le lor selve oscure.

78

Ecc'un de' capi della scelerata
Congiura, il più ostinato in fuga messo,
Che 'l compagno e l'impresa abbandonata
Già fa chieder perdon vinto e dimesso.
Quì par, che l'altro di Sassonia irata
Mente persegua; ivi gli è giunto presso;
E mira l'Albi torbido e sonante,
Ch'alla vittoria sua s'è posto inante.

79

Mirate lì, che manda il Landriano
Con alquanti cavalli in compagnia,
Che come esperto e saggio Capitano
Ritrovi il vado, e loro apra la via,
Perchè non spenda tanto tempo in vano
A far ibi ponte; ecco, ch'ivi ei s'invia,
E tenta il vado; e benchè alto e oscuro
Lo trovi, a nuoto al fin passa securo.

80

E mandandolo a dire al suo gran Sire,
Aperto il calle alla vittoria, intanto
Che passa l'oste, pien d'invitto ardire
Il Nemico trattien dall'altro canto.
Vedete gli altri a gara lui seguire,
Vaghi d'onor senza tardar alquanto.
Ecco 'l campo nemico in fuga volto,
Sì che non par, ch'alcun più volga il volto.

81

Vedete il Duca lor già preso e vinto
Supplice andar a dimandar pietate,
Afflitto, inerme, e d'ogn'intorno cinto
Dal gran furor delle nemiche spade.
Qui inginocchiato par ch'a Carlo Quinto
Cheggia la vita in don, non libertade.
Vedetel ivi star stretto e legato
Del suo trionfo inanti al carro aurato.

82

Qui pose fine il Vecchio al suo sermone;
Ma non in tutto pagò il desio,
Ch'avea di più saper del gran Campione,
Com'è instinto d'ognun quasi natio.
Indi del suo Aquilin montò in arcione,
E per l'aria volando se ne gìo,
Per acquistar quell'occhio desiato,
Senza cui non poteva esser beato.

83

In tre giorni cercò l'occaso e l'orto,
E la gelida Zona e la cocente;
Non già per suo piacer, nè per diporto;
E varie terre vide, e varia gente:
Il quinto dì siccome nave in porto
Dopo molta tempesta, in occidente
Calò l'ardite penne, a piè d'un colle,
Già tutto di sudor bagnato e molle.

Avean

84

Avean non molto pria dal carro ſciolto
Le miniſtre del Sol Piroo ed Eto;
E fatto oſcuro della terra il volto,
Quando ſceſe il cavallo entro un laureto,
Che 'n cima il colle era frondoſo e folto,
E cingea d'ogn'intorno il giardin lieto;
Ove ſi riposò fin che la ſtella
D'Amor apparve fiammeggiante e bella.

85

Poi nel giardin s'alzò tacito e preſto,
Dall'ombre e dai ſilenzi accompagnato;
Ed a dar fine alla ſua impreſa deſto
Intento mirò 'l loco in ogni lato.
Spargeva allor dal volto almo e modeſto
La Luna il lume; e con le corna il prato
Facea vago parer con que' colori,
Di che lo dipingeano i vari fiori.

86

Vide quell'occhio, ed oſſervato il loco,
Dove tender la rete era meſtiero,
Poi che fu ſtato a rimirar un poco
Del ſuperbo giardino il magiſtero;
Spronò il caval, che ſi prendeva gioco
D'andar per l'aria e venne, ove primiero
Era diſceſo nel verde boſchetto;
E quivi tutto il dì ſtette a diletto.

87

La notte che seguì, proprio in quell'ora,
Che v'andò prima, nel giardin diſceſo
Teſe la rete ſenz'altra dimora,
Avendo ove paſſar devea compreſo;
Nè fuor del mar ancor ſorta l'Aurora
Avea ver noi col giorno il cammin preſo,
Quando il vide venir trattando l'ale,
Come lucida gemma orientale.

88

Tenendo incauto, e senza alcun sospetto,
Come chi insidie non paventa, o teme;
E fendendo quel Ciel lucido e netto
Diè delle reti nelle parti estreme,
Ove fu tosto inviluppato e stretto;
Come augellin, che dimenando ha speme
D' uscir del laccio stretto, e spesso in vano
S' avvolge, e gira a questa o a quella mano.

89

Qual cauto Uccellator, che vede avvolto
Ne' legami l' augel, che desiava,
Corre veloce, e con allegro volto,
E da quei tosto lo discioglie, e sgrava;
Così, ove l' occhio nelle reti è colto,
Corre il Guerriero, e lieto indi lo cava;
Tenendo in esso con gran meraviglia,
I lumi intenti, e fisse ambe le ciglia.

90

La prima cosa che se gli appresenta,
È della cara Donna il vago viso.
Non credo, che maggior diletto senta,
Qual alma è più beata in paradiso.
D' una volta veder non si contenta
La bella immago: ma mirando fiso
Il più bel volto, che fe mai Natura,
Sembra una fredda immobile figura.

91

Già nell' onde d' Atlante il Sol s' asconde
Dell' Anfitrite sua nel caro grembo:
E Cinzia bella con le chiome bionde
Si spazia in ciel con l' argentato lembo:
I dolci sonni già lasciate l' onde
Di Lete in schiera, come un folto nembo,
Spiegano l' ali lor tarde e gravose;
Però, Signor, sia ben, ch' anch' io mi posi.

*Il fine del quarantesimosettimo Canto.*

# CANTO QUARANTESIMO OTTAVO.

Ecco che 'l Sol dall' onde a poco a poco
Innalza i raggi, e la sua bionda testa:
E col suo novo lume orna ogni loco
Di bianca, persa, e di purpurea vesta:
Il Lusignuol per dare al suo duol loco,
Ciascun all' opre col suo canto desta:
E la sorella fra frondosi rami
Par, ch'empio ancor Tereo piangendo chiami.

2.

Cortesi auditor miei col novo giorno
Ad udir l'onorate mie fatiche
Fate, come solete, omai ritorno;
Nè cura altra molesta il cor v' impliche.
Lasciam che vada il Cavaliero adorno
Al suo cammin con liete stelle amiche:
E torniamo alla schiera altera e magna,
Che col gran Re Lisuarte era in Bertagna.

3

Galaor, Floristano, ed Agriante
Erano in corte, e molti altri Guerrieri,
Che per la fama, ch' era sparsa avante,
Della battaglia venner volentieri:
E mentr' ei, come saggio e vigilante,
Facea sovra di ciò vari pensieri,
Vestito da Donzello apparve un vecchio
Col crin reciso insin sovra l' orecchio.

4

Da due soli scudieri accompagnato,
Vestiti, com' egli era, alla Grechesca,
Che innanzi al gran Lisuarte inginocchiato,
Perchè la lingua avea Scota, e Francesca,
Lo salutò con parlar dolce ornato,
Pregandolo dappoi, che non gl' incresca
Di darli orecchie; e perch' ognun sentisse
Cominciò ad alta voce, e così disse:

5

Magnanimo Signor, la fama grande,
La qual de' Cavalier, delle Donzelle,
Della vostra Real corte si spande,
Ovunque mostra il Sol le sue facelle,
Scorto m' ha volontario in queste bande;
E forse sotto a più benigne stelle,
Con speme di trovar quel che 'n tant' anni
Non ho trovato per maggior miei danni.

6

Perchè sappiate di mia condizione,
E quanto grande è la sventura mia;
Vi dirò brevemente la cagione,
Ch' a voi ora mi mena, e ch' io mi sia.
Mio padre fu fratel d' Apollidone,
Che conosciuto qui credo che sia;
Che dell' Isola ferma fu Signore,
Di cui la fama fa tanto rumore.

7

Mia Madre incauta, essend' io fanciulletto,
Mi chiese un dono; ed io più incauto fui,
Che gliel promisi; e fu 'l dono in effetto,
Ch' io non m' armassi Cavalier, da cui
Non fosse fra gli Amanti il più perfetto;
Nè che 'l brando di man pigliassi altrui,
Che di Donna onorata, o di Donzella,
Che ami più d' ogn' altra, e sia più bella.

Io

8

Io ſperando adempir l'obligo mio,
Eſſendo già in età, lieto n'andai
Con una nave a riveder mio Zio;
E Grimaneſa ſua morta trovai,
Ma egli, avendo inteſo il mio deſio,
Poi ch'ebbe ſovra ciò penſato aſſai,
Tornar mi fece in termine d'un anno,
Per ſcemar ſe potea 'l mio duro affanno.

9

Tornato al tempio diemmi la caſſetta,
Che di queſto ſcudier vedete in mano,
Tutta commeſſa d'una pietra eletta,
Che da vicin traſpare e da lontano;
Dentro la qual una ſpada perfetta
E di materia, e lavor novo e ſtrano,
Come voi ſteſſo ben giudicherete,
Qualor Signor con gli altri la vedrete.

10

Di cui è la metà chiara e lucente,
Pur come foſſe terſo e puro argento,
L'altra in guiſa vermiglia, in guiſa ardente,
Che di toccarla io ſteſſo ancor pavento;
D'oſſo il fodero è verde e traſparente,
Come ſmeraldo, e chi vi mira intento,
Il ferro vede; e la cintura è tale,
Che 'ncredibil teſoro e prezzo vale.

11

E una ghirlanda de' più vaghi fiori,
Che produceſſe mai l'alma Natura,
Ch'anno parte sì vivi, e bei colori,
Pur come or foſſer colti alla verdura;
Parte sì ſecchi, che non moſtran fuori
Nè la vaghezza lor, nè la figura;
Che naſcon ſol (per quel ch'io n'odo il grido
Univerſal) nel bel giardin di Gnido.

12

E mi disse: Nipote a te conviensi
Emendar la pazzia col tuo sudore,
E ch'a cercar per tutto il dì dispensi
Il più bello e fedel servo d'Amore;
Nè facile ti fia, come ti pensi;
Ed o donna, o Donzella, ch'abbia il core
Più d'altra fido; e vinca di bellezza,
Qual altra più di ciò si vanta, e prezza.

13

Alla prova vedrai, ch'ognun sia tale,
Perchè Guerrier presente, nè futuro
Non potrà 'l brando trar, se non sia quale
Già t'aggio detto, e di ciò sta securo:
E 'n man di quello, a cui forse è fatale,
L'ardente tornerà lucido e puro;
E i fiori secchi in testa a quella, verdi,
Se non, il tempo in van consumi e perdi.

14

Io, perche l'uom, che non è Cavaliero,
Non può del Regno mio portar corona,
Quindici lustri a punto, e ognuno intiero
Ho cercato da Calpe a Maratona,
E dove copre il gran nostro emispero,
Senza poter trovar giammai persona
Della beltà, di quel valor, ch'io bramo,
E se qui non, sarò mai sempre gramo.

15

E qui finì, pregando il Re Britanno,
Che voglia far provar tutta la corte;
A cui pietoso del suo lungo affanno
Rispose, che 'l faria; che si conforte;
Perchè fra quattro giorni vi verranno
Tanti Guerrier famosi, che per sorte
Porranno fine alla bella ventura,
Com'egli brama, ed alla sua sciagura,

Va

16

Va Gandalin, che si trovò presente,
A Mirafior a portar la novella.
Beltenebroso, che tal cosa sente,
Per mostrar la sua fe candida e bella;
D'Oriana dispon tosto la mente
A far la prova, ancor ch'atra procella
Di timor vano, e di sospetto rio
Travagli il legno del suo bel desio.

17

Più volte si dispon, più volte muta
Pensiero, e cangia il primo col secondo;
Il timor di non esser conosciuta
Il suo primo desio ne manda in fondo.
Mabilia, ch'era una Donzella astuta,
Piglia sovra di se tutto quel pondo
Di travestirla in maniera sì strana,
Ch'a conoscerla fosse ogn'opra vana.

18

Ella, che non vorria far dubbio il certo,
Nè mostrar di lasciar, perchè paventi,
Che la sua fe non sia di tanto merto,
Per far di lui i desij sazi e contenti,
Che di condurla s'è più volte offerto;
Par che pigliando ardir pur si contenti;
Di che l'Amante tant'ebbe piacere,
Quanto di ben alcun si possa avere.

19

E per timor, che 'l Padre, e la Reina,
Per ciò non mandi a richiamarla apposta,
Di quel, ch'avvenir può, quasi indovina;
Che giaciuta nel letto era indisposta,
Le manda a dir fin dall'altra mattina,
Con un dolor di stomaco e di costa:
Ed andò Lidia a far quest'ambasciata,
Ch'era a Brisenna, ed a Lisuarte grata.

20

La qual, Signora, al suo ritorno dice,
Ho visto quel, ch'io non credetti mai,
Di Sobradisa la Donna felice,
Ch'ogni rara beltà vince d'assai.
E se pur dir la verità mi lice
Senz'offesa d'alcuno io sospirai
Il timor vostro insiem, e quella fede,
Che senza dubbio alcuno ogn'altra eccede,

21

Io non vo'dir, che la vostra non sia,
Se non m'inganna Amor, forse maggiore;
Ma cotanta beltà, tal leggiadria
E'non men rara, che d'inverno il fiore.
Date credenza a me, ch'arder potria
Ogni ferino ed agghiacciato core;
E potete ben dir, che non sia eguale
A quel del vostro Amante ancor mortale;

22

Ella veniva involta in bruna vesta;
E fosco come pece avea'l destriero;
Coperta il biondo crine e l'aurea testa
D'un vel più che mai nebbia oscuro e nero:
La sua famiglia era dogliosa e mesta
Con l'abito conforme al suo pensiero,
Da cento Cavalieri accompagnata,
Come conviensi a Donna alta e pregiata.

23

Ad incontrarla andò fuor della porta
Con tutta la sua corte il padre vostro;
A cui poi ch'ebbe la Reina accorta
Di tanta cortesia l'obligo mostro,
Con la faccia di duol pallida e smorta;
Non già dipinta di grana, nè d'ostro;
Diss'alto a Galaor, non nell'orecchio
Dov'è, Signor, de' Cavalier lo specchio?

Ahi

24

Ahi quanto voi perdete, ahi quant' anch'io,
Ahi quanto, ahi quanto perde il mondo tutto;
Se forza di deſtin predace e rio
Ha sì raro valor morto, o diſtrutto!
Indi verſando d'amar pianto un rio
Non laſciò Cavalier col volto aſciutto.
Si sforzar Galaoro, e Floriſtano
Di conſolarla, ma il tutto fu in vano.

25

Ella al Re volta, o gran Prencipe, io porto,
Diſſe, corona in teſta, e ſon Signora
Mercè ſol di colui, che benchè morto
Vive, e vivrà nella mia mente ognora:
E perchè trovar pace, nè conforto
Non ſo, nè vo', che pur m'allegri un'ora,
S'al mio dever non ſoddisfaccio pria;
Son qui venuta per sì lunga via.

26

Ed ho cento Guerrier meco menati,
Perchè cerchin del mondo ogni contrada,
Gli orridi monti, i boſchi inabitati,
Ovunque verſa il ciel brina e rugiada;
Or con cavalli, ed or con legni armati,
U'lor la ſorte moſtrerà la ſtrada;
E varchino ogni mar, montagna, o rivo,
Per trovar quel Barone o morto o vivo.

27

E perch'io ſo, Signor, ch'avete ſpeſſo
Del gran valor de'Cavalieri erranti,
Che per lo mondo van, novella, e meſſo;
E ch'amate Amadigi al par di quanti
V'anno ſeguito mai lunge e da preſſo;
E che 'l cor voſtro a i ſuoi ſervigi tanti
Riſponde: io ſpero quinci non partire,
Ch'io prima non appaghi il mio deſire;

Te-

28

Tenendo che vorrete ancora voi,
Per pagare il vostr'obligo, mandare
Gran compagnia coi duo Germani suoi,
A cercar ogni terra, ed ogni mare;
Disposta di non mai, se non dappoi
Che nova avrà del viver suo, lasciare
Quest'abito, ch'io porto oscuro e negro:
Nè d'aver gl'occhi asciutti, o 'l volto allegro.

29

Qui tacque, e punse d'Oriana il core,
Per la memoria del passato inganno,
E se 'l sospiro non s'udì di fuore;
I suoi chiusi pensieri udito l'anno;
Pur la mosse pietà del suo dolore;
E di trarla desio di tant'affanno.
Ma ritorniamo al gran Beltenebroso
Di provar la ventura omai bramoso.

30

Il qual, ch'a comprar vada a Gandalino
Comanda un palafren bello, e leggiadro,
E che 'l conduca al muro del giardino
La sera innanzi all'aere oscuro ed adro,
Ed ei la notte, avendogli Durino
Menato il suo destrier, sì come ladro,
Ch'al buio a rubar và, per la selvetta
Sen va alla fonte, e quivi Enile aspetta.

31

Non tardò molto, che venne il valletto,
E portò seco il brando e l'armadura;
Ma perchè l'altra avea da più perfetto
Mastro temprata, e più salda e secura,
Ch'Urganda gli mandò, come v'ho detto,
Questa stesa lasciò sulla verdura;
E disse a lui, che 'l giorno innanzi, quella
Gli avea quivi recata una Donzella.

La

32

La qual gli chiese un dono, e 'l don fu questo;
Che la menasse sola alla ventura,
E sconosciuta, il che gli fu molesto;
E lasciaria di grado altrui la cura.
Ma per non far un error manifesto
Era sforzato di farla secura
Della fede del Re, che non procuri
Saper chi sia, e ciò prometta e giuri.

33

Però a pregarlo andasse da sua parte,
Che menar possa una Donzella strana,
Senza ch' ei tenti con forza e con arte
Di vicina vederla, nè lontana;
E che se sia contento il Re Lisuarte;
E la fede gli dia, che non sia vana,
Il vada ad aspettare ad un castello
Non molto lungi in riva d'un ruscello.

34

Quel se ne parte; ed ei lieto e beato
Ritorno fa, dove 'l suo Amor dimora,
Dalla sua amata Donna accarezzato,
Più caramente, che sia stato ancora.
La notte innanzi il dì, che destinato
Era alla prova, al sorger dell'Aurora
Oriana vestiro, e novamente
Le secretarie del suo core ardente.

35

A stravestirla usar tal maestria,
Ch' incognita sarebbe agli occhi d'Argo;
L'abito era di tanta leggiadria,
Come giudizio pellegrino e largo
Dopo molto pensar fare il potria.
Ma perchè 'n van più le parole spargo?
Ver la Corte sen va la coppia bella
Coi raggi ancor della notturna stella.

Sol

36

Sol di Beltenebroso il grido andava
Con bianche penne per tutta Inghilterra;
E la sua singolar virtù s'alzava
Sovra ogn'altro maggior mastro di guerra;
Tal che 'l Sol della gloria s' oscurava
Già d'Amadigi, e se ne gia sotterra:
E perchè 'l suo venir già si sapea,
La terra tutta a veder lui correa.

37

Chiamando la Donzella avventurata,
Ch'avea sì fida e sì secura scorta.
Fu la coppia gentile accompagnata
Fin del real palazzo in sulla porta;
Dalla corte, e dal Re tant'onorata
Quanto l'eccelso suo grado comporta,
Con grand'invidia pur di Galaoro,
Del suo caro fratel, del cugin loro.

38

Furon menati in una sala grande,
Ch'arabo odore intorno intorno spira;
Quivi la schiera si dilata e spande,
Ch'al grand'onor della ventura aspira.
Beltenebroso in una delle bande
Della gran stanza la sua Donna tira;
Facendo onor alla Reina prima,
Poi alle Dame dalla somma all'ima.

39

Brisenna la chiamò cortesemente;
E le disse pian pian, non vi conosco,
Ma vi tengo per donna alta eccellente,
Poi che sì chiaro Cavalier vien vosco;
E se piacer vi posso, arditamente
Tutti i vostri desii partite nosco,
Ch'io sarò così pronta a soddisfarvi,
Come pronta ad ogn'uopo anco a pregarvi.

Non

40

Non al dolce fcffiar d'un venticello,
Che fpira nelle calde ore ed eftive,
Treman così d'un giovene arbofcello
Le vaghe frondi, e l'erbe frefche e vive;
Nè cervetta, che lungo un bel rufcello
Il veltro fcopra, e tema che l'arrive;
Come trema Oriana innanzi al Padre;
E nel cofpetto della cara Madre.

41

L' Amante con la voce e con la mano,
Ch'a guifa di tefor tiene ogn'or ftretta,
Le porge ardir, ma s'affatica in vano,
Ch'ella pur fta rimeffa e timidetta.
Volfe onorar il Cavalier fovrano
Il gran Lifuarte, con dargli l'eletta
Tal, che la vece prenda ultima e prima;
Sì il fuo raro valor apprezza e ftima.

42

Tolfe per tutti duo l'ultimo loco,
Tanto che 'l Re fu prima a far la prova;
Ma traffe fuor del brando egli affai poco,
Benchè con molta forza il tiri, e mova:
Laonde il Vecchierel quafi per gioco
Diffe: Signor, fe amante non fi trova
Qui più ardente di voi, nè più leale;
Per vero dire, il cafo mio va male.

43

Rifer del motto; e poi di mano in mano
La provar molti, e non vi fu veruno,
Che ne cavaffe più di Floriftano;
E tentata l'avea quafi ciafcuno:
Il Greco ch'era pronto e cortigiano,
Dolce talor ne motteggiava alcuno,
Timido pur di non dover tornare
Di novo a circondar la terra e 'l mare.

Toc-

44

Toccò la ſorte al fin ad Agriante,
Il qual con un girar d' occhio corteſe,
Chieſto il favor della ſua cara Amante,
Ne cavò tanto, ch' ognun ſua la creſe;
E perch' ei ſi sforzò di trarla, avante
Che gli uſciſſe di man, tutto s' acceſe.
A cui diſſe il Donzel: ſe fuſſe ſtato
Poco più 'l voſtro amore, o me beato!

45

Poiche ſi fu provato ogni Guerriero,
Che fur più di trecento al creder mio;
Venne la vece al nobil Cavaliero,
Che l' aſpettava con ſommo deſio,
E fatta riverenzia al Re primiero,
Per non porre il ſuo debito in obblio;
Tutto lo traſſe, e quel roſſo ed ardente,
Come l' altro ſi fè chiaro e lucente.

46

Al qual il Vecchio col ginocchio chino;
Accreſca Iddio così la gloria voſtra,
Come più bianca è aſſai, ch' un armellino
La fè ch' avete al paragon qui moſtra;
Or, perchè più non vada pellegrino,
Per queſta errando baſſa ombroſa chioſtra,
Col farmi Cavalier mi date un regno,
Che voſtro fia, ſe non l' avete a ſdegno.

47

Son contento riſpoſe, eccomi preſto;
Ma la prova de' fior prima ſi faccia.
Così dicendo quel brando funeſto,
Che cinto avea di ſubito ſi ſlaccia:
Dà quello allo ſcudier, cingeſi queſto;
E più volte 'l rimette, e più lo caccia,
Mentre che del ſuo onor la gloria canta;
E ſovra ogni Guerrier l' eſalta e vanta.

Pon-

48.

Ponsi Brisenna la ghirlanda in testa:
Ma i fiori, ch'eran pria languidi e secchi,
Quasi percossi da nova tempesta
Rassembrano pungenti e duri stecchi.
Il Greco sorridendo ne fa festa,
E dice i vostri amor sono omai vecchi,
Però nella ventura avete mostro
Pari valor voi, e'l marito vostro.

49.

Della Reina poi di Sobradisa
Fu posta sulle treccie bionde e d'oro;
Stettero i fior nella medesma guisa,
Senza mostrar aperto il lor tesoro.
Molte dell'altre la provar, ma in guisa
Che refer vane le speranze loro;
Salvo in Olinda, che mostrar di fuore
Cotanta di vaghezza e di colore,

50.

Che ciascun si pensò, che desse fine
Alla gentil ventura la Donzella:
Ma quanto più si stà sovra 'l bel crine,
Vien la ghirlanda men fiorita e bella.
Cent'altre Donne la provaro al fine,
Ch'ebber la sorte al lor desio rubella;
E 'l Vecchio spesso con dolce rampogna
Le fea rosse venir della vergogna.

51.

Era stata Oriana alquanto in forse:
Dubbia, che quest'onor tolto le sia,
Ma poi che fuor di quel periglio sorse,
Non teme più d'alcuna cosa ria:
E la ghirlanda, che 'l Donzel le porse,
Ridendo in capo non si pose pria,
Che verde ritornò tutta e fiorita
La parte, ch'era or or secca e smarrita.

Al-

52

Allor di fuor d'un bel nembo di rose
Sovra il suo capo all'improviso apparse
Con le luci tranquille ed amorose,
O Donna, o Dea, che quel bel loco sparse
Di cotanto splendor, che'l Sol s'ascose
D'invidia pieno, e per lei alse ed arse;
E sovra il crin della leggiadra Donna
Sparse un nembo di fiori, e sulla gonna.

53

Alzossi un grido allor fino alle stelle
In lode della coppia alta, e felice;
E tutti i Cavalieri, e le Donzelle
L'una l'altro chiamaro una Fenice:
Soli al mondo d'onor vive fiammelle,
Degni di quella cetra, ch'Euridice
Pianse, e di quella, che cantò d'Achille,
Di cui splendono ancor tante faville.

54

Fu fatto Cavalier il Greco Vecchio
Con gran favor da tutte le persone,
E chi forte gli disse, e chi all'orecchio,
Che per poter vedersi un bel garzone
Si portasse ad ogn'or seco uno specchio,
Come fanciul, ch'or or le piume pone;
E che novel saria tutta sua vita,
S'una Medea non gli porgeva aita.

55

Da quella bella man tolse la spada,
Ch'avorio sembra, e perla orientale:
Ma per non star più lungamente a bada,
E per volger al segno omai lo strale;
Beltenebroso, che pigliar la strada
Vuol per tornar con la Donna reale,
Con una umile e grata riverenza
Da Brisenna, e dal Re prende licenza.

Ri-

56

Ritorna a far Brifenna alla Donzella
 Le prime offerte, e di novo s'offerfe.
 Di Sobradifa la Reina bella
 Diffe, le vaghe luci in lei converfe:
 Se sì chiara d'Amor arde facella,
 Donzella, il voftro Amante, mai non fcerfe
 Una coppia d'Amanti sì felice
 Quel, che vede del mondo ogni pendice.

57

Non volfe il Re, che d'onorarlo brama,
 Che fenza lui fi parta un Cavaliero
 Di tanto grido, e di sì chiara fama;
 Ed a caval di lui montò primiero;
 E dalla dritta man pofta la Dama
 Co' fuoi cari fratei, lafciò 'l Guerriero,
 Che d'un leggiadro e generofo fdegno
 Ardevan, come fecco arido legno.

58

Ambo difpofti, fatta la battaglia,
 Che col Re Cildadan s'aveva a fare,
 Moftrar quanto ciafcun nell'arme vaglia
 Contra di lui a pugna fingolare;
 E che la fua virtù già non s'agguaglia
 A quella d'Amadigi, od alle chiare
 Opere fue, onde vivrà famofo,
 Fin che fia l'Ocean falfo ed ondofo;

59

Mentre che vanno a paffo tardo e lento,
 Diffe Beltenebrofo al Re Lifuarte,
 Che 'l metteffe nel numero de' cento,
 Che combatter dovean dalla fua parte,
 Di che fu l'alto Re forte contento,
 E fcemò del timore una gran parte;
 Dopo con molt'onore e cortefia
 Li lafciò lieti andar alla lor via.

Giun-

60

Giunti alla fonte, onde dianzi partiro,
Vider venir da un monte ivi vicino
Uno, che senza far null' altro giro
Sprona dritto a quel loco il suo ronzino;
E disse lor con un parlar deliro,
Senz' alcuna creanza, e senz' inchino;
Archelor vuol, che questa Donna porte
Or or a lui, se fuggir vuoi la morte.

61

E sotto un arbor gliel mostrò col dito
Non molto indi lontan con un Gigante.
A cui rispose il Cavalier ardito,
Io non so chi si sia questo Brigante,
Nè vo' menarla per alcun partito,
Se quant' è 'l suo valor non provo avante.
Ond' Archelor, che le parole intese
Di sdegno e di furor tutto s' accese.

62

Ed altamente disse a un Giovenaccio,
Ch' era gigante, di sua suora figlio,
Dà per tua fede, e trammi or or d' impaccio,
Donna alla putta, ed al ruffian di piglio;
Prendil, se fia difesa, per un braccio,
E fal volar di là dal mare un miglio;
E la Donna darai per Damigella
A Madasima tua, se pur fia bella.

63

Non sul superbo giogo d' Appennino
Nel mese più di fior vago ed adorno
Treman le frondi al sorger del mattino
Mosse da vento alcun, d' acero, o d' orno,
Com' Oriana, udendo il Malandrino.
Da cui più volte ha ricevuto scorno,
Di che si turba il Cavaliero ardito,
Che bianco ne diviene e scolorito.

64

Corre all' incontro del Gigante orrendo
Con più furor, che fulmine non suole,
Qualor scefo dal ciel ratto e tremendo
Fa che della sua furia altri si duole.
Fu 'l suo colpo terribile e stupendo,
Sicch' esprimer nol può stile, o parole.
Di banda in banda gli passò la pancia,
E mezza dentro vi lasciò la lancia.

65

Cade egli, e nel cader gli s' attraversa
Il tronco rotto, e va a trovare il core,
Onde col sangue, che 'n gran copia versa,
Perde ad un tempo e la vita e l' onore.
Il Zio, che vede la fortuna avversa
Del suo nipote, che languendo more,
Qual pantera, che morti i figli vede,
Incontra al cacciator rivolge il piede.

66

Cotal con l' asta bassa il disperato
Sprona il destriero, e gli rallenta il morso,
Beltenebroso a simil gioco usato
Destro e leggier si torce fuor del corso,
E nel passar, che fa dal destro lato,
Gli mena un colpo sì, che 'l sangue corso
Con mezza la man destra il terren bagna,
Ond' ei gridando volge le calcagna.

67

Non fugge ratto sì lepre, o coniglio,
Che si veggia vicino il veltro al fianco;
Come fugge colui dal gran periglio
Tutto tremante, e più che neve bianco.
Ponsi alle spalle lo scudo vermiglio:
Punge al cavallo il destro e 'l lato manco;
Perchè gli sembra, ancor che corra forte,
Che non possa di man torlo alla morte.

E, se

68

E, se non ch' Oriana alto chiamava,
Quasi agna umil, che 'l lupo abbia veduto,
Il caro Amante; tanto seguitava,
Che dato non gli avria la fuga aiuto.
Finita tosto quella pugna prava,
Ma non però, com' egli avria voluto,
Torna alla fonte, e la sua Donna abbraccia,
Che di pallor dipinta avea la faccia.

69

Chiama il Valletto, e manda al Re Lisuarte
La gran testa di quel, la man di questo;
E vuol, che la presenti da sua parte:
E che gli faccia il caso manifesto.
E nil presto si spaccia e si diparte
Col don, ch' al Re non fu punto molesto;
Ma qui voglio por fine al canto mio,
Signori, acciocchè voi posiate, ed io.

*Il fine del quarantesimoottavo Canto.*

CAN-

# CANTO
## QUARANTESIMO NONO.

1

O Quante volte con l'esperienza
Si vede, che chi cerca altrui far torto,
Alcuna offesa, alcuno oltraggio, senza
Giusta cagion, che 'l mova, anzi gran torto;
Per divina di Dio giusta sentenza
Tutto 'l danno e l'ingiuria in tempo corto
Gli torna in capo con sì grave peso,
Ch' egli sempre dappoi ne resta offeso.

2

Voleva quest' incantatore insano,
Senza conoscer, nè saper a cui,
Un atto far così sozzo e villano,
E contra ogni ragione a questi dui;
Ma 'l giudizio di Dio, che non è vano,
Fa che caggia ogni mal sopra di lui;
E privo d' una man, suggendo forte,
Pianga la sua sciagura, e l'altrui morte.

3

Ma temp' è, ch' io ritorni al Re Britanno,
Che per la prigionia del caro Arbante,
E d' Angrioto sente estremo affanno;
Pigliati dalla moglie del Gigante,
Per far vendetta di sì grave danno;
Come Beltenebroso un poco avante
Gli avea fatto; ond' è senza consiglio,
Vedova di marito, orba di figlio.

4

Questa di Famagondo era mogliera,
Chiamata dalla gente Gromadazza;
Che parea nell'aspetto una Megera,
Dell'Isola Signora di Mongazza:
Non men del figlio, e del marito fiera,
Perch'era nata d'una mala razza:
E questi duo tenea presi e cattivi
Con vita tal, che mal per lor son vivi.

5

Filispinello, Cavalier venuto
Dall'Isola, portò aspra novella,
Con una carta lor, che chiede aiuto
In cotanta d'affanni aspra procella.
Stando Lisuarte assai pensoso e muto
Volse la mente in questa parte e in quella,
Per ritrovar rimedio al mal di questi,
Che pronti fur sempre a servirlo e presti.

6

Ma 'l vicino periglio non consente,
Che fra sei giorni è 'l primo dì d'Agosto;
E Cildadan con la sua brava gente
Non poteva già molto esser discosto.
Pensa al futoro, e attende al presente,
E l'altro giorno è di partir disposto
Per gir al loco alla battaglia eletto
Coi suoi Guerrieri in un drappello stretto.

7

Tre giorni a Mirafior stette l'ardito
E valoroso Amante a suo diporto.
Il quarto dì del carcer dolce uscito
Arrivò per cammin solingo e corto
A piè d'un monte, onde vide il fiorito
Drappel di Cildadan, che lungo il porto
Aveañ distesi padiglioni e tende,
Della cui gran vaghezza il ciel risplende.

E non

8

E non molto lontano il Re Lisuarte
Coi Cavalieri alla battaglia eletti,
Che tutti aveano esperienza ed arte,
Ed erano i più chiari e i più perfetti.
E poi ch'ebbe mirato in ogni parte,
E gli uni e gli altri in bella schiera stretti,
Al castel va, dove l'attende Enile,
Ch'era d'un Cavalier molto gentile.

9

Il qual, sì tosto che 'l suo nome udio,
Che 'n quelle parti chiaro era e famoso,
Con le man giunte ne ringrazia Dio,
E se chiama felice e avventuroso;
Non che le forze sian pari al desio
D'onorar uom cotanto valoroso;
Ma per poter a un Cavalier sì degno
Della sua cortesia dar alcun segno.

10

Mentre a parlar della nemica gente,
Della fierezza sua si stan costoro,
In cima al monticel volto al ponente
Alzar un padiglion di seta e d'oro
Veggiono verso il ciel, ricco e lucente
Per molte gemme, vago e bel lavoro,
Con dieci tende all'una e l'altra mano
Di persico lavoro, e d'indiano.

11

Vaghe eran per ricchezza e per colore,
Com'è l'arco talor d'Iride bella;
O come vaghe son l'ale d'Amore,
Qualor il dardo avventa, o le quadrella.
Indi venir con trionfale onore
Una non so, se sia Donna, o Donzella,
Con molta e non usata compagnia,
Ch'empiano il ciel di nova leggiadria.

12

Ell'era sovra un carro alto e sublime,
Ch'avea dieci colonne ad ogni lato;
Di cui le parti e le supreme e l'ime
Fatt'eran d'or con magistero ornato
Di tal valor, che non è chi l'estime:
Di porte di cristallo circondato:
Lucido e chiaro sì, che nulla asconde
Del viso bel, nè delle chiome bionde.

13

Era tirato da venti Leoni
De' più feroci, ch'Africa vist'abbia;
Che mostravan negli occhi e negli unghioni
Fierezza inusitata, estrema rabbia:
Avean i velli infin sotto i talloni,
E di schiuma coperte anco le labbia;
Coi guernimenti ricchi oltre misura
Delle più rare gemme di Natura.

14

Sei nani picciolini avean sul dorso
Vestiti alla maniera di Soria,
Che posto han lor, com' a' cavalli morso
Esperto e buon cavalcator faria:
E gli fan gir talora a tutto corso,
Talor di passo, come più desia
Colei, che dentro al ricco carro siede
In alta, trionfal, superba sede.

15

Avea nel carro seco un Giovenetto,
La cui bellezza è grande a meraviglia;
Il qual, se ben rimiro, nell'aspetto
Al famoso Alidor si rassimiglia;
E dopo il carro in vago drappelletto
A due a due venia la sua famiglia.
Ch'eran ben cento Damigelle ornate
Di singolar, angelica beltate.

Non

16

Non le porta chinea, nè palafreno,
Ma un cervo grande con ramose corna,
Cotanro d'anni già gravoso e pieno,
Che di bigio l'età candido il torna;
Avea, come i destrieri, e sella e freno,
E i rami spessi, e l'ampia fronte adorna
Di vari fior, da noi non mai veduti,
Nè da Scrittori d'erbe conosciuti.

17

E per lor guardia un campo d'animali
Della più strana ed orribil figura,
Alcun da quattro piedi, alcun con l'ali,
Che facesse giammai l'alma Natura:
Io non vi dico lupi, orsi, o cinghiali,
Che questi forse non farian paura;
Ma tali, che nella sua vaga istoria
Plinio secondo non ne fa memoria.

18

Giunta al bel padiglion subitò scende
La vaga Dama, e le Donzelle ancora;
E una, ch'è più scaltra, e che più intende,
A Lisuarte mandò senza dimora,
Facendogli saper, che 'n quelle tende
Era quel Cavalier, che più l'onora,
Che dirli in Scozia il nome suo non volse,
Onde con gran ragion di lui si dolse;

19

E quella Donna, che 'l condusse seco
Per l'aria in quella nave di cristallo,
Senza che la spingesse Austro, nè Greco;
Ch'era venuto ad ammendar il fallo,
Ed a chieder perdon dell'atto bieco,
E 'n suo servizio oprando arme e cavallo
All'inimico ferro esporre il petto,
Se 'l degna por nel bel numero eletto.

20

Fe la Donzella al Re la ſua ambaſciata,
Che fu in tant'uopo aſſai da lui gradita;
A cui ſoviven della pugna onorata,
Ov'a perder Grimon v'ebbe la vita.
Beltenebroſo in tanto intento guata
Coſa più non veduta, e non udita;
E ben conobbe, che forza d'incanto
Contra Natura avea potuto tanto.

21

Poſcia il ſu'albergator prega, che vada
A dir al Re, ch'egli era ivi vicino
Con un Guerrier, quando per forte accada,
Che nel numero manchi un Paladino.
Queſt'era Enil, a cui cinger la ſpada
Volea da lui pregato in ſul mattino:
Di che ſentì Liſuarte tanta gioia,
Che ſgombrò della tema ogn'altra noia.

22

Appunto gli mancava un Cavaliero;
Nè vedea'l Re chi por poſſa in quel loco
Per far di cento il bel numero intero.
Ma pria che'l ciel delle ſue faci il foco
Spegneſſe, e chiaro feſſe l'aere nero;
Cominciaro le trombe a poco a poco
Con voce altera, e con ſonoro carme
A ſonar: o Campioni, all'arme, all'arme.

23

Mirabile ad udir coſa ſi vide,
Mentre ſi ponean l'arme i Cavalieri;
Un nembo denſo di ſiniſtre e fide
Cornici a predir mal; perchè non ſperi
Nella vittoria, alto gracchiando ſtride
Intorno a Cildadano, e'ſuoi Guerrieri,
Certo preſaga di quella ſciagura,
Che gli prepara l'empia ſua ventura.

Due

24

Due squarde fatt'avean del lor drappello
I magnanimi Regi; e quel d'Irlanda,
Venti Giganti, ognun spietato e fello,
E di gran forza tien dalla sua banda:
Ad un de' quai, ch'era più a Dio rubello,
Che Manfabul da tutti si dimanda,
Ordina, che con dieci in compagnia
Tanto a veder fuor della pugna stia,

25

Che scorga ognun già di combatter stanco;
La sorte dubbia, e la battaglia stretta,
E scenda poi col suo possente e franco
Drappel d' uomini eletti in molta fretta;
E con impeto grande entri per fianco
Dell'oste avversa, e quella in fuga metta,
Cercando di dar morte al Re Britanno;
O di pigliarlo, o di fargli alcun danno.

26

Quattordici Giganti agli altri avante
Pose, il primo Ariden, l'altro Balastro,
Scardamon, Barigazzo, ed Agorante,
Scamandro il fiero, e Zaffardo, e Brancastro,
Filisteo, Dragamonte, e Garamante,
Rubione, Galaffo, e Salingastro,
E dopo questi Forbo, e Briareo,
Il Conte di Desmonda, e Corineo.

27

Sembravan tante quercie alte e nodose,
Antico di villani ombra e ridutto,
Piantate lungo quelle rive erbose,
Che innonda il Pò col suo turbato flutto;
O sulle sponde vaghe e dilettose
Bagnate dal Tesin chiaro per tutto,
Ch' alzan le chiome e la frondosa fronte
Al par d'ogni selvaggio orrido monte.

28

Egli avea seco in un drappel gagliardo
Cinque Giganti; e l'uno era Arione,
Antandro l'altro, e con seco Brancardo,
L'ardito Folgorante, e Carfagone.
Appresso di costor venia Bizzardo,
Licanor, Policarnio, e Bagarone
Con altri molti, il cui nome mi taccio
Per torre a me fatica, a voi impaccio.

29

Il gran Lisuarte nella prima fronte
Pose Beltenebroso, ed Alidoro,
Enile, e'l fiero del deserto Conte,
Galvanesso, Agriante, Archimedoro,
Galindo, Pinorante, e Rimedonte,
Galifon, Poliano, e Sinodoro;
Ed altri assai, di cui or taccio il nome,
Ch'avean tutti d'onor cinte le chiome.

30

Mena nella sua schiera il Re sovrano
Galaor, Listorante, e Dragonetto,
Filispinel, Gavoso, Floristano,
Sarmatico, Clearco, e Falconetto;
E con la regia insegna Grumedano,
Ascalion, Severo, il Giovenetto
Duca di Marra, il Conte di Pedracco;
E co'duo suoi figliuoli Gandalacco.

31

Quest'è 'l Gigante, ch'essendo bambino
Involò Galaoro alla nudrice
In Francia lungo il bel lito marino,
Come la nostra istoria altrove dice;
E'n compagnia di questi un Borgherino
Noto in Bertagna per ogni pendice,
Termofilo, Brandano, e gli altri eletti
Per questa pugna, Cavalier perfetti.

Sa-

32

Sacre e dotte cultrici di Parnaso,
Che cantaste di Troia il fuoco e l'armi
Sì, che dall'orto andar fino all'occaso
Con sì candide penne i vostri carmi;
A raccontar un tanto eccelso caso
Prego il vostro valor, che voglia aitarmi;
Ch'or solcar mi conviene un mar profondo,
Ove non so veder lito, nè fondo.

33

Già le Furie crinite di serpenti,
E l'Ira, e la Discordia sua compagna,
Givano insieme con le faci ardenti
Correndo intorno intorno la campagna,
Ed accendean i Cavalier valenti
Così d'Irlanda, come di Bertagna,
Di tanta rabbia, e di tanto furore,
Che d'ogni intorno se n'udia il romore.

34

L'orride trombe, i timpani, i taballi
Giungono ardire agli animosi cori;
Al cui suon desti i feroci cavalli
Fanno annitrendo altissimi romori;
Tal che assordan d'intorno e poggi e valli;
E dati in preda a' bellici furori
Mordono il duro fren, pestan la terra,
Sfidando gli altri a perigliosa guerra.

35

Come una coppia di veltri da presa,
Ch'uscir cinghiali assai dal bosco vede,
Di troppa voglia e desiderio accesa
Alza il capo, e mov' or questo, or quel piede;
Ed è cotanto alla sua preda intesa,
Che ben che 'l cacciator la sgrida e fiede,
Tuttavia di latrar ella non lassa;
Nè di man torre a forza altrui la lassa;

36

Così Beltenebroso, ed Alidoro,
Che veggion, come torri alte e superbe,
Que' Giganti venir contro di loro
Cogli occhi torti, e colle ciere acerbe,
Quasi sian lenti e tardi al lor martoro,
Senza star fermi, oltraggi ai fiori, all' erbe
Fan coi destrier, finchè dà lor la mossa
La real tromba, onde ferir si possa.

37

Come vicini fur, quanto un cavallo
Senza stancarsi può correr di corso,
Lieti, quasi villan, che vada al ballo,
Opran lo sprone, e lascian stare il morso:
Alcun di questi due non può far fallo,
Che dalla lor virtute hanno soccorso.
Duo Giganti atterrar col primo incontro,
Che ben avrian voluto ogn' altro scontro.

36

De' primi colpi ben venti destrieri
Liberi per lo campo errando vanno,
Come navi talor senza nocchieri;
E de' Signori lor mostrano il danno.
Di lor non è chi di salvarsi speri,
Se ben con l'arme in man difesa fanno,
Che sì folta e sì stretta è la battaglia,
Che 'n dubbio son, se 'l lor valor qui vaglia.

39

Già veggio Scardamone, ed Argorante
Feriti a morte da Beltenebroso,
Mandar col sangue fuor l'anima errante.
Nè tu di questo brando glorioso
Puoi fuggir la percossa o Garamante,
Che piagato ti veggio e sanguinoso
Mangiarti l'unghie, e le dita di rabbia,
E con le sanne ancor morder la sabbia.

Nè

40

Nè men si duol Dimarco, e Filisteo,
Galasso, Policardo, e Bagarone
Del brando d'Alidoro, e di Bruneo;
Ciascun de' quali or distefo, or carpone
Bestemmia il cielo, e 'l destin crudo e reo:
E se sì presto non era Dorcone
Gagliardo e fiero, e nato in Tartaria,
Fatt' avria lor morendo compagnia.

41

Non ti vince Agriante alcun di questi
D' ardir, nè di virtù; che se ben guardo,
Hai morto Forbo, e con più colpi infesti
Prima il bel Libanoro, e poi Ricciardo.
Ma non pon tanto i valorosi gesti
Di questi Cavalier, che 'l gran Brancardo
Di lor non faccia, qual di greggia umile,
Famelico Leon dentro l'ovile.

42

Già tolto da cavallo ha 'l quarto e 'l quinto;
E per giocar del resto opra la spada;
Ove Arideno di sangue dipinto
A viva forza si fa far la strada:
Ciascun di questi dal furor sospinto
Fa ciò, che falce suol far della biada,
De' combattenti sì, che par che porte
La fiera spada lor seco la morte.

43

Al gran furor de' quai corsero Enile,
Galvanesso, Agriante, Archimedoro;
Come soglion con zappa e con badile
I villani a conciar gli argini loro,
Qualor sen porta il Pò pieno l'ovile,
La capanna, i pastori, e 'l tenitoro;
E spendon l'opre e le fatiche in vano
Spesso fra il Ferrarese e 'l Mantovano.

44

Ma chi può raffrenare impeto tanto,
Potrà quetar il mar, quand'è più fiero:
Cleanto, e Grimedone omai fie pianto,
Ch'a tanta furia s'oppose primiero;
Gavoso, e Falconetto, e Pinoranto,
Che non hann'osso del lor capo intiero;
Agriante abbattuto in terra langue,
E Galvanesso versa molto sangue.

45

Non fan tanto romor nel pigro verno,
Qualor di sdegno armato Austro piovoso
Avendo l'ira di Nettuno a scherno,
Alza, e percuote il suo regno spumoso;
Il qual mugghiando par proprio un'Inferno
Orribile a sentire, e spaventoso;
Quanto fan questi duo folgori ardenti
Coi gridi sol delle piagate genti.

46

Beltenebroso, che vede la face
Del brando di costor, ch'arde per tutto,
Lascia Scamandro quel Gigante audace,
Che vicino alla morte avea condutto;
Ed, ù ciascun de'duo Giganti face
Di sparso sangue un rosseggiante flutto,
Giunge gridando: ah Cavalier gagliardi
Non fuggite da vili e da codardi,

47

O compagni fortissimi, nessuno
Volga le spalle alla vittoria nostra;
Del valor suo rammentisi ciascuno,
Ch'a sì bel paragone oggi si mostra:
Sarà forse fra voi, sia forse alcuno,
Che 'n questa fiera e perigliosa giostra
Abbandoni il suo Re? meco venite,
E fate prova da persone ardite.

Così

48

Così dicendo giunse, ove Arideno
Avea piagato Enile in più d'un loco;
Nè veniva perciò sua furia meno,
Anzi cresceа, come per legne foco:
Onde il nobil Guerrier di sdegno pieno
Mandò dall'elmo fuor faville e foco;
E con un colpo della spada dura
L'aperse dalla testa alla cintura.

49

Quel cadde in terra, come antica pino,
C'ha fatto a un gran palagio ombra cent'anni;
Ove correr soleva ogni vicino
Per dar tregua danzando ai lunghi affanni;
Che da folgor percossa a capo chino
Faccia col suo cader spavento e danni.
Del cui terrore il suo destrier già sciolto,
Ogni schiera scompiglia in fuga volto.

50

Nè perciò manca il furor, nè lo sdegno
A questo novo e bellicoso Marte,
Che difendeva il Genitore, e 'l Regno
Di quella, c'ha di lui la miglior parte.
Corre, ove l'altro avea lasciato il segno;
E gambe, e teste, e braccia in terra sparte;
E dalla spalla manca al lato dritto
In duo pezzi il partì con un mandritto.

51

Allora alzaron quei d'Irlanda un grido
Per que' gran colpi inusitati e strani,
Che del Persico seno il mare infido,
E d'Affica l'udiro i monti e i piani:
Nè perchè Rubicon corra allo strido,
Che 'n altra parte menava le mani,
Sardamano, Balastro, e Sardamone,
Volta di lor la faccia alcun Barone.

Tut-

52
Tutti fuggian, com'un armento imbelle
Da lupo, che lo segua a tutto corso;
Una nube di polve iva alle stelle,
Che i cavalli, e i Guerier facean col corso.
Re Cildadan, che sente le novelle,
Move la sua battaglia in lor soccorso;
E combattendo fa, ch'ognun rivolto
Mostra di novo al suo nemico il volto.

53
Or si rinnova la battaglia rea;
Or s'odono le voci de'dolenti.
Un ruscel rosso di sangue correa
Per la campagna delle morte genti.
Il Sole a mezzo il ciel la terra ardea
Coi raggi più, che mai caldi e cocenti,
Tal ch'erano i cavalli, e i Cavalieri
Di polve e di sudor bagnati e neri.

54
Con quell'impeto entrar, che suol torrente
Di mille fonti ricco, e mille rivi,
Che dal monte scendendo in un repente,
Ove di legni è fatto argine, arrivi;
E legni, e sassi, e sterpi immantinente
Seco sen porta, e non è chi lo privi
Del grand'orgoglio, insin che giunge al mare,
Turbando con le sue quell'onde chiare.

55
Lisuarte, che prevede il gran periglio,
L'ardita schiera a tutto corso move;
E dove par, che sia maggior scompiglio,
Rompe con gli urti, e non vuol gire altrove;
Di Perione l'uno e l'altro figlio
Giunsero innanzi a far l'usate prove;
Ed ambi già d'altrui sangue vermigli
Cose fan, ond'ognun si meravigli.

Tant'

56

Tant' erbette non taglia il villanello
Con la gran falce, o di Maggio, o d' Aprile,
Qualor cantando sega il praticello,
Per far fien per l' armento e per l' ovile,
Quanto fan questi duo strano macello
De' Cavalieri, di quella gente ostile;
Andando a gara tentando la sorte,
Ove più da vicin veggion la morte.

57

La sorte dubbia or queste, or quelle genti
Urta e discaccia, e fa fuggir per forza:
Come quando fra lor fan guerra i venti,
Che l' un per vincer l'altro usa ogni forza;
Tal che spinte da' lor fiati possenti
Volan le nubi or a poggia or ad orza;
Nè questo cede a quel, pria che non sia
Durata un pezzo la battaglia ria.

58

Ma tempo è, ch'io deponga omai la lira,
Poi che le Muse son gite in Parnaso;
E dal giogo d' or sciolto ancò respira
Flegron, Eto, e Piroo giunti all' occaso:
Che col carro d' argento intorno gira
La Notte il ciel, quasi cieco rimaso
Senza 'l lume del Sol, nè della Suora,
Che forse dorme, e non appare ancora.

*Il fine del quarantesimonono Canto.*

CAN-

# CANTO
## CINQUANTESIMO.

LA tromba ostil col suo taratantara
M'ha d'un soave e dolce sonno desto:
E di quelli il romor, che la zanzara
Si cacciano col brando empio e funesto:
Tal che, se ben del dì la luce chiara
Ancor non è, forz'è, che sorga presto;
E che, com'opran quei la spada atroce,
Adopri anch'io e la mano e la voce.

2

L'orror della battaglia era sì grande,
Che non si vide mai più scura cosa;
E la sorte anco d'ambedue le bande
Faceva egual la mischia sanguinosa.
Vola al terror per tutto, e l'ale spande
Con faccia così fiera e spaventosa;
Che raro è quel, ch'osi mirarlo in viso,
E non rimanga attonito e conquiso.

3

Non così Borea, ed Aquilone irato
Caccia le nubi verso il mezzo giorno;
Come Beltenebroso alto e pregiato
Caccia i nemici, e fa lor danno e scorno:
L'un e l'altro fratel gli è sempre a lato,
Di generosa invidia il petto adorno;
Per non voler, che la sua invitta spada
Gran spazio della lor più avanti vada.

Non

4

Non fe de' fuoi nemici il Filifteo
Sì mal governo, qual di lor coftoro.
Già Stratonico han morto, e Licambeo,
Sardonico, Magrino, e Libanoro.
Nè men di lor fi duole Calvaneo,
Attalo, Soridano, e Libicoro,
Ch' ancor morti non fon; ma sì mal vivi,
Che fan del fangue lor correnti rivi.

5

Lifuarte e Cildadano a fronte a fronte
Fann' un duel pericolofo e ftrano;
Ciafcun ha cor, ciafcun ha forze pronte,
Ciafcun per ira è fatto quafi infano.
Ma Manfabul, che ftando in cima un monte,
Che non era da lor molto lontano,
Vede, che la battaglia è 'n ftato tale,
Move coi fuoi, e par che metta l' ale.

6

Là, dove proprio era Lifuarte, corre,
E con la fpada fi fa far la piazza:
Quafi alto era coftui, come una torre,
E la fua gente beftiale e pazza;
Tal che, fe 'l fommo Dio non ti foccorre,
O gran Britanno Re, quefto t' ammazza;
Ch' armadura non è sì forte e dura,
Ch' ai colpi di coftui refti fecura.

7

Corre Alidor, che vede col baftone
Il Gigante atterrar Arnio, ed Enile,
Quafi affamato Getulo leone
All' improvifo entrato entro l' ovile:
E per far fchermo al Genitor s' oppone
Col brando in mano intrepido e virile;
E pofe tanto alla fua furia freno,
Che 'l piagato caval gli venne meno.

Nè

8

Nè perchè Gandalacco entraſſe in mezzo
Con un de' figli ſuoi, fe gran guadagno;
Ch' ancor che foſſe in ſimil pugna avvezzo,
In terra andò d'un colpo egli, e'l compagno.
E benchè ardito ſi levi da ſezzo,
Fa col ſuo ſangue in terra un gran rigagno;
Nè più può porre alla ſua furia il morſo,
Ch' un picciol bracco a grande e feroce orſo.

9

Mal grado d'Agriante, e di Clearco,
E di ſei Cavalier, ch' a ſua difeſa
Guardan da tutti i ſuoi nemici il varco,
Conduce a fin la diſegnata impreſa.
L'alza di ſella, e come foſſe ſcarco,
Opra la deſtra man ſola all' offeſa;
E ſotto il braccio, come ſuol lupo agna,
Corre, preſo quel Re, per la campagna.

10

Rimontato Alidor ſovra un deſtriero
Segue il Gigante, che 'l Padre ſe 'n porta;
E con tanto valor s'apre il ſentiero,
Che d'aſpettar alcun non ſi conforta;
Urta, e piega il cavallo, e 'l Cavaliero:
E paſſando oltra per la gente morta,
Guarti, grida al malvagio, e quanto puote
Forte, col brando ſu l'elmo il percuote.

11

E ſe non era Anfiloco e Breuſto,
Che sì gran furia gli levar da doſſo,
Non ſe n' andava di tal peſo onuſto,
O gli troncava e fracaſſava ogn'oſſo;
Ma trovò per fuggire il paſſo anguſto
Chi gli conteſe atto sì pio; che 'l doſſo
Ad Anfiloco aperſe con tal rabbia,
Che 'l mandò ſteſo e morto in ſu la ſabbia.

Era

12

Era Beltenebroso ito in disparte,
Peroecchè 'l suo destrier non ha più lena;
E mentre che 'l sudor da se diparte,
Una Donzella un gran corsier gli mena,
Gridando soccorrete il Re Lisuarte,
Che porta Mansabul verso l'arena,
Se non che spento tosto andrà sotterra
L'antico onor e gloria d'Inghilterra.

13

Non con tal furia di pietà rubella
Leonessa va dietro al Cacciatore,
Che porta il Leoncin, ch'alla mammella
Ancor prende da lei forza e vigore;
Come corre il Baron salito in sella
Del poderoso e fresco corridore
Per l'orrid'orme, che lascia il Gigante
Impresse, ovunque il fier volge le piante.

14

Sarmadano il Leone il più valente
Guerrier d'Irlanda, che venire il vede
Per soccorrer il Re, com'un serpente,
Faglisi incontro, e di fermarlo crede;
Ma del suo troppo ardir tosto si pente;
Che colpo tale in quel furor gli diede,
Ch'ei cadde in terra in due parti diviso,
E seco insieme il suo destriero ucciso.

15

Non fugge innanzi a turbine di vento
Polve sì ratta, comme innanzi a questo,
Il qual porta nel volto lo spavento,
Fuggon da' colpi del brando funesto:
Un fende infin' agli occhi, un fino al mento,
Tanto che giunge, ove 'l Gigante infesto
Va, come che contrasto alcun non veda,
Ricco ed altier della già fatta preda.

E gri-

16

E grida: Traditor troppo ſuperbo
Vai di sì degno ed onorato peſo:
Poſcia un colpo gli dà fiero ed acerbo,
Con ambe man l' acuto brando preſo;
Taglia il ferro la carne, l'oſſa, e 'l nerbo
Del braccio manco, ove tenea ſoſpeſo
Il gran Britanno; e l'arme anco apre a lui,
E con un colpo ſol piaga ambo dui.

17

L' un cade, l'altro, come lepre fugge,
C' ha nell' anca ſentito il duro dente
Del veltro irato; e ne ſoſpira e rugge.
Mentre il Re ſi ſolleva e ſi riſente,
Egli altri Guerrier apre e diſtrugge,
Come fra ſiepe una facella ardente,
Francia gridando, Francia, ecco Amadigi,
Che ne manderà molti a' Regni ſtigi.

18

Già la Fortuna avea rivolto il tergo
Alla gloria d' Irlanda, e ſi ridea,
Avendo preſo co' Britanni albergo,
Della lor ſorte diſpietata e rea.
Non è di lor chi intero abbia l' usbergo,
Che ſtar in ſella poſſa, e chi devea
Reggerli, e inanimarli, a mal partito
Mortalmente giacea ſteſo e ferito.

19

Vadamogiro, e molti altri di loro
Volſer far teſta, ed ebber mala ſorte;
Perchè da Floriſtano, e da Alidoro
Senza molto contraſto ebber la morte:
Non fuggon così l'onde innanzi a Coro
Verſo Settentrion, ſe ſpira forte;
Come fuggon coſtor la lor ruina
Già diſperati infino alla marina.

20

Lascia Amadigi d'uccider più questi,
Ch' empia cosa gli par, sendo già vinti.
E 'ntorno volge gli occhi afflitti e mesti
Per tanti, che nel campo erano estinti.
Vede Agriante da più colpi infesti
Battuto in terra, e 'ntorno a lui da vinti
Cavalier, o mal vivi, o senza vita,
Che chiedean tutti o sepolcro, od aita.

21

Dappoi vede Lisuarte, e Floristano,
Ladasin, Galvanesso, e Dragonetto,
E con l'insegna il vecchio Grumedano,
Tutti raccolti in picciol drappelletto;
Che non avendo, ove menar la mano,
Incontro gli venian con lieto aspetto,
Benchè turbava l'allegrezza loro
Il non veder Bruneo, nè Galaoro.

22

Com' Amadigi non vede il fratello,
E non n' intende da costor novella;
Non accarezza più questo, nè quello;
Ma dove è stata la battaglia fella,
Cerca; come suol far il Villanello
Povero e pien di duol la vaccarella,
Che della sua famiglia era sostegno;
Per ritrovar l'amato frate e degno.

23

E perchè nel seguir, che fe'l Gigante,
Che sen portava Lisuarte prigione,
L'avea veduto uccider Saliante,
Ed a morte ferir anco Orione;
Verso quel loco rivolge le piante,
Ove con essi il vide a far tenzone;
E della soppravvesta ai segni solo
Pien di sdegno il conobbe, e pien di duolo.

Si

24

Si gitta dal destrier, si pon la testa
In grembo del Fratel pallido e smorto;
E come suol madre infelice e mesta,
Che fa l'esequie al caro figlio morto,
Con sospiri e parole manifesta,
Com'egli è privo ben d'ogni conforto:
E baciandogli il freddo, esangue volto
Sfoga il dolor nella trist'alma accolto.

25

Mentre a consolar questo, a piànger quello
Stavano tutti i gran Càmpioni intenti,
Il Ciel chiamando dispietato e fello;
Nè da remi sospinto, nè da venti
Veggion venir più presto, che un augello
Tirato a forza da quattro serpenti
Con una ricca tenda un alto legno,
Solcando di Nettuno il salso regno;

26

Ov'era un ampio e real letto d'oro,
E quattro Damigelle, e duo scudieri,
Che scesi in terra, dov'eran costoro,
Dimandar Galaoro e i Cavalieri,
Ch'altrimente morria, dicendo loro:
E nol potrian sanar i magisteri,
Nè l'arte d'Esculapio, o di Chirone;
Nè di Melampo, nè di Macaone.

27

Mentre Amadigi non sa, che si fare,
Ed ha bisogno di miglior consiglio;
La gentil Fata Silvanella appare;
E con un lieto ed amoroso ciglio
Il prega assai, che loro il voglia dare,
Senza punto temer d'alcun periglio;
Perchè non prenderia tanta fatica
Per fargli ben, chi non gli fosse amica.

L'au-

28

L'autorità di quella Fata ſaggia
Perſuaſe l'afflitto in un momento;
Benchè di gir con lui gran deſir aggia;
Per ſtarne più ſecuro e più contento:
O almen ſapere in qual del mondo piaggia
Nel portin ſeco; ma le voci al vento
Sparge, ed è forza al fin, ch'ei loro il dia,
Senza che far gli poſſa compagnia.

29

Chieſer poſcia a Liſuarte il Re, che vinto
Giacea fra' morti corpi alla pianura;
Che non ſi debbe all'inimico eſtinto
Negar l'eſequie, nè la ſepoltura.
Dall'oneſtà della ragion ſoſpinto,
Si contenta ei di darlo alla lor cura;
E loro il dà, come di vita privo,
Ch'alcun creder non può, che reſti vivo.

30

Così fur preſi, e nel legno portati
Con ſoſpiri e con pianto univerſale;
Da que' Principi grandi accompagnati,
Che piangon più l'altrui, che 'l proprio male.
Quaſi eran tutti in più parte piagati,
Alcun di piaga profonda e mortale;
Onde per dar rimedio alla lor vita
La Fata al padiglion ſeco gl'invita.

31

E gli prega, e gli sforza oneſtamente
Sì, che di farlo ricuſar non ponno:
Poſcia chiama Alidoro, e riverente
Lui appreſenta al Re ſuo Padre, e Donno.
Liſuarte il mira fiſo, e nella mente
Già gli ritorna, come quaſi in ſonno,
La bella effigie della Genitrice,
Che per troppo amar lui vive infelice.

Egli

36

Ma perchè tanto il franco Borgognone,
Le Donne, e gli fcudier di Floridante
Lafc' io in sì lontana regione?
Degn' è ben, che di loro omai fi cante.
Partito che fi fu l' alto Barone
Per l' aere aperto ful deftrier volante,
Senza afpettar della Donna l' invito,
Montati in barca abbandonaro il lito.

37

Non fu col fuo deftrier entrato appena
Coi fervi e con le Donne il Giovenetto,
Che diè le fpalle alla minuta arena
Agile e prefto il lor picciol legnetto.
Era la notte tranquilla e ferena;
E 'n Ciel non fi vedeva un nuviletto,
E la marina orribile e profonda
Era sì piana, che parea fenz' onda.

38

Non sì veloce rapido torrente,
Che d' altiffimo monte fi deriva,
Delle ricchezze altrui pieno e poffente
Nell' erma valle, e più profonda arriva;
Come per l' onda placida e lucente
Quel fenza remi, e fenza vela giva
Pigliando il fuo cammin proprio a traverfo,
Senza temer il mar, o 'l vento avverfo.

39

Nell' ora proprio, che l' Aurora fuole,
Quando a' mortali ha rimenato il giorno,
Per ifchifar l' ardor del caldo Sole,
Far con la fua quadriga in ciel ritorno,
Lafciando frefchi i fiori e le viole,
Ond' è quel colle, e quefto prato adorno,
Aggiunfe per cammin fecuro e corto
La picciola barchetta al fido porto.

 On-

44

Ch'esser a quella pugna volentieri
Un degli eletti desiato avria.
Quinci con le Donzelle, e gli scudieri
Di Floridante, ov'era il Re s'invia,
Ch' ad incontrar con tutti i Cavalieri
Un Principe sì degno ne venia,
Avendo, quanto di gran pregio e stima
Ei fosse, inteso dalla Fata prima,

45

Salta presto Agramor del corridore,
Benchè il Re, che non scenda, il preghi assai,
E gli va incontro a piè per fargli onore;
Ma quel si ferma, e nol consente mai.
Il fa tornar in sella, e con amore,
Di tenerezza avendo umidi i rai,
Abbraccia e stringe il nobil Giovenetto,
Ch'era parente a lui molto diletto,

46

Figlio d'un suo cugino unico e solo,
C'ha già quattr'anni, che non s'è veduto,
Ond'era la Borgogna in grave duolo,
Sendo prigion da quel Mago tenuto,
Ch'alzarsi sul caval soleva a volo;
Ov' andò pellegrino e sconosciuto
Per acquistarne onore, e quel destriero
Miglior di quanti mai n'ebbe Guerriero.

47

Come il lasciò Lisuarte, agli altri volto
Chiede Amadigi, il qual gli fu mostrato;
Ch'era con Alidor, nel cui bel volto
Mirando si facea lieto e beato.
Corselo ad abbracciar con piacer molto;
E da lui fu abbracciato ed onorato;
E tanto più, quanto gli diè novella
Di Floridante, che fu buona e bella:

48

Della qual s'allegrò tutta la corte,
Non pur Lisuarte, che di veder brama
Un Cavalier sì valoroso e forte,
Che tanto da ciascun s'apprezza ed ama;
Del qual d'Atlante alle Caucasee porte,
E più là ancor, volata era la fama.
Ma mentre di costui parlando stanno,
De' circostanti i gridi al ciel sen vanno;

49

Che vider fra le nubi un Cavaliero,
Che sembrava di Scizia un Augel grande,
Volando ir a caval sovr'un destriero,
Che due grand' ale al ciel dispiega e spande:
Stupidi stan, che non si crede il vero,
Quando le cose son strane e mirande;
Dubbiosi, che non fosse uno di quelli
Angeli neri al sommo Dio rubelli.

50

Disse Agramoro, quest'è Floridante,
Nessuno stia in dubbio, ch'egli è desso certo;
Io lo conosco a quel destrier volante,
Del qual so ragionar, com'ab esperto.
Scende il caval, ch'aveva ale alle piante,
Ov'era il campo di Guerrier coperto,
Con quella meraviglia, che suol dare,
Qualor al mondo un novo mostro appare.

51

Avea nell'occhio il Cavalier gagliardo
Preveduta la pugna aspra e mortale.
E visto ancor, che dovea giunger tardo,
Benchè presto Aquilin menasse l'ale:
Pur fe'l desio, che senza alcun riguardo
Diede più affanno a quel degno animale,
Ch'uopo non era; e benchè fosse in vano,
Assai gli fu vederla di lontano.

Ba-

52

Bagnato di sudore era Aquilino,
Com'è Eto, o Piroo giunto in ponente;
O quelli della Notte il sul mattino,
Qualor la terra avvampa il cane ardente.
Salta di sella il Guerrier pellegrino,
E va dal Re cortese e riverente
Per baciargli la man; ma ei non volse,
E con gran cortesia lieto l'accolse.

53

Indi Amadigi strettamente abbraccia,
Come madre fanciul, ch'avea perduto:
E mille volte e più lo bacia in faccia,
Quasi di gioia e d'allegrezza muto:
E perchè agli altri ancor ei soddisfaccia,
Ch'ognun per onorarlo era venuto,
A lor si volge, e con festoso aspetto
Ad uno ad uno se gli stringe al petto.

54

Finite l'accoglienze ritornaro
Al padiglion della Fata gentile,
Che di fuor della tenda ritrovaro
Con lieta vista, e gravità senile.
Ambo que' Cavalier la salutaro
Con umanissim'atto e signorile;
E fu loro da lei reso il saluto
Cortesemente, e com'era dovuto.

55

Quivi la fera fer più d'una danza,
E vari giochi, e festa alta e reale;
Bench' Alidor, che riputava cianza
Ogni diletto, ogni piacer mortale,
Pasca sol col mirar la sua speranza
Nel vago specchio suo, ch'al naturale
Gli mostrava ad ogn'or l'immagin vaga,
Che 'l nobil cor or gli risana, or piaga.

La

58

La vide appunto, allor che dispogliata
A premer già le dilettose piume,
Sol da due Donzelle accompagnata,
In una stanza, ov'era torcia e lume;
Se questa vista gli fu dolce e grata,
Giudicatevel voi, che per costume
Sendo la fera di mutarsi avvezza,
Nuda scoperse allor la sua bellezza.

57

La gran beltade accrebbe il gran desio,
Ch'ei tenea prima con fatica a freno,
Come la pioggia accresce l'onde al rio,
E gir il face al mar gonfiato e pieno:
Non so, come di gioia non morio,
Sendo il troppo piacer proprio un veleno,
Ch'attosca dolcemente il nostro core,
Ed allor più, quando 'l distilla Amore.

58

Stà tutta notte nello specchio affiso
Al lume ardente, e chiar d'una facella,
Talor mirando l'angelico viso,
Sovente il petto, or questa parte, or quella.
Brami pur chi si voglia il paradiso,
Brami i piacer di quella patria bella;
Ch'ei vede, e solo in questo specchio trova,
Quanto ben fra' mortali oggi si prova.

59

Mentre che pasce il Cavalier sovrano
Gli occhi digiuni dell'amata luce
In quell'aspetto angelico ed umano,
Che dal specchio fuor splende e riluce;
E le chiede pietà soave e piano;
Il mio pensiero, il qual siccome duce
Siegue la voce, mi dimostra, ch'io
Son giunto al fin di questo canto mio.

*Il fine del cinquantesimo Canto.*